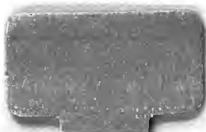

Digitized by Google



STORIA

DEL CONSOLATO E DELL'IMPERO

DI

ADOLFO THIERS

VOL. V.



MILANO 1858
LIBRERIA DI FRANCESCO SANVITO
SUCC. ALLA DITTA BORRONI E SCOTTI



GIUSEPPINA

THIERS

CONSOLATO E IMPERO

VOL. V.



Incoronazione di Napoleone e Giuseppina

MILANO 1846

Borroni e Scotti.

STORIA
DEL CONSOLATO
E
DELL' IMPERO
DI
ADOLFO THIERS

TOMO V.

MILANO
PER BORRONI E SCOTTI
TIPOGRAFI, LIBRAI E FONDITORI DI CARATTERI
1846.

LIBRO DECIMONONO.

L' IMPERO.

Effetto prodotto in Europa dalla morte del duca d' Enghien. — La Prussia, già sull' atto di stringersi in alleanza con la Francia, accostasi alla Russia, e con secreto accordo collegasi con essa. — Quale fosse nel 1803 la vera alleanza con la Francia, e come andasse fallita. — La condotta di Drake, di Smith e di Taylor denunciata a tutte le Corti. — Il sentimento per essa ispirato, sminuisce l' impressione prodotta dalla morte del duca d' Enghien. — Sensazione destata in Pietroburgo. — Bruno spontaneamente preso da quella Corte. — Levità e inconsiderazione di portamenti del giovine imperatore. — Vuol richiamarsi alla dieta di Ratisbona per la violazione del territorio germanico, e manda note imprudenti alla dieta ed alla Francia. — Circonspezione dell' Austria. — Questa non si lamenta del fatto di Ettenheim, ma profitta de' supposti imbarazzi del primo console per consentirsi un potere senza modo nell' impero. — Spogliazioni e violenze in tutta l' Alemagna. — Energia del primo console. — Risposta crudele all' imperatore Alessandro, e richiamata dell' ambasciatore francese. — Sprezzante indifferenza pe' richiami della dieta. — Spediente immaginato da Talleyrand per far riescire questi richiami ad un risultamento di quasi niuna considerazione. — Ambigua condotta de' ministri austriaci nella dieta. — Differimento della quistione. — Intima fatta all' Austria di doversi ristare dalle sue violenze nell' impero. — Deferenza di quella Corte. — Continuazione del processo di Giorgio e di Mo-

reau. — Suicidio di Pichegru. — Agitazione degli animi. — Ne emerge una tendenza universale verso la monarchia. — L'eredità avvisata qual modo di fermar l'ordine stabilito, e di sottrarlo alle conseguenze d'un assassinio. — Gran numero d'indirizzi. — Discorso di Fontanes all'occasione del compimento de' codice civile. — Parte sostenuta da Fouché in questa ricorrenza. — Egli è fatto strumento della mutazione che si prepara. — Cambacérès oppone una certa qual resistenza a questo mutamento. — Il primo console s'ingegna di capacitarlo a quattr'occhi. — Procedere del senato, mosso dagli uffici di Fouché. — Il primo console tarda la risposta al senato per rivolgersi alle Corti straniere a fine di sapere se da esse otterrà il riconoscimento del nuovo titolo ch'egli vuol prendere. — Risposta favorevole dell'Austria e della Prussia. — Condizioni poste dall'Austria a siffatto riconoscimento. — Fretta d'animo dell'esercito per proclamare un imperatore. — Il primo console, dopo avere un po'lungamente serbato il silenzio, risponde al senato chiedendolo di aprirgli intero il proprio pensamento. — Consulta del senato. — Proposta del tribuno Curée, intesa a chiedere il ristoramento della monarchia. — Discussione in proposito nel tribunato, e discorso del tribuno Carnot. — Questa proposta è recata al senato, che l'accoglie e indirizza un messaggio al primo console per proporgli il ristoramento della monarchia. — Delegazione incaricata a proporre i debiti mutamenti alla costituzione consolare. — Mutamenti accettati. — Costituzione imperiale. — Gran dignitari. — Cariche militari e civili. — Divisamento di restituire quandochesia l'impero di Occidente. — Le novelle disposizioni costituzionali convertite in un senatoconsulto. — Il senato recasi in corpo a Saint-Cloud, e vi proclama Napoleone imperatore. — Singularità e grandezza dello spettacolo. — Continuazione del processo di Giorgio e di Moreau. — Giorgio è dannato a morte e giustiziato. — I signori Armando de Polignac e de

Rivière condannati a morte e graziati. — Moreau è bandito. — Suo destino e quello di Napoleone. — Fase novella della rivoluzione francese. — La repubblica è vôlta in monarchia militare.

L'effetto prodotto dalla sanguinosa catastrofe di Vincennes fu grande veramente in Francia, ma fu maggiore nell' altre parti di Europa; nè dalla rigorosa verità ci scosteremo nell'affermare che questa tragedia divenne precipua cagione d' una terza guerra generale. La congiurazione de' principi francesi e la morte del duca d'Enghien, ch'erane la conseguenza, furono un avvicendarsi di que' colpi pe' quali la rivoluzione e la contro-rivoluzione vennersi incitando ad una nuova e violenta lutta che ben presto si estese dall' Alpi e dal Reno sino alle rive del Niemen.

Abbiamo già toccato la rispettiva condizione della Francia e delle altre Corti al rinnovellarsi delle ostilità con la Gran-Bretagna; le pretensioni della Russia ad un supremo arbitrato, freddamente accolte dall' Inghilterra e cortesemente dal primo console, ma ben presto per lui rifiutate quando s' avvide delle parziali disposizioni del russo gabinetto; le inquietudini dell' Austria per lo timore di vedere la guerra rifarsi universale, e il suo affaccendarsi, per cessar tante inquietezze, nel soprausare la propria potestà nell' impero; e finalmente le dubbiezze della Prussia, ora agitata dai sobillamenti della Russia, ora adescata dalle lusinghe del primo console, quasi sedotta dalle parole da lui dette a Lombard, e da ultimo parata ad uscire dal suo lungo temporeggiare col gittarsi nelle braccia della Francia.

Tal'era la condizione delle cose un poco prima della deplorabile congiura di cui abbiamo esposte le prime fasi. Il signor Lombard era tornato a Berlino coll' animo affascinato dalle parole per lui raccolte in Brusselles, e nel partecipare le proprie impressioni al giovine Federico-Guglielmo, lo aveva persuaso a strignersi diffinitivamente con la Francia. Un' altra circostanza era concorsa a condurre ad un sì felice risultamen-

to. La Russia erasi mostrata poco inchinevole ai pensamenti della Prussia, intesi unicamente ad una maniera di continentale neutralità, foggiata a modo dell' antica neutralità prussiana; essa aveva pensato in quella vece a far sorgere un terzo partito europeo, il quale, sotto colore di contenere le potenze guerreggianti, sarebbe riuscito ad una nuova lega, intesa contro la Francia ed assoldata dall' Inghilterra. Federico-Guglielmo, offeso dalla mala accoglienza fatta alla sua proposta, accorto delle visibili conseguenze che potevano emergere dal russo divisamento, persuaso che la bilancia della forza pendeva dal lato del primo console, fecegli offerire, non più una sterile amistanza, siccome aveva fatto dal 1800 in poi per opera dell' incomprensibile ministro d' Haugwitz, ma sibbene una vera alleanza. Avea cominciato dal proporre tanto alla Francia, quanto alla Russia un allargamento della prussiana neutralità, la quale dovea abbracciare tutti gli Stati alemanni, ed essere ricompensata con lo sgombramento dell' Annover; fatto che avrebbe condotto ad aprire il continente al traffico inglese, ed a chiudere ai Francesi la via di Vienna. Il primo console nelle sue conferenze a Brusselles col signor Lombard non volle udirne dir verbo; e dopo il ritorno di questi a Berlino, il re di Prussia, mosso anche dai novelli portamenti della Russia, fece proporre tutt' altra cosa al gabinetto francese. In questo nuovo sistema le due potenze, la Francia e la Prussia, si guarentivano lo *stato praesens*, che per la Prussia comprendeva tutto ciò ch' ella aveva acquistato nell'Alemagna e nella Polonia dopo il 1799, e per la Francia, il Reno, le Alpi, la riunione del Piemonte, la presidenza della repubblica italiana, il dominio di Parma e di Piacenza, il mantenimento del regno d'Etruria e la temporanea occupazione di Taranto. Se per l' uno o per l' altro di questi interessi sturbata fossesi la pace, quella delle due potenze che immediatamente minacciata non fosse, doveva inframmettersi per ovviare la guerra; e se i suoi buoni uffici fossero stati indarno, era obbligata di riunire le proprie forze con quelle dell' altra, e di sostenere in comune le ostilità. Per prezzo di sì grave impegno la Prussia chiedeva sgombrate dai Francesi le rive dell'Elba e del Weser, ridotto il loro eser-

dito nell' Annover al numero puramente necessario per la riscossione dei tributi, cioè a seimila uomini; e finalmente, se allo strignersi della pace i successi della Francia fossero stati tali da poterne dettare le condizioni, la Prussia voleva che la sorte dell' Annover fosse regolata in un accordo con essa. Era questa un'indiretta stipulazione che in tal caso quello Stato passerebbe in suo dominio.

La certezza della pace continentale, che al parere di Federico-Guglielmo dipendeva da una ferma alleanza tra la Francia e la Prussia, aveva indotto quel re a spingersi tanto addentro nella politica del primo console. Con una perspicacia che onora lui e più ancora il suo ministro Haugwitz, suo verace ispiratore, egli avea veduto che, unite una volta distrettamente fra loro la Francia e la Prussia, niun potentato del continente sarebbe oso di turbare la pace generale. Avea scôrto ad un tempo che, infrenando il continente, infrenava del pari il primo console; sendochè la malleveria data alla presentanea condizione delle due potenze era un modo di fermarla e di interdire al primo console novelle imprese. Se la Prussia perdurato avesse in siffatti intendimenti, e fosse stata confortata a perseverarvi, i destini del mondo sarebbero stati mutati.

Le ragioni medesime che aveano determinata la Prussia a fare siffatta proposta, avrebbero dovuto determinare il primo console ad accettarla. Ei voleva in sustanza, almeu per allora, la Francia allargata sino al Reno e sino alle Alpi, un' assoluta dominazione su tutta l' Italia, una preponderante influenza sopra la Spagna, in una parola, la supremazia nell' Occidente. Di tutto questo era fatto sicuro ottenendo la malleveria della Prussia, e una tale malleveria ei la conseguiva ad un grado di quasi infallibile certezza. Il continente, a vero dire, con lo sgombramento dell' Elba e del Weser, rimaneva aperto agl' Inglesi, ma queste agevolezze fatte al loro commercio non compensavano il danno che loro derivava dall' ozio del continente, la quiete del quale veniva allora sicurata dalla colleganza della Prussia con la Francia. E, standosi queto il continente, il primo console era sicuro, adoperato che avessevi il suo genio per parecchi anni, di fiaccar, tosto o tardi, con qualche gran colpo la Gran-Bretagna.

Vero è che il titolo di *alleanza* mancava nella proposta della Prussia; la sostanza v'era intera ma non la parola, avvisatamente omessa per volere di quel giovane monarca.

Questo principe non solo volea una tal voce in quel trattato, ma anzi, a diminuirne l'importanza, almeno in apparenza, volea chiamarlo *convenzione*. Ma a che montava la forma quando nulla mancava alla sostanza, quando l'obbligo di riunire le forze delle due nazioni era formalmente stipulato, quando quest' obbligo, preso da un re dabbene e fedele alle sue promesse, meritava intera confidenza? È questo il caso di appostar una di quelle pusillanimità ch'erano peculiari non solo alla Corte di Prussia, ma sibbene a tutte le altre di Europa. Ammiravasi il novello reggimento della Francia dacchè era moderato da un grand'uomo, i cui principi erano tanto amati quanto ne era rispettata la gloria: e con tutto questo ogni regnante cansavasi assai volentieri d'affratellarglisi. Non volevasi aver a fare con esso se non per motivo di faccende, anche nel caso che un pressante interesse obbligasse ad accostarglisi. Nè questo facevano i principi per aristocratico dispregio delle vecchie verso le nuove dinastie, dispregio che non nudrivano o non osavano manifestare. Nè il primo console erasi ancora avventurato a subir paragoni di sì fatta maniera col costituirsi capo di dinastia; e la gloria militare, suo pregio precipuo, era uno di que' meriti dinanzi al quale sempre vien meno ogni disdegno. Ma col dichiararsi formalmente suo alleato ognuno temeva di essere notato da tutta Europa qual disertore della causa comune dei re: e Federico-Guglielmo, ove ciò avesse fatto, sarebbesi trovato in grande imbarazzo col suo giovine amico, l'imperatore Alessandro, ed anche col suo nemico, l'imperatore Francesco. La bella e giovane regina, intorniata da cortigiani zeppi de' pregiudizi e delle passioni proprie dell'antico ordine di cose, i quali motteggiavano Lombard per essere tornato da Brusselles gran panegirista del primo console, e odiavano Haugwitz per essersi fatto apostolo dell' alleanza francese, la bella e giovane regina e tutto il suo codazzo avrebbero fatto un grande scalpore e oppresso il re co' biasimi loro. Domestico cruccio sarebbe stato questo: e a Fede-

rico-Guglielmo toccava bene spesso soffrirne de' simiglianti. Ma egli non avrebbe potuto conciliare questo formale trattato di alleanza col linguaggio ambiguo e stremo di schiettezza ch'egli soleva tenere coll'altre Corti. Voleva egli poter loro rappresentare il suo trattato col primo console quale sacrifizio fatto, a mal suo grado, al più pressante bisogno de'suoi sudditi. Questi, nel vero, avevano urgente bisogno che l'Annover fosse sgombrato, acciocchè libera tornasse la navigazione dell'Elba e del Weser. Avrebb'egli detto ai gabinetti che, per ottenere dalla Francia lo sgombramento dell'Annover, era stato d'uopo farle una qualche concessione, e ch'egli per ciò erasi costretto a guarentirle ciò che di già dall'altre potenze, e dall'Austria precipuamente, erale stato guarentito o con trattati palesi o con secrete convenzioni; ed a tal prezzo, che poi non era una nuova concessione, egli aveva liberata l'Alemagna dalle truppe forestiere e ristoratone il commercio. Arrogi alla proposta convenzione la voce *alleanza*, e siffatta interpretazione troverai, non che malagevole, impossibile. Vero è che il patto risguardante l'Annover potea porre la Prussia in compromesso non men che la voce *alleanza*; ma questo patto sarebbesi confinato in un articolo che, sotto fede d'onore, prometterebbesi di tenere secreto. Fiacca era questa Corte, siccome apparisce, del pari che ambiziosa; ma quand'ella avesse dato promessa in iscritto, potevasi viverne in piena fede. Conveniva adunque prenderla tale qual'era, accomodarsi alle sue debolezze, ed affrettarsi ad afferrare quest'unica occasione di avvincerla alla Francia.

A dì nostri, e dacchè fu rotto l'antico vincolo dell'impero germanico, pochi argomenti di rivalità esistono tra l'Austria e la Prussia, ed un tremendo motivo di gara è surto tra la Prussia e la Francia in risguardo alle provincie renane. Ma nel 1804 gl'interessi della Prussia, posta assai lontana dal Reno, erano simiglianti a quelli della Francia ed all'intutto contrari a quelli dell'Austria. L'odio a questa potenza portato dal gran Federico e spiratogli da essa, era tuttora vivissimo. La riforma della costituzione germanica, la secolarizzazione dei territori ecclesiastici, la soppressione della nobiltà immediata,

la divisione de' suffragi tra i cattolici ed i protestanti erano tante quistioni, o risolute o da risolversi, che di mali umori empivano le due Corti per lo passato e per l'avvenire. La Prussia, arricchita co' beni ecclesiastici, rappresentante la rivoluzione nell'Alemagna, e avente gl'interessi e, direm quasi, la mala nominanza di essa presso le vecchie monarchie, era la naturale alleata della Francia, e, se pur nen volevasi veruna potenza amica in Europa, era d'uopo evidentemente accostarsi di preferenza alla Prussia.

E nel vero, la Spagna a nulla omai giovava come alleata; e il volerla rigenerare, sarebbe stato un gittarsi, come poi si vide in effetto, in un mare di malagevolezze. L'Italia, divisa in tante parti, sebbene quasi tutte soggette alla Francia, non poteva farle grande aiuto di forze; davale appena alcuni soldati, i quali per farsi valenti aveano bisogno, con tutta la buona loro disposizione, di militare lungo tempo ancora con le soldatesche francesi. L'Austria, più abile e più astuta di tutte insieme l'altre Corti, covava la risoluzione che ad ognuno e quasi a sè stessa tenea nascosa, di avventarsi improvvisa ed a prima occasione contro la Francia per ricuperare quanto aveva perduto. Il che non era punto da condannarsi nè da farne le maraviglie; chè ogni vinto cerca di ricattarsi, ed hanno il diritto. Quanto più la Prussia rappresentava in Alemagna il principio innovatore, accostantesi in qualche guisa a quello della Francia, tanto più l'Austria vi rappresentava quanto può immaginarsi di più contrario al detto principio, sendochè fosse la più compiuta immagine dell'antico reggimento. Un'altra ragione la rendeva irreconciliabile con la Francia, ed era l'Italia, eterno obbietto della più viva brama e di lei e del primo console. Volendosi tenere la signoria del bel paese, non si poteva sperare che tregue più o meno lunghe coll'Austria. Tra le due Corti alemanne, sempre tra loro divise, il volersi accostare di preferenza a quella di Vienna era adunque un fatto impossibile. In quanto alla Russia, finchè si ambiva di dominare il continente, era d'uopo rassegnarsi ad averla per inimica, e gli ultimi dieci anni lo provavano a bastanza. Questa potenza, anche senza verun interesse nella guerra sosteuuta

dalla Francia contro l'Alemagna, e con un interesse conforme al francese nella guerra dalla Francia sostenuta contro la Gran Bretagna, erasi al tempo di Caterina ostilmente atteggiata contro la Francia; avea sotto Paolo I mandato Suwarow; e sotto Alessandro, pigliando a proteggere le picciole potenze, finiva per arrogarsi sul continente un protettorato incompatibile colla potenza che la Francia voleva esercitare. La gelosia continentale facea della Russia una potenza nemica della Francia, in quella guisa che la gelosia marittima inimicata le avea l' Inghilterra. A tal modo, trovandosi la Spagna scaduta e strema di forze per fare aiuto, l'Austria irreconciliabile a cagione dell' Italia, la Russia gelosa sul continente, com'era l' Inghilterra sui mari, non rimaneva alla Francia altra possibile alleanza che quella della Prussia. La simiglianza degl' interessi, e la parte di avveniticcia sostenuta allora da questa potenza tra i vecchi reggimenti europei, la rendevano naturale e forzata alleata della Francia. Negligentarla era quanto dire di consentire a rimanere tutto solo; e il rimanersi sempre e in ogni caso tutto solo, era un consentire a succumbere al primo rovescio di fortuna.

Talleyrand in fatto di alleanze consigliava sempre malamente il primo console. Questo ministro, in cui i gusti la vinsero sempre sulla ragione ponderata, nutriva per l'Austria un' abituale preferenza. Pieno delle ricordanze dell' antico gabinetto di Versailles, nel quale abborrivasi il gran Federico a cagione dei suoi sarcasmi, e prediligevasi la Corte di Vienna in conseguenza delle sue adulazioni, gli pareva di tornar ad essere in Versailles quando passava buona armonia tra l'Austria e la Francia. Per sì male ragioni egli mostravasi freddo, beffardo e spregiatore inverso la Prussia, e stornava il primo console dal porre fidanza in essa. I suoi consigli però erano poco efficaci; chè il primo console sino dal suo esaltamento aveva con la solita sua sagacità avvisato in qual parte si trovasse l'alleanza desiderabile, ed erasi inchinato verso la Prussia. Ad ogni modo, fidentissimo nella sua possa, non affrettavasi a fare scelta di amici esterni. Conosceva l'utilità d'averne, ed apprezzava il giusto valore degli uni e degli altri; ma pensava che

sarebbe sempre in tempo di procacciarsene, e in ciò volea procedere maturamente.

Quando Lucchesini, dopo la conferenza di Brusselles, recò al primo console un'autografa del re di Prussia, in uno con la proposta d'alleanza, tranne il titolo di questa, ei se ne sentì fortemente punto. Avvisava, e con ragione, onorevoli, e precipuamente assai proficue, le amichevoli corrispondenze delle Corti con Francia, tanto che non vi fosse cagione di guardarsi dal confessarle altamente; per la qual cosa egli rispose: « Accetto le basi proposte; ma voglio che la parola *alleanza* si legga nel trattato. Solo una pubblica professione della nostra amistà con la Prussia può intimorire l'Europa, e pormi in condizione di volgere tutti i miei argomenti contro l'Inghilterra. Con siffatto trattato potrò scemare l'esercito ed aumentare l'armata, ed io mi darò tutto alla guerra marittima; ma in difetto d'un'alleanza pubblica e formale io non potrò senza pericolo operare questa traslazione delle nostre forze, ed avrò rinunziato al tener chiusi i fiumi agl' Inglesi senza pro sufficiente ».

Fondato in gran parte era questo ragionamento; chè un'aperta alleanza avrebbe curata alla Francia quella forza morale che non potea venirle da una semipalese unione. Ma il fatto stesso delle forze unite era d'un immenso valore, e la sostanza dovea fare passar sopra alla forma. La Prussia, avvinta alla Francia talmente da essere in certi casi obbligata a prendere in pro di lei le armi, sarebbesi trovata ben presto in compromesso in faccia all'Europa, segno agli scherni de' gabinetti, irritata da siffatte offese, e sospinta, a mal suo grado, a gittarsi nelle braccia della Francia. Un suo primo passo verso di questa rendevane inevitabile il secondo, ed era perciò un fallo il non cogliere la buona occasione. Ma il primo console, oltre al volere assolutamente espressa la parola alleanza, non ammetteva certe condizioni proposte dalla Prussia. In quanto all'Annover, mostravasi accomodevole, e in caso di alleanza era disposto a cederlo alla Prussia per inimicarla fondamentalmente coll'Inghilterra; ma difficilissimo si mostrava tuttavia riguardo al lasciar liberi i fiumi al traffico inglese, forte sdegnandosi al solo pensiero di lasciar un qualche adito al continente, aperto

a coloro che tutti i mari agli altri tenevano chiusi. Avea persino detto al ministro prussiano: « E come mai per meri riguardi pecuniari vorreste voi obbligarmi a rinunziare all'uno de' più efficaci modi di nuocere alla Gran-Bretagna? Dato avete un soccorso di tre o quattro milioni di scudi ai trafficanti di tele della Slesia, ed ora vi tocca rinnovare un tal sacrificio. Fate questa ragione, e dite quanto vi costerà in totale; sei od otto milioni di scudi? Io sono parato a fornirveli secretamente purchè rinunciate alla condizione di aprire i vostri fiumi agli Inglesi ».

Questo spediente non garbava alla Prussia, la quale volea poter dire alle Corti europee di non essersi tanto impegnata col primo console se non nell'intendimento di allontanare i Francesi dall'Elba e dal Weser.

Giunta a Berlino la proposta a tal modo immutata, Federico-Guglielmo si sgomentò al solo pensiero di un'esplicita alleanza. L'imperatore Alessandro e le Corti alemanne erano sempre presenti alla sua immaginativa, rimproverantigli in mille lodi la sua fellonia. Paventava per giunta l'inchinamento alle conquiste del primo console, e dubitava, nel legarsi troppo distrettamente con lui, d'essere trascinato alla guerra; fatto ch'egli più d'ogni altro abborriva. La Corte stessa in questa quistione si mostrò agitata e divisa; chè, sebbene secretissimo fosse quel gabinetto, ciò non pertanto trapelò pur qualche cosa al di fuori di ciò che sì vivamente lo preoccupava. Tanto bastò a scatenare la turba dei cortigiani contro il ministro d'Haugwitz, accusandolo qual autore di siffatta politica. Quell'esimio statista, che per un certo quale infingimento, dovuto più presto alla condizione in cui si trovava, che alla natura sua, era fatto segno di calunnia per tutta Europa, avvisava meglio d'ogni altro Prussiano, e meglio ancora, volentieri il diciamo, d'ogni Francese, gl'interessi combinati delle due potenze; ed in ogni miglior modo si sforzava di sicurar l'animo sgomentato del suo re, e di persuadere il primo console a non istare troppo in sul tirato. Ma i suoi sforzi tornavano indarno, ed egli, cruc-ciato, venne in pensiero di ritirarsi; nè molto poi tardò a recarlo in atto. Il signore di Alopeus, ministro della Russia in

Berlino, uomo subitaneo ed arrogante al pari di Markoff, ponea Potsdam sossopra co' suoi clamori; l'austriaca diplomazia infestava la Corte prussiana co' suoi intrighi; tutte insomma le passioni eransi ivi collegate contro il divisamento di un' alleanza con la Francia. Questa agitazione non usciva però fuori dell' intimo cerchio della Corte, ned era in Berlino notoria qual pubblico avvenimento.

Tal'era la condizione delle cose quando colà pervenne la novella del ratto del duca d'Enghien sul territorio alemanno. Fu grandissimo l'effetto che vi produsse; il trasmodare della fazione anti-francese fu immenso, ed estremo l'imbarazzo della contraria parte. L'argomento del console Lebrun, che consisteva nel dire: dover un tal atto occasionare gran romore in Europa, trovossi pienamente avverato. Frattanto ad attenuare in certo qual modo l'effetto di tale notizia si dicea: esser questo un atto di mera precauzione; aver voluto il primo console assicurarsi d'uno statico, non poter egli pensare a dar morte ad un giovane principe di un nome cotanto illustre, e che per giunta non avea presa alcuna parte alla trama ordita in Parigi. Ma erasi appena riuscito a far ascoltare queste scuse quando sparsesi il grido della funesta tragedia di Vincennes. La fazione francese si trovò allora stretta al silenzio, e senza escusazioni da poter far valere. Laforest, ministro di Francia, ch' ivi era in gran concetto, videsi tosto schivato da tutti; tantochè scrisse egli stesso ne'suoi dispacci, che niun prussiano ormai gli volgeva il discorso. In uno de' suoi cotidiani rapporti egli ripetè le parole di persona molto amica della legazione francese, ch' erano in questa forma: « A volere far giudizio dell' esacerbazione degli animi dalla trasmodanza delle parole, io tengo per fermo che insulterebbesi, per non dir peggio, a tutto ciò che risguarda al governo francese, se non esistessero in Prussia leggi proteggitrici ed un re di conosciuti principi. ».

Laforest nella stessa occasione aggiugneva che que' susurroni, dopo aver ostentata una grande mestizia, *non potevano celare una maniera di gioia insultante, e che a sè stessi applaudivano, quasi avessero riportato un importante successo.*

Ed era, a dir vero, un successo importante pei nemici della Francia quel caso crudele, chè ovunque pose al disotto la parte francese, e diede occasione a colleganze che rompere non poteronsi se non a cannonate.

I falli di un avversario sono un tristo ricompenso de' propri; ad ogni modo l' Inghilterra procurò alla sua rivale un sì fatto compensamento. L' Inghilterra avea commesso un atto difficile a qualificarsi col fornir l'oro necessario ad una congiurazione, e coll' ordinare o tollerare almeno, che tre suoi agenti, i suoi ministri, vogliam dire, alle Corti di Cassel, di Stuttgard e di Monaco, si mescolassero nelle più laide e colpevoli involture. Il primo console avea mandato un suo ufficiale il quale, sotto vesti mentite e dandosi a credere un agente dei Borboni, erasi guadagnata la confidenza di Drake e di Spencer Smith. Aveva da loro ricevuto, per dare ai congiurati (a titolo di picciolo a conto, nella difficoltà di riunire in sull' atto in moneta sonante valori sufficienti) più di centomila franchi in oro, ch' egli aveva tosto consegnati nelle mani della polizia francese. Il rapporto di quest' ufficiale e le lettere autografe di Drake e di Spencer erano stati immediatamente uniti, depositati nella cancelleria del senato, e comunicati al corpo diplomatico per far riconoscere l' autenticità delle scritture. Il fatto era certo, nè poteva essere negato; e i documenti che lo accertavano, pubblicati nel *Moniteur* e indirizzati a tutte le Corti, fecero succedere un biasimo severo contro l' Inghilterra al biasimo passionato di cui da parecchi giorni la Francia era fatta esclusivo segno. Gli uomini spassionati s'avvidero bene che il primo console era stato provocato da atti abbominevoli, e loro incresceva, per la gloria di lui, ch' egli non fossesi contentato della legale condanna che doveva incogliere Giorgio e i suoi complici, e della riprovazione che dovea valere di punizione all' inglese diplomazia. Drake e Smith, sdegnosamente licenziati da Monaco e da Stuttgard, traversarono più che di fretta l' Alemagna, non osando lasciarsi vedere in verun luogo. Drake poi, nel suo passare per Berlino, ebbe ordine dalla prussiana polizia di andarsene tosto; traversò quindi questa capitale, e corse ad imbarcarsi per l' Inghilterra, seco recando l' onta della pubblica opinione impressa in chi profana i più sacri uffizi.

La condotta di Drake e del suo collega divertì alquanto gli animi dalla funesta fine del duca di Enghien; ma nondimeno il prussiano gabinetto, servata però sempre ne' suoi discorsi una perfetta convenienza, tosto muto divenne e freddo e impenetrabile per Laforest. Più motto non fece di alleanza e di altre faccende, nè disse verbo del crudel caso che deploravasi in ogni luogo. Sapevasi che d'Haugwitz e Lombard erano costernati per un tale accidente che ruinava la loro politica; e che il primo avea presa la risoluzione di abbandonare la direzione del gabinetto per ritirarsi nelle sue terre di Slesia, molto impoverite dalla guerra. Ma questi due personaggi più non parlavano: e avendo Laforest cercato di provocare una spiegazione, d'Haugwitz gli diede ascolto con gran riguardo, poi gli rispose in questa grave sentenza: «Credete pure, o signore, che il re in tutto questo si è mostrato particolarmente sensibile a quanto risguardava la gloria del primo console; ma all'alleanza non bisogna pensarvi più. Troppo si è chiesto al re; ed egli per giunta è stato subitamente tratto ad altri pensieri da uno impreveduto avvenimento, del quale nè io nè voi possiamo impedire le conseguenze».

E nel vero le disposizioni d'animo del re di Prussia eransi mutate all'intutto; sicchè già pensava ad accostarsi alla Russia ed a procacciarsi in essa quell'appoggio che prima avea cercato nella Francia. Aveva desiderato di ottenere dal primo console la diminuzione dell'esercito nell'Annover, e lo sgombramento delle rive dell'Elba e del Weser, e s'impegnava per ciò a dividere tutti i pericoli che potessero minacciare la Francia. Risoluto allora a non aver più nulla di comune con essa, rassegnavasi a comportare l'occupazione dell'Annover e l'interdizione dei detti fiumi, ch'erane la conseguenza; e cercava in un'intima unione con la Russia i modi di prevenire o di limitare almeno gli inconvenienti che potevano emergere dalla presenza de' Francesi nell'Alemagna. Posesi egli adunque in subite entrature coll'ambasciadore di Russia; e facil cosa era il condurre questo negoziato a buon fine, sendochè rispondesse a tutti i voti di quella Corte.

Nel mentre che l'effetto del tragico avvenimento di Vincen-

nes s'indeboliva a Berlino, incominciava a farsi sentire in Pietroburgo, e vi si palesava più intenso che altrove. In una Corte di giovani, vivaci, avventati, e cui la distanza dalla Francia dispensava dall'esser prudenti, si passò modo e misura. Era giorno di sabbato quando un corriere recò in Pietroburgo l'infausta novella, e la domenica che venne era giorno di diplomatico ricevimento. L'imperatore, offeso dalle arroganze del primo console, e poco disposto a contenersi per compiacergli, non diede ascolto in questa circostanza che a' propri risentimenti e al guaire d'una madre addolorata. Fece prendere il bruno a tutta la sua casa, senza pigliar consiglio dal suo gabinetto; e nell'ora del ricevimento l'imperatore e la sua Corte mostraronsi col bruno, con gran maraviglia degli stessi ministri che di ciò non erano stati avvertiti. I rappresentanti dell'altre Corti europee furono contenti al vedere questa testimonianza di dolore, ch'era un vero insulto fatto alla Francia. Il generale Hédouville, ambasciatore francese, si trovò all'incontro per parecchi istanti in un impaccio crudele; ma servò fermo viso ed una dignità, che maravigliò i testimoni di sì strana scena. L'imperatore gli passò dinanzi senza dir verbo; e il generale non mostrandosi perciò nè turbato nè imbarazzato, e volgendo attorno gli sguardi con occhio riposato, fece col suo grave contegno rispettare la sua nazione, posta in compromesso da una grande sciagura.

Fatta una sì imprudente dimostrazione, l'imperatore Alessandro prese a consultare co' suoi ministri qual fosse la condotta da tenersi con la Francia. Questo giovane monarca, tenero di cuore e vano altrettanto, era impaziente di far mostra di sè con qualche gran fatto. Avea preso parte alle germaniche faccende; ma erasi accorto ben presto che una tale preferenza, anzichè essere stata per lui conquistata, eragli stata accordata dalla politica del primo console. A questo egli aveva raccomandato Napoli e l'Annover, senza essere ascoltato; e sentivasi per giunta offeso dall'alterezza con cui il primo console si piacque di riprendere i torti del signor di Markoff, sebbene biasimasse egli stesso la condotta di questo suo

ambasciatore. In siffatte disposizioni la menoma occasione gli dovea bastare per fare scandalo, e tanto più questa, nella quale cedendo all'offesa vanità, parvegli non obbedire che ai più onorati sentimenti d'umanità. A tutto questo si aggiunga una natura eminentemente facile alle impressioni, un manco assoluto di esperienza, e si avrà la chiave delle sue subite risoluzioni.

Allo scandalo, di cui s'è detto, l'imperatore Alessandro volle aggiugnere un passo politico che fosse più grave e più significativo di una dimostranza di Corte. I suoi consiglieri, dopo avere inutilmente tentato di dissuadernelo, immaginarono per dargli soddisfazione un modo rischievolissimo, quello cioè di reclamare in qualità di mallevadore dell'impero germanico, contro la violazione del territorio di Baden. Era questo, siccome vedremo, un passo sconsigliato all'intutto.

La qualità di mallevadore dell'impero germanico, che il russo monarca in questa circostanza si attribuiva, era dubbiosa molto, sendochè l'ultima mediazione esercitata in comune con la Francia non fosse stata seguita da un atto formale di malleveria. Un tal atto era tanto necessario a portare questa malleverìa, che i ministri di Francia e di Russia spesso avevano consultato co' ministri alemanni intorno la necessità di esso e intorno alla forma che gli si conveniva. Ma la cosa non ebbe effetto, e in sua diffalta non altro rimaneva che il titolo che trarre si poteva dal trattato di Teschen, nel quale la Russia e la Francia nel 1779 avevano guarentito l'aggiustamento occorso tra l'Austria e la Prussia intorno alla successione di Baviera. Quest'impegno, ristretto ad un obbietto speciale, dava forse il diritto d'intramettersi in una quistione di polizia interna dell'impero? Il fatto era dubbioso; e in ogni caso se l'impero avea ragione di lamentarsi d'una violazione di territorio, toccava allo Stato leso di richiamarsene, cioè al granduca di Baden, o, tutto al più, ad una potenza alemanna, ma non mai ad una potenza straniera. La Russia adunque era priva di ogni giusto titolo a muovere quei richiami; e andava a porre in imbarazzo l'Alemagna, a disobbligarla per giunta, sendochè, quantunque offesa, non avea voglia di dar principio

ad una contesa il cui successo era agevole prevedere. La Russia, inoltre, con questa dimostrazione dava segno della massima leggerezza. Quattro anni erano appena passati dacchè un delitto, dai calunniatori detto parricidio, aveva insanguinata la reggia di Pietroburgo, e procurata la corona al giovine imperatore. Gli assassini del padre suo stavano dintorno ad Alessandro, e tutti quanti impuniti, e il voler ora richiamarsi per la morte del duca d'Enghien non era egli un esporsi ad una replica fulminante del più andace avversario? Il signore di Woronzoff era infermo, e teneva il suo luogo il giovine principe Czartoryski, il quale (sia detto in sua laude), sebbene in età affatto giovanile, a ciò si oppose con valide ragioni. Ma gli uomini più maturi del consiglio imperiale non mostrarono in questa occasione maggior saviezza del giovane loro signore; chè le passioni nel fatto di prudenza tutte le età rendono uguali. Per la qual cosa dal gabinetto di Pietroburgo fu risoluto che manderebbesi una nota alla dieta germanica per destarne la sollicitudine, per provocarne le deliberazioni intorno la violazione di territorio recentemente commessa nel gran ducato di Baden, e che una copia di tal nota invierebbe al governo francese.

Nè a ciò si strinsero le manifestazioni ispirate dalla circostanza; chè vollesi far intendere alla romana Corte una strepitosa disapprovazione per la condiscendenza da lei osata verso la Francia col dare a questa nelle mani l'emigrato Vernègues. Il ministro russo a Roma fu tosto richiamato, e il nunzio apostolico fu accommiatato da Pietroburgo. Non si potea dare una censura più fuor di proposito e più offensiva degli atti d'una Corte straniera, posto pure il caso che fossero biasimevoli. La Sassonia, inquieta del dispiacere che recava al primo console la presenza in Dresda del signore di Entraigues, avea pregata la Russia di richiamarlo, e il gabinetto di Pietroburgo rispose che il signor d'Entraigues rimarrebbe a Dresda, sendochè la Corte di Russia tenuta non fosse a guardare alle convenienze dell'altre nella scelta de' suoi agenti.

Dietro tai passi imprudentissimi il gabinetto russo pensò a prevenirne le conseguenze afforzandosi con alleanze. Aveva

con compiacenza e con fretta d'animo ascoltato il nuovo linguaggio della Prussia, la quale, dopo aver lasciata la Russia per la Francia, questa lasciava allora per quella, e tendeva ad accostarsi al settentrione. Desideravasi a Pietroburgo di trarre Federico-Guglielmo in una lega continentale, indipendente dall' Inghilterra, sebbene inchinevole ad essa; ma fu d'uopo contentarsi di ciò che la Prussia offeriva. Federico-Guglielmo, costretto a lasciare l'Annover ai Francesi, dopo d'aver cessato di negoziare con loro, cercava di premunirsi contro gl' inconvenienti della loro presenza con un accordo colla Russia. Nient'altro da essa voleva; ed era impossibile condurlo a maggior fatto.

Avvenne, per conseguenza, dopo vicendevoli sforzi fatti dall'una e dall'altra Corte per riuscire ai propri intendimenti, che convennero in una maniera d' accordo consistente in una doppia dichiarazione della Prussia alla Russia, e di questa a quella, distesa in termini differenti e ritraente dallo spirito di ciascuna delle due Corti. La sostanza n' era questa: Finchè i Francesi si stringessero all' occupazione dell'Annover e non mandassero un numero maggiore di trentamila combattenti in questa parte dell'Alemagna, le due Corti si terrebbero inoperose e manterrebbersi nello *stato quo*. Se poi le truppe francesi venissero cresciute, e se altri Stati alemanni fossero invasi, le due Corti si indetterebbero per opporsi a siffatta invasione. Dandosi poi il caso che la resistenza loro ai Francesi, progredenti verso il settentrione, si traesse dietro la guerra, le due potenze dovevano unire le forze loro, e sostenere in comune la lotta. In tal caso l' imperatore, senza veruna eccezione, poneva a piena disposizione della Prussia tutte le forze del suo impero. Questo sciagurato negozio fu soscritto dalla Prussia il dì 24 maggio 1804; era però accompagnato da una farragine di restrizioni. Diceva il re nella sua dichiarazione: ch' egli non intendeva di lasciarsi sì di leggeri trascinare alla guerra; che non l' aumento, per esempio, di alcune centinaia di uomini nell' esercito dell'Annover, mandati annualmente a compimento di quel corpo; non un' accidentale collisione con una delle picciole potenze alemanne, non questi ed altri sif-

fatti casi lo indurrebbero a venire ad una rottura con la Francia, ma sibbene la formale intenzione di questa potenza di allargarsi nell'Alemagna, palesata con un aumento considerevole di forze francesi nell'Annover. L'imperatore poi, dal canto suo, non poneva al suo impegno veruna restrizione di tal natura; ed obbligavasi puramente e semplicemente ad unire i suoi eserciti, in caso di guerra, alle forze della Prussia (1).

(1) Questo trattato sotto forma di doppia dichiarazione, non deve confondersi coll'altro secreto di Postdam, conchiuso il 3 novembre 1805, nel mentre che Napoleone marciava da Ulma ad Austerlitz, o che fu estorto alla Prussia in conseguenza della violazione del territorio d'Anspach e di Bareuth. Questo, di cui parliamo, non fu mai pubblicato in veruna raccolta diplomatica, e rimase ignoto alla Francia. Giunto a mia notizia, lo pubblico qui a schiarimento di un fatto importante, qual è l'abbandono dell'alleanza francese per fatto della Prussia.

Dichiarazione della Corte di Prussia.

Noi Federico-Guglielmo III, ec. ec,

La guerra riaccesasi tra la Francia e la Gran Brettagna avendo esposta l'Alemagna settentrionale ad un'invasione d'armi forestiere, le conseguenze che ne emersero per la nostra monarchia e pei nostri vicini hanno destata tutta la nostra sollecitudine; ma quelle precipuamente che potrebbero emergere ancora ci hanno mossi a ponderare e a preparare in accettevole tempo tutti gli argomenti acconci a rimediarvi.

Per quanto increscevole ci riesca l'occupazione dell'Annover e il suo indiretto risultamento, la chiusura cioè de' fiumi, dopo aver esauriti tutti i mezzi, dalla guerra in fuori, per far cessare un tale stato di cose, ci siamo risoluti di fare alla pace il sacrificio di non tornar più sul passato e di non ricorrere a modi forzosi insino a tanto che non vi saremo tratti da novelle usurpazioni.

Ma se, ad onta delle solenni promesse fatteci dal governo francese, volesse egli recare l'armi sue oltre l'odierno *statu*

Questo trattato, di forma cotanto singolare, dovette rimanere secreto, nè la Francia punto il conobbe. Non appena fu esso conchiuso, che il re di Prussia affaccendantesi assiduamente per

quo e contro la sicurezza di qualche Stato del settentrione, noi siamo risoluti di contrastargli con tutte le forze in nostre mani poste dalla Provvidenza.

Noi ne abbiamo fatta alla Francia solenne dichiarazione, e questa l'ha accettata; ma la confidenza e l'amistà c'imponevano di aprirci in proposito precipuamente con S. M. l'imperatore di tutte le Russie; ed ebbimo la satisfazione di accertarci che le nostre risoluzioni consuonavansi compiutamente ai pensamenti dell'augusto nostro alleato, e ch'egli stesso era risoluto a mantenerle con noi. Per la qual cosa noi siam venuti in un accordo con S. M. imperiale intorno i punti seguenti:

1.° Si contrasterà in un accordo ad ogni ulteriore occupazione de' Francesi negli Stati del settentrione, che nulla hanno a che fare nella loro contesa contro l'Inghilterra.

2.° Comincierassi per ciò ad attendere assiduamente e con tutto rigore agli apparecchiamenti della repubblica francese. Si terranno gli occhi sempre aperti sul corpo di truppe che essa tiene nell'Alemagna; e se il numero ne verrà accresciuto, senza perder tempo si cercherà modo di far rispettare la protezione che hassi intenzione di accordare agli Stati deboli.

3.° Dandosi il caso d'una nuova usurpazione, noi sappiamo che contro un sì pericoloso avversario le mezze provvidenze tornerebbero funeste; per la quale considerazione, in tal frangente si opporrebbero forze proporzionate all'immensa possa della repubblica. Il perchè, nell'accettare con riconoscenza l'offerta dell'augusto nostro alleato di congiungere alle nostre truppe un corpo di quaranta o cinquantamila uomini, noi non facciamo minor fondamento sulle anteriori stipulazioni del trattato di alleanza tra la Russia e la Prussia; stipulazioni che annodano in siffatto modo i destini delle due nazioni, da non lasciar limiti ai doveri dell'una nel caso di minacciata esistenza dell'altra.

prevenire dall'una e dall'altra parte ogni pericolo di guerra, dopo d'essersi premunito dal lato della Russia, temette d' essersi troppo scoperto da quello della Francia. Il suo brusco ristarsi dal

4.° Per determinare il momento del *casus foederis,* vuolsi attendere alle cose in grande e al loro spirito. Nei piccioli Stati dell' impero al di là del Weser possono avvenire fatti di breve durata, repugnanti ai principi, o per essere quegli Stati assiduo teatro del passaggio delle truppe francesi, o per essersi i loro principi, come il conte di Bentheim, venduti per interesse alla Francia, e per trovarsi dipendenti da essa per altri risguardi, come il conte di Noremberga. Ivi le minute deviazioni, raddirizzabili per via di rimostranze, siccome è avvenuto a Meppen, o non di tal fatta da porre in compromesso la sicurezza di alcuno, sono estranee ad un accordo di cui fu motivo la sicurtà. Sulle rive del Weser bensì gl' interessi si rendono importanti; avvegnachè da quel punto si tratti della Danimarca, del Mecklemburgo, delle città anseatiche, ec. Il *casus foederis*, per conseguenza, avrà luogo al primo tentativo de' Francesi contro uno Stato dell' impero sito alla destra del Weser, e precipuamente contro le province danesi e del Mecklemburgo, nella fondata speranza in cui siamo che in tal caso S. M. il re di Danimarca farà causa comune contro il nemico

5.° Le marcie lunghissime che le truppe russe avrebbero a fare per raggiugnere le nostre, e la difficoltà di giugnere a tempo per prender parte alle fazioni decisive, fannoci avvisare che tornerebbe opportuno l'accettare un diverso modo di trasporto per le diverse armi. Così, nel mentre che la russa cavalleria ed i cavalli d'artiglieria sfileranno attraverso le nostre province, sembrerebbe a preferirsi che la fanteria ed i cannoni partissero per mare e fossero sbarcati in qualche porto della Pomerania, dell'Holstein o del Mecklemburgo, secondo le operazioni del nemico.

6.° Cominciate appena le ostilità, od anche prima se le potenze contraenti lo avviseranno conveniente, la Danimarca e la Sassonia saranno richieste di aderire a questo accordo, e di cooperare con mezzi proporzionati alle loro forze, e così

parlare di alleanza con essa, e il suo grave e severo silenzio nel fatto del duca d'Enghien, gli parvero porre in pericolo la pace. Ingiunse pertanto ad Haugwitz di dichiarare solennemente

dicasi degli altri principi e Stati dell'Alemagna settentrionale, i quali per la vicinanza del loro paese devono partecipare ai vantaggi di questo accordo.

7.° Entrati una volta in tal via, ci obblighiamo a non deporre le armi e a non trattare aggiustamenti col nemico se non col consenso di S. M. imperiale e dietro indettatura con essa, pieni di confidenza nel nostro augusto alleato, il quale assunse gli stessi impegni verso di noi.

8.° Ottenuto il divisato intento, ci riserviamo d'intendersela con S. M. imperiale intorno le ulteriori provvidenze, a fine di purgare interamente l'Alemagna settentrionale dalle truppe forestiere di e assicurare in modo stabile per l'avvenire questo felice risultamento, coll'intendersi ad un ordine di cose che non esponga più l'Alemagna agl'inconvenienti ch'essa sofferse sino dal cominciamento della guerra con la repubblica.

Questa dichiarazione dovendo essere scambiata contro un' altra soscritta da S. M. l'imperatore di Russia, e concepita nello stesso senso, noi promettiamo in fede e parola di re di adempiere fedelmente gl' impegni per noi presi

In fede di che noi abbiamo di propria mano soscritte le presenti, e vi abbiam fatto apporre il nostro reale suggello.

Fatto in Berlino il dì 24 di maggio, l'anno di grazia 1804 ed ottavo del nostro regno.

Soscritto: Federico-Guglielmo.
Contrososcritto, Hordenberg.

Contro-dichiarazione della Russia.

La critica condizione in cui trovasi il settentrione dell'Alemagna, e gli ostacoli imposti al suo traffico ed a quello di tutto il settentrione dalla presenza delle truppe francesi nell'elettorato d'Annover; e per soprappiù gl'imminenti pericoli da prevedersi per la tranquillità degli Stati i quali in

al ministro francese, che la Prussia starebbesi assolutamente neutrale, insino a tanto che non fosse aumentato il numero delle truppe francesi occupanti l'Annover. Per la qual cosa

questa parte del continente non hanno ancora subíto il giogo francese, avendo mossa tutta la nostra sollecitudine, noi ci siamo dati a cercare i modi acconci a calmare le nostre inquietudini in proposito.

L' invasione dell'elettorato d'Annover non essendosi potuta prevenire, e avendo le circostanze per mala ventura impedito di liberarlo dalla presenza delle truppe francesi, abbiamo avvisato conveniente di non prendere per ora alcuna determinazione attiva sino a tanto che il governo francese si stringerà all'occupazione dei domini alemanni di S. M. Britannica: ma di non permettere che l'armi francesi passino in Alemagna oltre la linea dietro cui trovansi al presente.

S. M. il re di Prussia, per noi avvertito confidenzialmente delle nostre inquietudini e delle provvidenze che giudichiamo necessarie a stornare il pericolo che prevediamo, avendo espresso il suo assenso ai nostri pensamenti, non che il suo desiderio di concorrere a modi cotanto salutari, e di opporsi a novelli usurpamenti del governo francese in altri Stati dell'impero estranei alla sua contesa contro l'Inghilterra, noi siamo venuti in un accordo con la detta M. S. ne' punti seguenti:

1.° L'audacia e l'operosità riconosciute del governo francese facendogli imprendere ed eseguire a voglia sua i propri divisamenti, rendesi di assoluta necessità di vigilarne gli apparecchi che far potrebbe per recar poi in atto i suoi intendimenti nell'Alemagna settentrionale. Si terranno adunque gli occhi aperti e sempre desti sul corpo di truppe stanziato in quelle contrade, e nel caso che il suo numero aumenti, senza por tempo in mezzo si porranno in opera i modi necessari per far rispettare la protezione che intendesi di accordare agli Stati deboli, i quali da sè non potrebbero cessare i pericoli che li minacciano.

2.° A prevenire ogni incertezza intorno al tempo di operare con gli argomenti divisati da ambe le parti e già sopre-

d'Haugwitz, rotto finalmente il suo affettato silenzio con Laforest, gli fece assapere che il suo re impegnavasi in termini d'onore, checchè fosse per accadere, a rimanersi neutrale, pur-

nunciati per preservare l'Alemagna settentrionale da ogni invasione straniera, rimane anzi tutto convenuto tra noi e S. M. prussiana di determinare il *casus foederis* di questa convenzione. Si è per ciò convenuto di avvisarlo in atto al primo passo fatto dalle truppe francesi stanziate negli Stati elettorali di S. M. Britannica, ne' paesi vicini.

3.° Dandosi il *casus foederis*, S. M il re di Prussia, trovandosi più vicino al teatro degli avvenimenti, non aspetterà, per operare, la riunione delle forze che specificherannosi più sotto, e farà cominciare le operazioni tostochè avrà notizia che le truppe francesi abbiano passata la linea ch' esse occupano presentemente nel settentrione dell'Alemagna.

4.° Tutti gli argomenti che ci proponiamo di adoperare a questo fine trovandosi poi preparati e in punto di operare, noi ci obblighiamo nel modo più formale a muovere in aiuto di S. M Prussiana al primo segnale che ci sarà dato, e con tutta la possibile celerità.

5.° Le forze che per parte nostra saranno adoperate a difesa del rimanente dell'Alemagna settentrionale non fian minori di quarantamila uomini di truppe regolari; e potranno essere aumentate sino a cinquantamila al bisogno. S. M. il re di Prussia si obbliga, per parte sua, di porre in armi allo stesso fine un ugual numero di truppe stanziali. Cominciate che siano le operazioni militari, ci obblighiamo di non posar l'armi, nè di trattare aggiustamento col nemico comune, se non col consenso di S. M. prussiana, e dietro antecedente accordo con essa; ben inteso che S. M. il re di Prussia si obblighi del pari a non deporre le armi, e a non trattare accomodamento col nemico comune se non col nostro consenso e dietro accordo antecedente con noi.

6.° Cominciate appena le ostilità, od anche prima, se la convenienza ne sarà riconosciuta dalle due Corti contraenti, il re di Danimarca e l'elettore di Sassonia saranno richiesti di aderire a questo accordo e di cooperarvi con modi propor-

chè il numero dei trentamila Francesi occupanti l'Annover non venisse cresciuto. Aggiunse valere un tal atto quasi quanto un' alleanza, sendochè l' immobilità della Prussia, sicura alle poste condizioni, assicurasse quella del continente. L'enfasi di questa dichiarazione, non richiesta in quell'ora, recò maraviglia a Laforest, ma nulla induzione egli potè trarne. Ad ogni modo gli parve singolare. Federico-Guglielmo avea creduto di assestare a tal modo con tutti i fatti suoi. Non havvi più tristo spettacolo di quello della malaccorta fiacchezza che si smarrisce nel labirinto della politica, e ponsi in compromesso col volere a tutto riparare, a guisa di un debole uccello che a forza d' agitarsi nella rete per uscirne, vi s'intrica viemaggiormente.

A tal modo, per la dubbiosa politica del re di Prussia e sotto la viva impressione del funesto caso di Vincennes, furono gittati i fondamenti della terza colleganza. La Russia, lietissima d'aver impegnata la Prussia, volse le sue cure verso i'Au-

zionati alle loro forze; e così di casi d' ogni altro principe e Stato dell'Alemagna settentrionale, i quali per la loro vicinanza devono partecipare ai vantaggi della presente convenzione.

7.° Ottenuto che siasi il proposto intento, ci riserviamo d' intenderci con S. M prussiana intorno le ulteriori provvidenze per purgare interamente il suolo dell'impero germanico dalle truppe forestiere, e per assicurare in modo stabile per l'avvenire questo felice risultamento, coll'intenderci ad un ordine di cose che più non esponga l'Alemagna agl' inconvenienti per essa già sofferti sino dal cominciamento della guerra con la repubblica.

Questa dichiarazione dovendo essere scambiata contro un atto soscritto da S. M. il re di Prussia, e concepito nello stesso senso, noi promettiamo in fede e parola d' imperatore di adempiere fedelmente gl'impegni per noi presi.

In fede di che noi l' abbiamo di nostra propria mano soscritta, e vi abbiamo fatto apporre il suggello del nostro impero.

Dato in Pietroburgo, il dì......., l'anno 1804, il quarto del nostro impero.

stria e si sforzò di gradire a questa potenza un po' più che nel tempo passato. Il facile modo stava nelle sue mani, ed era di mutar linguaggio riguardo alle quistioni non ancora solute nell'impero germanico; vogliamo dire: non ragionar più in proposito come la Francia, ma appuntino come la Corte di Vienna.

Vuolsi ora far conoscere in qual modo fosse preso in Vienna il caso che turbò sì grandemente le Corti di Berlino e di Pietroburgo. Se v'era Corte a cui dovesse stare all'animo il ratto del duca d'Enghien sul territorio germanico, era quella di Vienna certamente: e nondimeno i soli ministri che si mostrassero moderati in quella occasione furono quelli dell'austriaco sire. Non uscì dalla bocca loro una sola espressione che offender potesse al governo francese; niun passo fecero di cui avesse il primo console a lamentarsi. Eppure al capo dell'impero, natural guardiano della sicurezza, della dignità e del territorio dell'Alemagna, toccava, od a niun altro toccava nel mondo, di alzare la voce contro l'atto commesso nel gran ducato di Baden. Vuolsi par dire, per essere sinceri, che ogni cosa sarebbesi trovata al suo luogo se la posatezza palesata in quella circostanza dalla Corte di Vienna fossesi mostrata a Pietroburgo, e se la prontezza de' richiami si fosse in Vienna manifestata. Niuno avrebbe fatto le maraviglie se l'imperatore d'Alemagna avesse domandato, con moderazione giunta a fermezza, schiarimenti al primo console intorno una violazione di territorio, che doveva ispirare grandissima inquietudine all'Alemagna. Ma tanto non accadde, ed anzi tutto l'opposito avvenne. Giovane ed inesperto era il monarca in Pietroburgo, e quel che più monta, assai di lungi della Francia; savio e dissimulante era il sire di Vienna, e vicinissimo al vincitore di Marengo. Il gabinetto di Vienna non parlò; e il signor di Cobentzel, da Campagny provocato più presto che provocante, gli disse: conoscer egli le dure necessità della politica, increscergli sino al cuore un caso che potea suscitare novelle complicazioni in Europa; ma il gabinetto di Vienna per parte sua volere con ogni maggior zelo vegliare al mantenimento della pace nel continente.

Per capacitarsi di questi portamenti dell'Austria conviene sapere che, in aspettazione d'un'accomodata occasione per riconquistare quanto aveva perduto, occasione cui non voleva far nascere imprudentemente, il gabinetto di Vienna tenea gli occhi fisi con ardente curiosità agli apparecchi che facevansi a Boulogne, desiderando naturalmente che l'armi di Francia fossero dall'Oceano inghiottite, ma non volendo però in modo nessuno trarle sul Danubio, scaltrito com'era della irresistibile loro superiorità. In questo mezzo tempo profittava delle brighe che la guerra marittima dava alla Francia per solvere a suo talento le quistioni rimase in pendente dopo il recesso del 1803. Queste quistioni, non risolute per manco di tempo, erano, come ognuno dee ricordarsi, le seguenti: la proporzione da stabilirsi tra i suffragi cattolici e protestanti nel collegio dei principi; il mantenimento o la soppressione della nobiltà immediata; la novella divisione in circoli per la polizia e conservazione dell'ordine in Alemagna; il riordinamento della Chiesa germanica; il sequestro de'beni mobili ed immobili de' principati ecclesiastici secolarizzati; e parecchie altre faccende di minor considerazione. La più grave di queste quistioni, per le sue conseguenze, era il ritardo del novello ordinamento dei circoli; senduchè ne emergesse un manco di polizia che ogni fatto lasciava in potere del più forte. Trovandosi la Francia interamente intesa alla guerra marittima; e separata per giunta dalla Russia, niuna esterna influenza potea venire in aiuto degli Stati oppressi, e l'impero era in ogni banda in uno stato di anarchia.

Verso il fine del negoziato del 1803 l'Austria aveva sequestrate le dipendenze de' principati secolarizzati che trovavansi nelle sue mani. Si disse altrove che gli uni di questi antichi principati ecclesiastici avevano capitali depositati nel banco di Vienna, e gli altri, territori inchiusi ne' diversi Stati alemanni. Questi capitali e queste terre dovevano naturalmente pertenere ai principi ricompensati; ma l'Austria, ponendo innanzi una, non sappiam quale, massima di feudale diritto, avea sequestrato un valsente di meglio che trenta milioni di capitali depositati nel banco di Vienna, od erogati in acquisto di ren-

dite. La casa d'Orange e la Baviera avevano perciò, più che altre, sofferto perdite considerevoli. Nè a ciò l'Austria si era stata contenta; ma con molti piccioli principi s'era messa in entrature per istrappar loro certi possedimenti ch'essi avevano nella Svevia, a fine di procacciarsi una posizione sul lago di Costanza. L'Austria aveva comprata la città di Lindau dal principe di Bertzenheim, dandogli in ricambio alcune terre nella Boemia e la promessa di un voto virile nella dieta. Essa negoziava inoltre con la casa di Kœnigseck per ottenere a simiglianti condizioni altri tenitori siti nella medesima contrada. Finalmente insisteva senza posa presso la dieta per la creazione di novelli suffragi cattolici a fine di renderli uguali ai voti protestanti. La maggioranza della dieta non mostrandosi disposta a satisfarla, l'Austria minacciava d'interrompere ogni deliberazione sino a tanto che questa proporzione di suffragi le fosse accordata.

I principi alemanni danneggiati dalle violenze dell'Austria, se ne ricattavano col commettere simiglianti violenze contro gli Stati più deboli di loro. L'Assia e Wurtemberga invadevano le terre della nobiltà immediata, e confessavano ad alta voce i loro divisamenti d'incorporazione. La nobiltà immediata di Franconia se ne richiamò alla camera imperiale di Wetzlar facendo instanza per un decreto contro l'usurpazione che la minacciava. Il governo di Assia fece dappertutto stracciare gli esemplari affissi in pubblico della sentenza della camera imperiale, dando così funestissimo esempio del più inaudito dispregio pei tribunali dell'impero. E quasi poche fossero queste trasmodanze, v'era chi ricusava di pagare le pensioni dovute al clero dispogliato de'suoi beni in conseguenza delle secolarizzazioni; il duca di Wurtemberga, fra altri, non voleva dare un obolo a questi pensionati. Tra tante scambievoli violenze, ogni principe soperchiatore se ne stava cheto, nella fiducia che le commesse da lui passassero impunite. Tolleravapsi senza lamento i sequestri fatti dall'Austria, purchè questa lasciasse fare quanto imprendevasi contro la nobiltà immediata o contro gli sventurati pensionari lasciati senza pane, La Baviera, ch'era dall'Austria la più bistrattata, ricattava-

sene a danno del principe arcicancelliere, il cui elettorato erasi tramutato da Magonza in Ratisbona. Veggendolo quivi di mal occhio, perocchè essa ambiva da lungo tempo il territorio di Ratisbona, infestavalo con minacce, gli toglieva molti piccioli distretti rinchiusi ne' suoi propri domini, e tenevalo in assidue inquietudini intorno la propria esistenza. La Prussia governavasi in ugual modo verso la Westfalia, e in fatto di usurpazioni non lasciavasi andare innanzi nè l' Austria nè la Baviera.

Due soli Stati procedevano con giustizia: il principe arcicancelliere, il quale, debitore com' era della sua politica esistenza agli aggiustamenti del 1803, intendevasi a farli rispettare dai membri della confederazione; poi l' elettore di Sassonia il quale disinteressato fra tante pretensioni d' ogni maniera, rimase immobile nel suo avito principato, e senza aver nulla perduto nè acquistato, votava sterilmente con saviezza ed onestà a pro dei diritti di ciascheduno.

Nè a disarmar l' Austria, precipuamente contro la Baviera, poterono valere le colpevoli concessioni che le vennero fatte col lasciare che opprimesse, a patto che consentisse ad altri di farsi oppressori. Avvisandosi essa forte a bastanza per tutto osare senza riguardi, fece sua propria la causa della nobiltà immediata, di cui era la naturale ed interessata proteggitrice a cagione del reclutare che tra essa faceva.

Abbiamo già veduto che la nobiltà immediata dipendeva unicamente dall' imperatore, e non da' principi territoriali ne' cui domini trovavansi le sue terre, e che a questi essa non era tenuta fornir soldatesca. Que' suoi sudditi che amavano darsi alla milizia, solevano arruolarsi nelle truppe austriache, e nella Franconia fornivano oltre i duemila uomini ogni anno; soldati, più che pel numero, apprezzabili per la loro qualità. Erano, in fatto, veri Alemanni; uomini per istruzione, per valentia e per qualità guerresche molto al di sopra degli altri soldati dell' Austria; ond' è che fra essi venivano scelti tutti i sotto-ufficiali degli eserciti imperiali, formando in certa qual guisa il quadro alemanno, nel quale l' Austria versava poi i sudditi di tante specie che abitano ne' vasti suoi Stati. Per la qual cosa questa potenza era risoluta, anzichè cedere, a tutto

sfidare, trattane la guerra contro la Francia. Senza darsi verun pensiero de' rimproveri di soprusi che le potevano esser fatti, denunciò all'aulico consiglio, qual atto di violenza da giudicarsi esclusivamente dall'imperiale polizia, gli usurpamenti fatti a danno della nobiltà immediata; e con una prontezza insolita alla germanica procedura, fece proferire una provvisionale decisione qualificata di *Conservatorium* nel linguaggio costituzionale dell' impero, e ne confidò l'esecuzione a quattro Stati confederati: Sassonia, Baden, Boemia e Ratisbona. Fece poscia marciare alla volta della Boemia da una parte, e del Tirolo dall'altra, diciotto battaglioni, e minacciò la Baviera di un' immediata invasione se tosto non ritirava le truppe dalle diverse signorie ch'essa aveva occupate. In tal condizione di cose è agevole il capacitarsi che l'Austria dovea procedere con le buone verso il primo console; chè, sebbene foss' egli molto affaccendato sulle marine dell'Oceano, uomo non era da cederla in veruna parte. L'irritamento, per giunta, ch' erasi in lui già mosso, lo rendeva più sensitivo e più terribile dell'usato; e tanto basta a render ragione dell'ammisuratezza degli austriaci diplomatici nella faccenda del duca d'Enghien, e dell'indifferenza vera od ostentata ch'essi palesarono in sì grave circostanza.

Abbiamo già tocche le disposizioni che nel primo console furono mosse dagli attacchi diretti contro di lui. I benefizi per lui a piene mani profusi agli emigrati non aveano potuto spegnere l'odio loro; nè i tanti riguardi da lui testificati all'intera Europa aveano giovato ad attutarne la gelosia. Fieramente indignato di sì mala ricompensa, una subita mutazione sentì operarsi nell'animo suo, onde trovossi inclinato a maltrattare tutti coloro ch'egli avea sino allora con gran sollecitudine officiosamente trattati. La risposta alle manifestazioni che abbiamo accennate non fecesi punto aspettare; e noi, dopo aver deplorato il traviamento a cui lo trassero le sue passioni, avremo novella occasione di ammirare tutta la grandezza del suo carattere.

La Corte di Prussia erasi taciuta, nè più parlato aveva di alleanza; e il francese gabinetto tacquesi in proposito con essa.

Ma il primo console non si tenne dal far fieramente rimproverare al signore de Laforest l'aver con troppa fedeltà riferite ne'suoi dispacci le impressioni del pubblico di Berlino. In quanto alla Corte di Russia, diremo che fu istantanea la risposta, ed anche crudele. Il generale Hédouville ebbe ordine di lasciare Pietroburgo nel termine di quarantotto ore, senza addurre altra ragione del suo partirsi che quella della sua salute; ragione cui sogliono addurre i diplomatici per dare ad indovinare ciò che non vogliono dire. Eragli ingiunto di lasciar ignorare s'egli partiva per alcun tempo o per sempre. Il solo Rayneval dovea continuare ad ivi risiedere in qualità d'incaricato d'affari, imitando così la Russia, che, dopo la partenza di Markoff, non aveva in Parigi che un agente in qualità d'incaricato d'affari, ed era il signore di Oubril. Il primo console oppose poscia al dispaccio del russo gabinetto una risposta che passò il cuore del giovine imperatore. In essa si toccava: essere la Francia male ricompensata dopo tanto suo studio per gradire a quella Corte, dopo averla resa compartecipe ne'maggiori fatti del continente; trovar essa senza eccezione malevolenti ed ostili tutti gli agenti russi; in onta dell'ultimo trattato di pace, che obbligava i due gabinetti a non darsi verun reciproco imbarazzo, aver quello di Pietroburgo accreditati presso nazioni straniere emigrati francesi, tener esso cospiratori coperti sotto il manto di russa nazionalità per sottrarli alla francese polizia: esser questo un violare ad un tempo lo spirito e la lettera dei trattati; che se la Russia voleva la guerra, doveva senza tanti sotterfugi dichiararlo apertamente; non desiderarla il primo console, ma non temerla neanco, sendochè la memoria dell'ultima guerra dar non potesse alla Francia occasione di paure (allusione alla sconfitta di Suwarow); costituirsi la Russia con gran levità garante del suolo germanico in conseguenza di quanto era nello Stato di Baden accaduto, sendochè i suoi titoli d'intervenzione fossero contrastabili grandemente; la Francia in ogni caso aver usato un diritto di legittima difesa contro trame ordite in sul proprio confine, a vista e saputa di certi governi alemanni per essa ricolmi di be-

nefizi, cui pagavano con la più mostruosa ingratitudine; essersene il governo francese spiegato con essi, e a questi soli essere per renderne ragione; che, infine, la Russia stessa, posta nel caso della Francia, non avrebbe operato altramente; sendochè, se fosse stata avvertita che gli assassini di Paolo erano riuniti una giornata di cammino propinquo alla sua frontiera e sotto la sua mano, avrebbe mai la Russia potuto astenersi di correre a por loro le mani addosso?

L'ironia era crudele veramente verso un principe accagionato di non aver punito alcuno degli assassini del proprio padre, ed accusato per ciò, benchè a torto, di esser complice in sì orribile delitto; e doveva insegnare all'imperatore Alessandro quanto fosse per lui imprudente il mescolarsi nel fatto del duca d'Enghien, quando la morte di Paolo I era in pronto per render la replica sì facile e sì terribile.

In quanto all'Alemagna, avendo la Russia allora allora approvata la condotta dell'Austria e la pretensione di questa di far decidere dall'aulico consiglio le quistioni costituzionali, il primo console dichiarava ricisamente: che la Francia appartavasi in quell'ora dalla russa diplomazia per lo seguito che dar si doveva alle germaniche faccende; ch'essa non assentiva che le quistioni rimase in sospeso fossero decise dall'aulico consiglio, tribunale dell'imperatore più presto che dell'impero; che queste quistioni, del pari che tutte l'altre, dovevano trattarsi nella Dieta, corpo supremo ed unico depositario della sovranità alemanna. A tal modo il dissentire de' gabinetti era compiuto per tutti i punti, e le risoluzioni della Francia ricise del pari che le parole.

Per quanto risguardava l'Austria, il primo console non aveva che a lodarsi dell'indifferenza da essa mostrata per la vittima di Ettenheim; ma scorgeva bene che a Vienna si abusava degli impedimenti che pareano venirgli dalla guerra marittima; e volle che l'Austria rimanesse in proposito bene edificata. Egli aveva due modi per battere l'Inghilterra; l'uno a tu per tu nello stretto di Calais, l'altro di schiacciarne gli alleati sul continente. Il secondo, in sostanza, era il più agevole, il più sicuro; e sebbene meno diretto, non lasciava però di riescire

efficace. Se l' Austria lo provocava, il primo console era risoluto di levare senza indugio il campo di Boulogne, e di scagliarsi nell' Alemagna, non volendo avventurarsi a passare lo stretto se non dopo d'aver disarmati tutti gli alleati palesi od occulti della Gran Bretagna. Fece per ciò assapere ai due Cobentzel, tanto all' ambasciatore in Parigi, quanto all' altro che era ministro in Vienna: che la Baviera era da secoli l' alleata della Francia, e ch' egli non l' abbandonerebbe al malvolere dell' Austria; che se quella aveva mal operato coll' invadere sì bruscamente i beni della nobiltà immediata, l' Austria co' suoi ingiusti sequestri avea tratto i principi tutti dell' Alemagna a cercar con violenze un ristoro alle violazioni ch' erano loro usate; che la Baviera avea potuto far fallo, ma che nondimeno egli non lascerebbela opprimere impunemente; e che se l' Austria non richiamava i battaglioni che aveva testè riuniti nel Tirolo e nella Boemia, egli era risoluto a far marciare quarantamila uomini alla volta di Monaco, i quali ivi starebbero di presidio sino a tanto che ritirate si fossero le truppe imperiali.

Questa ricisa dichiarazione gittò entrambi i Cobentzel in un indicibile imbarazzo. Entrarono in una nuova pesta di lamenti intorno l' incessante nimistà di cui l' Austria era dalla Francia fatta segno, intorno lo stato di profonda disperazione a cui erasi per condurla. Ad ogni modo Talleyrand e Champagny stettero alla dura, e fu convenuto da ambe le parti, che la Baviera sgombrerebbe i domini della nobiltà immediata; ma che le truppe austriache, soffermandosi di prima giunta ove si trovavano, finirebbero poscia per tornare indietro, a fine di non porre in compromesso la dignità dell' imperatore con un ritrarsi troppo precipitato. Il gabinetto austriaco fece nuovamente intendere che se aderivasi a' suoi desidèri intorno la proporzione delle voci cattoliche e protestanti nella Dieta, avrebbesi potuto far capitale di lui in ogni ricorrenza, e in quella precipuamente che presto doveva affacciarsi all' occasione della nota indirizzata alla Dieta germanica dal russo gabinetto.

Questa nota era giunta a Ratisbona, recatavi da quel corriere medesimo che aveva portati a Parigi i dispacci di Pietroburgo; ed avea posti in crudele affanno i principi alemanni tanto in

risguardo alla loro dignità, quanto in risguardo alla loro sicurezza. Una Corte straniera era quella che li invitava a risentirsi per una violazione del germanico territorio; ed essi, piegandosi a mostrare un tale risentimento, esponevansi gravissimamente al risentimento della Francia. Mancato era il tempo di mandare istruzioni ai ministri presso la Dieta; ma questi presumendo le disposizioni delle loro Corti, eransi mostrati più presto disposti a non por mente alla nota, che a darle una strepitosa importanza. Goertz, ministro di Prussia, quel desso che già aveva avuto tanta parte nelle germaniche negoziazioni, desiderato avrebbe, in quanto a sè, di ridurre a niente quel fatto; ma i ministri austriaci avendo ricevute le loro istruzioni, per la vicinanza di Vienna a Ratisbona, e sostenendo, secondo il solito, una doppia parte, col trovare sconcia la nota quando parlavano cogli agenti francesi, e col promettere di farla accettare quando indettavansi cogli agenti russi, immaginarono un mezzo-termine. La nota fu presa in considerazione, ma ogni ministro dovette udirne l'avviso della propria Corte a fine di statuire ulteriormente intorno la sostanza di quella: « Ben vedete (disse Hugel al ministro di Russia) che noi abbiam fatto ammettere la vostra nota. — Ben vedete (disse poi al ministro di Francia) che, differendo noi la discussione della nota russa per due interi mesi, noi l'abbiamo ammortata; chè scorsi due mesi, niuno penserà più a questo passo dell'imperatore Alessandro ».

Tale nel fatto doveva essere la sorte di questo passo inconsiderato della Russia; ma per giugnere a questo risultamento v'era intrattauto più di un ostacolo a superare. I governi alemanni non volevano nè offendere alla Francia, di cui avevano paura, nè disobbligare la Russia, della quale potevano per avventura aver bisogno. I loro ministri si affaccendavano adunque in Parigi per cercare di solvere questo nodo. « Accomodatevi nel modo che più vi conviene », disse loro il primo console; « se in due mesi s'impegna la discussione per maniera da toccare officialmente il gabinetto francese, io farò una risposta cotanto altera e cotanto dura da umiliare crudelmente la dignità del corpo germanico. A voi non rimarrà che

a portarla pazientemente o a prendere le armi; chè io sono ben risoluto, se pur bisogna, a dar cominciamento sul continente alla guerra che io fo alla Gran Bretagna ».

Talleyrand, sempre fedele all' ordinaria sua preferenza per la pace, cercò compensi per ovviare ad una rottura. I ministri stranieri, temendo il primo console e per l' opposito adoperando a tutta fidanza con Talleyrand, uomo perfettamente grazioso e di un' arrendevolezza che la gravità non escludeva, gli erano assiduamente a' panni. Tra i più assidui ed intelligenti trovavasi il duca di Dalberg, nipote del principe arcicancelliere, ed in quel tempo ministro di Baden in Parigi; e di lui si valeva Talleyrand per far muovere la Corte di Baden. Dopo aver ricordato a questa Corte quel tanto di cui essa andava debitrice alla Francia, la quale ne avea tanto allargato il dominio negli aggiustamenti del 1803, le si diede a conoscere del pari tutto ciò ch' essa poteva temere se riaccesa si fosse la guerra. Fu per tal modo impegnata a dichiarare alla Dieta: aver ricevuto dal governo francese soddisfacenti schiarimenti, desiderare per ciò che più non si attendesse alla nota russa. Nel mentre che Talleyrand ingegnavasi così sottomano di carpire siffatta dichiarazione, il gabinetto di Pietroburgo, traendo profitto dal parentado della casa di Baden con la famiglia imperiale di Russia, ingegnavasi di far modificare questa dichiarazione per maniera da renderla di niun valore. Ma la Francia era più prossima e più forte, e dovea per ciò vincere quella prova. Due mesi, per altro, dovevano passare prima che ai dibatitti si désse cominciamento; e in questo mezzo tempo spedivasi da Parigi a Carlsruhe, e da Carlsruhe a Parigi proposte di stesa incessantemente modificate, nè potea tardar molto una conveniente soluzione.

Il primo console per tutti questi andirivieni non ponevasi punto in cura, e lasciava operare il suo ministro degli affari esteri. Egli avea offesa la Russia ed obbligata l'Austria a starsi quieta; teneva la Prussia in sospetto con la freddezza; e in quanto alla Dieta di Ratisbona, egli la trattava qual corpo per vetustà cadente, ad onta di tutti gli sforzi per lui fatti a fine di ringiovanirlo; ed era parato o a non farle veruna risposta, o vera-

mente od opporle una replica da umiliarla. Nè tutte queste faccende sommosse al di fuori dal tristo caso di Vincennes avevano stornato gran fatto l'attenzione di lui da quelle dell'interno, ch'erano in quel momento in uno stato di vera crisi.

Sebbene in pochi dì fossesi attenuata, siccome accade col tempo anche delle più vive, l'impressione prodotta dalla morte del duca d'Enghien, rimaneva ciò non per tanto una cagione permanente d'inquietezza nel processo di Giorgio, di Moreau e di Pichegru. Era veramente una trista, ma inevitabile necessità il dover trarre davanti ai tribunali tanti personaggi di condizioni sì svariate; gli uni, come i signori de Rivière e de Polignac, cari all'antica aristocrazia francese; gli altri, come Moreau, cari a tutti coloro che amavano la gloria della Francia; e il doverli far comparire nel mezzo del pubblico, mosso a sì viva curiosità, e fra il trasmodar de' malevoli, sempre apparecchiati a trarre dalle più menome circostanze le più sottili, le più assurde interpretazioni. Ma conveniva lasciare alla giustizia il suo corso; e questo processo per uno o due mesi ancora dovea turbare la consueta tranquillità del governo consolare.

Un caso all'intutto inopinato sopraggiunse a render più cupo e più sinistro l'aspetto delle cose. Pichegru, prigioniero del primo console, da prima sfiduciato, poi fatto sicuro dalle offerte generose e clementi recategli da Réal, vivevasi a buona speranza, e confidente nel pensiero di conservare la vita e di riacquistare l'onore colla fondazione di un grande stabilimento in Caienna. Le offerte del primo console erano sincere; sendochè, nella sua risoluzione di non punire che i regii, volesse far grazia a Moreau ed a Pichegru. Réal, incapace di un malvagio sentimento, ebbe un'altra disgrazia nel séguito di questa grave faccenda. Troppo tardi, come dicemmo, era giunto a Vincennes; e troppo di rado s'era mostrato nella prigione di Pichegru, ove poco il traeva l'interesse dell'istruzione del processo, sendochè nulla rivelazione rimanesse a sperarsi da un uomo tanto chiuso e tanto fermo quant' era questo generale della repubblica. Assorto Réal in un mare di faccende, non pensò a Pichegru, il quale, più non udendo par-

lare delle proposizioni del primo console, e saputa la sanguinosa tragedia di Vincennes, cadde da ogni speranza nell'offerta e promessagli clemenza. La morte non potea sgomentare quest'uomo di guerra, ma sibbene lo sviluppo quasi forzato de' colpevoli intrighi in cui erasi avviluppato nell'uscire dalla diritta via sino dal 1797. Doveva egli comparire tra Giorgio e Moreau, al primo de' quali aveva abbandonato l'onor suo col porsi al fianco di lui in una congiurazione di regii, ed il secondo era stato da lui tratto a quelle acerbe strette. Tutte le denunziazioni contro di lui recate all'epoca del 18 fruttidoro e da lui disdette con simulata indignazione, stavano per essere giustificate. In un con la vita questo sventurato stava per perdere le tristi reliquie del suo onore, già tanto poste in compromesso; e questi pensieri lo addussero a preferire una súbita morte, che cessar dovessegli la vergogna di un pubblico dibattimento. Tanto deve bastare a far conoscere che Pichegru valeva assai più di quello che poteva far supporre la passata sua condotta. Réal date aveagli a leggere le opere di Seneca; ed una notte, dopo aver letto per più ore e lasciato il libro aperto ad un passo in cui dal filosofo è discorso della morte volontaria, egli si strangolò con una pezzuola di seta, ravvolta a modo di corda, e con una caviglia di legno, cui fece randello. Al cader della notte, udendo i custodi alcun romore nella camera di lui, vi entrarono e viderlo soffocato e acceso in viso come incôlto di apoplessia. I medici ed i magistrati ivi accorsi non lasciarono alcuna dubitazione intorno la vera cagione della sua morte, e la posero in piena evidenza per tutti gli uomini di buona fede.

Ma per chi parteggia non v' hanno mai prove a bastanza chiare, essendo ad ogni modo risoluto a prestar fede alla calunnia, o a propalarla senza crederla. I regii, che piacevansi naturalmente ad imputare ogni delitto al governo, e gli sfaccendati i quali senza malizia amano di ravvisare negli avvenimenti complicazioni maggiori del vero, avvisarono che Pichegru fosse stato strozzato dai sicari del primo console. Questa catastrofe detta *del Tempio*, era il complemento di quella di Vincennes, l'una facente séguito all'altra. Il carattere del Nerone novello anda-

vasi così, in loro dire, appalesando; ad imitazione dell'antico, si passava dal bene al male, dalla virtù al delitto, e quasi d'un salto. E siccome abbisognava a coloro che pur volevano incarnare le loro menzogne, una ragione di far valere per ispiegare un tal delitto, andavano spargendo che nella disperanza di convincere Pichegru, lo avevano assassinato, a fine che la sua presenza ai dibattiti mancasse a difesa dei suoi coaccusati.

Era questa la più assurda e la più esosa delle invenzioni; chè se v'era accusato la cui presenza ai dibattimenti fosse necessaria nell'interesse del primo console, era certo Pichegru. Questo generale non potea avvisarsi qual rivale da far ombra, dacchè il suo accostarsi alla parte regia lo avea perduto nel pubblico concetto; e per giunta le deposizioni degli accusati d'ogni fazione lo opprimevano del pari. L'uomo da temersi dal primo console, se pur uno ve n'era per lui, era Moreau, e per la sua gloria ancora incontaminata e per la malagevolezza di convincerlo; e se pur v'era un accusato che giovasse contrapporgli, era questi Pichegru, il quale avea servito di legame tra i regii ed i repubblicani. E nel vero, condotto che fossesi Pichegru, dinanzi ai tribunali, non potendo egli negare nè le sue corrispondenze con Giorgio, nè quelle avute con Moreau, nè quelle e queste esplicare, avrebbe inevitabilmente servito a rannodare Moreau ai regii, vogliam dire a cuoprirlo di una giusta confusione. Pichegru era adunque una perdita immensa per l'accusazione. Conchiudasi finalmente che volendosi commettere un delitto per deliberarsi d'un emulo temuto, di Moreau, e non di Pichegru, dovevasi terminare a tal modo la processura. La supposizione era adunque stolta del pari che atroce; ma nondimeno fu accolta dai maldicenti delle sale de' regii, che andaron dicendo: come il primo console per deliberarsi di Pichegru, lo aveva fatto strozzare. Quest' indegna accusa dovea presto cadere; ma in quel mentre gli animi conturbava; e gli spacciatori di false novelle col ripeterla, servivano alla perfidia degl' inventori. Questa nuova sciagura ridestò per alcuni giorni le triste impressioni già prodotte dalla cospirazione dei principi emigrati; ma queste impressioni non potevano perdurare. Se gli uomini

illuminati, amici al primo console e teneri della sua gloria, servar dovevano in cuore inconsolabili dispiacenze, l'universale ben sentiva di potersi vivere riposato sotto la difesa d' una mano giusta e ferma; nè v'era alcuno che temesse veramente di veder ricominciare gli esigli, le morti e le spogliazioni. Vuolsi inoltre confessare, che gli uomini particolarmente impregnati nella rivoluzione o per acquisti di beni nazionali o per pubblici uffizi o per una imbarazzante celebrità, erano in loro cuore assai lieti di scorgere il generale Bonaparte disgiunto ormai dai Borboni per un fosso rosseggiante di sangue regio.

Ma in sostanza le sensazioni prodotte dagli avvenimenti politici riducevansi allora in un numero di persone che di continuo si minorava. La straordinaria partecipazione dalla nazione presa ai pubblici negozi durante la rivoluzione, avea fatto luogo ad una tal quale trascuranza, occasionata ad un tempo da stracchezza e da confidenza. Ne' primi tempi del consolato tenevansi ancora fisi gli occhi sul governo con qualche ansietà, ma scorgendolo sì abile e sì felice, ognuno erasi fatto sicuro e riposato, e datosi alle dimestiche faccende, da lungo tempo trasandate durante una procellosa rivoluzione che avea sconvolto ad un tempo la proprietà, il traffico ed ogni altra maniera di industria. Di quelle masse sollevate non rimanevano intenti ai quotidiani avvenimenti, se non quegli ordini di persone che hanno tanto di ozio e di lumi per attendere alle bisogne dello Stato, e gl'interessati d'ogni fazione, preti, emigrati, compratori di beni nazionali, militari e persone investite di cariche od uffici.

Tra gente sì diversa, le impressioni erano divise; e se gli uni dichiaravano abbominevole l'atto commesso sulla persona del duca d' Enghien, gli altri non trovavano meno abbominevoli le congiurazioni incessantemente rinovate contro la persona del primo console. Questi dicevano: che i regii per riprender le redini del reggimento, di cui erano indegni ed incapaci, esponevansi a distruggere in Francia ogni governo; che, morto il primo console, niuno avrebbe potuto in saldo modo governare lo Stato; che ricadrebbesi nell'anarchia e nel sangue; ch'erasi ben fatto nel mostrare severità, a fine di

sgomentare gl' imprudenti ed i facinorosi; che i regii erano incorreggibili; che, ricolmi dal primo console di benefizi, non sapevano mostrarsi nè conoscenti, nè rassegnati; e ch' era bisognato, per finirla con essi, farli tremare una volta almeno.

Questi erano i discorsi ripetuti da coloro che si strignevano al governo, e fra essi i capi dell' esercito, dell' amministrazione, delle curie giudiziarie, i membri del senato, del tribunato, del corpo legislativo. Inoltre, l' impressione prodotta dalla morte del duca d' Enghien incominciando a cancellarsi, le medesime cose quasi s' udivano dire da persone di mite natura e disinteressate, le quali chiedevano d' esser lasciate riposarsi sotto la difesa del braccio possente che governava allora la Francia.

Da questo conflitto d' opinioni emerse subitamente un pensiero che propagossi con la rattezza del lampo. I regii, avvisando il primo console qual unico ostacolo ai loro divisamenti, avean tentato di abbatterlo, nella fiducia che il governo perisse intero con esso lui. Or bene, esclamavasi, d' uopo era deludere le colpevoli loro speranze. Quest' uomo ch' essi volevano distruggere, conveniva far re o imperatore, affinchè l' autorità congiunta al suo potere assicurasse a lui successori naturali ed immediati; e che il delitto commesso sulla sua persona rendendosi inutile, fosse minore la tentazione di commetterlo in avvenire. A tal modo, come si scorge, il rivolgersi delle opinioni verso la monarchia da qualche anno in poi era stato rapido più che mai. Da cinque direttori, nominati per un quinquennio, erasi passato ad ordinare in prima tre consoli; e poscia un solo console di fatto con imperio a vita. In tal via non potevasi ristare se non fatto l' ultimo passo, quello cioè, di ritornare al potere ereditario; e per tutto questo bastava la menoma scossa data alle menti. Questa scossa eransi i regii prefisso di darla essi stessi col voler assassinare il primo console; ed offersero essi col tentativo un peculiarissimo spettacolo; chè le più volte interviene che i nemici d' un governo sono quelli che a più rapidi progressi lo sospingono co' loro attacchi imprudenti.

In un istante e nel senato, e nel corpo legislativo, e nel

tribunato, e in Parigi, e ne' capiluoghi degli spartimenti, ove i collegi elettorali erano assembrati, e negli accampamenti sparsi lunghesso le marine udissi quasi spontaneamente preconizzare i pensamenti di eredità e di monarchia. Questo movimento di opinione era ben naturale: ed era inoltre alquanto sospinto dalle manifestazioni delle diverse assemblee, che volevano gradire, dai prefetti, che cercavano far pompa di zelo, dai generali, che s' ingegnavano di trarre a sè gli sguardi di un signore onnipossente; sapendosi bene da ognuno che col proporre la monarchia indovinavasi l'occulto pensiero di questo signore, e che certamente non gli si farebbe offesa, se per caso si prevenisse il momento determinato dalla sua ambizione.

Senz' indettamento, le favelle si consuonarono dappertutto. Dicevasi: convenire dar termine agl'indugi, agli scrupoli malintesi, ed appigliarsi alla sola istituzione che stabile fosse, cioè alla monarchia ereditaria; finchè sperassesi dai regii di annientare il governo e la rivoluzione con un sol colpo, avrebbero sempre costoro reiterati i loro turpi tentativi, e finirebbero forse per conseguire l' intento; rinuncierebbervi per l' opposito, o avrebbero almeno un minor interesse a ricominciare, quando vedessero a lato del primo console figliuoli o fratelli pronti a succedergli, e il nuovo governo, a guisa dell' antico, sopravvivere a sè stesso; il porre una corona sul capo sacro e prezioso su cui riposavano i destini della Francia, essere un porgli in testa uno scudo che difenderebbelo dai colpi degli assassini, e lui proteggendo, tutelerebbe tutti gl' interessi della rivoluzione, salverebbe gli uomini, postisi in compromesso coi loro trasviamenti da una reazione sanguinaria; serverebbe gli acquistati stabili nazionali ai loro compratori, i loro gradi ai militari, i loro uffici ai membri del governo, e il reggimento di ugualità, di giustizia e di grandezza conquistatosi dalla nazione. Ognuno (aggiungevasi), ognuno, per altro verso, essere tornato a sane dottrine; ognuno poter appena capacitarsi come avesse potuto la nazione lasciarsi trascinare da teorici insensati a fare di quella vasta ed antica Francia una repubblica sul far di quella di Sparta e di Atene; ricono-

scere ognuno essersi oltrepassati i primi e legittimi voti della rivoluzione del 1789 col distruggere la monarchia per surrogarvi la repubblica, sendochè la rivoluzione non volesse che la riforma degli abusi, l'abolizione del reggimento feudale, la modificazione e non il rovesciamento della regia autorità; essersi nel 1802 i legislatori della Francia per un malinteso pudore peritati, all'occasione che instituirono il consolato a vita; ma che ora, passato essendo quel falso pudore, ora, che i misfatti de' regii aveano ad ognuno aperti gli occhi, doveasi prendere un partito riciso, doveasi in sostanza constituire il governo compiuto e difinitivo; che, finalmente, a tal modo operando, non farebbesi che aggiugnere al fatto il diritto, sendochè il generale Bonaparte fosse veramente non solo re, ma sibbene re assoluto; che attribuendogli la potestà regia sotto la vera sua forma, tratterebbesi con lui; limiterebbesi questa regia autorità, curerebbesi durazione al governo e guarentigie alla libertà.

Tal era il linguaggio universale, passati appena alcuni giorni dopo le affannose scene che abbiamo più sopra narrate.

Qual spettacolo è mai quello offerto dalla Francia, la quale dopo di avere sperimentata la sanguinosa repubblica sotto la convenzione, e la repubblica moderata, ma inerte, sotto il direttorio, fastidita subitamente di quel governo collettivo e civile, chiedeva ad alta voce la mano di un soldato per governarla! Troppo tardandole di trovarne uno, nell'assenza del generale Bonaparte, faceva assegnamento nello sfortunato Joubert: poi tornatosi quello dall' Egitto, gli si muoveva incontro per supplicarlo di accettare una potestà da lui impazientemente agognata; indi lo facea console per dieci anni e poscia console a vita, e finalmente monarca ereditario, a patto di essere difesa dal valido braccio di un uomo di guerra contro quell'anarchia il cui spettro spaventevole incessantemente la perseguitava! Quale ammaestramento per que' settari che, nel delirio del loro orgoglio, aveano creduto di far della Francia una repubblica per averne il tempo fatta una democrazia! Quanto tempo fu d' uopo per siffatto mutamento di pensieri? Bastarono quattro anni; ed una cospirazione fallita contro l'uomo

straordinario, amato dagli uni, abbominato dagli altri ed obbietto della passionata attenzione di tutti! Si ammiri inoltre, la profondità di questo ammaestramento! Quest'uomo era stato segno di un colpevole tentativo; ma erasi recato alla volta sua a commettere un atto sanguinario; cionnonpertanto non temevasi di esaltarlo, tanto era esso tenuto necessario alla Francia! Accoglievalo la nazione non già meno glorioso, ma meno puro. Avevalo essa accolto col suo genio, ma avrebbelo accolto anche senza e quale che fosse, purchè possente, tanto desideravasi la forza all'uscire di sì grandi disordini! Non abbiam forse veduto a noi vicino e a' nostri dì nazioni sgomentate darsi in braccio a guerrieri mediocri, unicamente per vedere in essi le apparenze almeno della forza?

In Roma, ne' tempi dell' antica repubblica, era stato mestieri provar lungamente il bisogno d'un capo supremo, soggiacere frequentissimamente agl' inconvenienti dell' elettiva trasmissione del potere; e parecchie generazioni aveano dovuto passare tra Cesare e Tiberio per assuefare i Romani al concetto di un potere monarchico ed ereditario. Tante cautele non bisognavano in Francia per un popolo già da dodici secoli accomodato a monarchia e che per soli dieci anni avea sperimentata la repubblica; e un semplice accidente dovea bastare per far ritorno dal sogno di alcuni uomini generosi, ma sviati, alle viventi e incancellabili memorie della intera nazione.

In ogni contrada tribolata da fazioni e minacciata da nemici esterni, il bisogno di essere moderato e difeso, condurrà tosto o tardi al trionfo d' un personaggio potente, guerriero come Cesare in Roma, od opulento come i Medici in Firenze. Se questa contrada è stata un lungo tempo repubblica, passeranno molte generazioni prima di assuefarla alla monarchia; ma se visse sempre sotto monarchico reggimento, se fu per un momento dalla mattìa delle passioni divelto a forza dalla sua naturale condizione per farne una repubblica, farà mestieri di pochi anni di turbolenze per ispirare orrore per l'anarchia; e di più pochi ancora per trovare il guerriero idoneo a porvi un termine, e basterà poi una brama di questo soldato o una

pugnalata avventatagli da' suoi nemici per farlo re o imperatore, e per ricondurre in tal modo il paese alle antiche abitudini, e dissipare il sogno di coloro che eransi avvisati di mutare l'umana natura con vani decreti e con più vani giuramenti. Roma e Firenze, repubbliche da lungo tempo, riuscirono l'una ai Cesari, l'altra ai Medici; ma corse più di mezzo secolo prima che si sottomettessero ad essi. L'Inghilterra e la Francia, repubbliche di un decennio, riuscirono, dopo tre o quattro anni, a Cromwello ed a Napoleone.

A tal modo la rivoluzione, nel suo rapido ricorso, dovea venire in faccia al cielo a confessare, l'un dopo l'altro, i suoi errori, e a darsi una solenne mentita! Facciamo per altro una distinzione: finchè essa volle l'abolizione del reggimento feudale, l'ugualità dinanzi alla legge, l'uniformità nella giustizia, nell'amministrazione e ne' tributi, e l'intervenzione regolare della nazione nel governo dello Stato, essa non s'ingannò, nè ebbe a darsi veruna dimentita: ma quando, per l'opposito, volle ammettere una barbara e chimerica ugualità, l'annichilamento di ogni sociale gerarchia, l'assidua e tumultuosa presenza della moltitudine nel governo, la repubblica in una monarchia di dodici secoli, e l'abolizione d'ogni culto, essa mostrossi folle e rea, e doveva vedersi costretta a confessare le sue trasmodanze, i suoi trasviamenti a veggente di tutti i popoli della terra! Ma a che montano alcuni errori di breve durata, a lato delle immortali verità da essa legate al genere umano a prezzo del proprio sangue? Gli errori suoi stessi erano pieni di gravi ed utili ricordi dati al mondo con incomparabile grandezza. Ad ogni modo, se in questo ricorso della Francia alla monarchia questa nazione obbediva alle leggi immutabili dell'umana famiglia, vuolsi però confessare ch'essa operava per balzi e forse troppo presto, siccome spesso incontra nelle rivoluzioni.

Una dittatura, sotto titolo di protettorato, era bastata a Cromwello; e la dittatura sotto forma di consolato perpetuo e con un potere esteso quanto il suo genio ed a vita, avrebbe dovuto per avventura bastare al generale Bonaparte per compiere tutto il bene ch'egli meditava, per riformare l'antica società distrutta, e per trasmetterla, dopo averla ordinata, o a'suoi

eredi, seppure averne doveva, o da coloro i quali, più fortunati, fossero destinati a godere un giorno il frutto dell'opere sue. Entrava veramente nei disegni della provvidenza che la rivoluzione, seguitando il suo ricorso, andasse più in là del ristabilimento del monarchico reggimento e sino al ristoramento della caduta dinastia. A compiere il nobile suo fine la dittatura, in nostra sentenza, sotto la forma del consolato a vita, doveva adunque bastare al generale Bonaparte; e col crearlo monarca ereditario tentavasi cosa che non era la migliore per la sua morale grandezza, nè la più sicura per quella della Francia. Vero è che il diritto non mancava a coloro che di un guerriero volevano fare un re od un imperatore; chè la nazione potea dare incontrastabilmente a cui le piaceva e ad un guerriero, sovra ogni altro sublime, lo scettro di Carlomagno e di Luigi XIV. Ma questo guerriero nella sua semplice e natural condizione di primo magistrato della repubblica francese non aveva pari sulla terra, nè anco sui più eccelsi troni. Fatto monarca ereditario, veniva ad esser posto al paragone coi re, piccioli e grandi: e, in un sol punto ad essi inferiore, in quello vogliam dire del sangue, agli occhi del pregiudizio in qualche cosa dovea rimanere ad essi al disotto. Accolto nella loro compagnia, e palpato per essere temuto dai minimi tra' principi, dovea essere in secreto mispregiato. Ma (fatto ancora più grave), che non dovea egli tentare, re od imperatore ereato, per essere il re dei re, o capo di una dinastia di monarchi che da lui il trono riconoscesse! Quanti audaci e giganteschi imprendimenti sotto i quali soccomberebbe forse la fortuna della Francia! Quanti acuti pungelli per un'ambizione già soperchiamente scossa, e che perir non poteva che per i propri eccessi!

Se pertanto l'instituzione del consolato a vita era stata, almeno in nostra sentenza, un atto di saviezza e di politica, il complemento indispensabile di una dittatura divenuta necessaria, il ristoramento della monarchia nella persona di Napoleone Bonaparte era, non già un'usurpazione (voce tolta dal linguaggio degli emigrati), ma sibbene un atto di vanità per colui che vi si lasciava andare con troppo ardore, ed un atto

d'imprudente avidità pe' novelli convertiti, agognanti di *divorare* questo regno di *un momento*. Ad ogni modo, se trattato non si fosse che di dare agli uomini un ricordo, noi consentiamo che il ricordo era il più istruttivo, il più profondo e il più degno di quanti la provvidenza manda alle nazioni, quand'era dato da questo eroico soldato e da que' repubblicani di recente convertiti alla monarchia, in ansia gli uni e gli altri di vestirsi di porpora sui ruderi d' una repubblica decenne, alla quale avevano prestati mille giuramenti. Sventuratamente la Francia, che aveva pagato con prezzo di sangue il loro delirio repubblicano, era posta a rischio di pagare con la sua grandezza la loro frega monarchica; sendochè la Francia abbia poscia perduto l'Alpi ed il Reno, per esservi stati re francesi in Westfalia, a Napoli, nell'Olanda e nella Spagna. A tal modo in tutte cose la Francia era destinata ad essere ammaestramento all'universo: grande sciagura e grande gloria insieme per una nazione!

Ad ogni mutamento bisognano uomini che s' intendano a recare in atto i pensamenti universali, bisognano, vogliamo dire, instrumenti; e per la rivoluzione che andavasi apparecchiando, uno se ne trovò in singolar modo accomodato alla circostanza. Fouché sino a quell'ora avea biasimata, per un avanzo di sincerità, la foga della reazione con cui sospignevasi la Francia verso il passato. Egli aveva ottenuto il favore di madama Bonaparte col far mostra di secolei dividere i timori in confuso; ma per questa stessa cagione era caduto in disgrazia dell'ambizioso marito di lei. Per questa ingrata parte da lui sostenuta di segreto disapprovatore, Fouché aveva perduta la carica di ministro, e, non che volere più a lungo sostenerla, avea anzi abbracciata la contraria. Col diriger egli spontaneamente la polizia nelle investigazioni dell'ultima congiura, erasi da sè riposto al suo luogo. Scorgendo egli il primo console fuor modo irritato contro i regii, aveva la collera di lui lusingata e lui sospinto ad immolare il duca d' Enghien. Se il pensiero spesse volte apposto al primo console, di fermare un patto di sangue coi novatori, e di ottenere da essi la corona a prezzo di un pegno cotanto spaventevole, se questo pensiero

era pur nato in mente di qualcheduno in quel tempo, era certo nell'animo di Fouché. Approvatore della morte del duca d'Enghien, egli era pure il più ardende tra i novelli favoreggiatori dell'eredità, in zelo monarchico passando gli stessi Talleyrand, Rœderer e Fontanes.

Il primo console veramente non avea bisogno di conforti per aspirare al trono. Desiderava il supremo grado, non già che fosse stato questo il suo costante pensiero sin dalle sue campali gesta in Italia, come nemmeno dopo il 18 brumaio, siccome fu sopposto da volgari scrittori; chè tutti questi desidèri non martellaronlo tutti ad una volta. La sua ambizione andò crescendo per gradi, del pari che la fortuna. Giunto al comando degli eserciti, da questo punto eminente avea adocchiato le maggiori altezze del governo della repubblica, e vi aspirò. Aggiunte quelle altezze, altre ne vide maggiori, quelle del consolato perpetuo, e vi aspirò. Venuto a queste, vide da quella sommità distintamente il trono, e volle salirvi. In tal guisa procede l'umana ambizione; nè un delitto era quello; ma per gli uomini perspicaci era un pericolo quest'ambizione incessantemente stimolata e satisfatta: che il satisfarla era uno spronarla tuttavia viemaggiormente.

Ma nel momento di afferrare un potere che non gli spetti naturalmente, il genio più trascendente, per quanto vogliasi ardimentoso, se non trema, stassi almeno intra due. In tali condizioni un pudore involontario soprapprende la più focosa ambizione, nè si ardisce palesare tutto ciò che si agogna. Il primo console, il quale poco solea intertenersi co' suoi fratelli nelle bisogne dello Stato, quando trattavasi poi della sua propria grandezza, trovava in essi confidenti ai quali compiacevasi di tutto dire; ed erano confidenti assai più focosi di lui, sendochè li rodesse la voglia di uscire della volgare schiera coll'essere fatti principi. Ognuno dee ricordarsi aver essi con dispetto risguardato e qual fallito tentativo, il consolato a vita. Nel tempo di cui scriviamo, Luciano era assente, e Giuseppe era sulle mosse. Luciano, per una novella stranezza delle sue, avea disposata una vedova, bella veramente, ma d'una condizione poco accomodata all'ambizione della famiglia Bonaparte.

In disgusto col primo console a cagione di un tal maritaggio, erasi ritirato a Roma, ostentandovi la parte di un proscritto o facendo le viste di cercare tra i dolci ozi dell'arti un compensamento all'ingratitudine fraterna. Madama Letizia Bonaparte, la quale sotto il manto della modestia addicentesi a donna di povero casato, e memore di essere stata povera, nascondeva alcune passoni d'una imperatrice madre lamentandosi continuo, ed a torto, di Napoleone, mostrava per lo suo figliuolo Luciano una manifesta predilezione, ed avevalo seguitato a Roma. Il primo console, assai tenero pe' suoi, ed anche quando non avea punto a laudarsi di loro, con la sua onnipossente protezione avea accompagnati colà madre e fratello, raccomandandoli caldamente alla benevolenza di Pio VII, col soggiugnere che Luciano recavasi a Roma per cercarvi i piaceri dell'arti, e la madre sua il benefizlo di un dolce clima. Pio VII ebbe poi per questi ospiti illustri tutte le cure più sollecite e più delicate che mai si possano avere.

Giuseppe era pure malcontento, nè potrebbesi mai indovinare la cagione, se la storia non si curasse di raccontarla. Egli erasi offeso dell'offertagli presidenza del senato; e quando Cambacérès gliela offerse in nome del primo console, egli la avea ricusata col piglio della dignità offesa. Non amando il primo console di vederlo sfaccendato, feccgli dire che andasse a cercare la grandezza là ov' egli stesso avea trovata la sua, cioè, negli eserciti. Giuseppe fu nominato colonnello del 4.° di linea, e partì per a Boulogne nel momento in cui agitavasi la gran quistione del ristoramento della monarchia. Il primo console era adunque privo dei due confidenti, al parere de' quali si accomodava assai volentieri ne' fatti che risguardavano la sua propria grandezza. Cambacérès, col quale soleva aprirsi in tutte cose, e generali e personali, Cambacérès, nel tempo del consolato a vita, gli avea risparmiato l'imbarazzo di confessare il suo desiderio, col dar egli i primi passi, e col farsi strumento di una mutazione universalmente approvata. Ma in quell'ora Cambacérès per due ragioni si taceva, buona l'una, l'altra meno lodevole. La buona era ch' egli con la rara sua perspicacia temeva il trasmodare d'un'ambizione sconfinata. Aveva udito parlare d'impero delle Gallie, d'impero di Car-

lomagno, e per ciò tremava nell'apprensione di vedere la solida grandezza del trattato di Lunéville sacrificata a giganteschi imprendimenti, in conseguenza dell'innalzamento al trono imperiale del generale Bonaparte. L'altra ragione, meno buona, era il suo proprio interesse leso, chè egli, stato sino allora collega nel potere sovrano, se non altro in apparenza, veniva ad essere discostato da lui per tutta l'altezza del trono, e a divenire, di collega, semplice suddito del futuro monarca. Stavasi adunque zitto, e questa volta non adoperava punto a pro del primo console. Lebrun, dal canto suo, devotissimo al futuro signore, ma solito ad intramettersi unicamente in fatti di amministrazione, non potea giovare in questa circostanza.

Fouché, nel bollore del suo zelo, fecesi l'agente spontaneo del mutamento che stavasi apparecchiando. Prese a quattr' occhi il primo console, di cui aveva indovinati i secreti desidèri, e posegli innanzi la necessità di prendere un partito pronto e decisivo, l'urgenza di porre un termine alle inquietudini della Francia col mettersi in capo la corona e col fermare in tal modo i risultamenti della rivoluzione. Posegli sott'occhio tutti gli ordini della nazione animati da uno stesso sentimento, ed impazienti di proclamarlo imperatore delle Gallie o imperatore de' Francesi, come più garbasse alla sua politica o al suo gusto. Tornò più volte a battere questo chiodo, sempre inteso a far sentire i vantaggi della condizione del tempo, in un momento in cui la Francia, inquieta per la vita del primo console, era disposta a concedere quanto fossele domandato. Passò persino dalle preghiere ai rimproveri, caldamente riprendendo il generale Bonaparte della sua titubanza. Questi, dopo il crudel caso di Vincennes, non erasi partito dal suo ritiro della Malmaison. Fouché ivi recavasi ogni giorno, e quando, per essere uscito a passeggiare o ito altrove il primo console non poteva a lui accostarsi, ponevasi a' panni di Meneval, intimo secretario di lui, e gli dimostrava per disteso tutti i vantaggi della monarchia ereditaria, nè solamente di questa, ma sibbene dell'aristocrazia, qual puntello ed ornamento del trono. Aggiungeva poi, che se il primo console volesse ristorarla, era egli paratissimo a propugnare la saviezza di questa nuova crea-

zione, e ad accettar grado di nobiltà egli stesso, se pur fosse bisognato.

Tal era lo zelo di questo antico repubblicano sì compiutamente pentito de' suoi errori. L' inquieta sua operosità, in questa circostanza più dell'usato eccitata, lo recava ad affaccendarsi oltre il bisogno; ed agitavasi al modo di coloro che vogliono farsi merito di sospingere ciò che cammina da sè.

E nel vero niuno era che disposto non fosse a secondare i voti del primo console. La Francia da lungo tempo scorgendo prepararsele un signore, il quale la colmava di gloria e di beni, non voleva ricusargli quel titolo che più piacesse all'ambizione di lui. I corpi dello Stato, i capi dell'esercito, che sapevano già fatta impossibile ogni resistenza, e che nella ruina di Moreau scorto avevano il pericolo di una intempestiva opposizione, con fretta d' animo si facevano incontro al novello Cesare per essere almeno da lui distinti pel loro zelo, e per profittare d'una elevazione che più non potevasi impedire. È peculiare disposizione degli uomini di vantaggiarsi d'un'ambizione che combattere non possono con buon successo, e di consolarsi dell'invidia coll'appagare la propria avarizia. Un solo imbarazzo ad ognuno rimaneva, ed era quello di tornare in usanza parole già proscritte, e ripudiarne altre ch'eransi con entusiasmo accettate. Una lieve cautela nella scelta del titolo da conferirsi al futuro monarca poteva agevolare questo fatto; e col chiamarlo imperatore e non re, la difficoltà facevasi assai minore. Per altro verso, a trarre la generazione d'allora da un tale impaccio, niuno era più acconcio di un antico giacobino qual era Fouché, il quale pigliavasi il carico di dare a tutti il primo esempio, al signore ed ai suggetti, e sollecito si mostrava di proferire, primo tra gli altri, le parole che non osavasi ancora far iscoccare dalle labbra,

Fouché ogni filo dispose con alcuni affannoni del senato; il primo console quanto facevasi vedeva, e lo approvava; ma simulava sempre di non avervi la più che menoma parte. Temevasi di prender le mosse dal far parlare in questo senso le gazzette francesi, sendochè l'assoluta loro dipendenza dalla polizia avrebbe per avventura conferita alla loro opinione l'im-

pronta di un' opinione comandata. Secreti agenti si tenevano in Inghilterra, e coll'opera loro fecesi pubblicare in certi giornali inglesi: che dopo l' ultima congiura il generale Bonaparte era inquieto, cupo e minaccioso; che in grande ansietà ognuno vivevasi in Parigi; ch' era questa la naturale conseguenza di una forma di governo in cui ogni cosa riposavasi sopra un solo capo, e che per ciò tutti gli uomini quieti desideravano in Francia che l'eredità, stabilita nella famiglia Bonaparte, procurasse all' ordine delle cose la saldezza che gli mancava. A tal modo la stampa inglese, le più volte adoperata per dar mala voce al primo console, fu fatta servire in quest'occasione alla sua ambizione. Questi articoli, ristampati e commentati, fecero vivissima impressione, e diedero l'aspettato segnale. Eranvi in quel tempo molti collegi elettorali assembrati negli spartimenti dell' Ionna, del Varo, degli Alti Pirenei, del Nord e del Rœr, ed era agevole ottenere da essi petizioni. Altre furono mosse ne' consigli municipali delle grandi città, quali, ad esempio, Lione, Marsiglia, Bordò e Parigi; e finalmente gli accampamenti riuniti lunghesso l' Oceano vennero alla volta loro commossi e riscaldati. In generale, i militari erano, tra gli altri ordini, il più devoto al primo console. Lasciando stare un certo numero d'ufficiali e di generali, gli uni repubblicani sinceri, gli altri mossi dall'antica gara che teneva divisi i soldati del Reno e dell'Italia, la maggior parte dei capi dell'esercito scorgevano la propria nell'elevazione di un uomo di guerra al trono di Francia. Erano adunque pienamente disposti a dare i primi passi ed a far ciò ch'erasi spesso veduto nell' impero romano, a proclamare essi stessi un imperatore. Il generale Soult scriveva al primo console: aver udito generali e colonnelli domandar tutti una novella forma di governo; esser dessi parati a conferire al primo console il titolo d'imperatore delle Gallie; affrettasse pertanto i suoi ordini in proposito. Si mandavano attorno nelle divisioni dei dragoni accampati a Compiègne, petizioni, le quali, coperte in un attimo di soscrizioni, dovevano essere recate a Parigi.

La domenica, 4 germile (25 marzo), alcuni giorni dopo la morte del duca d' Enghien, molte petizioni de' collegi elet-

torali furono presentate al primo console. L'ammiraglio Ganteaume, l'uno de' suoi più affezionati famigliari, gli recò in persona la petizione del collegio del Varo, di cui era il presidente. Essa diceva in termini formali: Non bastare l'*incogliere*, il *sostenere* ed il *punire* i cospiratori, ma bisognare, con un vasto sistema d'instituzioni, consolidare e perpetuare il potere nelle mani del primo console e della sua famiglia, assicurare il riposo della Francia, e porre un termine alle sue inquietudini. Altre petizioni furono lette nell'udienza medesima, e tenne dietro ben tosto a queste manifestazioni un'altra di un ordine più eminente. Il signor di Fontanes era stato nominato presidente del corpo legislativo, ed aveva così ottenuto, pel favore della famiglia Bonaparte, un posto di cui era, pel suo senno ed ingegno, meritevole. Egli aveva ricevuto l'incarico di congratularsi col primo console pel compimento di un'opera immortale, vogliamo dire il codice civile. Questo codice, frutto delle vigilie di tanti sapienti, e monumento del forte volere e dell'ingegno universale del capo della repubblica, erasi terminato nel corso di questa tornata; e il corpo legislativo, riconoscente, aveva risoluto di consacrarne la memoria col porre nella sala delle sue adunanze il busto in marmo del primo console. Fontanes recavasi ad annunciare tutto questo in quell'udienza; e veramente, fra tanti titoli dell'uomo che volevasi glorificare, niuno ve n'era più di questo accomodato per essere ricordato in un momento in cui si stava per farlo sovrano ereditario di una contrada dal suo genio ricomposta ed ordinata. Parlava Fontanes in questi sensi:

« Cittadino primo console,

« Un immenso impero da quattr'anni si sta riposato sotto l'ombra della possente vostra amministrazione. La savia uniformità delle vostre leggi ne accomuna ognora più gli abitatori. Il corpo legislativo vuol consacrare quest'epoca memoranda; ed ha stanziato che la vostra immagine, collocata nel mezzo della sala delle sue consulte, gli valga di eterna ricordanza

de' vostri benefizi, e dei doveri e delle speranze del popolo francese. Il doppio diritto di conquistatore e di legislatore ha sempre fatto tacere tutti gli altri; e voi ciò avete veduto confermarsi nella vostra persona dal suffragio nazionale. E chi potrebbe mai nutrire ancora la rea speranza di opporre la Francia alla Francia? Vorrà ella mai scindersi in parti per alcune passate memorie, nel mentre che trovasi unita da tutti i presenti interessi? La Francia non ha che un sol capo, e siete quel desso; la Francia non ha che un nemico, e questo è l' Inghilterra.

« Le politiche tempeste hanno potuto gittare anche qualche savio per vie dubbiose, imprevedute; ma appena la vostra mano ha rialzati i segnali della patria, tutti i buoni Francesi hannoli riconosciuti e seguitati; tutti sonosi posti dal lato della gloria vostra. Coloro che cospirano nel seno di una terra nemica, rinunciano irrevocabilmente alla natia; e che possono essi opporre al vostro ascendente? Voi avete eserciti invincibili, ed essi non hanno che libelli ed assassini, e nel mentre che tutte le voci della religione s' innalzano in favor vostro a' piedi di quegli altari che voi avete rialzati, essi fannovi oltraggiare da pochi ed oscuri strumenti della rivolta e della superstizione. L' impotenza delle loro congiure è dimostrata; ed essi renderanno ogni dì più rigido il destino col dar di cozzo ne' suoi decreti. Cedano essi una volta a questo irresistibile impulso che seco trascina l' universo, e diansi a meditare in silenzio sulle cagioni della ruina e dell' innalzamento degli imperii. »

Questa riprovazione dei Borboni, fatta alla presenza del novello monarca designato, con tanta solennità di linguaggio, era, sebbene indiretta, la più significativa delle manifestazioni. Ad ogni modo nulla volevasi pubblicare prima che il corpo più eminente dello Stato, vogliam dire il senato, cui per la costituzione toccava di dare il primo passo, non fossesi mosso ad una prima dimostrazione.

Ma per ottenerla era d' uopo intendersi con Cambacérès, che governava il senato; e conveniva per ciò accertarsi del suo buon volere; non già che fosse a temersi di resistenza per parte di lui; ma la semplice sua disapprovazione, sebbene

muta, sarebbe stata veramente increscevole in una circostanza nella quale importava che ognuno sollecito si mostrasse.

Il primo console chiamò alla Malmaison i due suoi colleghi Lebrun e Cambacérès, il primo de' quali siccome il più accomodevole, fu chiamato un po' prima. Con lui nullo sforzo facea mestieri, sendochè fosse gran partigiano della monarchia, e più volontieri vedesse la sovranità del generale Bonaparte, che quella d'altro uomo qualsifosse. Cambacérès, malcontento di quanto si stava apparecchiando, giunse quando Lebrun erasi già molto indettato col primo console. Quest'ultimo, dopo aver parlato del movimento prodottosi negli animi, e colle smorfie di chi ostentasi ignaro di un fatto, chiese il parere di Cambacérès intorno la quistione, cotanto allora agitata, del ristoramento della monarchia.

« Io m'era in qualche sospetto (risposegli Cambacérès) che trattassesi di questo; m'avveggo che tutto tende ad un tale scopo, e lo deploro ». Poi male dissimulando allora il proprio dispiacere, che mescolavasi a intendimenti di saviezza, Cambacérès espose al primo console i motivi della sua opinione. Ritrassegli i repubblicani malcontenti del vedersi rapire persino il nome della chimera che costava loro tanti sforzi: i regii stomacati dal vedere che pur si osasse rialzare il trono senza porvi sopra un Borbone; mostrò il pericolo di spignere tant'oltre il ritorno all'antico reggimento, sendochè fossersi le cose recate a tal punto che bastasse porre una persona in luogo di un'altra per restituire la vecchia monarchia. Riferì i discorsi de' regii stessi, i quali si vantavano altamente di avere nel generale Bonaparte un precursore incaricato a spianare la via del trono ai Borboni. Toccò l'inconveniente di un novello mutamento senz'altro pro che quello di un vano titolo: sendochè il potere del primo console fosse di già senza limiti; e fece considerare che spesse fiate incontrasi maggior pericolo a mutare i nomi delle cose, che non s'incontri a mutar le cose stesse. Pose innanzi la difficoltà di ottenere dall'Europa il riconoscimento della monarchia che volevasi fondare, e la difficoltà ancora maggiore di ottenere dalla Francia lo sforzo di una terza guerra, se fosse occorso di dover impugnare le armi per

estorcere un tale riconoscimento dalle vecchie Corti europee. Addusse da ultimo molte ragioni, l'une eccellenti, l'altre men buone, nelle quali lasciava trasparire un malumore non consueto in sì grave personaggio. Ma di tante ragioni non ardì toccar la migliore, ed era che, dando questa nuova soddisfazione ad una smodata ambizione, niun argomento sarebbe poi stato da tanto da arrestarla; sendochè, col conferire il titolo d'imperatore de' Francesi al generale Bonaparte, faccasi sorgere in lui il desiderio di quello d'imperatore d'Occidente, titolo a cui poscia aspirò in secreto, titolo che fu una delle minori cagioni che lo sospinsero a passar oltre i confini del possibile, ed a perire coll'oltrepassarli. Siccome suole ogni uomo in soggezione e che non può aprirsi liberamente, Cambacérès non disse ciò che potea avvalorar meglio la sua opinione, e fu vinto dal suo avversario. Il primo console, ch'erasi mostrato cotanto chiuso in occasione della instituzione del consolato a vita, faceva ora egli stesso quel passo che altri far non voleva alla volta di lui. Confessò apertamente al suo collega Cambacérès, come veramente si proponeva di prendere la corona, e dissene le ragioni. Sostenne che la Francia voleva un re; che ciò era manifesto a chiunque sapeva osservare; che ogni dì più scostavasi dalle follie ch'erano state poste in capo, e che la repubblica era per essa la più insigne tra tante follie; che la Francia erasi compiutamente sgannata, e che accetterebbe un Borbone se non le fosse dato un Bonaparte; che il ritorno de' Borboni sarebbe grande sciagura, non potendosi cessare in tal caso una vera controrivoluzione, che in quanto a lui, senza desiderare maggior potere, cedeva in questa occasione ad una necessità degli animi e all'interesse della stessa rivoluzione; che nel rimanente era necessario prendere un partito; sendochè la disposizione dell'esercito fosse tale, che sarebbesi forse condotto a proclamarlo imperatore negli accampamenti, e che in tal caso il suo innalzamento al trono simiglierebbesi ad una scena di pretoriani; fatto da doversi anzi tutto fuggire.

Queste ragioni non capacitarono gran fatto Cambacérès, già poco disposto a lasciarsi capacitare; e ognuno si rimase nella

propria opinione, dolente di essersi lasciato trarre tropp'oltre. Quest'impreveduta resistenza di Cambacérès imbarazzò il primo console, il quale, dissimulando allora il meglio che seppe l'impazienza sua, disse ai due suoi colleghi, ch'egli non intrammetterebbesi punto punto in questo fatto, e lascerebbe andare a sua posta l'inchinamento degli animi in tale bisogna. Separaronsi l'uno malcontento dell'altro; e Cambacérès nel tornarsi con Lebrun in Parigi verso la mezzanotte, disse al suo collega: « Non v'ha più mezzo, la monarchia è restituita; ma ho il presentimento che quanto vuolsi edificare non duri. Noi abbiamo fatta la guerra all'Europa per fondarvi repubbliche figliuole della repubblica francese: ed ora gliela faremo per darle monarchi figliuoli o fratelli del nostro; e la Francia spossata finirà per rimaner vittima di sì folli imprendimenti ».

Ma questa disapprovazione di Cambacérès era tra le resistenze, la più muta, la più inoperosa; e lasciò egli Fouché e'suoi ausiliari operare a lor senno, ai quali tosto si offerse un'ottima occasione. Seguitando l'usanza d'indirizzare al senato relazioni intorno ai più importanti avvenimenti, gli si era mandato un rapporto del gran giudice intorno alle mene degli agenti inglesi Drake, Spencer Smith e Taylor; e bisognava rispondere a questo messaggio del governo. Il senato aveva nominata una commissione per ideare e proporre una dicevole risposta. Gli affannoni, côlta l'accomodata occasione, si sforzarono di persuadere ai senatori: che il tempo era venuto di dare la prima spinta al ristoramento della monarchia; che il primo console titubava, ma che conveniva vincere le sue peritanze e risolverlo, col denunciargli le lacune esistenti negli ordini dello Stato, e coll'accennargli la via di supplirle. Ricordarono a bassa voce il dispiacimento a cui due anni prima erasi esposto il senato col tenersi troppo al di qua de' voti del generale Bonaparte; indi posero innanzi ad alta voce una speziosissima ragione per non lasciarsi da altri prevenire. L'esercito, dissero, riscaldatissimo in favore del suo capo, è già parato a proclamarlo imperatore, e in tal caso l'impero sarebbe dato, come nell'antica Roma, dai pretoriani; a fuggire tanto scandalo giova che il senato si affretti; seguiterà a tal modo

l'esempio del senato romano, il quale più d'una fiata si affrettò a proclamare certi imperatori per non averli a ricevere dalle mani delle legioni. Seguitava una ragione che non era mestieri dire nè ad alta nè a bassa voce, ed era: che rimaneva a distribuirsi una gran parte delle senatorie instituite all'epoca del consolato a vita, le quali procuravano una dotazione in beni stabili, oltre lo stipendio dato ad ogni senatore. Aggiugneavisi una profusione di cariche novelle a distribuirsi; ondechè non potendosi impedire l'innalzamento del nuovo signore, giovava il non esporsi a dispiacergli. Vuolsi, per altro, aggiugnere che a queste grette ragioni altre migliori andavan di costa. Se si eccettui un'opposizione poco numerosa, che Sieyès avea primamente creata, e la quale, venutagli poi a tedio, come ogni altra cosa, aveva abbandonata a capi meno spettabili di lui, se si eccettui questa opposizione, i più scorgevano nella monarchia il porto a cui la rivoluzione doveva ricoverarsi per la propria salvezza.

Queste ragioni, di sì diversa natura, vinsero la maggioranza del senato, e fu risoluto di fare una significativa risposta al messaggio del primo console; ed eccone la sostanza.

Manchevoli, principalmente per due rispetti, esser gli ordini della Francia. Mancar primamente un tribunale per giudicare i gran delitti di Stato, cui era forza deferire ad una debole e insufficiente giurisdizione. (Quanto accadeva al tribunale della Senna in occasione del processo di Giorgio e di Moreau, ispirava allora ad ognuno questo sentimento). Riposar poi il governo della Francia sopra una sola testa; ed esser questa una tentazione pei cospiratori, i quali s'affidavano poter tutto distruggere coll'abbattere quella testa. Doversi questa doppia lacuna denunziare alla savizza del primo console, per provocare la sua sollecitudine e, se bisognava, un primo suo passo.

Il dì 6 germile (27 marzo), posdomani delle udienze più sopra toccate, il senato fu chiamato a deliberare intorno una tale proposta. Fouché co' suoi fidi aveva tutto apparecchiato, senza renderne consapevole il console Cambacérès, che solea presiedere nel senato. Pare inoltre che motto non facessene al primo console, nell'intendimento di procurargli una gradita

sorpresa. Questa sorpresa non andò molto a sangue a Cambacérès, il quale rimase stupefatto nell'udire la lettura della proposta fatta dalla commissione. Ad ogni modo si mostrò impassibile, nè lasciò nulla scorgere degl' intimi sensi del suo animo ai molti occhi in lui fisi, sendochè cercassero di sapere sino a qual punto in queste cose consentisse il primo console, del quale era Cambacérès supposto il complice e il confidente. A questa lettura s'udì un lieve, ma pure sensibilissimo mormorio in un canto del senato; nondimeno la proposta fu accettata da una immensa maggioranza, e il dì seguente dovettesi notificare al primo console.

Uscito appena dall' adunanza, Cambacérès, punto sul vivo dal non essere stato avvertito, in vece di recarsi alla Malmaison, scrisse al primo console, per istruirlo con una lettera assai fredda di quanto era occorso in senato. Alla domane il primo console recossi a Parigi per ricevere il senato, e volle prima indettarsi co' suoi due colleghi. Mostrossi maravigliato della ressa posta in questa bisogna, e dell'essere stato per tale modo incòlto quasi alla sproveduta. « Io non ho ponderato a bastanza la cosa (disse a Cambacérès), ed ho bisogno ancora di consigliarmi con voi e con molti altri prima di prendere un partito. Risponderò or ora al senato: ch'io sto deliberando; che ora disposto non sono a riceverlo officialmente, nè a pubblicare il suo messaggio. Nulla lascierò trapelare al di fuori insino a tanto che difinitivamente non sia fermata la mia resoluzione ». Tanto si convenne, e tanto recossi in atto il giorno stesso.

Il primo console ricevette il senato nel modo che aveva detto, e rispose verbalmente agl' inviati senatori: Ringraziarli delle testimonianze della loro devozione, ma aver bisogno di maturamente deliberare intorno il fatto per essi sottoposto alla sua attenzione, prima di fare una risposta pubblica e difinitiva.

Sebben testimonio e complice muto di quanto erasi operato, il primo console era stato da' suoi creati quasi antivenuto nei suoi desideri. L'impazienza di questi suoi devoti aveva passata la sua, chè egli visibilmente non era a ciò apparecchiato. L'atto del senato pertanto non si pubblicò, sebbene fosse impossibile il secreto assoluto; ma insino a tanto che fatto non si fosse

un passo officiale e palese, potevasi sempre dar volta, se per avventura incontrato si fosse un ostacolo impreveduto.

Prima di correre tant'oltre da non potere più farsi indietro, il primo console volle assicurarsi dell'assentimento dell'esercito e dell'Europa. In sostanza nè dell'uno nè dell'altra ei dubitava; che a quello era caro, ed a questa dava paura. Ma imponeva egli un ben crudele sacrificio a' suoi commilitoni, che aveano sparso il proprio sangue per la Francia e non per un uomo. col volere che lo accettassero per sovrano! E dopo la profonda impressione fatta in Europa dalla morte del duca di Eughien, era un chiedere a tutti i legittimi sovrani un atto ben singolare di condescendenza, l'eccitarli a riconoscere per loro eguale un soldato, il quale erasi allora lordate le mani nel sangue de' Borboni! Laonde, sebbene fosse ad aspettarsi una risposta favorevole, comandata dalla possanza di questo soldato, era ciò non pertanto atto di saviezza l'accertarsene prima.

Il primo console scrisse a Soult e ad altri generali in cui più si confidava, per richiederli del consiglio intorno il proposto mutamento. Diceva loro: non aver ancora fermato in proposito alcun proponimento; non cercarsi altro da lui che il meglio per la Francia; voler egli, prima di risolversi, conoscere i sensi dei capi dell'esercito. La risposta non era al certo dubbiosa; ma in ogni modo era questo un provocare protestazioni di devozione che varrebbero di esempio, e trascinerebbero i timidi e i renuenti.

In quanto all'Europa, sebbene probabile ne fosse la condiscendenza, eravi nondimeno maggiore argomento di dubitazione. Alla Gran Bretagna non era a pensarsi, trovandosi in guerra con essa. Nella condizione in cui erano le cose con la Corte di Russia, un debito di dignità non consentiva di rivolgersi allo czar. Rimanevano pertanto la Spagna, l'Austria, la Prussia e le minori potenze. La Spagna era troppo debole, per ricusarsi a qualsivoglia richiesta; ma per quel sangue sparso di un Borbone era forza lasciar correre parecchie settimane prima di rivolgersi ad essa. L'Austria erasi mostrata tra le potenze la meno indispettita per la violazione del germanico territorio; altronde la sua profonda indifferenza per tutto ciò che non ri-

sguardava il suo privato interesse, non lasciava temere da lei una negativa in cosa che non la toccasse. Ma in fatto di cerimoniale di Corte, l'Austria era difficile, sottile, gelosa, com'essere doveva la più antica e la più qualificata tra le Corti. Un imperatore (poichè erasi già prescelto questo titolo, più grande, più nuovo e più militare ad un tempo che quello di re), un imperatore da aggiugnersi alla lista dei sovrani, era un fatto alquanto malagevole da farsi gradire al capo del Sacro-Impero romano.

Ad onta del recente suo raffreddamento, la Prussia era sempre tra le altre potenze la più facile a muovere in favore della Francia. Inviossi pertanto senza indugio un corriere a Berlino coll'ordine a Laforest di accontarsi con d'Haugwitz per sapere da lui se il primo console poteva sperare d'essere riconosciuto dal re di Prussia. Questa domanda doveva farsi per maniera da porre quel giovine re tra due grandi estremi: una viva gratitudine, ed un acerbo risentimento per parte della Francia. Laforest aveva ordine di non lasciare veruna traccia di quest'entratura negli archivi della legazione. In quanto all'Austria, senza scrivere a Champagny e senza avventurare una diretta entratura, si pose in opera un mezzo che avevasi sotto mano; e fu quello di tastare in proposito il signor di Cobentzel, il quale con Talleyrand ostentava un desiderio smodato di gradire al primo console. Per siffatta negoziazione Talleyrand era un ottimo ministro; egli ottenne di fatti da Cobentzel le più lusinghiere parole. Ma nulla v'era in esse di sicuro; e fu d'uopo scrivere a Vienna per incarnare le impromissioni.

Il primo console fu adunque obbligato a tardare per quindici dì la sua risposta al senato, ed a tenere in quel mezzo tempo inoperosi i fautori della sua novella grandezza. In questo mentre lasciaronsi giungere le petizioni delle grandi città e delle principali autorità, astenendosi però dal pubblicarle nel *Moniteur*.

Il re di Prussia fu trovato nelle migliori disposizioni. Questo principe, dopo d'essersi accostato alla Russia e collegatosi segretamente con essa, temeva di essere troppo oltre corso da quella banda; temeva, inoltre, d'aver lasciato troppo avvisare il suo biasimo pel fatto di Ettenheim; e desiderava per ciò una

occasione di poter fare alcunchè di piacevole al primo console. Laforest non ebbe appena aperto bocca con d'Haugwitz, che questi lo interruppe dichiarandogli premurosissimente che il re di Prussia non porrebbe tempo in mezzo nel riconoscere il novello imperatore de' Francesi. Federico-Guglielmo stava bene aspettandosi altri rimproveri dall'agitantesi codazzo della regina; ma egli sapeva affrontare questo biasimo per gl' interessi del suo regno; e il primo di questi interessi a lui parea tuttora la sua buona armonia col primo console. Aggiungasi ch'egli provava un sentimento che poscia dovea indonnarsi del pari d'ogni Corte, ed era il conforto di vedere abolita la minacciosa repubblica francese. Il solo reggimento monarchico in Francia potea sedare le inquietudini delle Corti europee; il ripristinamento dei Borboni avvisavasi fatto impossibile: e il generale Bonaparte era il novello monarca che tutti i principi si aspettavano di veder salire sul trono di Francia. Tra mille altre, sia questa una prova della corta durazione di certe impressioni nell'uman cuore, precipuamente allorchè l'interesse muove gli uomini a sdimenticarle. Tutte le Corti disponevansi adunque a riconoscere per imperatore il personaggio che nell' impeto della loro indignazione quindici giorni prima chiamavano un assassino, un regicida!

Il re di Prussia scrisse di mano propria una lettera al suo ministro Lucchesini, la quale fu mandata al primo console, ed era piena delle più amichevoli espressioni. « Non tarderò (diceva il re) ad autorizzarvi di cogliere un' occasione possibilmente pronta di testificare al signore di Talleyrand, che, dopo aver io veduto con piacere deferito a vita il supremo potere al primo console, vedrò con maggior soddisfazione l'ordine delle cose, stabilito dalla sua saviezza e dalle sue grandi azioni, consolidarsi coll' eredità nella sua famiglia, e che io non opporrò a questo fatto veruna difficoltà. Aggiugnerete ch' io porto speranza che questa prova non dubbia de' miei sentimenti potrà a' suoi occhi equivalere a tutte le sicuranze e malleverie che a lui avesse potuto offerire un trattato formale, le cui basi esistono di fatto. Direte inoltre, ch' io spero di poter far capitale alla volta mia di quell' amistà e confidenza reciproche ch' io

desidero perdurevoli senza intermissione tra i due governi ». (23 aprile 1804).

Queste parole, sebbene sincere nella sostanza, non consuonavansi gran fatto allo spirito del trattato già concluso con la Russia, ma lo smisurato desiderio della pace trascinava questo principe ad infingimenti indegni del suo carattere.

Ma il fatto fu in Vienna ben d'altra forma. Ivi non erasi preso verun impegno con la Russia; nè perciò volevasi ricomperare una concessione fatta agli uni, con un'altra fatta agli altri; e non pensavasi che al proprio interesse nel modo più avvisato. Alla morte del duca d'Enghien, e alla violazione del territorio germanico non si dava quivi tanta importanza; e tennesi conto unicamente del ricompenso a richiedersi per prezzo del sacrificio che dovevasi fare col riconoscere il novello imperatore. Conveniva anzi tutto rassegnarsi a riconoscere Napoleone, ad onta dell'inconveniente di far dispiacere alla Russia col concieder cosa sommamente cara al governo francese. Chè il ricusarsi era un porsi in uno stato di guerra, o poco manco, con la Francia; pericolo che, almen per allora, volevasi di preferenza fuggire. Ma conveniva trarre utilità dal chiestole riconoscimento, farlo alquanto aspettare, farlo pagare col curarsi certi vantaggi, ed offerire alla Russia, qual indugio di mala grazia, il tempo speso nel negoziare i vantaggi che desideravasi di conseguire. Tale fu la politica austriaca; e vuolsi confessare ch'essa era naturale tra persone che vivevano in assidua e reproca diffidenza.

Dopo il grande scadimento dell'austriaca fazione nell' impero germanico, poteva accadere che alla prossima elezione la casa d'Austria perdesse la corona imperiale. Un modo pur vi era di cessar questo pericolo, e consisteva nell'assicurare a questa casa pe' suoi Stati ereditari una corona, non già regia soltanto, ma imperiale, e di tal forma, che il capo di questa casa rimanesse imperatore d'Austria nel caso ch'egli cessasse in una futura elezione d' essere imperatore d'Alemagna. Champagny in Vienna e Cobentzel in Parigi ebbero incarico di chiedere al primo console una tale concessione per prezzo di ciò ch' egli allora chiedeva all'austriaco gabinetto. Dovevano poi dichiarare

che, salvo il dibattito delle condizioni, il principio del chiesto riconoscimento era già accettato dall' imperatore Francesco.

Quantunque il primo console poco avesse dubitato delle disposizioni delle potenze, le loro risposte ciononpertanto lo colmarono di contento. Largheggiò con la Corte di Prussia in significanze di gratitudine e di amicizia; e ringraziò vivamente del pari quella di Vienna, aggiugnendo ch' egli senza veruna difficoltà consentiva a riconoscere il titolo d' imperatore nel capo della casa d'Austria. Unicamente non avrebbe voluto pubblicare questa dichiarazione in sull' atto, perchè non paresse aver egli in qualche modo comprato il riconoscimento del suo titolo. Preferiva per ciò l'impegnarsi con un trattato secreto a riconoscere più tardi il successore di Francesco II per imperator d'Austria, nel caso che questo successore avesse perduta la qualità d' imperatore d'Alemagna. Ad ogni modo, se la Corte di Vienna tenea fermo, egli era disposto a cedere su questo punto, che in sostanza non era una difficoltà, sendochè questi titoli più non fossero di una vera importanza. Da Carlo Magno sino al diciottesimo secolo non v'era stato in Europa che un solo imperatore: e poscia ve n'erano stati due, per aver preso questo titolo lo czar delle Russie; ora l'Europa stava per vederne tre, in conseguenza delle cose che occorrevano in Francia. Un quarto poi ne avrebbe forse veduto se nella futura elezione germanica la Dieta avesse data la corona d'Alemagna ad un principe che non fosse della casa d'Austria. Credevasi, inoltre, che il re d' Inghilterra fosse tentato a prender anch' esso il titolo d'imperatore, per aver già chiamato *Parlamento imperiale* il parlamento unito di Scozia, d' Inghilterra e d'Irlanda; e in tal caso l'Europa avrebbene contati cinque! Tutto ciò non meritava considerazione; erano titoli che più non avevano il valore antico, nè de' tempi in cui Francesco I e Carlo V si contendevano i suffragi dei germanici elettori.

Oltre le quietanti assicurazioni ottenute dalle Corti principali, il primo console aveva ricevute le più calde testimonianze di consenso per parte dell' esercito. Soult, tra gli altri generali,

gli aveva scritto una lettera piena delle più appaganti dichiarazioni; e ne' quindici o venti giorni spesi nel negoziare con le Corti di Vienna e di Berlino, le grandi città di Lione, di Marsiglia, di Bordò e di Parigi, inviate avevano energiche petizioni in favore del ristoramento della monarchia. Grande era l'effervescenza, e le dimostrazioni tanto palesi quant'essere potevano in quell'ora; d'uopo era adunque recarsi ai passi officiali, ed aprirsi una volta col senato.

Il primo console, come dicemmo, non avea voluto ricevere pubblicamente il senato, nè fare al messaggio del 6 germile altra risposta che verbale. Per venti giorni fecegli aspettare la sua risposta officiale. Fecela il dì 5 fiorile (25 aprile 1804), e condusse all'aspettato scioglimento. « La vostra richiesta del dì 6 germile », disse il primo console, « non cessò mai di ragionarmi nella mente... Voi avete giudicata l'eredità della suprema magistratura necessaria a porre il popolo francese al coperto contro le congiure de' nostri nemici, contro le agitazioni che nascer potessero da rivali ambizioni. Parecchie nostre instituzioni vi parvero ad un tempo manchevoli o da doversi perfezionare, a fine di assicurare per sempre il trionfo dell' uguallità e della pubblica libertà, e di dare alla nazione ed al governo la doppia malleveria di cui hanno bisogno... Mano mano che andai soffermando la mia attenzione sopra obbietti sì gravi, ognor più mi avvidi che, in una circostanza tanto nuova quanto importante, m'erano necessari i consigli della vostra saviezza e della vostra esperienza. Invitovi pertanto a significarmi per intero il vostro pensamento ».

Questo messaggio non pubblicossi per allora, e neanco quello a cui valeva di risposta. Assembrossi tosto il senato per deliberare. Facile era la deliberazione, e la conchiusione anticipatamente conosciuta: era la proposta di mutare la repubblica consolare in impero ereditario.

Non era frattanto opportuno il lasciar passare in silenzio tutte queste pratiche, e conveniva far dibattere in un corpo nel quale pubblica fosse la discussione, la grande risoluzione che si andava preparando. Il senato non discussava; il corpo legislativo ascoltava gli oratori officiali, e votava in silenzio;

il tribunato, diminuito qual era e mutato in una sezione di Stato, servava ancora il diritto della pubblica parola. Pensossi a giovarsene, per far udire dalla sola tribuna che serbato avesse la possibilità di contraddire, alcune parole di una libertà di pura apparenza.

Al tribunato presiedeva allora Fabre de l'Aude, personaggio devoto alla famiglia Bonaparte; e si pensò con lui alla scelta di un tribuno le cui opinioni fossero state nel tempo passato francamente repubblicane, per dargli l'incarico di esordire in questa bisogna. Cadde la scelta nel tribuno Curée, compatriota e personal nemico di Cambacérès. Fu creduto dai più che Curée, quale creato del secondo console, fosse designato e posto innanzi da lui; ma fu falsa credenza; chè all'insaputa di Cambacérès, e più presto per opporlo a lui, fu scelto questo personaggio. Curée, già in altri tempi ardente repubblicano, poi, siccome molt'altri, ricreduto e rivolto compiutamente alle idee di monarchia, distese una proposta nella quale suggeriva il ristoramento della eredità in pro della famiglia Bonaparte. Fabre de l'Aude la recò a Saint-Cloud per sottoporla all'approvazione del primo console, il quale se ne mostrò poco satisfatto, parendogli che il linguaggio del ricreduto repubblicano fosse poco abile e poco dignitoso. Ma il dover scegliere un altro membro del tribunato per questa faccenda non era senza inconvenienti; per la qual cosa il primo console, fece rimpastare quella scrittura, e la rinviò tosto a Fabre de l'Aude. Essa aveva subito a Saint-Cloud un singolare mutamento; chè le parole *eredità nella famiglia Bonaparte* furono mutate in quest' altre *eredità nei discendenti di Napoleone Bonaparte*. Fabre de l'Aude era gran famiiiare di Giuseppe, e l'uno de' suoi più intrinsechi. Dal fatto mutamento chiaro appariva che il primo console, malcontento de' suoi fratelli, non volea prendere alcun impegno costituzionale con essi. I piacentieri di Giuseppe affannaronsi dintorno a Fabre de l'Aude, e ottennero che la proposta fosse rinviata a Saint-Cloud per farvi restituire le parole *famiglia Bonaparte*, e sopprimere le altre di *discendenti di Napoleone Bonaparte*. Tornò la proposta con la voce *discendenti* mantenuta, senza verun' altra sposizione.

Fabre risolvette di non fare strepito per questa circostanza, e di consegnare a Curée il testo della proposta tal quale era uscito dalle mani del primo console, ma con la variante preferita dai fautori di Giuseppe. Pensava che presentata una volta la proposta, e pubblicata che fosse nel *Moniteur*, niuno ardirebbe immutarla, e rassegnavasi, se pur non potevasi cessare, di scendere ad un'increscevole spiegazione col primo console. Tanto basta a provare che la brigata stringentesi dintorno ai fratelli Bonaparte sentivasi forte a bastanza per non isgomentarsi dal promuovere il loro interesse, per la dispiacenza del capo stesso di quella famiglia. Tutte queste mene quotidiane erano tosto per lettere partecipate a Giuseppe, il quale, come dicemmo, erasi già recato al campo di Boulogne.

Il sabbato, 8 fiorile (28 aprile 1804), la proposta di Curée fu depositata nel tribunato, per essere poi ivi discussa il lunedì, 10 fiorile. Una calca di oratori affoltaronsi alla tribuna, impazienti di francheggiarla, chiedenti a gara l'occasione di segnalarsi con diceríe intorno ai vantaggi della monarchia. La sostanza, vera per altro, era la seguente:

La rivoluzione del 1789 aveva voluto l'abolizione de' feudi, la riforma della condizione sociale, la soppressione degli abusi di un reggimento arbitrario, e la ristrinzione del potere assoluto del principe, per via dell'intervento della nazione nel governo. Tali furono i veri suoi voti; e tutto ciò che passò oltre questi termini, fallì lo scopo e trascinò seco sciagure. Le più crudeli sperienze tanto insegnato avevano alla Francia; e questi ricordi non dovevano andar perduti; dovevasi tornare al di qua del segno, abbandonando ciò ch'erasi fatto di soperchio. La monarchia dovevasi adunque ristorare sopra le basi novelle della libertà costituzionale e dell'ugualità civile. Con la monarchia non eravi in Francia che un solo monarca possibile, Napoleone Bonaparte, e dopo lui i membri della sua famiglia.

Alle loro aringheríe i più zelanti oratori del tribunato aggiugnevano invettive contro i Borboni, e la solenne dichiarazione che questi prìncipi erano per sempre impossibili in Francia; chè ogni Francese doveva, a prezzo del proprio sangue, opporsi al loro ritorno. Pare che la mentita data da questi uo-

mini a sè stessi col proclamare la monarchia, dopo aver prestati tanti giuramenti alla repubblica indivisibile e non peritura, avrebbe dovuto valere di ammaestramento a questi oratori, ed insegnar loro a parlar meno affermativamente del tempo a venire! Ma non havvi ammaestramento che possa impedire alla turba de' mezzani uomini di lasciarsi trascinare dal torrente che scorre loro a dinanzi; tutti vi si abbandonano, e precipuamente quando sperano in tal corso trovare onori e fortune.

Nel numero di questi spiriti bollenti figuravano in singolar modo gli uomini ch'eransi già segnalati pel loro ardore repubblicano, e coloro inoltre che più tardi dovevansi segnalare col loro zelo pei Borboni. Tra la foga di sì basse adulazioni surse un solo personaggio a far mostra d' una dignità verace, e fu il tribuno Carnot. Egli, a dir vero, ingannavasi a partito nelle sue generali teorie; chè dopo ciò ch' erasi veduto nel corso di un decennio, era duro l'ammettere che per una contrada qual è la Francia, fosse a preferirsi la repubblica alla monarchia. Nondimeno questo apostolo dell' errore mostrossi più degno degli apostoli della verità, vantaggiandoli con un coraggioso e disinteressato convincimento. Tanto più onorando fu il suo coraggio, aggiunto che, lungi dal parlare con linguaggio da demagogo, favellò, per l'opposito, da cittadino savio, discreto ed amico dell' ordine. Protestò ch' ei sarebbesi il giorno vegnente sottomesso con docilità al sovrano che fosse dalla legge instituito; ma che in attesa di tal legge, e poichè vedevala posta in discussione, tener non volevasi dal palesare il suo parere.

Parlò poscia nobilmente del primo console e de' servigi per lui resi alla repubblica. Se per sicurar l'ordine in Francia (diceva) e un uso ragionevole della libertà, era d'uopo di un capo creditario, sarebbe stoltezza sceglierne un altro che non fosse Napoleone Bonaparte. Niuno più di lui recò più terribili colpi ai nemici della nazione, niuno operò mai tanto per lo suo ordinamento civile. Se dato altro non avesse alla Francia che il codice civile, tanto basterebbe a raccomandare il suo nome alla più tarda posterità. Non rimaneva adunque dubbioso, se pure fosse stato necessario rilevare il trono, che dar si doveva a Napoleone, e non a quella cieca e vendicativa stirpe che non sarebbe rien-

trata in Francia se non per versare il sangue de' migliori cittadini, e per ristorare il regno de' più gretti pregiudizi. Ma alla fin fine, se Napoleone Bonaparte avea resi tanti servigi, non v'era altro ricompenso ad offerirgli, che il sacrificio della libertà della Francia?

Il tribuno Carnot, senza gittarsi in dissertazioni, da spendervi intero il fiato, intorno i vantaggi e gl'inconvenienti delle varie forme di civile reggimento, si sforzò di provare: che i tempi dell'impero romano erano stati non meno turbolenti che quelli della repubblica, e con diffalta delle maschie virtù e dello eroismo; che i dieci secoli della francese monarchia non erano stati men procellosi di quelli di tutte le repubbliche conosciute: che sotto la monarchia i popoli attaccavansi a famiglie, facevano propri i loro odii, le loro rivalità, le loro passioni, ed agitavansi tanto per queste, quanto per altre cagioni; che se la repubblica francese ebbe i suoi giorni di sangue, furono turbazioni inseparabili dall'origine sua; che ciò provava, tutto al più, il bisogno d'una temporanea dittatura, siccome nell'antica Roma; che questa dittatura erasi conferita a Napoleone Bonaparte, che null'uomo gliéla contrastava, ch'era in lui il farne l'uso più nobile, più glorioso, col tenerla tutto il tempo ch'era necessario per preparare la Francia alla libertà; ma che se voleva volgerla in potere ereditario perpetuo, rinunciato avrebbe ad una gloria unica ed immortale; che lo stato novello fondato già da vent'anni sull'altra spiaggia dell'Atlantico era la prova che potea trovarsi felicità e riposo con ordini repubblicani, e che in quanto a lui gli graverebbe sempre che il primo console usar non volesse la sua possanza per curare una tale felicità al suo paese. Esaminando poi l'argomento, sì spesso posto innanzi: che maggior probabilità si avrebbe di conservare la pace coll'accostarsi alle forme di governo più universalmente ricevute in Europa, domandava Carnot: se il riconoscimento del novello imperatore sarebbe sì agevole ad ottenersi siccome si immaginava; se la nazione correrebbe all'armi nel caso che fosse negato; se la Francia, mutata in impero, non tarderebbe, del pari che la Francia repubblicana, ad offendere all'Europa, ad eccitare le gelosie, a provocare la guerra?

Gittando poi un ultimo sguardo indietro, e indirizzando al passato un nobile addio, il tribuno Carnot esclamava:

« La libertà fu adunque mostrata all' uomo perchè non potesse poi goderne mai? Fu dessa assiduamente offerta a' suoi voti qual frutto a cui non possa stender la mano senza cader morto?... No, io non posso accomodarmi ad avvisare qual semplice illusione questo bene sì universalmente preferibile ad ogni altro, e senza il quale sono un nulla gli altri tutti. Ragionami il cuore: essere possibile la libertà, esserne facile il reggimento e più stabile che ogni altro arbitrario od oligarchico governo ».

Terminò poi con queste parole da buon cittadino: « Sempre parato a sacrificare le mie più care affezioni agl' interessi della patria comune, contenterommi d' aver fatto udire ancora questa volta la voce d' un' anima libera; e il mio rispetto per la legge sarà tanto più sicuro, in quanto che esso è il frutto di lunghe sciagure e di quella ragione che oggidì imperiosamente ci comanda di stringerci tutti insieme contro il comune nemico, di quel nemico sempre pronto a fomentare scissure, e per lo quale è legittimo ogni modo poichè aggiunga al suo fine di oppressura universale e di dominazione de' mari ».

Carnot confondeva evidentemente la libertà con la repubblica; ed è questo l'errore di tutti coloro che ragionano com' ei ragionava. La repubblica non è necessariamente la libertà, come la monarchia non è l'ordine necessariamente. Incontrasi l' oppressione sotto la repubblica, siccome il disordine sotto la monarchia. Senza buone leggi si dee di forza all' una e all' altra soggiacere sotto qualsivoglia reggimento. Ma trattavasi di sapere, se con savie leggi la monarchia, più che tutt'altra forma di governo, non offeriva in grado eminente la somma di possibile libertà, e per giunta la forza d' azione necessaria ai grandi stati militari; e precipuamente se le abitudini di dodici secoli non rendevano la monarchia inevitabile, e in tal caso desiderabile, e in un paese qual è la Francia. Se le cose erano in tal condizione, non era meglio accettarla ed ordinarla saviamente, anzi che starsi agitati in una falsa posizione che non conveniva nè agli antichi costumi della nazione, nè al bisogno ch' ella sentiva di uno stato stabile e rassicurante? L' illustre

tribuno, in nostra sentenza, non avea ragione che in un sol punto: una temporanea dittatura conferita a Napoleone conveniva forse per riuscire più tardi, secondo Carnot, alla repubblica, e secondo noi, alla monarchia rappresentativa. Napoleone era maravigliosamente scelto dalla provvidenza per preparare la Francia ad un novello reggimento, e per cederla grande e rigenerata a coloro, quali si fossero, che dopo di lui la dovevano governare.

Il tribuno Carion de Nisas pigliossi l'incarico di rispondere a Carnot, e se ne sdebitò con grande soddisfazione de' novelli parteggianti per la monarchia, ma con una magrezza di favella pari alla magrezza de' pensieri. Fu, tutto al più, una discussione di apparato; e la noia degli ascoltanti, giunta al sentimento della sua profonda inutilità, troncaronla subitamente. Formossi una commissione di tredici membri per esaminare la mozione del tribuno Curée, onde potere poscia mutarla in una diffinitiva risoluzione.

La tornata del dì 13 fiorile (3 maggio), ch' era un giovedì, Jard-Panvillier, ch'era relatore di questa commissione, propose al tribunato di emettere un voto, il quale, stando alle regole costituzionali allora in vigore, doveva indirizzarsi al senato e recarsi a quello da una deputazione.

Il voto era di questa forma:

Primamente, che Napoleone Bonaparte, in allora console a vita, fosse nominato imperatore, e in tale sua qualità preposto al governo della repubblica francese;

Secondamente, che il titolo d'imperatore ed il potere imperiale fossero ereditari nella sua famiglia di maschio in maschio, e per ordine di primogenitura;

Terzamente, che nel recare all'ordinamento delle autorità costituite le modificazioni richieste dallo stabilito potere ereditario, l'ugualità, la libertà e i diritti del popolo fossero nella loro integrità conservati.

Questo voto, accettato da un'immensa maggioranza, fu recato al senato il dì che venne, 14 fiorile (4 maggio 1804). François de Neufchâteau nella sua qualità di vice-presidente occupava in quel giorno la sedia presidenziale; e udita ch'ebbe la

deputazione del tribunato, e dichiaratole che riceveva il voto ch'ella recava, disse ai tribuni: « Non posso squarciare il velo che momentaneamente cuopre i lavori del senato. Deggio dirvi però, che sino dal dì 6 germile noi abbiamo richiamato su questo stesso argomento l'attento pensiero del primo magistrato. Ma i vostri vantaggi apprendete: ciò che da due mesi noi stiamo di cheto meditando, la vostra instituzione vi ha consentito di porlo in discussione alla presenza del popolo. I felici svolgimenti per voi dati ad un gran concepimento, procurando al senato, che vi schiuse la tribuna, la soddisfazione di compiacersi delle sue scelte, di plaudire all'opera sua.

« Ne' vostri pubblici discorsi noi trovammo tutta la sostanza dei nostri pensamenti. Al pari di voi, cittadini tribuni, noi non vogliamo Borboni, per non voler noi la contro-rivoluzione, solo presente che ci possano fare que' profughi sciagurati, che seco recarono il despotismo, la nobiltà ereditaria, il feudale reggimento, la servitù e l'ignavia......

« Al pari di voi, cittadini tribuni, noi vogliamo innalzare una novella dinastia, perchè vogliamo assicurare al popolo francese tutti i diritti ch'egli ha riconquistati. Al pari di voi vogliamo che la libertà, l'ugualità ed i lumi non abbiano a mostrarsi retrogradi. Del grand'uomo io non parlo, dalla sua gloria chiamato a dare il suo nome al suo secolo ...... Non già in suo, ma sibbene in nostro pro, egli deve tutto dedicarsi. Ciò che voi proponete per entusiasmo, il senato lo matura con animo riposato..... »

Da queste parole del vice-presidente si scorge che il senato voleva prender giorno, e non esporsi questa volta ad essere da altri preceduto e superato in fatto di divozione verso il novello signore. I secreti indirizzatori del mutamento che stavasi apparecchiando, avevano preveduta l'influenza che sopra questo corpo dello Stato dovea esercitarsi dalla discussione nel tribunato. Essi pertanto se ne erano giovati per affrettarne la risoluzione, dicendo, bisognare che questa rivoluzione fosse stanziata il giorno stesso in cui il voto del tribunato sarebbegli partecipato, affinchè le due assemblee paressero incontrarsi, ma che la più spettabile non paresse farsi seguace dell'altra; per la qual cosa si pose la maggior sollecitudine per venirne

a capo. Erasi immaginato il modo di un memoriale indirizzato al primo console, e nel quale il senato manifesterebbe i suoi pensamenti, e proporrebbe le basi di un nuovo senato-consulto organico. Questo memoriale era in sostanza già bello e preparato quando giunsero i deputati del tribunato. Approvata ne fu la stesa, e stanziata in sull'atto la presentazione al primo console. Vollesi inoltre che questa presentazione fosse fatta il giorno stesso (14 fiorile); ed una deputazione composta dal vice-presidente, dai secretari e dai membri della commissione che aveva apparecchiato lo scritto, recossi dal primo console e gli presentò il messaggio del senato in uno col memoriale che conteneva i pensamenti di questo corpo intorno il novello ordinamento monarcale della Francia.

Bisognava finalmente conferire a questi pensamenti la forma di articoli costituzionali; e nominossi a tal fine una commissione composta di parecchi senatori, dei ministri e dei tre consoli, cui si diè l'incarico della stesa del nuovo senato-consulto. Non rimanendo più verun motivo di cautela riguardo alla pubblicazione, pubblicaronsi la domane nel *Moniteur* tutti gli atti del senato, le partecipazioni per lui fatte al primo console, quelle che aveano ricevute, e tutte le petizioni con le quali da qualche tempo domandavasi il ristoramento della monarchia.

La commissione nominata si pose all'opera subitamente. Riunivasi a Saint-Cloud in presenza del primo console e de' suoi colleghi. Esaminò e risolvette successivamente tutte le quistioni originate dal principio stabilito di potere ereditario. La prima che si offerse risguardò il titolo stesso del nuovo monarca. Sarebbe re chiamato od imperatore? La stessa ragione che nell'antica Roma avea recato i Cesari a non risuscitare il titolo di re ed a prender l'altro tutto militare d' *imperator*, condusse gli autori della nuova costituzione a preferire la qualificazione d'imperatore. Essa offeriva maggior novità e maggior grandezza ad un tempo, e poneva da banda, sino a un certo punto, le memorie di un passato che volevasi far rivivere in parte, ma non intero. Per altro verso in siffatta qualificazione v'era alcun che d'illimitato che garbava all'ambizione di Napoleone. I molti suoi nemici in Europa toccando

ogni dì intendimenti ch'egli almen per allora non avea, e facendo ripetere in una farragine di giornali ch'egli pensava a ritornare in piedi l'impero di Occidente, o per lo meno quello delle Gallie, i suoi nemici avevano preparato tutti gli animi, ed anche il suo, al titolo d'imperatore. Era questo titolo già nella bocca di tutti, amici o nemici che fossero, anche prima che fosse accettato; e fu scelto senza contraddizione. Fu per conseguenza risoluto che il primo console sarebbe proclamato imperatore dei Francesi.

L'eredità, singolar fine della nuova rivoluzione, fu naturalmente stabilita dietro i principi della legge salica, cioè, di maschio in maschio, per ordine di primogenitura. Perchè Napoleone non avea figliuoli, nè parea destinato ad averne, s'immaginò di conferirgli la facoltà di adozione, tale qual'è nell'istituzioni romane coi solenni suoi riti e condizioni. In mancanza di discendenti adottivi, si permise la trasmissione della corona in linea collaterale, non già a tutti i fratelli dell'imperatore, ma a due esclusivamente, Giuseppe e Luigi. Erano i soli che meritata si fossero una vera estimazione. Luciano, pel suo genere di vita e per lo suo recente matrimonio, erasi reso disadatto a successione. Girolamo, uscito appena dell'adolescenza, avea disposata un'Americana senza il consenso de' suoi congiunti, e per ciò Giuseppe e Luigi furono i soli ammessi all'eredità. A prevenir poi gli sconci di trasviamento in una famiglia sì numerosa e testè recata al trono, attribuissi una potestà assoluta all'imperatore sopra i membri della famiglia imperiale. Fu stanziato che il matrimonio di un principe francese contratto senza il consenso del capo dell'impero, seco trarrebbe la privazione d'ogni diritto all'eredità pel principe e suoi nati; e il solo scioglimento del matrimonio a tal modo contratto, poteva ripristinarlo ne' suoi diritti.

I fratelli e le sorelle dell'imperatore s'ebbero la qualità di prìncipi e di principesse, e gli onori spettanti ad un tal titolo. Fu risoluto che la lista civile sarebbe stabilita dietro gli stessi principi della vecchia del 1791, ch'è quanto dire, che sarebbe stanziata per la durata dello intero regno; che comporrebbesi de' palagi reali ancora esistenti, della rendita dei domini della

corona e di un assegnamento annuale di venticinque milioni. La dotazione de' principi francesi fu recata ad un milione all'anno per ciascheduno. L'imperatore avea il diritto di determinare con decreti imperiali (rispondenti all'*ordinanze* degli odierni re francesi) il governo interno del palazzo, e di regolare egli stesso lo sfarzo addicentesi alla maestà imperiale.

Nel gittarsi tanto abbandonatamente ne' pensieri di monarchia, conveniva pensare a cingere questo trono novello con grandi dignità che gli fossero ornamento e puntello. Conveniva per giunta, pensare a saziare quelle ambizioni di second' ordine, ch' eransi schierate volontarie al di sotto di un' ambizione superiore, che spinta l' avevano all' apice delle grandezze, e che dovevano riceverne alla volta loro prezzo condegno ai loro privati e pubblici servigi. Ciascuno aveva dinanzi agli occhi i due consoli Cambacérès e Lebrun, i quali, sebbene assai al disotto del loro collega per ogni rispetto, avevano nondimeno diviso con lui il supremo potere, e resi grandi e incontrastabili servigi con la saviezza dei loro consigli. Assistevano entrambi alle conferenze della commissione senatoria, che intendevasi alla stesa della costituzione imperiale. Cambacérès, forse per la prima volta in vita sua, non sapendo celare un dispiacere, vi apparve freddo e poco aperto. In questa circostanza, nel mentre che Fouché lasciava andare, ei si mostrava tanto più circospetto, nè sapeva il suo dispitto dissimulare, e meno ancora il disprezzo spiratogli dal zelo de' costruttori della novella monarchia. Un tale stato di cose condusse ad altercazioni, ben presto represse dall' autorità di Napoleone. Ognuno avvisava il bisogno di satisfare ai due consoli uscenti di carica, e precipuamente a Cambacérès, il quale, non posta mente ad alcuni suoi fatti ridicolosi, godeva d' un immenso credito politico. Immaginossi in sulle prime, per imitare in tutto l' impero romano, di lasciare in carica i due consoli allato dell' imperatore. Niuno ignora che dopo l' innalzamento dei Cesari all' impero, fu servata l' instituzione de' consoli, che l' uno de' membri dissennati di quella famiglia diede questo titolo al suo cavallo, che altri conferironlo ai loro schiavi o ai loro eunuchi, e che nello impero d' Oriente, vicin vicino alla sua caduta,

v' erano ancora due consoli annuali incaricati delle volgari cure del calendario. Queste memorie, sì poco lusinghiere, avevano inspirato ad amici, per altro benevoli, il pensiero di conservare i due consoli nel novello impero francese. Fouché contraddisse a questa proposta col dire: non doversi veruno porre in affanno di coloro che perderebbero alcunchè nel novello ordinamento dello Stato; importare più d' ogni altra faccenda, il non lasciar sussistere la più che menoma traccia di un reggimento screditato qual era allora la repubblica. Cambacérès gli rispose: « Coloro che perderanno alcunchè nel nuovo governo potranno consolarsene; chè seco porteranno ciò che tutti non sempre traggonsi dietro nel lasciare gli uffici, voglio dire, la pubblica estimazione ». Quest' illusione a Fouché ed al primo suo uscire del ministero, fece sorridere il primo console, che approvò la risposta; ma affrettossi a porre un termine a controversie ch' eransi fatte spinose. Il secondo ed il terzo console più non furono poscia chiamati alle tornate della commissione.

Talleyrand, il più ingegnoso ne' trovati che possono dar pascolo all' ambizioni, aveva immaginato di prendere a prestanza dall' impero germanico parecchie delle sue grandi dignità. Dei sette elettori nel vecchio impero l' uno era maresciallo, l' altro coppiere, quello tesoriere, questo cancelliere delle Gallie o d' Italia, e va dicendo. Nel pensiero, non ancor maturato, di ristorare un giorno forse l' impero d' Occidente in pro della Francia, era un prepararne gli elementi il circondare l' imperatore di gran dignitari, scelti per intanto tra i principi francesi o tra i gran personaggi della repubblica, ma destinati ad essere re più tardi essi stessi, ed a formare un codazzo di monarchi vassalli intorno al trono del moderno Carlomagno.

Talleyrand e il primo console immaginarono sei grandi cariche, rispondenti non già ai diversi uffici della casa imperiale, ma alle diverse attribuizioni del governo. In questa costituzione in cui rimanevano ancora molti uffici elettivi, in cui i membri del senato, del corpo legislativo e del tribunato dovevano essere eletti, in cui l' imperatore stesso doveva esserlo, in caso di estinzione della discendenza diretta, un grand' elettore, in-

caricato di certe cure onorifiche relative alle elezioni, potea starvi; e fu pertanto proposto qual primo gran dignitario un grand' elettore. Proposesi per secondo un arcicancelliere d'impero, incaricato d'una parte di pura pompa e di soprantendenza generale per quanto spetta all' ordine giudiziario; per terzo posesi innanzi un arcicancelliere di Stato, incaricato d'un simigliante ufficio per ciò che risguarda la diplomazia; per quarto un arcitesoriere, per quinto un conestabile, e per sesto un grand' ammiraglio. Il titolo di ciascuno di questi ultimi accenna bastevolmente a qual parte del governo rispondesse la loro dignità.

Gl' insigniti di queste grandi cariche, erano, come si è detto, dignitari e non ufficiali; chè volevansi non tenuti a render ragione, nè soggetti a poter essere rimossi. Dovevano esercitare uffici puramente onorifici, trattane la generale soprantendenza sulla parte di governo che al loro titolo apparteneva. Così il grand' elettore convocava il corpo legislativo, il senato, i collegi elettorali; scorgeva a prestare il giuramento i membri eletti delle diverse assemblee; e brigavasi di tutte le formalità che richiedevansi per la convocazione e lo scioglimento de' collegi elettorali. L' arcicancelliere dell' impero riceveva il giuramento de' magistrati, o in quella vece li scorgeva a prestare il giuramento presso l' imperatore; vegliava alla promulgazione delle leggi e de' senato-consulti; presiedeva nel consiglio di Stato e nell' alta corte imperiale, di cui diremo or ora; provocava le desiderabili riforme delle leggi; esercitava finalmente le incombenze d'ufficiale dello stato civile per le nascite, pe' maritaggi e per gli obiti dei membri della famiglia imperiale. L' arcicancelliere di Stato riceveva gli ambasciadori, gl' introduceva presso l' imperatore, soscriveva i trattati e li promulgava. L' arcitesoriere soprantendeva al gran libro del debito pubblico, mallevava colla propria soscrizione tutti i titoli di credito rilasciati ai creditori dello Stato; verificava le ragioni del reso conto generale, prima di presentarli all' imperatore; e proponeva i suoi pensamenti intorno l' amministrazione delle finanze. Il conestabile, per quanto risguardava l' amministrazione della guerra, e il grand' ammiraglio, per riguardo a quella

della marineria, avevano incombenze simigliantissime. Napoleone poi pose per principio: che un gran dignitario mai non sarebbe ministro, appunto per tener divise le cariche di puro apparato da quelle operative. Erano in ciascun ramo di governo dignità modellate sulla stessa dignità reale, inoperose, non tenute a render conto, ed onorifiche com' essa; ma com'essa investite di una soprantendenza generale.

Gl' insigniti di queste dignità potevano esser vicari dell' imperatore, farne, vogliam dire, le veci nell' assenza sua o nel senato, o nei consigli, o nell' esercito. Essi formavano coll' imperatore il gran consiglio dell' impero; e finalmente, nel caso di estinzione della discendenza naturale e legittima, essi eleggevano l' imperatore; e nell' altro di minor età dell' erede della corona, vigilavano sopra di quello, e formavano il consiglio di reggenza.

Il pensiero di queste grandi dignità fu gradito da tutti gli autori della nuova costituzione. Ogni titolato, purchè non fosse ad un tempo gran-dignitario e principe imperiale, dovea toccare una pensione equivalente al terzo della dotazione de' principi, ch' è quanto dire, il terzo di un milione. Con queste cariche v' era modo di dare stato ai due fratelli dell' imperatore, ai due suoi colleghi scaduti, e ai personaggi riputati che avevano resi importanti servigi civili o militari. Ognuno pensava, dopo i due fratelli Giuseppe e Luigi, ai consoli Cambacérès e Lebrun, ad Eugenio di Beauharnais, figliuolo adottivo del primo console, a Murat, suo cognato, a Berthier, suo fedele ed utile commilitone, a Talleyrand, suo ammezzatore con l' Europa; e stavasi dal suo volere aspettando la distribuzione di sì alti favori.

Era del pari naturale il creare nell' esercito cariche eminenti, il resuscitare la dignità di maresciallo, ch' esisteva nell' antica monarchia, ed era accettata da tutta l' Europa qual segno più splendido del comando militare. Si stanziò che vi sarebbero sedici marescialli d' impero, più quattro altri onorari, e scelti tra i vecchi generali divenuti senatori, e privati in tale qualità di incombenze operative. Restituironsi del pari le cariche d' ispettori generali del genio e dell' artiglieria, e di colonnelli-ge-

nerali delle truppe a cavallo A questi grandi ufficiali militari si aggiunsero grandi ufficiali civili; ciambellani, per esempio, maestri di cerimonie e va dicendo; e degli uni e degli altri si compose un second' ordine di dignitari sotto il titolo di grandi ufficiali dell' impero, da non poter esser rimossi, del pari che gli stessi sei gran dignitari. Per dare a tutti una maniera di radice nel suolo, fu loro attribuita la presidenza de' collegi elettorali, la quale perteneva in modo permanente all' una delle grandi dignità e all' una delle cariche di grande-ufficiale civile o militare. A tal modo al grand' elettore fu data la presidenza nel collegio elettorale di Brusselles; all' arcicancelliere in quello di Bordò; all' arcicancelliere di Stato in quello di Nantes; all' arcitesoriere in quello di Lione; al conestabile in quello di Torino; e al grand' ammiraglio in quello di Marsiglia. I grandi ufficiali civili o militari dovevano seder presidenti ne' collegi elettorali di minore importanza. Ciò tutto era quanto l' umano artificio poteva trovare di più acconcio per imitare un' aristocrazia con una democrazia; chè questa gerarchia di sei gran-dignitari e di quaranta o cinquanta grandi ufficiali, posti sotto i gradi del trono, era ad un tempo aristocrazia e democrazia: aristocrazia per la condizione, gli onori, le rendite che stava per ottenere in grazia di novelle conquiste; e democrazia per l'origine, sendochè fosse composta di avvocati, di officiali saliti in alto dagli infimi gradi della milizia, e persino di poveri contadini innalzati sino al grado di marescialli, e dovesse rimanere aperta tuttavia a qualunque avveniticcio di genio o pur solo di buon ingegno. Queste creazioni sparvero poscia col loro creatore e col vasto impero che ad esse era base; ma è possibile, che francheggiandole il tempo colla sua possa e con quella vetustà che suol partorire il rispetto, facessero buona pruova.

All' atto d'innalzare il trono e di fregiarne i gradi con questa pompa sociale, era d'uopo offerire ai cittadini una qualche malleveria, e ricompensarli della perdita di un' apparente libertà con un poco di libertà vera nell' atto di abolire la repubblica. Da qualche tempo erasi assai ragionato: che il governo sarebbe più forte ed i cittadini più liberi di fatto sotto

un monarcale reggimento ben regolato. D'uopo era adunque satisfare in parte a queste impromissioni, se pur era possibile attenerne una sola di tal genere in un tempo nel quale, desiderando ognuno un valido potere, lasciato avrebbe, col suo usarne, perire la libertà stessa che stava fortemente scritta nelle leggi della nazione. Si pensò adunque a conferire al senato ed al corpo legislativo alcune prerogative che non avevano ancora, e che potevano valere d' utili guarentigie pei cittadini.

Il senato, da prima composto di ottanta membri nominati dal senato medesimo, poi di cittadini dall'imperatore avvisati meritevoli di sì eminente condizione, e finalmente de' sei grandignitari e de' principi francesi in età di diciotto anni almeno, era sempre il primo corpo dello Stato. Esso gli altri corpi componeva per la servata facoltà di elezione; poteva annullare ogni legge, ogni decreto che passassero la costituzione; potea questa riformare con un senato-consulto organico. Tra le successive metamorfosi per esso patite nel corso di quattro anni, erasi questo corpo mantenuto potente al grado voluto da Sieyès. I ristauratori della monarchia, deliberanti in Saint-Cloud, immaginarono di conferirgli due attribuzioni che non aveva, e ch' erano della massima importanza. Diedergli in guardia la libertà individuale e quella della stampa. In forza dell' articolo 46.° della prima costituzione consolare, il governo non potea tenere un individuo in prigione senza consegnarlo entro dieci giorni a' suoi giudici naturali. Per disposizione poi della seconda costituzione consolare, quella che stabilito aveva il consolato a vita, il senato, in caso di cospirazioni contro la sicurezza dello Stato, aveva facoltà di decidere se il governo poteva eccedere, e per quanto tempo, questo termine di dieci giorni. Vollesi regolare in modo tranquillante quest' arbitraria autorità, accordata al governo sopra la libertà de' cittadini. Creossi una commissione senatoria composta di sette membri, formata per isquittinio, e da doversi rinnovare successivamente coll' uscita di uno de' suoi membri ogni quattro mesi. Essa doveva ricevere le domande ed i richiami dei sostenuti o delle loro famiglie, e dichiarare se la prigionia era giusta o richiesta dall'interesse dello Stato. Nel caso contrario, se dopo aver

indirizzata una prima, una seconda, una terza intima al ministro che ordinata aveva la cattura, questo ministro non lasciava andare libero l'individuo reclamato, poteva esser quello denunciato all'alta corte imperiale qual violatore della libertà individuale.

Una simigliante commissione, ordinata nella stessa guisa, era incaricata a soprantendere alla libertà della stampa. Era questa la prima volta che siffatta libertà si nominava nelle diverse costituzioni consolari; tanto poco era essa pregiata al cessare dei trasmodamenti suoi ne' tempi del direttorio. La stampa periodica venne cionnonpertanto lasciata sotto l'autorità della polizia; chè in quel tempo niuno si mostrava tenero per essa. A' soli libri poneasi allora la mente; giudicati essi soli degni della libertà ricusata alle gazzette. Non voleasi, siccome s'era fatto prima del 1789, abbandonarli all' arbitrio della polizia. Ogni stampatore o libraio che trovassesi inciampato dalla pubblica autorità nel porre in vendita un libro, poteva richiamarsene alla commissione senatoria preposta a tale bisogna; la quale, se, letto il libro e vedutene le mutilazioni, disapprovava i rigori della pubblica autorità, faceva una prima, una seconda ed una terza intima al ministro, e ricusando egli di obbedire alla terza, lo denunciava all' alta corte imperiale.

A tal modo, oltre i poteri che abbiamo enumerati, il senato vegliava sulla libertà individuale e su quella della stampa. Queste due ultime guarentigie non erano di lieve momento. Vero è che nulla cosa poteva essere efficace sotto un dispotismo accettato da tutti; ma sotto i successori del depositario di questo dispotismo, se pure ve n'era, siffatte malleverie dovevano acquistare vera forza.

Fecesi pur qualche cosa in pro del corpo legislativo. Il tribunato, come tante volte abbiam detto, era il solo che discuteva le leggi proposte dal governo, e che, dato il suo voto, inviava tre oratori per sostenerlo contro tre consiglieri di Stato dinanzi al muto corpo legislativo. Questa mutolezza, nell'intendimento di Sieyès, corretta dalla loquacità del tribunato, erasi presto fatta ridicolosa agli occhi di una nazione beffarda, la quale, sebbene in paura della libera parola e del trasmodare

di questa, proverbiava nondimeno il forzato silenzio de' suoi legislatori. La mutolezza del corpo legislativo erasi resa ancora più malgradita, dacchè il tribunato, privo di lena, stavasi pur muto. Fu stanziato che il corpo legislativo uditi che avesse i consiglieri di Stato ed i membri del tribunato, ritirerebbesi per discussare in comitato secreto le proposte che sarebbergli sottomesse; ch'ivi ogni suo membro potrebbe parlare e che ritornerebbe poscia in pubblica seduta a fine di votare per isquittinio.

Fu adunque restituita al corpo legislativo la facoltà di parlare in comitato secreto.

Il tribunato, mutato, dopo l'instituzione del consolato a vita, in una maniera di consiglio di Stato, ridotto a soli cinquanta membri, ed abituatosi ad esaminare le proposte di legge unicamente nelle private conferenze coi consiglieri di Stato autori di queste proposte, venne nella nuova costituzione ordinato in modo conforme alle sue già prese abitudini. Fu diviso in tre sezioni, la prima di legislazione, la seconda dell'interno, la terza di finanze. Intorno le leggi dovette deliberare unicamente per sezioni nè mai in generale assemblea. Tre oratori dovevano recarsi, in nome della loro sezione, a sostenere la propria sentenza nel corpo legislativo. Quest'era un consacrare difinitivamente con una disposizione costituzionale la nuova forma che questo corpo erasi curato con la sua deferenza.

Il potere de' suoi membri fu prorogato da cinque a dieci anni, favore per essi che minuiva ancora la vita del corpo stesso col rinnovarne più raramente lo spirito.

A tutto questo si aggiunse da ultimo una instituzione che mancava alla sicurezza del governo ed a quella de' cittadini; ed era quella di un'alta corte, di cui tiene il luogo in Inghilterra, ed anche in Francia odiernamente, la camera de' Pari. Il difetto che se ne pativa fu sentito nel processo della congiura di Giorgio e nella deploranda processura di Vincennes; e dovevasi sentire viemaggiormente sotto un dittatorio reggimento, gli agenti del quale non offerivano che una nominale malleveria, sendochè non potessero essere chiamati per via di accuse davanti a verun corpo dello Stato. In quel tempo

veramente non potevasi, come puossi oggidì, citarli davanti all'una delle due camere; ed importava per ciò di procacciare una guarentigia al governo contro gli autori di giure, ed ai cittadini contro gli agenti della pubblica autorità.

Si affettò di conferire all'instituzione di quest'alta corte il vantaggio apparente che cercavasi dare alle novelle istituzioni monarcali, quello cioè di aggiugnere tanta maggior forza al governo quanta maggior libertà conferivasi ai cittadini. Per la qual cosa questa corte posesi nel senato, senza però comporla intera di senatori. Di centoventi ch'erano questi, sessanta soli dovevano farne parte con sei presidenti del consiglio di Stato, con venti membri della corte di cassazione, coi grandi-uffiziali dell'impero, co'sei gran-dignitari e co'principi in età di aver voce deliberativa. A presidenza di essa fu destinato l'arcicancelliere; essa era poi incaricata a giudicare le trame ordite contro la sicurezza dello Stato e della persona dell'imperatore, gli atti arbitrari apposti ai ministri e loro ufficiali, i prevaricamenti o le concussioni, i falli imputati ai generali di terra e di mare nell'esercizio del loro comando, i delitti commessi dai membri della famiglia imperiale, dai gran-dignitari, dai grandi-ufficiali, dai senatori, dai consiglieri di Stato, ec. Oltre all'essere una corte di giustizia preposta a reprimere i grandi attentati, era adunque una politica giurisdizione pei ministri e per gli agenti della pubblica autorità, un tribunale di marescialli pe'militari, una corte di Pari per i grandi personaggi dello Stato. Un procuratore generale permanente era aggiunto a questa straordinaria giurisdizione, coll'incombenza di procedere d'ufficio nel caso in cui i querelanti non dessero essi medesimi i primi passi nell'ordinamento giudiziario sulla surrogazione.

L'unico innovamento recato fu del titolo di *corte* a quello di tribunale, pe'tribunali di grado eminente. Quello di cassazione si disse *corte di cassazione*, e quelli di appello, *corti imperiali*.

Fu poi risoluto che farebbesi ancora una volta atto di deferenza verso la sovranità nazionale, e che registri aperti nelle solite forme raccorrebbero il suffragio de'cittadini intorno al

conferimento della dignità imperiale a Napoleone Bonaparte ed alla trasmissione di quella dignità nei discendenti di lui, e de' suoi due fratelli Giuseppe e Luigi.

L'imperatore doveva, nel lasso di due anni, prestar solenne giuramento alle costituzioni dell'impero, in presenza dei gran dignitari, dei grandi-ufficiali, de' ministri, del consiglio di Stato, del senato, del corpo legislativo, del tribunato, della corte di cassazione, degli arcivescovi, dei vescovi, dei presidenti delle corti di giustizia, de' presidenti de' collegi elettorali e dei podestà delle trentasei principali città della repubblica. Questo giuramento doveva prestarsi, secondo il testo del nuovo atto costituzionale, al popolo francese, sul Vangelo; e la formola n'era questa: « Giuro di mantenere l'interezza del territorio della repubblica, di rispettare e far c' altri rispetti le leggi del concordato e della libertà dei culti; di non toccare e far c' altri non tocchi l' ugualità dei diritti, la libertà politica e civile, l' irrevocabilità delle vendite de' beni nazionali, di non levar balzello veruno nè alcuna tassa se non autorizzatone dalla legge; di mantenere la legione d' onore; di governare nell' unico intendimento dell' interesse, della felicità e della gloria del popolo francese ».

Tali furono le condizioni accettate per la novella monarchia in una proposta di senato-consulto, scritto in modo preciso, semplice e chiaro, siccome tutte le leggi di quel tempo.

Era questa la terza ed ultima trasformazione che pativa la celebre costituzione di Sieyès. Dicemmo altrove quale fosse stato il pensamento di questo legislatore della francese rivoluzione. L'aristocratico reggimento è il porto dove le repubbliche che non diedero nel dispotismo, corsero a cercar salvezza. Sieyès, forse senza pensarvi, aveva atteso a condurre allo stesso porto la repubblica francese non meno affastidita di turbolenze, dopo dieci anni, di quel che fossero state le repubbliche dell' antichità e quelle del medio evo dopo più secoli; ed egli aveva già composta la sua aristocrazia coi più ragguardevoli e sperimentati uomini della rivoluzione. Aveva egli perciò immaginato un senato inoperoso, ma forte di un' immensa autorevolezza, eleggente i suoi propri membri e quelli di ogni

altro corpo dello Stato nelle liste de' maggiorenti raramente rinnovate; avente la facoltà di nomare i capi del governo; e di revocarli e colpirli di ostracismo a sua voglia; un senato che niuna parte prendeva nel far le leggi, ma che poteva bene annullarle quando le avvisasse contrarie alla costituzione; un senato, a recarci in una le molte parole, che il potere non esercitava, ma lo conferiva e che aveva la facoltà di poterlo sempre arrestare. Vi aveva giunto un corpo legislativo, del pari inoperoso, che ammetteva o rifiutava tacito le leggi che dal consiglio di Stato dovevano essere proposte e dal tribunato discussate, da ultimo un supremo rappresentante del potere esecutivo, nomato grand'elettore, elettivo ed a vita a modo di un doge, inoperoso come un re d'Inghilterra e nomato dal senato; un grand'elettore, che poi nominava i ministri, che soli operavano ed erano del loro proprio operato mallevadori. In tal modo Sieyès aveva da per tutto separate l'autorevolezza e l'azione; l'autorevolezza che delega il potere, lo censura e l'arresta; l'azione che lo riceve e lo esercita; la prima era stata da lui conferita ad un'aristocrazia oziosa e in alto grado posta, la seconda ad agenti elettivi e mallevadori. Era così riuscito ad una maniera di aristocratica monarchia, ma non ereditaria, in ciò accostantesi più a Venezia che non alla Gran Bretagna, accomodata ad una nazione stanca, anzichè ad un popolo libero.

Per isciagura dell'opera di Sieyès, allato di quest'aristocrazia senza radici, e composta di repubblicani, ricreduti e senz'aura popolare, trovavasi un uomo di genio, dalla Francia e dall'Europa chiamato loro salvatore. Poca era per ciò la probabilità che quest'aristocrazia potesse difendersi, come la veneziana, contro l'usurpazione, e precipuamente che ben lunga fosse la lotta in tempi di sì rapide rivoluzioni. Sin da principio il generale Bonaparte, prima di accettare la costituzione di Sieyès, aveavi segnato egli stesso il suo luogo col farsi primo console invece di grand'elettore. Non appena avea cominçiato a governare, che le inopportune contraddizioni del tribunato erano state per lui rotte, con grandi applausi di un pubblico stanco di rivoluzioni, sendochè lo attraversassero

nella via del bene che compiere egli voleva; e che dal senato erasi fatto conferire il consolato a vita. Nella stessa occasione egli aveva aggiunto al potere del senato il potere costituente, senza temere di rendere onnipossente un corpo ch' egli signoreggiava; aveva annientato quasi il tribunato, col ridurlo a soli cinquanta membri, e col dividerlo in sezioni, che discussavano con quelle del consiglio di Stato le leggi proposte. Tale fu la seconda trasformazione della costituzione di Sieyès, quella cioè che accadde quando creossi il consolato a vita, nel 1802. Una valida mano aveva così in due anni fatta riuscire questa repubblica aristocratica ad una maniera di aristocratica monarchia, cui non mancava più altro che l'eredità. Ondechè molti cervelli, sin nel 1802 andavano di già chiedendo: per qual ragione non operassesi spacciatamente tutto quanto era duopo col concedere l'eredità ad un monarca cotanto palese? Una congiurazione ordita contro la vita di lui, ridestando con valida foga il voto di più stabili ordinamenti, avea finalmente condottta l'ultima metamorfosi, e il volgimento difinitivo della costituzione dell'anno VIII in monarchia rappresentativa nella forma, ma assoluta nella sostanza. Molti avanzi repubblicani trovavansi a lato di un dispotico potere, quasi a quel modo che nell'impero fondato a Roma dai Cesari; ma non eravi con tutto questo una monarchia rappresentativa, quale almeno la si concepisce odiernamente. Questo senato, con la facoltà di eleggere fra le persone inscritte nelle liste elettorali tutti i corpi dello stato, col suo potere costituente, con la facoltà di annullare la legge, questo senato sì potente, ma però soggetto ad un signore, non simigliava punto ad una camera alta. Questo corpo legislativo, mutolo in pubblico, sebbene avesse facoltà di parlare in comitato secreto, non somigliava ad una camera di deputati; e frattanto questo senato, questo corpo legislativo, questo imperatore, potevano un giorno riuscire alla monarchia rappresentativa. Per ciò la costituzione di Sieyès, rimestata da Napoleone, non vuolsi giudicare dalla muta obbedienza che regnò durante l'impero. La francese costituzione del 1830, colla libertà della stampa e della tribuna, prodotto non avrebbe in quel tempo risultamenti molto diversi; sendochè lo spirito

del tempo adoperi più della legge scritta. Bisognato sarebbe far giudizio della costituzione imperiale sotto il successore; in tal caso l'opposizione, conseguenza inevitabile d'una lunga soggezione, surta sarebbe in quel senato medesimo, stato sì a lungo docilissimo, ma sempre armato di un immenso potere. Sarebbesi esso probabilmente trovato in un accordo coi collegi elettorali per elezioni conformi allo spirito dei novelli tempi; rotti avrebbe i ceppi della stampa, e spalancate le porte e le finestre del palagio del corpo legislativo, per far risuonar lontano le parole della sua tribuna. E quindi sarebbe surta la monarchia rappresentativa qual'è quella d'òggidì, con questa differenza, che la resistenza venuta sarebbe dall'alto, in vece di venire dal basso: il che non avrebbela già fatta meno illuminata, meno costante, meno coraggiosa. Ma tutto questo è un secreto che seco trassesi il tempo senza disvelarcelo, come suole fare di tant'altri. Questi ordini, checchè altri ne pensino, erano ben lontani dal meritare il dispregio che tanti ne fecero o mostrarono. Componevano elleno una repubblica aristocratica, sviata dal suo segno per una mano possente, convertita temporaneamente in un'assoluta monarchia, e destinata più tardi a tornare monarchia costituzionale, grandemente aristocratica, a dir vero, ma fondata sulla base dell'ugualità; chè ogni guerriero fortunato vi potea essere conestabile, ogni abile giureconsulto potea esservi arcicancelliere; all'esempio del fondatore, che, di semplice uffiziale d'artiglieria, era salito al grado d'imperatore ereditario, e signore del mondo.

Tale fu l'opera del comitato costituente assembrato a Saint-Cloud. Negli ultimi giorni di questa riunione Cambacérès e Lebrun non v'erano intervenuti. Le contese mosse dal zelo monarchico di Fouché e dal mal umore di Cambacérès erano la cagione per cui si tralasciò di chiamarvi il secondo ed il terzo console. I più savi tra i senatori che componevano la commissione ne sentirono gran dispiacenza, e fecero intendere a Napoleone quanto importasse il satisfare a' suoi due colleghi col trattarli onorificamente. Di un tale avvertimento non era mestieri; chè egli e conoscea troppo bene la valentia di Cambacérès, o ne pregiava la soda, non ostentata affezione, e desi-

derava avvincerlo alla novella monarchia. Fecelo per ciò a sè venire in Saint-Cloud, si aperse novellamente secolui intorno l'ultimo mutamento, gli chiarì le sue ragioni ed ascoltò le contrarie, e terminò il dibattimento coll'esprimergli il suo volere già fermo irrevocabilmente. Egli voleva una corona, e in ciò tornava indarno il contraddirlo; e per altra parte egli aveva un insigne ricompenso ad offerire a' suoi due colleghi. Destinava al primo la dignità di arcicancelliere dell'impero, ed al secondo quella di arcitesoriere. Trattavali a tal modo come i suoi propri fratelli, i quali doveano essere nel numero de' sei gran-dignitari. Annunciò questo suo proponimento a Cambacérès, vi aggiunse quelle seducenti carezze a cui null'uomo era allora possente a resistere, e finì per trarlo di bel nuovo alla sua interamente. « Io sono », gli disse, « e sarò più che mai accerchiato da intrighi, da perfidi od interessati consigli; voi solo avrete tanto giudizio e tanta sincerità da ragionarmi il vero. Voglio per ciò accostarvi assai più alla mia persona, al mio orecchio. Voi rimarrete per avervi intera la mia confidenza e per giustificarla ». Queste testimonianze erano meritate; e Cambacérès non avendo più cosa alcuna a desiderare, nè più nulla a temere in sì alta condizione, essere doveva, e fu, il più sincero, il più verace, il solo veramente ascoltato tra i consiglieri del novello imperatore.

Giuseppe Bonaparte fu nominato grand'elettore, e Luigi, suo fratello, conestabile. Le due dignità d'arcicancelliere di Stato e di grand'ammiraglio si tennero in serbo; e Napoleone per esse pendeva incerto tra i diversi membri della sua famiglia. Aveva a pensare a Luciano, ch'era assente e in sua disgrazia; ma si sperava di rompere il recente suo maritaggio; ad Eugenio Beauharnais, che nulla chiedeva, ma che colla sua perfetta obbedienza tutto aspettavasi dalla tenerezza del suo padre adottivo; a Murat, sollecitante, non per sè, ma per la moglie, giovane, bella, ambiziosa, cara a Napoleone, e scaltrissima nel giovarsi della tenerezza che a lui ispirava.

Talleyrand, principal trovatore delle nuove dignità, provò in quest'occasione un dispetto di fallita speranza, che sventuratamente influì sulle disposizioni dell'animo suo, e lo trasse

in processo di tempo in una opposizione che tornò funesta a lui ed increscevole per Napoleone. La dignità di arcicancelliere d'impero, che risguardava le bisogne giudiziarie, era destinata a Cambacérès, e a questa Talleyrand non pensava; ma quella di arcicancelliere di Stato, che risguardava i negoziati politici gli pareva che a lui fosse naturalmente devoluta; ma il novello imperatore erasi in proposito ricisamente aperto. Non ammetteva che i gran dignitari potessero essere ministri, questi volendo amovibili e mallevadori del loro operare, e da potersi deporre a piacimento e punire. Il generale Berthier era per lui un istrumento tanto utile quanto Talleyrand; nondimeno volle lasciarlo ministro, siccom'era Talleyrand, riservandosi poi a ricompensarli entrambi con magnifiche dotazioni. L'orgoglio di Talleyrand sentissi punto sul vivo; e sebbene fosse sempre cortigiano, cominciò nondimeno a lasciar travedere quel dispitto del cortigiano malcontento, cui molto infrenava in quel tempo, ma cui più tardi allentava il freno, traendosi addosso con ciò crudeli disgrazie.

Rimanevano inoltre, tanto nell'esercito, quanto nella Corte, cariche accomodate per contentare tutti gli ambiziosi. V'erano quattro cariche di marescialli onorarii per generali che riposavansi nel senato, e sedici per coloro che, degli anni in sul fiore, dovevano lungo tempo ancora rimanere alla testa delle truppe francesi. Servava Napoleone i quattro primi di questi gradi a Kellermann, per le sue geste di Valmy, a Lefebvre, per la provata sua bravura e per una devozione segnalatasi fin dal 18 brumaio; a Pérignon e a Serrurier,. per la reverenza da loro giustamente ispirata all' esercito. De' sedici gradi poi destinati ai generali in attività di servizio volle tosto conferirne quattordici, servandone due per ricompensare meriti futuri. Questi quattordici bastoni furono dati: a Jourdan, per la bella giornata di Fleurus; a Berthier, pe' servigi eminenti e continui resi nella direzione dello stato-maggiore; a Massena per le sue geste a Rivoli, Zurigo e Genova; a Lannes ed a Ney, per un lungo séguito d' eroici fatti; ad Augereau, pel fatto di Castiglione; a Brune per quello dell' Helder; a Murat, per la sua paladinesca bravura alla testa della francese cavalleria; a Bes-

sières, pel comando della guardia avuto dopo la battaglia di Marengo, del quale era ben degno: a Moncey e Mortier, per le loro virtù guerresche; a Soult, pei suoi servigi nella Svizzera, in Genova e nel campo di Boulogne; e Davout, per la sua condotta in Egitto e per la fermezza del suo carattere, di cui diede poscia splendide pruove; e finalmente a Bernardotte, per un po' di voce acquistatasi negli eserciti di Sambra-e-Mosa e del Reno, per la sua parentela precipuamente, e ad onta di un rancore invidioso che Napoleone aveva appostato nel cuore di questo ufficiale, e che gli faceva presagire una futura tradigione, siccome fu udito dire più volte ad alta voce.

Un generale che ancora non aveva comandato in capo, ma che aveva, come Soult, Lannes e Ney, governati corpi considerevoli, e che meritava il bastone di maresciallo non meno degli enunciati, non era inscritto nella lista de' nuovi marescialli. Era questi Gouvion Saint-Cyr, il quale, se non potea stare a pari di Massena pel carattere guerriero e pel suo occhio veggente in battaglia, lo avanzava in sapere e nell' arte delle mosse militari. Dacchè Moreau era perduto per la Francia in conseguenza de' suoi falli politici, e dacchè Kleber e Desaix erano morti, Saint-Cyr e Massena erano i due uomini che più valessero a comandare un esercito, Napoleone lasciato dall' uno de' lati, con cui niuno poteva venire a paragone. Ma il carattere geloso e selvaggio di Gouvion Saint-Cyr cominciava a freddare verso di lui il supremo largitore delle grazie. Col potere sovrano le debolezze compagne andavano di costa; e Napoleone che perdonava a Bernadotte le picciole tradigioni foriere d'una maggiore, non sapea condonare a Saint-Cyr lo spirito della maldicenza. Ad ogni modo lo comprese tra i colonnelli-generali, e nominollo generale dei corazzieri. Junot e Marmont, fedeli aiutanti di campo del generale Bonaparte, furono nominati colonnelli-generali degli usseri e dei cacciatori, e Baraguay-d' Hilliers dei dragoni. Il generale Marescot ebbe il titolo d' ispettore generale del genio, e il generale Songis quello d' ispettore generale di artiglieria. Nella marineria il vice-ammiraglio Bruix, capo ordinatore dell' armatetta, ottenne il bastone di ammiraglio, e fu nominato ispettore generale delle coste dell' Oceano;

e il vice-ammiraglio Decrès fu nominato ispettore generale delle coste del Mediterraneo.

Furonvi pure grandi cariche di Corte a largirsi. Essa venne ordinata con tutto il fasto dell'antica monarchia francese, e con uno sfarzo maggiore di quello della Corte imperiale di Alemagna. Vi si creava un grand'elemosiniere, un gran ciambellano, un gran capocaccia, un grande scudiere, un gran maestro di ceremonie ed un gran maresciallo di palazzo. La carica di grand'elemosiniere fu conferita al cardinale Fesch, zio dell'imperatore; quella di gran ciambellano a Talleyrand, e l'altra di gran capocaccia al generale Berthier. Queste due ultime erano un ricompenso destinato a consolarli del non aver ottenute due delle grandi dignità dell'impero. La carica di grande scudiere fu data a Caulaincourt per vendicarlo delle calunnie dei regii, inviperiti contro di lui dopo la morte del duca d'Enghien. Il signor di Ségur, ambasciadore un tempo di Luigi XVI presso di Caterina, l'uno degli uomini più acconci per insegnare alla nuova Corte le usanze dell'antica, fu nominato gran maestro di cerimonie. Duroc, che governava la casa consolare, mutata poi in casa imperiale, continuò ad averne il governo col titolo di gran maresciallo di palazzo.

Non faremo motto delle cariche inferiori, nè de' pretensori subalterni che se le contesero, chè rimangono alla storia più nobili fatti da enarrare, nè essa s'abbassa a minuti particolari se non quando importano a far immagine fedele dei costumi. Diremo unicamente, che gli emigrati (i quali, prima della morte del duca d'Enghien, tendevano ad accostarsi alla Corte e poscia si erano per un istante tratti indietro; ma presto fatti sdimentici, come gli altri, poco più pensavano ad una catastrofe dal lasso di due mesi già resa vecchia) cominciarono a mostrarsi tra il numero degli ambiziosi di aver luogo nella Corte imperiale ed alcuni vi furono ammessi. Pensavasi soprattutto ad ordinare una casa magnifica per l'imperatrice. Una dama di gran casato, la signora de La Rochefoucauld, brutta anzichè no, ma di spiriti desti, spettabile per educazione, per maniere, stata focosa in parte regia, ed allora ridentesi con tutta grazia dell'ammortate sue passioni, fu destinata a principal dama di onore di Giuseppina.

Tutte queste elette erano già note prima che fossero pubblicate nel *Moniteur*, passando di bocca in bocca con comenti che annegavano il testo, di approvatori e di proverbiatori, dei quali grande era la bisogna per dire tutto ciò che loro ispirava uno spettacolo sì strano; ognuno plaudiva o biasimava a seconda delle sue amicizie, de' suoi odii, delle pretensioni satisfatte o fallite, ma ninno quasi ascoltava le sue politiche passioni, chè di tali passioni più non ve n'avea allora, se non presso i regii ostinati o presso alcuni implacabili repubblicani.

A queste nomine una se ne aggiunse di più grave significanza, e fu quella di Fouché, richiamato al ministero di polizia, che si tornò a vita in suo favore, e in ricompenso de' servigi prestati in questi ultimi avvenimenti.

A queste scelte, e precipuamente alla maggiore, quella cioè per la quale un generale della repubblica era fatto un monarca ereditario, era d'uopo conferire il carattere di atti ufficiali. Il senato-consulto era già fermato e disteso; e si convenne di presentarlo il dì 26 fiorile (16 maggio 1804) al senato, affinchè fosse in debita forma decretato. Ciò fatto, fu tosto nominata una commissione per riferirne, e questo incarico fu dato a Lacépède lo scienziato, che fra' senatori era il più devoto a Napoleone. Due dì gli bastarono per un tal lavoro, che venne da lui recato in senato il 28 fiorile (18 maggio), giorno destinato alla solenne proclamazione di Napoleone qual imperatore. Era stato stabilito che Cambacérès presiederebbe quel dì in senato, affinchè fosse più palese il suo consenso alla novella monarchia. Lacépède ebbe appena terminato il suo rapporto, che tutti i senatori, senza veruna contraddizione apparente, e quasi per unanime acclamazione, accettarono il senato-consulto organico nell'intero suo tenore. Assistevano per giunta con visibile impazienza alle necessarie formalità di un tal atto, in agonia, com'erano, di recarsi a Saint-Cloud. Era già stabilito che il senato recherebbesi in corpo a questa residenza, per presentare il suo decreto al primo console e per salutarlo imperatore. Accettato appena il senato-consulto, i senatori alzaronsi tumultuanti per correre ai loro cocchi, e gareggiare nel corso per giugnere i primi a Saint-Cloud.

Tutto erasi già ordinato nel palazzo del senato, lungo la via, ed anche a Saint-Cloud per questa scena inaudita. Un lungo traino di carrozze, scortate dalla cavalleria della guardia, recò i senatori sino alla residenza del primo console in un bellissimo giorno di primavera. Napoleone e la sua sposa, già avvertiti, stavano aspettando questa visita solenne. Napoleone, in abito militare, con volto tranquillo, siccome soleva quando era sguardato dagli uomini, e la sua moglie, lieta e turbata ad un tempo, accolsero il senato, alla testa del quale stava Cambacérès. Questi, collega rispettoso e suddito ancora più ossequioso, indirizzò, profondamente inchinandosi, le parole seguenti al soldato cui veniva a proclamare imperatore:

« *Sire*

« L'amore e la conoscenza del popolo francese da quattro anni a vostra maestà hanno affidate le redini del reggimento; e le costituzioni dello Stato già si riposavano in voi per la eletta di un successore. Il maggior titolo che vienvi decretato in questo dì non è altro adunque che un tributo pagato dalla nazione alla sua propria dignità ed al bisogno ch' ella sente di offerirvi quotidianamente testimonianze di un rispetto e di un' affezione che ogni giorno si accresce.

« E, a dir vero, come potrebbe mai il popolo francese pensare senza entusiasmo alla felicità di cui gode, dacchè la provvidenza gli ispirò l' intenzione di gittarsi nelle vostre braccia?

« Gli eserciti erano vinti; dissestate le finanze; il credito pubblico nullo; le fazioni si contendevano gli avanzi dell'antico nostro splendore; le idee di religione ed anche di morale eransi offuscate; l'abito fatto di dare e togliere il potere toglieva ai magistrati ogni estimazione.

« Vostra maestà apparve, e richiamò la vittoria sotto le nostre bandiere; riaddusse l'ordine e l'economia nelle pubbliche spese; la nazione, sicurata dell'uso che sapeste farne, tornò ad aver fidanza nelle proprie forze; la vostra savìezza calmò il furor delle parti; la religione vide rialzati i suoi altari;

da ultimo, ed è questo il maggiore de' prodigi dal vostro genio operati, questo popolo, dal bollore civile reso indocile a servar modo e misura, e nemico d'ogni autorità, questo popolo sapeste condurre ad aver caro, a rispettare un potere che tutto intendevasi alla sua gloria, al suo riposo.

« Il popolo francese non presume di farsi giudice delle costituzioni degli altri Stati; non ha critiche da fare, non esempi da seguitare: l'esperienza è omai sua maestra.

« Da secoli gustò i vantaggi dell'eredità nel potere; ha fatto un' esperienza corta, ma travagliosa, dell'opposto reggimento, e per l'effetto d'una libera ed appensata deliberazione ritorna ad un governo conforme al suo genio. Egli usa liberamente dei suoi diritti per delegare a vostra maestà imperiale un potere che il suo interesse gli vieta di esercitare egli stesso. Egli stipula per le future generazioni, e con un patto solenne affida a felicità de' suoi nipoti ai rampolli della vostra stirpe.

« Avventurata la nazione che, dopo tanti trambusti, trova nel suo seno un uomo potente a sedar la tempesta delle passioni, a conciliare tutti gli interessi, a riunire tutti i voti!

« Se dai principi della nostra costituzione è voluto che sia sommessa alla sanzione del popolo la parte del decreto che risguarda lo stabilire un governo ereditario, il senato pensò doversi supplicare vostra maestà imperiale di gradire che le disposizioni organiche siansi tosto recate in atto; e per la gloria, per la felicità stessa della repubblica egli proclama fin d'ora *Napoleone imperatore de' Francesi* ».

L'arcicancelliere aveva appena posto fine al suo dire, che il grido di *viva l'imperatore* echeggiò sotto le vòlte del palagio di Saint-Cloud; e udito dai cortili e dai giardini, fu questo grido dalla folta, ripetuto con letizia e con applausi romorosi. In ogni volto lampeggiava la confidenza e la speranza, e tutti gli spettatori, rapiti da tanto spettacolo, credevano sicurata per lungo tempo la propria felicità e quella della Francia. L'arcicancelliere Cambacérès era sì commosso egli pure, che pareva avess'egli sempre voluto ciò che compivasi in quell' istante.

Fattosi poscia un gran silenzio, l'imperatore rispose al senato in questa sentenza:

« Tutto ciò che può giovare al bene della patria è essenzialmente distretto alla mia felicità.

« Accetto il titolo che voi utile avvisate alla gloria della nazione.

« Sottometto alla sanzione del popolo la legge dell' eredità; e spero che la Francia non abbia a pentirsi mai degli onori di cui circonderà la mia famiglia.

« In ogni caso, il mio spirito più non sarebbe con la mia posterità da quel giorno in cui essa cessasse dal meritarsi l'amore e la confidenza della gran nazione ».

Reiterate acclamazioni risposero a sì magnifiche parole; poi il senato con la voce del suo presidente Cambacérès, indirizzò alcune gratulanti parole all' imperatrice, ch'ella, all'usanza sua, ascoltò con grazia squisita, ed alle quali rispose col muto linguaggio della più profonda emozione.

Il senato poscia si partì, dopo aver dato a quest' uomo, nato sì lungi dal trono, il titolo d'imperatore, titolo cui egli servò nella prospera e nella trasversa fortuna, anche dopo la sua caduta e nell' esilio. D' ora innanzi noi lo chiameremo con questo titolo, che fu il suo da questo giorno. Il voto della nazione tanto certo da esser quasi una smorfia puerile il volerlo interrogare, dovea decidere s'egli sarebbe imperatore creditario. Intanto egli era imperatore de' Francesi per volontà del senato operante entro i termini del conferitogli potere.

Al dipartirsi de' senatori, Napoleone trattenne l' arcicancelliere Cambacérès a pranzo con la famiglia imperiale. L' imperatore e l' imperatrice lo colmarono di finezze, ed ingegnaronsi di fargli sdimenticare la distanza infinita che oramai lo separava dal suo collega. In sostanza l' arcicancelliere avea di che consolarsi, chè disceso veramente egli non era; il suo solo padrone era salito, e con seco ogni altro avea fatto salire.

L' imperatore e l'arcicancelliere Cambacérès avevano ad intertenersi insieme per gravi faccende che rannodavansi all'avvenimento di quel giorno: la cerimonia cioè dell' incoronazione, e il novello reggimento da darsi alla repubblica italiana, che non potea repubblica rimanere, allato alla Francia mutata in monarchia. Napoleone, inchinevole sempre al maraviglioso, avea

accolto nella sua mente un audace pensiero, il quale, recato in atto, dovea scuotere tutti gli animi e rendere più straordinario ancora il suo esaltamento. Pensava, in sostanza, a farsi ungere imperatore dal papa medesimo, facendolo per una tale solennità tramutare da Roma a Parigi. Il tutto era senza esempio ne' fasti dei diciotto secoli della Chiesa. Tutti gl' imperatori di Alemagna erano andati a farsi consacrare in Roma. Carlomagno, acclamato imperatore d' Occidente nella basilica di San Pietro, in certo qual modo per sorpresa, il giorno di Natale dell' anno 800, non avea veduto il papa abbandonar la sua sede per venire a sacrarlo. Vero è che Pipino era stato incoronato in Francia da papa Stefano, ma questi erasi colà recato per altra bisogna, cioè per chiedergli aiuto contro i Lombardi. Non mai un papa si era partito da Roma per venire a sacrare i diritti di un novello monarca nella propria capitale di questo monarca. Ciò che sarebbevi stato di simigliante al passato era la Chiesa guiderdonante col titolo d' imperatore il fortunato guerriero che l' aveva sovvenuta; somiglianza maravigliosa con Carlomagno, che a sufficienza suppliva quella legittimità sì vanamente vantata dai Borboni, ormai appieno screditati per la loro sconfitta, pei mali loro portamenti, e per la loro cooperazione in inique congiure.

Questo pensiero, appena concepito, era stato da Napoleone converso in irrevocabile risoluzione. Egli avea fermato di trarre Pio VII a Parigi ad ogni modo, o con le lusinghe o col timore. Era questo un negoziato dei più spinosi, e nel quale null' altro fuori di lui poteva riuscire. Pensava per ciò di giovarsi dell' opera del cardinale Caprara, il quale non finiva mai di scrivere a Roma, che, senza il braccio di Napoleone, la religione in Francia, e forse per tutta l' Europa, ita sarebbe in perdizione. L'imperatore aprì il suo divisamento a Cambacérès, fermò in un accordo con lui il modo di procedere in questo fatto, per dare il primo assalto ai pregiudizi, agli scrupoli, all' inerzia della Corte romana.

In quanto alla repubblica italiana, diremo ch' essa sarebbe stata già da due anni un teatro di confusione, mancata che le

fosse la presidenza del generale Bonaparte. Incominciamo dal dire che Melzi, uomo dabbene e bastevolmente assennato, ma malinconioso, afflitto di gotta, sempre pronto a rinunziare la vice-presidenza, stremo della forza d'animo necessaria per sopportare le gravi cure del civil reggimento, era un rappresentante pur troppo insufficiente della pubblica autorità. Murat, comandante allora l'esercito francese in Italia, suscitava al governo italiano imbarazzi e dispiacenze, che crescevano in Melzi il mal umore; e Napoleone dovea incessantemente interporsi per accordare tra loro le due autorità. A queste personali difficoltà quelle aggiugnevansi della sostanza stessa delle cose. Gli Italiani, poco acconci tuttora ad un reggimento che li ammetteva al governo delle pubbliche bisogne, erano indifferenti al-l'intutto, e veementi trasmodatamente. Per governare non vi erano altri che i moderati, pochi di numero, ed assai angustiati per trovarsi stretti fra i nobili, ch'erano devoti alla casa d'Austria, i novatori, che imitavano i giacobini, e il grosso della nazione, il quale mostravasi unicamente sensibile agli esorbitanti balzelli. L'universale si lamentava altamente degli aggravii che conseguitavano dalla occupazione francese. Quel lamento sì consueto in Italia: *Governati siamo da forastieri, e il nostro denaro se ne va oltremonti*, si udiva tuttora al tempo della nuova repubblica, com'erasi udito sotto l'austriaca dominazione. Non v'era che uno scarso numero di uomini illuminati i quali scorgessero che in grazia del generale Bonaparte questa parte d'Italia riunita in un solo stato, governata veramente da nazionali e solo soggetta ad un'esterna e lontana soprantendenza, era chiamata ad un'esistenza tutta propria, ad essere inizio dell'unità italiana; che se le bisognava pagare venti milioni all'anno, era questo un ben lieve compenso al sacrificio che faceva la Francia per mantenere in quella contrada un esercito di trenta a quarantamila uomini ivi necessari per cessarle il pericolo di ricadere sotto il giogo tedesco. Ad ogni modo, in onta delle cupe tinte con cui l'animo infermo di Melzi colorava il quadro dell'italiche faccende, queste camminavano tranquillamente, dominate com'erano dalla mano di Napoleone.

Ora il convertire questa repubblica in una monarchia vassalla dell' impero, e concederla, per esempio, a Giuseppe, era un dar principio a quell' impero d' Occidente che Napoleone già mulinava nella sua ormai sconfinata ambizione; era un assicurare all' Italia un più stabile governo; era un farla forse contenta; chè grandemente sarebbesi essa allegrata di aver un principe tutto suo; e quando pure ciò non fosse altro che un semplice mutar di nome, era tuttavia probabile che giugnesse ad appagare immaginative mobili ed inquiete. Fu per ciò stabilito che l' arcicancelliere Cambacérès, assai distretto di Melzi, a questo avrebbe scritto per fargli in proposito accomodate entrature.

Napoleone, accordato che si fu col suo antico collega intorno a quanto si doveva operare, mandò chiamando il cardinal legato a Saint-Cloud; e gli parlò poi in modo affettuoso, ma ad un tempo sì riciso, che il cardinale non osò fargli la menoma obbiezione. Napoleone gli disse: incaricarlo espressamente di richiedere il papa di recarsi a Parigi per uffiziare nella cerimonia dell' incoronazione; esser egli per farne più tardi la formale domanda, e quando avesse certezza di non ricevere la negativa; non dubitare, per altro, di veder coronati i propri desidèri; dover la Chiesa acconsentirvi anche nel proprio interesse; chè grande aiuto farebbe alla religione in Francia la presenza del sommo pontefice in Parigi, e la riunione delle pompe civili e religiose in questa solenne occasione. Il cardinale, tutto ciò udito, mandò tosto un corriere a Roma; e Talleyrand, per parte sua, scrisse al cardinale Fesch, per informarlo di questo novello divisamento, e per sollecitarlo a far aiuto a questo negoziato.

Correva la primavera; Napoleone avrebbe voluto che il papa si ponesse in via nell' autunno. Proponevasi per quel tempo di offerire alla Francia due grandi maraviglie: quella del papa incoronante in Parigi il rappresentante della rivoluzione francese, e l' altra della spedizione d' Inghilterra, ch' egli aveva tardata a cagione della congiura di Giorgio e della instituzione dell' impero, ma della quale avea per tal modo perfezionati gli apparecchi, che il successo, in suo pensiero, non era più

dubbioso. Un mese per essa gli poteva bastare, chè in questa occasione voleva operare ratto qual fulmine. Il mese di luglio od il seguente destinava a questa grande operazione. Sperava adunque di ritornarsene trionfante, con la pace difinitiva ed arbitro onnipossente in Europa, verso il mese di ottobre, per farsi poi incoronare sui primi giorni invernali, nell'anniversario del 18 brumaio (9 novembre 1804). Nell'accesa fantasia gli si aggiravano ad un tempo tutti questi divisamenti, e vedremo ben presto, riguardo all'ultime sue immaginazioni, che non erano sogni d'infermo.

Cambacérès poi scrisse a Melzi in proposito dell'immaginato regno d'Italia; e Marescalchi, ministro della repubblica italiana in Parigi, dovette francheggiare questa entratura.

I giorni seguenti furono spesi nel prestar giuramento al novello signore della Francia. Tutti i membri del senato, del corpo legislativo e del tribunato furono successivamente ammessi al giuramento. L'arcicancelliere Cambacérès, in piedi, allato dell'imperatore, seduto, la formola ne leggeva; la persona a ciò chiamata giurava; e l'imperatore, levandosi per meta di su la sedia imperiale, rendeva un leggiere saluto a chi veniva a prestargli un tale omaggio. Questa subita differenza posta tra i sudditi ed un sovrano stato il giorno prima loro eguale, faceva pur qualche impressione ne' membri de' varii corpi dello Stato. Dopo avergli offerta la corona, mossi a ciò da un trascinante impulso, maravigliavano alla vista delle prime conseguenze dell'opera loro. Il tribuno Carnot, fedele alla sua promessa di sottomettersi alla legge tosto che fosse emanata, prestò il giuramento con gli altri membri del tribunato. Pose in questo fatto tutta la dignità dell'obbedienza alla legge, e meno degli altri mostrossi sorpreso de' mutamenti recati alle forme esteriori del potere. Ma i senatori, più che altri, appostarono questo innovamento, e furono uditi dalla loro bocca motti pungenti e maliziosi. Una circostanza valse poi, più ch'altra cosa, a renderli mordaci. Delle trenta e più senatorie instituite all'epoca del consolato a vita, quindici ne rimanevano da distribuirsi, ed erano quelle d'Agen, di Aiaccio, d'Angers, di Besanzone, di Bourges, di Colmar, di Digione, di Li-

moges, di Lione, di Mompellieri, di Nancy, di Nimes, di Parigi, di Paud e di Riom. Esse furono conferite il 2 pratile (22 maggio); e Lacépède, Kellermann, François de Neufchâteau e Berthollet erano nel numero degl'investiti. Ma di cento senatori, ottanta de' quali, e forse più, non erano ancora provveduti, quindici contentati non formavano una basterole maggioranza. Ad ogni modo a quelli che non aveano potuto conseguire una senatoría, rimanevano altre grazie da agognare, nè eravi cagione per cui avessero a darsi al disperato; nondimeno ne' loro discorsi non potè non trasparire un certo malumore. Il *Moniteur* era ogni giorno zeppo di nomine di ciambellani, di scudieri, di dame d'onore, di dame di assetto e va discorrendo. Se alla grandezza personale del novello imperatore tutto si perdonava, non così a coloro che innalzavansi dietro di lui. L'inquieta foga di que' repubblicani impazienti di essere gente di Corte, e di que' regii solleciti di servire a colui ch'essi chiamavano un usurpatore, era uno spettacolo assai strano; e se al suo effetto naturale si aggiungano le speranze o fallite o tardate che si ricattavano con la malignità di parole, si potrà di leggieri far giudizio che in quel momento dovevasi criticare, proverbiare, spregiare, in una parola, passar modo nel parlare. Ma l'universale, gioioso di un governo cotanto glorioso e benefico del pari, colpito da una scena inaudita di cui non vedeva che il tutto, ignorandone i minuti particolari; l'universale, che non conosceva que' beati novelli ch'erano riusciti a far tanti paggi de' loro figliuoli, tante dame d'onore delle loro mogli, e a diventare essi medesimi prefetti del palazzo, ciambellani, ec., era tutto intento al novello spettacolo, e preso da una maraviglia, che finiva per mutarsi in ammirazione. Napoleone, di sotto-tenente d'artiglieria salito sino all'imperiale dignità, accolto, accettato dall'Europa, e recato al trono nel mezzo d'una quiete profonda, con lo splendore della sua fortuna cuopriva le picciolezze che si accompagnavano col miracoloso suo innalzamento. Più non sentivasi, a dir vero, quel forte sentimento che nel 1799 avea recata la nazione sbigottita a corrergli incontro come a salvatore, e neppure quel sentimento di gratitudine che nel 1802 aveva indotto la Francia a conferire al suo benefattore il potere a vita; la fretta de-

gli animi era, in sostanza, minore nel pagare un debito di riconoscenza verso un uomo, che sapeva sì ben pagarsi da sè. Ma egli era sempre giudicato degno della sovranità ereditaria; ammiravasi la sua audacia nell'afferrarla, approvavasi ch'egli la ristabilisse, sendochè fosse un più compiuto ritorno verso l'ordine; ognuno, da ultimo, era abbarbugliato dalla maraviglia che gli si parava dinanzi. Per le quali cose, sebbene con sentimenti un po' diversi di quelli che faceano battere i cuori nel 1799 e nel 1802, i cittadini recavansi solleciti ne' luoghi ove erano aperti i registri, per iscrivervi il proprio suffragio. I voti affermativi contaronsi a milioni; rari furono i negativi, scritti qua e là quasi a provare la libertà lasciata al popolo in quella faccenda; e la pochezza loro era appena avvisata tra l'immenso numero de' suffragi favorevoli.

Rimaneva a Napoleone un'ultima noia a sopportare prima di trovarsi in pieno possesso del suo titolo novello. Il processo di Giorgio e di Moreau doveva pure terminarsi, processo intrapreso da principio con una soverchia fidanza. In quanto a Giorgio e' suoi complici, ed a Pichegru stesso, se morto non fosse, la difficoltà non era grande; e il processo dovea cuoprirli di confusione e provare la partecipanza de' principi emigrati alle loro trame. Ma erasi aggiunto in quel giudizio Moreau; e sebbene da prima si fosse creduto di trovar prove maggiori contro di lui, sebbene il suo fallo fosse evidente per tutti gli uomini dabbene, nondimeno i malevoli potevano gridare all'ingiustizia. Prevaleva per giunta un sentimento involontario di compassione nel pensare alla sorte cotanto diversa dei due maggiori guerrieri della repubblica, l'uno sul trono, l'altro in ceppi e destinato, non già al palco di morte, ma all'esilio. In siffatti casi ogni considerazione, anche di giustizia, ponsi da banda, e più volontieri si dà torto al fortunato, quand'anche la ragione milita in suo favore.

I coaccusati di Moreau, per consiglio dei loro difensori, eransi accordati per giustificarlo. Eransi mostrati fieramente avversi a lui nel cominciamento della processura; ma dominata poscia la passione dall'interesse, eransi ripromesso, per quanto era in loro, di salvarlo. Avvisavano in primo luogo di

far gran ferita al credito morale di Napoleone col far uscire di carcere l'emolo di lui, vittorioso dell'accusa, rivestito coi colori dell'innocenza, reso più grande dalla persecuzione, e divenuto nemico implacabile di Napoleone; pensavano, in secondo luogo, che se Moreau non avea cospirato, potevasi sostenere non esservi stata cospirazione, e quindi non delitto, non delinquenti. A tal modo adunque la propria loro sicurezza si consuonava pe' regii co' loro calcoli di parte per recarli a governarsi nella processura nel modo accennato.

L'ordine degli avvocati, sempre disposto in favore degli accusati, e quello de' borghesi in Parigi sempre nel suo giudizio indipendente e volontieri opponentesi al potere quando gravi accidenti non ve lo accostano, eransi appassionati in favore di Moreau, e per lui faceano caldi voti. Coloro stessi i quali, senza mal volere a Napoleone, non vedevano in Moreau che un guerriero illustre e sventurato, i cui servigi potevano ancor esser utili alla Francia, desideravano di vederlo uscire innocente e restituito agli eserciti francesi.

Il giorno 28 di maggio (8 pratile, anno XII) incominciarono i dibattiti tra folla immensa di curiosi. Gli accusati erano molti ed ordinati in quattro file di panche. L'attitudine di ciascun di loro non era la stessa. Giorgio e i suoi ostentavano sicuranza, e non provavano l'imbarazzo della confusione, sendochè dir si potessero vittime devote della loro causa. Cionnonpertanto l'arroganza di alcuni di loro indispose il pubblico, anzi che renderlo compassionevole. Giorgio, sebbene si segregasse dalla plebe de' suoi coll'energia del suo carattere, provocò nondimeno qualche grido d'indignazione. Ma l'infelice Moreau oppresso dalla stessa sua gloria, e indispettito in quell'ora di una celebrità che in lui faceva volgere tutti gli sguardi con grande curiosità, non mostrava quel fermo e tranquillo viso che solea essere suo principal merito sul campo di battaglia. Ben si vedeva ch'ei chiedeva a sè stesso come mai si fosse lasciato trasportare in modo da trovarsi colà tra que' regii, egli, ch'era l'uno degli eroi della rivoluzione; e di fatti, volendo egli stesso con giustizia giudicarsi, una sol cosa poteva dire, ed era: di avere meritata una tal sorte per aver ceduto al de-

plorabile vizio della gelosia. Fra tanti accusati il pubblico non cercava che lui, e venne pur salutato da qualche applauso di vecchi soldati nascosi tra la folta, e di repubblicani desolati, cui pareva di vedere la stessa repubblica su quello scannello in cui sedevasi il generale in capo dell'esercito del Reno. Questa curiosità, questi omaggi angustiavano Moreau; e nel mentre che gli altri pronunciavano con enfasi i loro nomi oscuri o tristamente famosi, egli pronunciò il suo, stato sì glorioso, tanto piano che appena s' intese. Giusta punizione di una bella nominanza posta malamente a repentaglio!

Lunghi furono i dibattimenti. Il sistema propostosi dagli accusati fu seguito appuntino. Giorgio e i signori de Polignac e de Rivière dicevano: essersi recati a Parigi unicamente per avere prestato fede a chi con loro diceva che il nuovo governo fosse interamente screditato e gli animi in universale rivolti ai Borboni; devoti com'erano alla causa dei principi legittimi, essere venuti pienamente disposti a cooperare ad un mutamento di Stato se pur lo avessero trovato possibile; ma Moreau, che dagli avviluppatori era stato loro rappresentato come prontissimo ad accogliere i Borboni, non aver mai a ciò pensato, non aver mai voluto ascoltare le loro proposizioni, e per ciò essi non aver più pensato a cospirare. Giorgio, interrogato intorno la sostanza del diviso e posto in presenza delle sue prime dichiarazioni, nelle quali aveva confessato d'esser venuto per assalire il primo console sulla strada della Malmaison, con un principe francese al suo fianco, Giorgio, confuso, rispondeva che certamente a ciò sarebbesi più tardi pensato, se una sommossa popolare fossesi estimata opportuna; ma che nulla possibile essendo in quell' ora, non erasi punto pensato al modo dell'attacco. Gli si mostrava i pugnali, le assise destinate a' suoi *chouans*, e quegli stessi *chouans* che trovavansi a lui vicini e sulle panche degli accusati; ed egli, non mostrandosi per ciò scomposto, ammutoliva tuttavia, e col suo silenzio pareva confessare che il sistema immaginato da suoi coaccusati e da Moreau non era nè verosimile, nè degno.

In un sol punto accordavansi tutti nelle loro prime ed ultime dichiarazioni, ed era la presenza di un principe francese tra

loro. Ognun di loro sentiva bene che, per non essere collocati nell'ordine degli scherani, conveniva poter dire che un principe era alla loro testa. Poco loro caleva il porre in compromesso la dignità reale; e un Borbone dava ad essi l'apparenza di soldati combattenti per la legittima dinastia. E nel vero, quando questi Borboni imprudenti se ne stavano in sicuro in Londra, senza porsi in affanno delle loro vittime sventurate, ben poteano queste vittime tentare in Parigi di salvare, se non la vita, il proprio onore.

In quanto a Moreau, il suo sistema di difesa era più specioso, sendochè non fossesi mai mutato. Egli lo aveva già sposto al primo console in una lettera per mala ventura troppo tardi scritta, molto tempo dopo gli interrogatorii fattigli indarno dal gran-giudice, e quando il governo, impegnatosi nella processura, non potea più arretrarsi senza mostrar paura del pubblico dibattimento. Confessava di aver veduto Pichegru, ma nell'intendimento di riconciliazione tra loro e di aprirgli una via di legal ritorno in Francia; cessate le civili turbolenze, aver egli pensato doversi restituire alla repubblica il vincitore dell'Olanda; non averlo voluto vedere palesamente nè sollicitare dirittamente il suo ritorno, per aver egli perduto ogni credito pe' suoi dissapori col primo console; non aver avuta altra cagione il suo operare col mistero; esser vero ch'erasi còlta quell'occasione per parlargli di un divisamento contro il governo, ma averlo egli respinto siccome fatto ridicoloso; non averlo denunziato per avvisarlo di niun pericolo, e per non addirsi ad un suo pari il mestiere del delatore.

Questo sistema, che avrebbe potuto sostenersi se circostanze positive, se irrecusabili testimonianze non lo avessero reso d' impossibile accettazione, aveva occasionati caldissimi dibattimenti, ne' quali Moreau condussesi quasi con quella stessa presenza di spirito con cui adoperava in tempo di guerra quando il pericolo rombavagli da vicino. Egli aveva inoltre fatte nobili risposte, singolarmente applaudite dall'udienza. « Pichegru (gli aveva detto il presidente) era un traditore, e come tale da voi denunciato al direttorio; e come poteste voi pensare a riconciliarvi con lui e a ricondurlo in Francia? » Moreau gli

aveva risposto: « In un tempo in cui l'esercito di Condé riempiva le sale di Parigi e quelle del primo console, io poteva ben pensare a restituire alla Francia il conquistatore dell'Olanda ». In proposito gli fu domandato: « Per qual ragione sotto il direttorio avess'egli denunciato sì tardi Pichegru? » e davasi così sospetto di aversi dei dubbi anche sulla passata sua vita. — « Io aveva troncati (rispose) i colloqui di Pichegru col principe di Condé, sulla frontiera, frapponendo con le vittorie de' miei soldati ottanta leghe di distanza tra il principe e il Reno. Passato il pericolo, io avea lasciato ad una dieta di guerra la cura di esaminare le carte trovate, e d'inviarle al governo se utile avesse ciò giudicato ».

Moreau, interrogato intorno la natura della congiurazione a cui era stato invitato a prender parte, insisteva nel sostenere d'averla ricisamente ributtata. « Sì (eragli soggiunto), voi rigettaste la proposizione di riporre in trono i Borboni; ma voi consentiste di giovarvi di Giorgio e di Pichegru per rovesciare il governo consolare, nella speranza di ricever voi dalle mani loro la dittatura », — « Mi si affibbia (rispose Moreau) un ben ridicolo divisamento, quello di valermi de' regii per farmi dittatore, e di pensare che, trionfando essi, da loro dato mi fosse un tal potere. Dieci anni ho guerreggiato, e in questo decennio mai non feci, ch'io sappia almeno, cosa alcuna ridicolosa ». Queste nobili ricordanze della sua vita passata furono con grandi plausi salutate. Ma non tutti i testimoni erano a parte del secreto intento de' regii; non tutti erano parati a disdirsi; e v'era un certo Roland, già stato in ufficio nell'esercito, il quale, con dolore e ad un tempo con una pertinacia che nulla potè sgarare, ripeteva sempre ciò che aveva primamente deposto. Diceva: che fattosi ammezzatore tra Moreau e Pichegru, il primo lo aveva incaricato di dichiarare, non voler egli i Borboni, ma che se lo avessero liberato da quella molestia de' consoli, userebbe del potere che infallibilmente sarebbegli conferito per salvare i cospiratori, per riporre Pichegru al colmo degli onori. Altri poi confermavano la deposizione di Roland. Bouvet de Lozier, quell'ufficiale di Giorgio, scampato dal suicidio per iscagliare una terribile accusa contro Mo-

reau, non poteva più disdirsi, e andavala ripetendo, sebbene tentasse di attenuarla. In quest'accusa data in iscritto, avea deposti fatti uditi da Giorgio stesso, il quale sforzavasi, dal canto suo, di far credere che Bouvet aveva franteso e mal interpretato, e che per conseguenza il suo rapporto non era esatto. Ma rimaneva sempre vivo quell'abboccamento notturno alla Maddalena, nel quale Moreau, Pichegru e Giorgio eransi trovati insieme; circostanza che non potevasi accordare col semplice divisamento di ricondurre Pichegru in Francia. A che trovarsi nottetempo in data posta col capo de' cospiratori, con un uomo che non potevasi innocentemente accostare da chi non era di parte regia? In questo le deposizioni erano tanto precise, tanto concordi e tanto numerose, che i regii coaccusati, con tutta la migliore volontà del mondo, non potevano contraddire ciò che avevano dichiarato, e se pure il tentavano, erano tosto confusi.

Moreau questa volta non potè schermirsi, e l'interesse dell'uditorio erasi per ciò sensibilmente freddato Nondimeno fu poscia alquanto ridesto in conseguenza di goffi rimproveri dal presidente fatti all'illustre accusato intorno la sua opulenza: « Voi siete per lo meno colpevole di non rivelazione (dissegli il presidente), e benchè pretendiate che un uomo della vostra qualità non saprebbe mai fare il mestiere del denunziatore. voi dovete anzi tutto obbedire alla legge, che comanda ad ogni cittadino di qualsivoglia condizione di denunciare le congiurazioni che giungono a sua saputa. Voi lo dovete inoltre ad un governo che vi colmò di beni. Non avete voi forse un palagio, e poderi e magnifici stipendi? » Un tale rimprovero era indegnamente fatto all'uno de' più disinteressati generali di quel tempo. Moreau avevagli risposto: « Signor presidente, astenetevi dal porre in bilancia i miei servigi con le mie sostanze, chè non v'ha paragone possibile tra siffatte cose. Ho quarantamila franchi di soldo, una casa, un podere, che varranno, io non so, se trecento o quattrocentomila franchi; ed ora avrei cinquanta milioni se io avessi usato della vittoria a quel modo che molti altri hanno fatto ». Rastadt, Biberach, Engen, Mœsskirch, Hohenlinden, queste gloriose ricordanze

poste a fronte di un po'di denaro, indignarono l'udienza, e provocarono applausi, che pria scarseggiavano a causa dell'inverosimiglianza della difesa.

Più di dodici giorni durarono i dibattimenti; e grand'era degli animi l'agitazione. A'dì nostri s'è veduto più volte un processo tenere intenta tutta quanta la Francia; e così accadeva in quel tempo, ma con circostanze da destare ben altra emozione che quella della curiosità. In presenza di un generale trionfante e incoronato, un altro nell'infortunio e carcerato, opponente per sua difesa l'ultima possibile resistenza ad un potere che ogni dì più facevasi assoluto; nel silenzio della nazionale tribuna la voce degli avvocati risuonante come nei più liberi paesi; capi illustri in pericolo, regii gli uni, gli altri repubblicani; tutte queste cose insieme erano possenti a scuotere tutti i cuori. Cedevasi ad una giusta compassione e fors'anco a quel secreto sentimento che fa desiderare una sconfitta al poter fortunato; e senza nimistà contro il governo, si facevano voti in pro di Moreau. Napoleone, che sentivasi lontano da quella bassa gelosia di cui sapevasi accusato, che ben sapeva avere Moreau non voluti i Borboni, ma voluta la sua morte per porsi poi in suo luogo, credeva e diceva ad alta voce doversi rendergli giustizia col condannare un generale reo d'alto tradimento. Desiderava una tale condanna a sua propria giustificazione; desideravala non per far cadere in sul patibolo la testa del vincitore di Hohenlinden, ma per aver l'onore di graziarlo; e tanto sapevasi dai giudici e dal pubblico.

Ma la giustizia, che non entra in politiche considerazioni, e che ha ragione di non entrarvi, sendochè se la politica è tal volta savia ed umana, è tal'altra imprudente e crudele, la giustizia, nel conflitto delle passioni, l'ultimo che dovea turbare il profondo riposo dell'impero, rimase impassibile e rese giusta sentenze.

Il dì 21 pratile (10 giugno), dopo quattordici giorni di dibattimenti, nel mentre che il tribunale erasi ritirato per deliberare, certi accusati di parte regia, scorgendo che erano stati ingannati, e che tutti i loro conati per salvare Moreau non avevano loro punto punto giovato, chiesero il giudice istruttore

per fare a lui più veritiere dichiarazioni. Più non parlarono di tre abboccamenti con Moreau, ma sibbene di cinque. Avvertitone Réal, era corso dall'imperatore, e questi avea tosto scritto all'arcicancelliere Cambacérès per cercar modo di farsi via sino ai giudici. Ma questo era malagevole, e per giunta, i giudici, senza accogliere nuove comunicazioni, proferirono il giorno stesso (10 giugno) una sentenza da null'altro che dalla loro convinzione dettata. Pronunciarono la pena di morte contro Giorgio e contro diciannove de' complici suoi. In quanto a Moreau, trovata la sua materiale complicità insufficientemente stabilita, ma reprensibile la sua condotta morale, gl'inflissero la pena di due anni di prigionia. I signori Armando de Polignac e de Rivière furono condannati a morte; e il signor Giulio de Polignac e cinque altri accusati a due anni di prigione, e ventidue furono assoluti.

Questa sentenza, approvata dagli spassionati, fece inestimabile dispiacere al novello imperatore, che si adirò vivamente contro la fiacchezza di questa giustizia, da altri accusata di barbarie. Egli mancò persino di quella discrezione che la suprema autorità deve saper comandare a sè stessa, precipuamente in materia sì grave. Nell'esasperamento in cui lo avevano condotto le maligne parole de' suoi nemici, era malagevole ottenere da lui atti di clemenza. Ma era sì pronto nel sedarsi, sì magnanimo e sì avveduto, che l'adito era ben tosto riaperto per giugnere a toccare la sua ragione e il suo cuore. Ne' pochi giorni spesi per mandare la causa alla corte di cassazione, egli prese convenienti risoluzioni: condonò i due anni di carcere a Moreau, come lo avrebbe prosciolto dalla pena capitale se fosse stata pronunziata, e consentì che partisse per l'America.

Desiderando questo sventurato generale di vendere i suoi beni, Napoleone ordinò che fossero compri al maggior prezzo. In quanto ai regii condannati, sempre severo con essi dopo l'ultima congiurazione, in sulle prime non volle far grazia ad alcuno. Giorgio solo, per l'energia del suo coraggio gl'ispirava un qualche interesse; ma egli avvisavalo nemico implacabile, da doversi spacciare per amore della pubblica quiete. Gli emigrati poi non erano commossi in favore di costui, ma sib-

bene dei signori de Polignac e de Rivière; biasimavano l'imprudenza che avea condotti questi personaggi di sì gran casato, di sì squisita educazione in consorteria cotanto indegna di loro; ma non potevano rassegnarsi a vederli giustiziare. Vero è che i trasviamenti di parte, sanamente considerati, dovevano ad essi meritare l'indulgenza dello stesso capo dell'impero.

Conoscevasi il cuore di Giuseppina; sapevasi che nella inaudita sua grandezza aveva servata una bontà singolare, sapevasi per giunta che ella viveasi tribolata da continue paure, nel ripensare ai pugnali alzati senza intermissione sopra il suo sposo. Un atto solenne di clemenza poteva stornare questi pugnali e sedar animi esacerbati. Si potè giugnere sino a lei, ammezzatrice la signora di Rémusat, dama che ognora l'appressava; e nel palazzo di Saint-Cloud le fu presentata la signora de Polignac, che bagnò con le sue lacrime il manto imperiale. Giuseppina non poteva non esser tutta commossa con un cuore si facile, sì tenero qual era il suo, alla vista d'una sposa disciolta in pianto che nobilmente supplicava la grazia del suo marito. Corse sollecita ad un primo tentativo presso Napoleone il quale, ricuoprendo, all'usanza sua, la propria commozione sotto un volto duro e severo, bruscamente da sè la respinse. La signora di Rémusat era presente. « Voi adunque vi farete sempremai intercedítrice in favore de' miei nemici (disse ad entrambe); essi sono gli uni e gli altri imprudenti del pari che rei. Se non do loro un ricordo, torneranno da capo; e faranno altre vittime. » Giuseppina, respinta, non sapeva più a qual mezzo appigliarsi. Napoleone doveva tra poco uscire della sala del consiglio e traversare l'una delle gallerie del palazzo; ed ella si avvisò di collocare la signora de Polignac nel luogo per cui l'imperatore doveva passare, affinchè potesse gittarsi a' piedi di lui tostochè ivi si mostrasse. Tanto si fece; e mentre ei passava, la signora de Polignac gli si gittò a' piedi per chiedergli con molto pianto la vita del suo consorte. Napoleone, sorpreso, atterrì d'un guardo Giuseppina, indovinatane la complicità: poi tosto vinto, disse alla supplicante: essere maravigliato di veder involto in una giura contro di lui Armando de Polignac, già suo compagno d'infanzia nella scuola

militare; che nondimeno concedeva la grazia di tal reo alle lacrime d'una sposa; desiderar egli che questa sua fiacchezza non recasse a funeste conseguenze col confortare a novelle imprudenze. « Sono ben rei, o signora (soggiunse), que' principi che pongono in compromesso la vita dei loro più fedeli servitori senza dividerne i pericoli! ».

La signora de Polignac, tutta lieta e riconoscente, corse a narrare tra i regii sgomentati questa scena di clemenza, che valse allora un istante di giustizia a Giuseppina ed a Napoleone. Rimaneva in pericolo il signore de Rivière; e Murat con la donna sua si fecero per lui intercessori, e strapparono questa seconda grazia all'imperatore. Quella fatta al signore de Polignac traevasi dietro anche questa, e fu tosto accordata; il generoso Murat, undici anni dopo, non trovò uguale magnanimità in suo aiuto!

Tal fine s'ebbe questa trista e abbominosa trama, intesa a distruggere Napoleone, e che fu a lui invece sgabello al trono, sciuguratamente men puro che prima non era; trasse a una tragica morte quello de' principi francesi che non aveva cospirato; mentre andavano impuni gli orditori di congiure, puniti però de' loro falli da un dispregio universale; e finalmente balestrò in esilio Moreau, il solo de' generali di quel tempo che, esagerandone di molto la gloria, ed abbassando dall'altro canto quella di Napoleone, potesse venir chiamato degno emolo di questo. Solenne ammaestramento, di cui le fazioni dovrebbero profittare! chè sempre si aggiunge potenza al governo, alla fazione o all'uomo che si tenta annichilare con rei argomenti.

Cessata era omai ogni resistenza. Nel 1802 Napoleone avea superate le resistenze civili coll'annullare il tribunato; nel 1804 trionfò delle militari coll'isventare la congiura degli emigrati uniti a due generali repubblicani. Nel mentre ch'egli saliva i gradi del trono, Moreau se n'andava in esilio; e non doveva più incontrarsi con lui che a gittata di cannone sotto le mura di Dresda; entrambi sfortunati, entrambi rei; l'uno col tornare per recar l'armi contro la sua patria, l'altro per avere abusato talmente della sua propria possa, da trarre al-

l'armi tutta l'Europa contro la grandezza della Francia; quello caduto morto da un proietto francese, questo vittorioso un'ultima volta, ma accorto già dell'abisso che doveva inghiottire il suo miracoloso destino.

Ma questi casi erano ancora di lungi. Napoleone pareva allora onnipossente, e per sempre. Certamente, che i fastidi non gli erano mancati in questi ultimi tempi; chè, lasciando stare le grandi disgrazie, la provvidenza nasconde sempre anticipate amaritudini nella stessa felicità, quasi volesse rendere accorta l'anima umana e predisporla a grandi sciagure. Penosi furono per Napoleone questi ultimi quindici giorni, ma passarono, e la clemenza per lui allora usata gittò un dolce splendore sul nascente suo regno. La morte di Giorgio niuno contristò, sebbene il suo coraggio, degno forse di migliore fortuna, ne facesse a taluni compiangere il destino; e ben presto si tornò a quel sentimento di ammirativa curiosità, che destava uno spettacolo cotanto straordinario.

A tal modo, dopo dodici anni, spirava non già la francese rivoluzione, indeffettibile e sempre viva, ma quella repubblica ch'era detta non peritura; e periva sotto la mano d'un soldato vittorioso, siccome sogliono sempre tutte le repubbliche che non cadono addormentate tra le braccia dell'oligarchia.

LIBRO VENTESIMO

L' INCORONAZIONE.

Indugio recato alla spedizione d' Inghilterra. — Sue cagioni e suoi vantaggi. — Cure e diligenze maggiori poste negli apparecchi. — Mezzi di finanze. — Spesa annuale degli anni XI, XII e XIII. — Creazione delle tasse indirette. — Antica teorica dell' unica imposizione sugli stabili. — Napoleone la rifiuta e fa accettare i dazi di consumo. — Primo ordinamento dell'amministrazione dei diritti uniti. — La Spagna paga il suo sussidio con obbligazioni a termine.— Una società si esibisce a scontarle. — Prime operazioni della compagnia detta de' Negozianti riuniti. — *Tutti i mezzi disponibili adoperati a pro delle squadre di Brest, di Rochefort e di Tolone. — Napoleone prepara l'arrivo di un' armata francese nella Manica per assicurare il passaggio all' esercito imbarcato. — Prima combinazione a cui si appiglia. — L' ammiraglio Latouche-Tréville incaricato a recarla in atto. — Egli deve partire da Tolone, ingannare gli Inglesi col fingere d' incamminarsi per altra via, indi apparire nella Manica, riunendosi nel tragitto con la squadra di Rochefort. — Prefiggesi per la discesa il mese di luglio o quello d' agosto, prima della sagra. — Gli ambasciatori delle Corti in pace con la Francia pongono le loro credenziali nelle mani di Napoleone. — Il solo che indugi è l' ambasciatore austriaco. — Partenza di Napoleone alla volta di Boulogne. — Rassegna generale del-*

l' armatella, navilio per navilio. — L' armatella batava. — Gran festa in sulle spiagge dell' Oceano, e distribuzione nell' esercito delle insegne della legion d' onore. — Séguito degli avvenimenti in Inghilterra. — — Estrema sollecitudine degli animi. — Caduta del ministero Addington, per la lega fatta contro di esso da Fox e da Pitt. — Ritorno di Pitt al ministero, e suoi primi passi per rannodare una colleganza sul continente. — Sospetti di Napoleone. — Sforza l' Austria a chiarirsi, chiedendo che le credenziali di Cobentzel gli siano mandate in Aquisgrana. — Rompe ogni diplomatica corrispondenza con la Russia, col lasciar partire d' Oubril. — Morte dell' ammiraglio Latouche-Tréville, e differimento della calata al prossimo inverno. — L' ammiraglio Villeneuve gli succede nel comando. — Carattere di quest' ultimo. — Viaggio di Napoleone lunghesso il Reno. — Concorso grande in Aquisgrana. — Ivi Cobentzel consegna le sue credenziali a Napoleone. — La Corte imperiale recasi a Magonza. — Ritorno a Parigi. — Apparecchi per l' incoronazione. — Spinosa negoziazione per indurre Pio VII a recarsi in Francia per consacrarvi Napoleone. — Il cardinale Fesch ambasciatore. — Carattere e portamenti di questo personaggio. — Smarrimento di Pio VII al solo pensiero di doversi recare in Francia. — Egli si consiglia con una congregazione di cardinali. — Cinque si oppongono, quindici approvano l' andata, ma con certe condizioni. — Lungo dibattito di queste condizioni. — Consenso difinitivo. — Rimane in sospeso la quistione del cerimoniale. — Il vescovo Bernier e l' arcicancelliere Cambacérès scelgono nel pontificale romano e nel francese le cerimonie cui potea comportare lo spirito del secolo. — Napoleone ricusa di lasciarsi porre la corona sul capo. — Pretensioni di famiglia. — Partenza del papa alla volta di Parigi. — Suo viaggio. — Suo arrivo in Fontainebleau. — Sua letizia e sua fidanza scorgendo le accoglienze che ovunque gli sono fatte. — Matrimonio religioso di Giu-

seppina e di Napoleone. — Cerimonia dell' incoronazione.

La congiura di Giorgio, il processo che ne seguitò e il mutamento a cui diede occasione nella forma del governo portarono al termine del verno 1803-1804; e per tutto questo tempo rimase in sospeso la grande spedizione divisata da Napoleone contro l' Inghilterra. Ma egli non erasi mai ristato dal pensarvi, ed incalzavane ormai gli apparecchi con cure ed operosità addoppiate, a fine di recarla in atto nella mezza state del 1804. Quest' indugio però non era a lamentarsi; sendochè Napoleone nell' impazienza sua troppo si fosse esagerata la possibilità di aver in pronto ogni argomento al cadere del 1803. Gli assidui sperimenti che opervansi a Boulogne facevano ogni giorno appostare e nuove cautele da prendersi, e nuovi perfezionamenti da introdursi; nè importava gran fatto il recar questo gran colpo all' Inghilterra sei mesi più tardi, se col differire cresceva la probabilità del buon successo. Non era l' esercito che occasionasse perdita di tempo, che in quell' ora esso era tutto pronto, ma sibbene il navilio onerario e le squadre di alto bordo. La costruzione delle chiatte e la riunione loro ne' quattro porti dello stretto erano compite; ma la bátava armatetta si faceva aspettare, e le squadre di Brest e di Tolone, l' aiuto delle quali erasi estimato necessario, non erano ancora pronte, otto mesi non avendo bastato al loro armamento; e tutto il verno del 1804 erasi speso in questa bisogna. Il tempo apparentemente sprecato, erasi adunque utilissimamente speso; e precipuamente nel crear mezzi di finanze che debbono sempre accompagnare i mezzi militari, e in questa assai più che in tutt' altra occasione. E nel vero se con industria molta e coll' esporsi a grandi inconvenienti pur si giunge a far la guerra terrestre con poca moneta e col vivere a carico de' nemici, nella marittima senza denari non si fa nulla, sendochè sull' immensa solitudine dell' Oceano non si trovi che le cose seco recate nell' uscire dai porti. Erano adunque i mezzi di finanze nerbo necessario agl' immensi apparecchi di Napoleone, e meritevoli d' essere per noi alquanto ragionati.

Toccammo altrove con quali mezzi si cominciasse questa

lotta dopo la rottura della pace di Amiens. Il preventivo dell'anno XI (1803), votato nella previsione ancora incerta degli avvenimenti, erasi stanziato di cinquecentottantanove milioni (non computatevi le spese di riscossione), ch'è quanto dire, ottantanove milioni di più che nel preventivo dell'anno precedente, ch'erasi saldato con cinquecento milioni. Ma la spesa aveva naturalmente passata la stanziata dal corpo legislativo, e l'eccesso era stato di trenta milioni, poi questa spesa era salita sino a seicentodicianove milioni. A dir vero poca cosa era, quando si considerano gli apprestamenti d'una spedizione quale era quella di Boulogne; ma la troppa modicità di questo aumento si spiega ponendo mente al tempo in cui avea fine l'uno e principio l'altro esercizio. Quello dell'anno XI finiva col 21 settembre 1803, e in questo giorno stesso incominciava l'altro dell'anno XII. Le principali spese dell'armatetta non potevano adunque essere ancora comprese nel preventivo dell'anno XI. Erasi a tal modo conchiusa la spesa in seicentodicianove milioni, i quali con le spese di riscossione salivano a circa settecentodieci o settecentoventi milioni. Il preventivo dell'anno XII doveva ascendere a maggior somma, sendochè pagare dovessesi tutto ciò che non era stato pagato nel corso dell'anno XI. Alle spese dell'anno XII erasi provveduto con gli ordinari tributi, il cui prodotto, in onta della guerra, avea continuato a crescere di molto, tanto era grande la sicurtà sotto il savio e valido governo del primo console. Il bollo e il registro avevano dato un aumento di dieci milioni, e le dogane di sei o sette; e ad onta di uno sgravio di dieci milioni sulla tassa prediale, la ricavata delle ordinarie imposizioni era salita a cinquecentosettantatrè milioni. Erasi supplito al difetto coi ventidue milioni del sussidio italiano, e coi ventiquattro milioni di mezzi straordinari, i quali, come dicemmo, si componevano del sussidio spagnuolo di quattro milioni mensuali, e del prezzo della Luigiana ceduta agli Americani. Questi mezzi, appena toccati, rimanevano quasi per intero per lo spendio dell'anno XII; gran ventura, a dir vero, sendochè tutte le spese della guerra dovessero cadere in quell'anno (settembre 1803 al settembre 1804).

Lo spendio dell' anno XII non potea valutarsi meno di settecento milioni in vece di seicentodicianove; e giuntevi le spese di riscossione ed alcuni centesimi addizionali rimasi fuori, dovea portare un totale di ottocento milioni. In questo totale non era ancora compresa la nuova lista civile; ond' è che si scorge come i preventivi si alzassero rapidamente a quella somma a cui giunsero dappoi.

Conveniva prevedere una certa diminuzione nelle rendite dei dominii dello Stato, in conseguenza delle vendite fatte di beni nazionali e di dotazioni in immobili accordate al senato, alla legione d'onore ed alla cassa di ammortizzazione. Le contribuzioni ordinarie non dovevano passare i cinquecentosessanta milioni, salvi gli aumenti della ricavata, ch' erano probabili, ma che per esquisita esattezza, non si volevano portare in conto. Abbisognavano adunque non meno di centoquaranta milioni di mezzi straordinari per giugnere ai settecento, somma supposta dello spendio, non computando le spese di riscossione ed alcuni centesimi addizionali. L'Italia forniva ventidue milioni per i tre Stati a cui tutela stavano le truppe francesi. I quarantotto milioni del sussidio spagnuolo ed i sessanta dell' americano, ridotti a cinquantadue per le spese di sconto ec., portavano a centoventidue milioni la somma dell'entrate straordinarie. Rimaneva per ciò a trovarsi una somma di venti milioni e i depositi per malleveria della gestione de' pubblici ufficiali, già negli anni decorsi imaginati, dovevano bastare a procacciar questa somma. Eransi già richieste malleverie in denaro ai ricevitori generali, ai pagatori, ai ricevitori del registro e delle dogane, ec., e questo denaro erasi recato alla cassa di ammortizzazione, ch' erane debitrice verso i depositanti. La cassa poi lo avea dato in prestanza al governo, che gliene aveva promessa la restituzione in certi termini prefissi e in paghe annuali di cinque milioni. Era una maniera di presto levato dagli ufficiali per le cui mani passava il pubblico danaro; presto legittimissimo, in quantochè questi ufficiali dovevano allo Stato una sicurtà della loro buona amministrazione. Questo presto poteva anche aumentarsi, sendochè rimanessero ancora altri ufficiali amministratori del pubblico danaro da soggettarsi alla comune

disciplina. Eravi in fatti da ordinare una nuova categoria di ricevitori della pubblica pecunia, quella, cioè, dei ricevitori delle tasse dirette. Sino a quell' ora, invece di ricevitori nominati dallo Stato nel contado e nelle città per riscuotervi le tasse dirette, v' erano piccioli appaltatori a' quali si aggiudicava all'asta la pubblica riscossione. Questo sistema erasi mutato nelle grandi città, in cui le imposte dirette venivano di già riscosse da ricevitori stabilmente nominati e stipendiati dal tesoro con una semplice provvigione sopra il danaro riscosso. Riuscita a bene la pruova, fermossi di stabilire per l' anno 1804 in tutte le terre murate ed aperte, ricevitori di nomina governativa, soggettandoli ad una cauzione, che dovea gittare in totale venti milioni. Questa somma, recata al tesoro, doveva poi essere mano mano restituita alla cassa d' ammortizzazione, in quel modo ch' erasi stipulato per le malleverie precedentemente prescritte.

A questa provvidenza l' altra si aggiunse della vendita di alcuni beni nazionali, presi sulla quantità rimasa dopo le dotazioni fatte al senato, alla legione d' onore, alla pubblica istruzione ed alla cassa di ammortizzazione. Fu questa un' altra provvidenza di quindici milioni per l'anno XII, oltre la somma avvisata necessaria. Questi beni erano dati alla cassa di ammortizzazione, che li andava vendendo a bell' agio, e approfittava perciò di quell' aumento che di giorno in giorno avveravasi nel loro prezzo. Erasi convenuto di lasciarne ad essa le entrate a fine di sdebitarsi de' cinque milioni annuali ch' eranle dovuti in rimborso dei depositi per malleveria.

Tali furono i mezzi di finanze che si crearono per l' anno XII: cinquecentosessanta milioni di tributi ordinari, ventidue milioni di sussidio italiano, quarantotto di sussidio spagnuolo, cinquantadue del prezzo della Luigiana, venti depositi di malleverie, più parecchi milioni di beni nazionali. Il che tutto sommava meglio che i settecento milioni avvisati necessari per lo spendio di quell' anno (settembre 1803 al settembre 1804).

Ma si toccava il fine dell' esercizio dell'anno XII, correndo già la state del 1804; e conveniva pensare all'anno XIII (settembre 1804 al settembre 1805) anno che veniva a mancare

di una somma considerevole, cioè del prezzo della Luigiana, assegnato intero all'anno XII. Era difetto a cui bisognava provvedere issofatto.

Napoleone era da lungo tempo persuaso che la rivoluzione, sebbene avesse assai mezzi procacciati coll' ugualità delle taglie, avesse nondimeno troppo maltrattata la proprietà prediale, gittandole addosso intero il peso de' pubblici aggravii colla soppressione delle tasse indirette. Ciò che fatto aveva la rivoluzione era cosa consueta ne' tempi di turbolenze. Al primo disordine il popolo, quello precipuamente delle città, ne profitta per negare il pagamento delle tasse di consumo, quelle in ispezial modo sulle bevande, che formano il massimo de' suoi godimenti. Ciò avvenne in Francia anche nel 1830, nel qual anno i dazi di tal maniera furono fraudati al governo pel corso di sei mesi. Nel 1815 eransi i Borboni fatto un istante applaudire coll'ingannevole impromissione di abolire i dazi di consumo, e finalmente nel 1789 i primi passi fatti dal popolo di Parigi furono vôlti contro le barriere di quella capitale. Ma questi balzelli, che sono i più abbominati dal popolo della città, sono, per altro, quelli che caratterizzano i paesi che prosperano veramente, son quelli che gravitano più sul ricco che sul povero, e che meno degli altri nuocono alla produzione. La tassa prediale, all' incontro, toglie capitali all'agricoltura, vogliam dire, bestiami e conci, depaupera il suolo, ed esaurisce così la più abbondevole sorgente della ricchezza. Nel diciottesimo secolo una falsa opinione era invalsa, che poggiava allora, vuolsi confessare, sopra un buon fondamento. La proprietà prediale, quasi tutta ridotta nelle mani dell'aristocrazia e del clero, e disugualmente tassata secondo la diversa qualità dei possessori, era argomento di odio agli animi generosi, che volevano migliorare la condizione degli ordini poveri della nazione. Fu perciò in quel tempo immaginata la teorica dell' unica imposizione, aggravante unicamente gli immobili e bastevole a tutti i bisogni dello Stato. In questo sistema potevansi sopprimere i balzelli sulle derrate e le mercatanzie e i dazi di consumo; aggravii in apparenza del solo popolo. Ma questa teoria, magnanima nell' intenzione e falsa nel fatto, dovea cadere dinanzi all' esperienza. Dopo il

1789 la proprietà prediale divisa in mille mani, e gravata di pesi uguali, non meritava più l'antica taccia, e conveniva soprattutto in essa considerare l'interesse cotanto essenziale dell'agricoltura. Dovevasi pensare che, gravandola troppo, tribolavasi il popolo campagnuolo, e lo si privava de' mezzi di coltura in tutto pro de' trafficanti e dei consumatori delle bevande; ch'era d'uopo assolutamente pareggiar le rendite alle spese, se pur non voleasi ricadere nella condizione passata della carta monetata e del fallimento; e che per uguagliare le rendite alle spese, era necessario variare le sorgenti delle tasse 'a fine di non inaridirle. Spettava al ristoratore dell'ordine in Francia, il quale avea tratte dal caos le finanze col restituire la regolare riscossione dei tributi diretti, a compiere quest'opera sua, col riaprire la chiusa sorgente de' balzelli indiretti. Ma bisognava per ciò una grande autorità ed una maschia energia; e Napoleone, sempre fedele al suo carattere, il giorno stesso in cui brogliava pel trono, non temette di ristabilire il più odioso al popolo, ma ad un tempo il più utile de' balzelli, sotto nome di *diritti riuniti*.

Fecene la prima proposta al consiglio di Stato, e vi sostenne con sagacità meravigliosa (quasi fossero state le finanze lo studio di tutta la sua vita) i veri principi di quella materia. Alla teorica dell'imposizione unica sopra gli immobili, per cui chiedevasi al fittaiuolo od al padrone di essi tutto il denaro necessario ai bisogni dello Stato, e obbligavansi ad anticiparlo nella supposizione la più favorevole ad essi, quella cioè, che il rincarare delle produzioni agricole li compenserebbe della fatta anticipazione; ad una teorica sì follemente esagerata l'altra egli oppose semplice e vera, l'imposizione abilmente diversificata, per cui si aggrava ad un tempo ogni proprietà, ogni industria; non chiedesi a ciascuna di esse una parte troppo grande della pubblica entrata, non adducesi, per conseguenza, verun forzato movimento ne' valori, e si viene a cogliere la ricchezza in tutti i canali pe' qual passa in gran copia, facendolo con misura e per modo da non occasionarvi un sensibile abbassamento. Questo sistema, frutto del tempo e dell'esperienza, non pate che una sola obbiezione, ed è: che la varietà de' bal-

zelli traesi seco diversità di riscossione, e per ciò un aumento di spesa; ma i suoi vantaggi sono tanti, ed il sistema contrario è tanto violento, che questo lieve aumento di spese non può far rimanere in grave dubitazione. Fatto ch'ebbe accettare i suoi intendimenti al consiglio di Stato, Napoleone inviò la sua proposta al corpo legislativo, dove non surse veruna grave difficoltà, in grazia delle conferenze previamente tenute tra le sezioni corrispondenti del tribunato e del consiglio di Stato; ed eccone le disposizioni.

Creavasi un corpo destinato alla riscossione delle tasse indirette, sotto il titolo di amministrazione dei diritti riuniti. Quest'amministrazione doveva riscuotere le nuove imposizioni col mezzo *dell'esercizio*, il solo riconosciuto efficace, e consistente nel ricercare l'esistenza delle materie gravabili sopra i luoghi in cui sono raccolte o fabbricate. Queste materie erano i vini, le acquevite, la birra, il sidro e va dicendo. Una lieve tassa imponevasi sulla loro prima vendita, dietro inventario fatto a tempi della raccolta o della fabbricazione. Il valor del diritto dovea pagarsi all'atto del primo spostamento. Dopo la bevanda, la materia principale gravata era il tabacco. Esisteva già un dazio sopra i tabacchi forastieri, e un diritto di fabbricazione sui tabacchi francesi (chè il monopolio non era allora per anco immaginato), ma il prodotto di quest'ultimo dazio sfuggiva al tesoro per difetto di vigilanza. La creazione di una amministrazione dei diritti riuniti rendeva possibile la riscossione per intero di questa imposizione in quell'ora di poco momento, ma destinata a farsi di gran considerazione. Il sale non fu gravato, nel timore di ridestare le ricordanze delle antiche gabelle. Nondimeno in Piemonte si stabilì un'amministrazione di sali, la quale era ad un tempo un provvedimento di polizia e di finanze. Il Piemonte traeva sali o da Genova o dalle bocche del Po; e trovandosi pur qualche volta esposto a crudeli carestie pel monopolio de' trafficanti, non avea mai potuto far senza dell'intervenzione del governo. Col crearvi un'amministrazione di sali, incaricata a provvederli e spacciarli a modico prezzo, toglievasi di mezzo il pericolo della penuria e del caro, e procuravasi un modo, del pari facile e sicuro, di riscuo-

tere una gabella assai produttiva, quantunque modica per chi la pagava.

Queste diverse combinazioni non potevano curar rendita alcuna nell'anno XII, ch'era quello della loro creazione; ma facevano sperare quindici a diciotto milioni nell'anno XIII, trenta o quaranta nell'anno XIV, e per gli altri a venire rendite difficili a valutarsi, ma bastevoli nondimeno a sopperire ai bisogni della guerra, anche nel caso che dovesse durar lungamente.

Erasi adunque provveduto ai bisogni dell'esercizio dell'anno XII (1803-1804) col procacciarsi settecento milioni di rendite ordinarie e straordinarie; ed eransi preparati prodotti sicuri per gli esercizi futuri. V'erano nondimeno nei primi tempi grandissime difficoltà di riscossione. I due principali aiuti di quell'anno erano il prezzo della Luigiana ed il sussidio mensuale della Spagna. I ritardi inevitabili che traevasi dietro lo stanziamento del prezzo della Luigiana in America, ne aveva tardato il pagamento al tesoro francese; ma la casa Hope, era, per altro, disposta a pagarne una parte verso il fine del 1804. In quanto alla Spagna, dei quarantaquattro milioni dovuti in fiorile per undici mesi scaduti, essa ne avea di già pagata la metà in valori diversi. Le finanze di quello sventurato paese erano più che mai angustiate; e sebbene i mari fossero aperti a' suoi galeoni, in grazia della neutralità consentitale dalla Francia, i metalli che le giungevano dal Messico, erano sciupati miserevolmente.

Supplivasi a queste rendite differite, con lo sconto di polizze del tesoro. Gl'Inglesi possedevano i vaglia dello scacchiere; ed i Francesi hanno oggidì i *buoni* reali, pagabili a tre, a sei, a dodici mesi, la vendita dei quali è come un presto temporario, mercè di cui si può aspettare per più o men tempo la riscossione delle rendite dello Stato. Quantunque Napoleone avesse molto operato per ristorare le finanze, e avesse conseguito l'intento, ciononpertanto il tesoro non godeva ancora di sì gran credito nel commercio da poter porre in giro con buon successo un valore qualsifosse in proprio nome. Le obbligazioni dei ricevitori generali, recanti l'obbligo personale di un pubblico ufficiale, e pagabili, in caso di protesto, dalla cassa di

ammortizzazione, erano le sole che fossero in credito. Erano sottoscritte, come dicemmo, al cominciare dell'esercizio, per l'intero valore dei tributi diretti, e successivamente pagabili di mese in mese. Le ultime erano a quindici o a diciotto mesi di scadenza. Per giovarsi in tal guisa anticipatamente delle rendite dello Stato, si scontavano queste obbligazioni per somme di venti a trenta milioni, al prezzo di un mezzo per cento al mese (sei per cento all'anno) durante la corta pace d'Amiens, e dopo l'incominciata guerra a tre quarti per cento (nove per cento all'anno). Ad onta della confidenza che il governo ispirava, il tesoro ispiravane sì poca, che le più accreditate case di banco si cansavano da siffatte operazioni; e gli arditi imprenditori, gli antichi abbondanzieri del direttorio erano quei soli che accudivano a questo sconto. Marbois, nel desiderio di rendersi indipendente da costoro, erasi rivolto agli stessi ricevitori generali, i quali riunitisi in comitato in Parigi, scontavano le loro proprie obbligazioni, con denari o propri, od accattati a grande usura dai capitalisti. Ma questi ricevitori, stretti entro gli angusti limiti di tale operazione, non avevano nè capitali che bastassero, nè ardire sufficiente per somministrare grandi somme al tesoro. Era allora in Parigi un banchiere per nome Desprez, di consumata pratica in tal maniera di negozi; v'era un abbondanziere operosissimo ed abilissimo nell'arte di fornir provvisioni agli eserciti, chiamato Vanlerberghe; v'era finalmente uno de' più fecondi imprenditori e dei più ingegnosi in ogni maniera di faccende, nomato Ouvrard, famigerato a quel tempo per le sue immense sostanze. Tutti e tre costoro eransi individualmente accostati al governo: Desprez, per ricevere con isconto obbligazioni del tesoro; Vanlerberghe per somministrar vittuaglie alle truppe; Ouvrard per tutte le grandi operazioni di fornimenti e di banco. Quest'ultimo contrasse società con Desprez e Vanlerberghe; vi si pose alla testa, e a poco a poco divenne, siccome ai tempi del direttorio, il principale agente del governo in fatto di finanze. Egli seppe ispirar confidenza a Marbois, ministro del tesoro, il quale conscio della propria insufficienza, si estimò fortunato di vedersi ai fianchi un uomo d'un ingegno inventivo, ed abile

ad immaginare tutti quegli spedienti ch'egli non sapeva trovare da sè. Ouvrard si esibì a negoziare per conto proprio e de' suoi consoci i vaglia del tesoro; e conchiuse un primo accordo in germile dell'anno XII (aprile 1804), col quale si obbligava a scontare, non solo una somma considerevole di obbligazioni de' ricevitori generali, ma i pagherò della Spagna medesima, la quale, non potendo pagare il suo sussidio in denaro sonante, si sdebitava con pagherò a lunga scadenza. Ouvrard non fece veruna difficoltà nel prendere per denaro queste tratte della Spagna, e pagarne l'importo al tesoro. Egli traeva da questa operazione un singolare vantaggio; Vanlerberghe ed egli erano creditori dello Stato per grandi somme in conseguenza delle anteriori somministrazioni; e nello scontare ch'egli faceva le obbligazioni de' ricevitori generali e di quelle della Spagna era autorizzato ad esibire, qual denaro sonante, una parte di que' crediti. Per la qual cosa egli e il suo socio, in questa operazione dello sconto, si pagavano con le proprie mani. Sotto il titolo di *Negozianti riuniti* questa compagnia cominciò adunque ad impadronirsi delle faccende dello Stato. La sua origine è degna di attenzione, sendochè poscia prendesse parte ad immense operazioni e molta ne avesse nei fatti delle finanze francesi. A render buona ed anche eccellente l'operazione ch'essa imprendeva col tesoro, bastava che la Spagna saldasse le proprie obbligazioni; chè le altre dei ricevitori generali erano sicurissime, ned altro inconveniente offerivano che quello della lunga dilazione al pagamento; sendochè il tesoro si valesse esso stesso nei pagamenti di quelle pagabili a due o tre mesi, e cedesse per l'opposito con isconto l'altre che erano a sei, a dodici ed anche a quindici mesi. Ma, trattone il lungo termine, esse offerivano un'infallibile solidità. In quanto ai pagherò soscritti dalla Spagna, il valore di essi dipendeva dalla condotta d'una Corte sventuratamente insensata, e dall'arrivo dei galeoni del Messico. Ouvrard su questa base costrusse i più vasti divisi, riuscì ad abbagliare la credula mente di Marbois, e partì alla volta di Madrid a fine d'incarnare i suoi arditi concepimenti.

Napoleone diffidava di quest'ingegno fecondo, ma temerario,

ed aveva avvertito il ministro Marbois di non fidarsene tanto alla cieca. Ma Ouvrard iscontava per conto di Desprez le obbligazioni del tesoro, per conto proprio quelle di Spagna, e forniva le vittuaglie all'esercito per conto di Vanlerberghe; e in grazia sua ogni cosa procedeva ad un tempo. Che se pure vi era un male, non pareva che molto si potesse distendere, sendochè Ouvrard apparisse sempre creditore verso il tesoro, nè mai questo verso di lui.

Tali furono i modi usati per provvedere immediatamente a tutti i bisogni della guerra senza appigliarsi agli accatti, e solo facendosi anticipare da imprenditori, mercè dello sconto, le rendite dello Stato e i centoventidue milioni forniti dai paesi alleati, l'Italia, l'America e la Spagna. Per quanto risguardava l'avvenire, la creazione delle contribuzioni dirette, da lungo tempo annunciate e finalmente stanziate in quest'anno, dovevano provvedervi pienamente.

Napoleone aveva risoluto di recare in atto entro un breve tempo la sua grande impresa contro l'Inghilterra. Voleva passare lo stretto verso il mese di luglio o di agosto 1804; e se gl'increduli che hanno dubitato di questo suo divisamento, potessero leggere la secreta sua corrispondenza col ministro della marineria, i suoi innumerevoli ordini, la secreta confidenza delle sue speranze fatta all'arcicancelliere Cambacérès, cesserebbero di revocare in dubbio la realtà di questa risoluzione straordinaria. Tutto il navilio da trasporto era riunito ad Étaples, a Boulogne, a Wimereux e ad Ambleteuse, tranne quella parte ch'erasi costruita tra Brest e Baiona, sendochè col modo di cabottaggio immaginato per le riunioni, non si era mai ottenuto l'intento di far passare le chiatte al di là di Ouessant. Ma quasi l'intero navilio onerario essendosi costruito tra Brest e le bocche della Schelda, il rimanente era di poca, per non dir niuna considerazione. Non mancava il bisognevole per trasportare oltre lo stretto centoventimila uomini sopra scialuppe cannoniere; e il rimanente, come dicemmo altrove, doveva imbarcarsi sopra le squadre di Brest e del Texel.

Il navilio onerario olandese costruito e riunito nella Schelda era però in ritardo. Napoleone ne aveva affidato il comando

all'ammiraglio Verhuell, che godeva intera la sua stima, e la meritava. Gli Olandesi, in ciò poco zelanti, e precipuamente poco confidenti in questo diviso cotanto singolare e troppo ardito per uomini freddi e metodici, non vi si prestavano di buona voglia. Nondimeno l'ardore dell'ammiraglio e le istanze dell'ambasciatore francese all'Aja, il signor di Sémonville, avevano avacciati gli armamenti a cui l'Olanda erasi obbligata. Una squadra di sette vascelli di fila, seguitata da molti bastimenti mercantili, era già pronta a trasportare i ventiquattromila uomini del campo di Utrecht, capitanati dal generale Marmont. Nel tempo stesso un'armatetta composta di parecchie centinaia di scialuppe cannoniere e di grosse barche pescarecce stavasi ordinando nella Schelda. Rimaneva la difficoltà dell'uscita da questo sorgitore, e quella di passar oltre gli angusti canali della Schelda, accessibili al nemico assai più che le coste della Francia. Verhuell governava in persona i distaccamenti, avea commessi tra la Schelda ed Ostenda egregi combattimenti, e, perdute solo alcune scialuppe, cinque o sei al più, avea mandati falliti gli sforzi degl'Inglesi e rivolta in fidanza l'incredulità de' marinai olandesi. Nella primavera del 1804 l'armatetta olandese erasi già condotta ad Ostenda, a Dunkerque ed a Calais; e tenevasi pronta ad imbarcare il corpo del maresciallo Davout, ch'era accampato a Bruges. Napoleone desiderata avrebbe maggior cosa, cioè, che le due armatette, olandese e francese, riunite per intero ne' porti siti alla sinistra del capo Grisnez, cioè ad Ambleteuse, Wimereux, Boulogne ed Étaples potessero essere poste sotto il medesimo vento; e ognuno sforzavasi di satisfarlo col raccostare gli accampamenti delle truppe e la stazione del navilio onerario.

I lavori di armamento lungo la costa di Boulogne erano terminati, i forti costruiti, i bacini scavati; e le truppe, compiute tutte queste bisogne, erano tornate ai loro militari esercizi. Esse avevano acquistata una disciplina ed una precisione in ogni mossa, in ogni esercizio, mirabili veramente; formavano un esercito, non solo agguerrito per molte stagioni campali e indurato nei lavori i più faticosi, ma per giunta armeggiatore, quasi avesse passati gli anni interi in campi d'esercizio.

Questo esercito, forse il più magnifico che fosse mai comandato da un principe, da un generale, aspettava con impazienza la venuta del suo capitano di recente incoronato, tardandogli troppo di vederlo, di salutarlo con plausi, e di seguitarlo sul teatro di una gloria nuova e prodigiosa.

Nè minore era la fretta d'animo di Napoleone di tornare tra' suoi soldati. Ma una gran quistione erasi mossa tra le persone dell'arte, quella di sapere se le scialuppe cannoniere dell'armatetta, ch'esse chiamavano *gusci di noce*, potrebbero sgarare l'armata inglese. Gli ammiragli Bruix e Verhuell erano fidentissimi nel valore delle scialuppe; chè entrambi avevano scambiato cannonate con le fregate inglesi, erano in ogni tempo usciti dei porti, e viveano più che persuasi che questi legni erano sufficientissimi per passare lo stretto. L'ammiraglio Decrès, naturalmente inchinevole a contraddire ad ognuno, e più volentieri che ad ogni altro a Bruix, pendeva in contraria sentenza. Quegli uffiziali di mare che non erano chiamati a servire nella spedizione, o per pregiudizi o per quel peculiare inchinamento che reca l'uomo a criticare ciò che egli non fa, francheggiavano l'opinione di Decrès. L'ammiraglio Ganteaume, tramutato da Tolone a Brest, era stato testimonio di un accidente che toccammo altrove, e che lo avea reso inquietissimo della sorte dell'esercito e di quella dell' imperatore, al qual era devotissimo. Alla vista di una scialuppa cannoniera riversatasi sul fianco per modo di lasciar vedere la sua chiglia sopr'acqua, egli era stato preso da grande inquietudine, e ne avea tosto scritto al ministro della marineria. Questo accidente, come dicemmo altrove, non meritava considerazione; sendochè quella scialuppa fosse stata stivata senza le debite cautele, l'artiglieria mal collocata, gli uomini non a bastanza esercitati, il carico male distribuito; e tutte queste cose, unite al turbamento del-'equipaggio, ne avevano occasionato il naufragio.

Della stabilità di questi legni sottili Decrès non dubitava; chè da due anni li aveva veduti manovrare sotto i più forti ed improvvisi buffi di vento; e in questo proposito non aveva affanno veruno. Le sue obiezioni miravano ad altro; ed ecco ciò ch'egli diceva per lettera all'imperatore ed all'ammiraglio

Bruix (1). È verissimo (diceva) che una palla da ventiquattro ha la stessa forza o vogliasi lanciata da una scialuppa o da un vascello di fila. Essa reca gli stessi danni, e spesso anche maggiori, scagliata com'è da un piccolo navilio, difficile ad incogliersi, e che mira alla linea del bagna-asciuga. Aggiungasi il fuoco di moschetto, sì terribile a picciola distanza, ed il pericolo dell'abbordaggio, e tanto basterà a far conoscere il valore delle scialuppe cannoniere. Esse portano più di tremila bocche a fuoco di gran gittata, tante, cioè, quante un'armata di trenta a trentacinque vascelli di fila, armata che in rarissimi casi si può riunire. Ma sonosi ancora vedute queste scialuppe cimentarsi contro i grossi bastimenti inglesi? In un solo luogo, cioè presso la costa e in bassi fondi, tra' quali questi grossi bastimenti non ardivano avventurarsi per inseguire il nemico, debole, ma numeroso e pronto a perforarli a modo di crivello co'suoi proietti. È caso pari a quello di un esercito impegnatosi in una forra, ed assalito da un nuvolo di sperti ed intrepidi bersaglieri che traggono da inaccesse posizioni. Ma sup-

(1) L'intima corrispondenza di Decrès coll'imperatore, tanto secreta da essere interamente scritta di sua mano, trovasi negli archivi particolari del Louvre. Essa è uno de' più insigni monumenti di quel tempo, dopo quella dell'imperatore; ed onora del pari la carità della patria, del ministro, la sua ragione e l'originalità pungente del suo spirito. Essa richiude pensamenti di grandissimo valore intorno all' ordinamento della francese marineria; e dovrebbesi assiduamente meditare dagli uomini di mare e dagli amministratori. In essa ho potuto studiare questo profondo concepimento di Napoleone, ed acquistare una prova novella della sua straordinaria previdenza, e la certezza della realtà de'suoi divisi. In una di queste lettere trovai appunto l'opinione di Decrès intorno l'armatetta, opinione in quel tempo sospettata, anzichè conosciuta: chè Napoleone comandava ad ognuno di non zittire nè in pro nè contra i suoi divisamenti. Le operazioni non erano allora, come avvenne dappoi, screditate anticipatamente dall' indiscrezione di persone che doveano concorrervi.

poniamo adesso queste scialuppe nel mezzo del canale, lontane dai bassi fondi, e a fronte di vascelli che più non temano di accostarsi ad esse; supponiamo, inoltre, un vento forte che favorisse la manovra di questi vascelli e contradiasse quella delle nostre scialuppe; in tal caso non correrebbero esse il pericolo di essere calpestate da que' giganti contro i quali verrebbero ad essere obbligati di combattere? Bruix rispondeva: che forse cento bastimenti sopra duemila, perirebbero; e passerebbero all'incontro mille e novecento, i quali basterebbero ad eccidio dell' Inghilterra. « Certo che sì », Decrès rispondeva, « se la sciagura di questi bastimenti non fosse possente a gettare il terrore tra gli altri mille e novecento; se il numero stesso di questi non fosse inevitabile cagione di confusione, e se gli ufficiali di mare servar potessero animo riposato, anzichè cadere in un tale sgomento da addurre una catastrofe universale ».

Per queste considerazioni erasi supposta l'ipotesi d'una bonaccia estiva o di una folta nebbia invernale, due occasioni ugualmente favorevoli: avvegnachè nella calma i vascelli inglesi non potessero correre addosso al navilio francese, e in tempo di nebbia non lo potessero vedere; e si cessasse in ambi i casi il pericolo del terribile loro affronto. Ma queste circostanze, sebbene si affacciassero le due o le tre volte per ogni stagione, non procuravano pertanto una bastevole sicurezza. Due maree erano necessarie, lo che significa ventiquattr'ore, per far uscire nei due riflussi intera l'armatetta, e dieci o dodici ore per passare lo stretto, e aggiunte le perdite di tempo, inevitabili sempre in sì fatte operazioni, si può dire che due giorni interi bisognavano per quel fatto. In questo mezzo tempo non era forse a temersi un subito mutamento atmosferico che giugnesse a sorprendere il navilio francese nel mezzo delle sue operazioni?

Le obbiezioni di Decrès erano adunque gravissime; e Napoleone ad esse opponeva la fortezza del suo carattere, la fidanza ch' egli aveva nella propria fortuna, il passaggio del San Bernardo e la spedizione di Egitto. Diceva nelle sue risposte: aver lui compiute tutte le sue più belle operazioni in onta di

ostacoli gravi del pari; doversi al caso lasciare il meno che sia possibile, ma lasciargli per altro pur qualche cosa. Ad ogni modo, quantunque resistente alle obbiezioni, sapeva nondimeno apprezzarle: e quest'uomo, il quale a furia di tentar la fortuna finì per indignarla, quest'uomo, quando potea stornare un pericolo e aggiugnere una probabilità di successo a' suoi divisi, sì veramente il facea. Temerario ne' suoi concepimenti, nell'esecuzione poi procedeva con consumata prudenza: e appunto per riparare ai pericoli che gli si davano a temere, egli andava in sua mente molinando senza posa il modo di far apparire con mossa impreveduta dal nemico una grande armata nella Manica. Se questa armata, per tre soli giorni potevasi mantenere superiore a quella degl'Inglesi nelle Dune, e proteggere il passo del navilio sottile, tutti gli ostacoli erano tolti di mezzo. Decrès confessava, che in tal caso non rimanevagli a fare più veruna obbiezione, e che allora l'Oceano domo, abbandonava la Gran Bretagna all'armi francesi. Posto anche (e il fatto era quasi certo) che ad una squadra francese rimasa fosse la superiorità nella Manica per due a tre dì, tanto poteva bastare. La squadra inglese che bloccava Brest, non poteva essere avvisata sì presto per poter giugnere in tempo in ajuto dell'altra che Boulogne osservava; e in quel mentre i legni sottili francesi potevano eseguire più volte il tragitto, per recare ai di là dello Stretto le truppe rimase negli accampamenti, dieci a quindicimila cavalli ed un supplimento considerevole d'artiglierie. La massa delle forze era sì grande da rendere ogni resistenza impossibile all'Inghilterra.

Dall'improvviso giungere di un'armata nella Manica dipendevano adunque risultamenti cotanto miracolosi; e si richiedeva a quest'uopo una combinazione, impreveduta dagl'Inglesi, affinchè non la facessero fallire. Fortunatamente il vecchio ammiragliato britannico, possente in singular modo per le sue tradizioni e pel suo spirito di corpo, non potea gareggiare di invenzione con un genio prodigioso, sempre inteso nel medesimo obbietto, e non tenuto a concertare i suoi divisi con una amministrazione collettiva.

Napoleone aveva a Brest una squadra di diciotto vascelli e

che stava per farsi di ventuno; una seconda di cinque a Rochefort; un'altra, pure di cinque, al Ferrol; un vascello in istazione a Cadice; e finalmente otto vascelli a Tolone, ed altri due ivi stesso non ancora in punto di prendere il mare. L'ammiraglio inglese Cornwallis bloccava Brest con quindici o diciotto vascelli, e Rochefort con quattro o cinque; una debole divisione bloccava il Ferrol; e finalmente Nelson con la sua squadra incrociava in vista dell'isole di Hyeres per appostare Tolone. Tal era lo stato delle forze delle due nazioni, e tale il campo che aprivasi alle combinazioni di Napoleone. Suo intendimento era di sottrarre alla vigilanza degl' Inglesi una delle sue squadre, e di recarla con una mossa da essa impreveduta nella Manica, a fine di soperchiarvi per alcuni giorni le forze inglesi. Quando divisava di operare in inverno, cioè nel passato febbraio, egli aveva pensato a volgere la flotta di Brest verso le coste dell' Irlanda per isbarcarvi da quindici a diciottomila uomini, e poscia mostrarsi improvvisamente nella Manica. Questo audace diviso non poteva aver probabilità di buon successo che nel verno; sendochè in quella stagione impossibile fosse il blocco continuo di Brest, e si potesse profittare del mal tempo per mettere alla vela. Ma nella state gl' Inglesi vi si tenevano assiduamente e per modo, che non si dava l'uscir di quel porto senza combattere. In tal caso la squadra, ingombra di truppe che vedevano il mare per la prima volta, e affrontata da vascelli esercitati in un lungo incrociare e carichi di lieve peso, avrebbe corso mortali pericoli, se pur grande non fosse stato il soperchio delle forze. Nell'estiva stagione le difficoltà di uscire erano assai minori in Tolone. In giugno e in luglio gagliarde brezze di maestro soffiano ivi frequentemente, le quali stringevano gl' Inglesi a ripararsi dietro la Corsica o la Sardegna. Una squadra, che côlto avesse quel momento, poteva mettere alla vela in sul cadere del giorno, correre venti leghe in una notte, ed ingannar Nelson col far le viste d'avviarsi altrove, per ispirargli il sospetto che si tendesse all'Oriente, e trarlo forse verso le bocche del Nilo. Nelson, a dir vero, dacchè Napoleone gli era sfuggito nel 1798, stava sempre in sospetto; preoccupato dal pensiero che i Fran-

così divisassero di mandare un esercito in Egitto, ei sempre temeva d'essere ingannato una seconda volta. Napoleone immaginò adunque di confidare la squadra di Tolone al più audace de' suoi ammiragli, a Latouche-Tréville, di comporla di dieci vascelli e di parecchie fregate, di formare un campo di soldatesche di terra in que' dintorni per destare sospetto d'una novella spedizione nell'Egitto, di ordinare però all'ammiraglio di imbarcare poche truppe, di uscire dal porto con la sua squadra profittando di un soffio di maestro, e di attenersi per la via alle norme seguenti: veleggiare cioè, in sulle prime verso la Sicilia, poi, volgendosi verso ponente, dirizzare il cammino allo stretto di Gibilterra, passar lo stretto, trarsi dietro l'*Aquila*, vascello ricoverato nel porto di Cadice, non accostarsi al Ferrol, dove Nelson poteva esser tentato di accorrere, giunta che gli fosse notizia avere i Francesi passato lo stretto, gittarsi nel golfo di Guascona per trarsi dietro la divisione francese di Rochefort, e finalmente, porsi al mezzodì dell'isole Sorlinghe e al settentrione di Brest, per attendere un primo soffio di vento propizio, e col favore di questo giugnere nella Manica. Questa squadra, forte di dieci vascelli al suo partire, afforzata d'altri sei durante la navigazione, cosicchè dovea comporsi di sedici al suo arrivo nella Manica, sarebbe stata sufficiente per dominare alcuni giorni il passo di Calais. Era agevole l'ingannare Nelson; chè questo grand'uomo di mare, pieno del genio dei navali combattimenti, non avea sempre maturo il giudizio; e per giunta era incessantemente agitato dalla ricordanza dell'Egitto. Era facile del pari il cansare il Ferrol ed affacciarsi poi a Rochefort a fine di trarsi dietro la squadra ch'ivi stanziava. Il fatto più malagevole era quello di penetrare nella Manica, dovendo passare tra la crociera inglese, che guardava gli aditi dell'Irlanda, e l'armata dell'ammiraglio Cornwallis, che bloccava Brest. Ma la squadra di Ganteaume, sempre tenuta alla vela e con gli equipaggi a bordo, non potea mancare di tener molto intento Cornwallis, e di obbligarlo a chiudere assai di presso l'angusta uscita di quel porto. Che se Cornwallis, abbandonando il blocco di Brest, fosse corso dietro a Latouche-Tréville, Ganteaume sarebbe uscito in quell'ora stessa, e l'una

delle due squadre francesi, e forse tutte due, potevano giugnere dinanzi a Boulogne. Era quasi impossibile che l'ammiragliato inglese scoprisse siffatta combinazione, e cercasse di premunirsi contr' essa. Un punto di partenza cotanto remoto, com' è Tolone, doveva meno d'ogni altro trarre a sè l'attenzione de' guardiani della Manica. Per altra parte, coll'armare i legni sottili dell'armatetta per maniera che questa bastar potesse a sè stessa, erasi tolto ai nemici ogni sospetto d'altro aiuto, e addormentata la loro vigilanza. A tal modo ogni cosa era tanto ben ordinata pel buon successo di sì abile operazione, che questo non si poteva affacciare che alla mente di un uomo il quale concepisse ed operasse da sè, servasse gelosamente il suo secreto, e pensasse e ripensasse assiduo a quell'istesso proponimento (1).

« Se volete (diceva Decrès all'imperatore), se volete confidare un gran diviso ad un uomo, bisogna anzi tutto che lo chiamate a voi, che gli parliate, che lo animiate col raggio del vostro genio. Ciò è ancora più necessario co' nostri ufficiali di marineria, sfiduciati dalle nostre marittime disgrazie, sempre pronti a morire da eroi, ma sempre occupati, anzi che dal pensiero di vincere, da quello di morir nobilmente ». Napoleone chiamò adunque a sè Latouche-Tréville, ch'era in Parigi, ivi reduce da poco da san Domingo. Quest'ufficiale non avea nè la capacità di mente, nè il genio ordinatore dell'ammiraglio Bruix; ma nell'esecuzione palesava un ardimento, un pronto vedere mirabili veramente, e tali da renderlo il degno emulo di Nelson, se fosse sopravvissuto. Non isfiduciato come i suoi commilitoni di mare, era anzi parato a gittarsi ad ogni sbaraglio. Sventuratamente avea seco recato da san Domingo il germe d'un'infermità della quale molti altri valorosi erano di già morti e molti dovevano ancora anzi tempo morire. Napoleone gli aperse intero il suo divisamento, gliene fece toccare con mano la possibilità di riuscita, gliene scoperse la gran-

(1) Fu questo il primo concetto di Napoleone. Vedremo più innanzi ch'egli lo andò modificando più volte, a seconda delle circostanze in cui doveva operare.

dezza, le solenni conseguenze, e giunse ad infondergli nell'animo quell'ardore che lui tutto infiammava. Latouche-Tréville in quel suo novello entusiasmo, lasciò Parigi prima d'essere risanato, e recossi a soprantendere egli stesso all'armamento della sua squadra. A tutto si pensò affinchè la grande operazione si potesse tentare nel luglio od al più tardi nell'agosto di quell'anno stesso.

L'ammiraglio Ganteaume, che comandava a Tolone prima di Latouche-Tréville, fu tramutato a Brest. L'imperatore ponea gran fidanza nella devozione di Ganteaume, e grandemente lo amava; ma nondimeno non avvisavalo audace a bastanza per affidargli l'esecuzione di una mossa di tanto momento. Dopo Bruix per perizia, e dopo Latouche per audacia, l'imperatore a tutti gli altri poneva innanzi Ganteaume per esperienza e per coraggio. Avevagli per ciò affidata la squadra di Brest, destinata probabilmente a gittar truppe in Irlanda; e dato a lui l'incarico di porne a numero gli equipaggi e di compierne l'armamento a fine che potesse cooperare con quella di Tolone.

Ma ivi la squadra era in gran ritardo, a cagione degli sforzi inauditi che s'erano fatti per allestir l'armatetta: ma appena si trovò questa apparecchiata, tutti i mezzi della marineria furono vòlti all'apprestamento delle squadre. Costruivasi a tutta possa ne' porti di Anversa, di Cherbourg, di Brest, di Lorient, di Rochefort e di Tolone. L'imperatore aveva detto di voler cento vascelli di fila in tre anni, e di quei cento, venticinque in Anversa; sendochè ponesse in questo porto le sue speranze per lo ristoramento della francese marineria, e trovasse per giunta in questo sistema di grandi costruzioni navali un'occasione di occupare le braccia oziose ne' porti. Ma il consumo delle materie, l'ingombro de' cantieri, il manco stesso di operai tardavano l'esecuzioni di sì grandi divisamenti. Alcuni bastimenti eransi appena posti in cantiere ad Anversa, sendochè ed operai e materie fossersi quinci spediti a Flessinga, ad Ostenda, a Dunkerque, a Calais ed a Boulogne per le assidue necessità dell'armatetta. A Brest erasi unicamente armato il diciottesimo vascello; a Rochefort il quinto. Al Ferrol poi, la inopia d'ogni cosa tardava il raddobbo della divisione francese

ch' ivi erasi riparata. A Tolone non v' erano che otto vascelli in abilità di dar le vele, eppure tutto il verno erasi ivi lavorato con operosità grandissima. Napoleone spronava acutamente il suo ministro della marineria, Decrés, nè consentivagli un' ora riposata (1). Aveva inoltre ordinato che a Tolone si lavorasse

(1) Ecco due lettere dell' imperatore all' ammiraglio Decrès acconce a provare con qual forte volere s' intendesse egli al ristoramento della francese marineria.

Al ministro della marineria.

Saint-Cloud, 21 aprile 1804 (1 fiorile, anno XII).

Parmi convenientissima una solenne cerimonia per gittare la prima pietra dell' arsenale di Anversa; ma parmi pure assai conveniente il non demolire fabbricati sotto pretesto di regolarità. Basta non murare contro il disegno generale di regolarità. Il rimanente a poco a poco ridurrassi alla debita norma. Quando hassi a demolire, si demolisce ciò che non è regolare: ma deggio ripetervi ciò ch' io vi dissi ultimamente; ed è ch' io non posso chiamarmi contento de' lavori di Anversa, dove un sol vascello si trova in cantiere e cinquecento operai, e non più, al lavoro. Vorrei che prima dell' entrare di messidoro ivi fossero almeno in cantiere tre vascelli da settantaquattro; che al 1 vendemmiatore dell' anno XIII ve ne fossero di già sei, e nove prima che cominci il mese di nevoso. Il che tutto non si può fare coi pochi operai ch' ivi avete. Molti ne abbiamo di scioperati in Provenza, e molti ne avremo fra poco, in Baiona e in Burdò; cercate adunque di riunire ad ogni modo tremila operai in Anversa. Merci dal Settentrione, legname, ferro, tutto ivi arriva agevolmente. La guerra non è un ostacolo per costruire in Anversa. Stando per tre anni in guerra, ci converrebbe ivi costruire venticinque vascelli; e in tutt' altro luogo un tal fatto ci sarebbe impossibile. A noi bisogna una marineria, e allora solo potremo dire d' averla quando avremo cento vascelli; e in tre anni dobbiamo averli. Se, come penso, all' Havre si possono costruire vascelli, vuolsi ivi to-

giorno e notte, affinchè i dieci vascelli destinati a Latouche-Tréville fossero apprestati in tempo utile. Al manco delle materie e degli operai andava di costa quel'o dei marinai; e gli

sto porne due in costruzione. Vuolsi pensare a farne altri due costruire a Rochefort ed altri due a Tolone; e credo che quest' ultimi quattro si abbiano a fare di tre ponti.

Desidererei pure saper bene che cosa si possa operare nel porto di Dunkerque, e vorrei da voi una noterella che mi accennasse la profondità dell' acqua al segno del mare basso.

L' armatella si troverà presto in punto dappertutto, ed è per ciò necessario che Nantes, Bordò, Honfleur, Dieppe, Saint-Malo, ec., si procacci lavoro a sì grande quantità di operai. Vuolsi adunque porre in costruzione fregate, gabarre o brick. Anche per edificazione del pubblico vuolsi attendere che gli operai delle coste non abbiano a morirsi di fame, e che gli spartimenti marittimi, che furono i men favorevoli alla rivoluzione, si accorgano per tal modo che verrà presto il tempo in cui saremo noi pure signori del mare. San Domingo ci costava due milioni al mese; e gli Inglesi se ne sono insignoriti; e questi due milioni hannosi a spendere in costruzioni, e non altramente. Mia intenzione è di porvi la stessa alacrità che pongo ora nell' armatetta, salvo un maggior ordine per non essere tanto incalzati dalla ressa. Del tempo non mi pongo per ora in affanno; ma chieggo che si dia cominciamento a grandi costruzioni ad un tratto.

Pregovi d' inviarmi per la prossima settimana un rapporto che mi faccia conoscere l' odierna condizione della nostra marineria e delle nostre costruzioni, e mi accenni ciò che dovrebbesi costruire in alcuni porti, e la spesa mensuale che sarebbe perciò necessaria, avendo sempre per norma che io preferisco che spendiate diciotto mesi a costruire un vascello, purchè me ne facciate un terzo di più.

I vascelli vorrei costruirli tutti sul medesimo disegno: le fregate sul modello dell' *Ortensia* o della *Cornelia*, che mi sembrano buone; pei vascelli prendere ad esempio i migliori; e ovunque fabbricarne da ottanta cannoni ed a tre ponti, tranne ad Anversa, *dove mi pare più prudente il cominciare con vascelli da settantaquattro.*

ammiragli Ganteaume a Brest. Villeneuve a Rochefort, Gourdon al Ferrol, e Latouche-Tréville a Tolone lamentavano tutti un tale difetto. Napoleone, dopo parecchi sperimenti, si confermò nel pensiero di supplire alla scarsezza degli equipaggi con giovani soldati scelti ne' reggimenti, i quali, esercitati nel governo delle artiglierie e ne' bassi esercizi di marineria, potessero compiere in modo soddisfacente l'armamento de' vascelli. L'ammiraglio Ganteaume ne avea già fatta prova in Brest ed erane stato contento a tale, che molto lodavasi di questi marinai accattati dall' esercito di terra, ed utili gli avea trovati precipuamente per l'uopo delle artiglierie. Aveva solo fatto instanza acciò dati gli fossero non già soldati fatti, i quali si accomodavano con gran ripugnanza ad una seconda educa-

Al ministro della marineria.

Saint-Cloud; 28 aprile 1804 (8 fiorile anno XII).

Soscrivo oggi stesso un decreto risguardante le costruzioni; nè ascolterò veruna scusa. Due volte per settimana fatevi render conto degli ordini per voi dati, e vigilatene l'esecuzione. Se bisognano straordinarie provvidenze, fatemelo assapere. Ninna escusazione avrò per buona; chè io con una solerte amministrazione fabbricherei in Francia trenta vascelli di fila in un anno, quando bisognasse. In un paese qual è la Francia tutto ciò che si vuole devesi poter fare. Non potrà dalla memoria fuggirvi essere mia intenzione il cominciar dappertutto molte costruzioni, tranne a Brest, dove non voglio più costruir cosa alcuna. È mente mia che siano varati ventisei nuovi vascelli da guerra prima del mese di vendemmiatore dell' anno XIV; ben inteso che questo fatto dipenderà precipuamente dal caso di pace conchiusa prima del tempo enunciato Ma d'ora in poi tutti i vascelli da settantaquattro dovranno costruirsi in Anversa. Ivi dev' essere il nostro gran cantiere; ivi unicamente è possibile ristaurare in pochi anni la marineria francese.

Prima dell' anno XV noi dobbiamo avere cento vascelli da guerra.

zione, ma sibbene giovani di nuova leva, i quali, nulla avendo ancora imparato, erano più acconci ad imparare ciò che volevasi loro insegnare, ed erano più docili, più arrendevoli. Facevasi prima una prova, e rimandavansi quelli che mostravansi avversi al servigio di mare; ed operando a tal modo, vennesi a capo di crescere di un quarto, o almeno di un quinto, la massa totale de' marinai.

La Francia aveva in quel tempo quarantacinquemila marinai all'incirca in servigio: quindicimila sull' armatetta; dodicimila a Brest, quattro o cinquemila tra Lorient e Rochefort, quattromila tra il Ferrol e Cadice, ed ottomila circa a Tolone, senza tener conto di parecchie migliaia ch'erano nell' India. Potevansi aggiungere a questa forza dodici e forse quindicimila uomini, e recare così a sessantamila il numero degli equipaggi. La sola squadra di Brest avea ricevuti quattromila coscritti, de'quali assai si lodava; e se le squadre avessero potuto navigare per alcun tempo sotto il governo di buoni ufficiali; certo è che ben presto avrebbero pareggiato per bravura le squadre inglesi. Ma bloccate com' erano nei porti, nulla pratica avevano del mare, e gli ammiragli mancavano inoltre di quella fidanza che unicamente si acquista con la vittoria. Frattanto ogni cosa camminava per l'impulso d'una possente volontà che sforzavasi di tornar confidenza a coloro che l'avevano smarrita. L' ammiraglio Latouche-Tréville nulla trascurava in Tolone di quanto abbisognava acciò ogni cosa fosse apparecchiata in luglio ed in agosto. Ganteaume usciva di Brest e vi rientrava per impratichire alquanto i suoi equipaggi, e per tenere gl'Inglesi sempre incerti intorno le sue intenzioni. A furia di minacciarli con infinite sortite, doveva gittarli in una incredulità della quale potrebb' egli un giorno o l' altro giovarsi.

Napoleone pensava ad un nuovo supplimento delle sue forze navali, e in quest' intendimento voleva far sua la genovese marineria. Avvisava di potere con una squadra di sette ad otto vascelli e di parecchie fregate in quel porto, divertire tra Genova e Tolone l'attenzione degl' Inglesi, ed obbligarli o alla spesa di una doppia armata d' osservazione in quel mare, o in quella vece a lasciargli libero l' uno dei due porti. Ingiunse

per ciò a Salicetti, ministro di Francia in Genova, di conchiudere con quella repubblica un trattato, in forza del quale questa cedesse alla Francia i propri cantieri per costruirvi dieci vascelli ed un ugual numero di fregate. La Francia poi in ricompenso s'impegnava a ricevere nella sua marineria un numero di ufficiali genovesi proporzionato a quel materiale e con soldo uguale a quello degli ufficiali francesi. Obbligavasi inoltre ad arruolare seimila marinai genovesi, i quali la repubblica ligure prometteva di tener sempre pronti agli ordini della Francia. Al conchiudersi poi della pace, la Francia doveva accordare la sua bandiera imperiale ai Genovesi; fatto che loro procacciava la protezione francese, utilissima contro i Barbareschi.

Tutte le disposizioni di Napoleone erano terminate, ed egli era già in procinto di tornarsene al campo di Boulogne. Ma prima di andarsene volle dare solenne udienza agli ambasciatori che gli doveano consegnare nelle mani le novelle loro credenziali, in cui egli era qualificato col suo novello titolo di imperatore. Il nunzio apostolico, gli ambasciatori di Spagna e di Napoli, i ministri di Prussia, di Olanda, di Danimarca, di Baviera, di Sassonia, di Baden, di Wurtemberga, di Assia e di Svizzera, si presentarono a lui la domenica 8 luglio (19 messidoro) con le solennità accettate in tutte le corti; e nel deporre in sue mani le loro credenziali, lo trattarono per la prima volta da principe incoronato. In quella riunione mancava l'ambasciatore d'Austria, sendochè si negoziasse ancora con quella corte pel titolo imperiale da conferirsi alla casa d'Austria. Quello di Russia pure mancava per la scissura occasionata dalla nota indirizzata alla dieta di Ratisbona dell'imperatore Alessandro. Mancava finalmente quello d'Inghilterra, per essere già ricominciate le ostilità tra la Francia e quella potenza. Con tutto ciò si può dire che, trattane la gran Brettagna, Napoleone era riconosciuto da tutta l'Europa; perocchè l'Austria era sul punto di spedire l'atto formale di riconoscimento; e la Russia, di già pentita del suo operato, non chiedeva altro che una spiegazione la quale valesse a salvare la sua dignità, per riconoscere il titolo imperiale nella famiglia Bonaparte.

Alcuni giorni dopo furono dispensate le grandi insegne della

legione di onore. Sebbene questa instituzione fosse già da due anni decretata, nondimeno molto tempo era occorso per ordinarla, ed erasi appena ultimata una tale bisogna. Napoleone conferì di propria mano queste grandi insegne a' primi personaggi civili e militari dell'impero, nella chiesa degli invalidi, monumento ch'era per lui obbietto di gran predilezione. Feccio con gran pompa il giorno anniversario del 14 luglio. Non aveva egli sino allora scambiato l'ordine della legione d'onore con altri ordini forestieri; ma in attesa di questi scambi ch'egli proponevasi di fare, per porre la novella sua monarchia in ogni più minuto particolare in perfetta somiglianza coll'altre, nel mezzo della cerimonia chiamò a sè di presso il cardinale Caprara, e toltosi di collo il collare della legione d'onore, diedelo a questo vecchio ed onorando prelato, che molto fu tocco da una sì splendida distinzione. A tal modo dal rappresentante del papa incominciava l'affigliazione ad un ordine, il quale, quantunque nuovo, dovea nondimeno essere ben presto ambito dall'Europa intera.

Intento poi sempre Napoleone in quell'ora a conferire un carattere severo anche alle cose più vane nell'aspetto, mandò le insegne di grand'ufficiale all'ammiraglio Latouche-Tréville, e gli scrisse: « Hovvi nominato grand'ufficiale dell'impero, ed ispettore delle coste del Mediterraneo; ma auguro grandemente a me stesso, che l'operazione che siete per imprendere mi ponga in condizione d'innalzarvi a tal grado di considerazione e di onore da non lasciarvi più cosa alcuna a desiderare. Sei ore di dominio nella Manica, e saremo signori del mondo (1) ». (2 luglio 1804).

(1) Ecco intera questa lettera:
Col ritorno del mio corriere fatemi sapere il giorno in cui vi sarà possibile (lasciando a parte gli accidenti della stagione) di levar l'àncore; ragguagliatemi delle operazioni del nemico, e ditemi dove Nelson si dimora.

Meditate sulla grande impresa di cui siete incaricato; e prima ch'io soscriva diffinitivamente gli ultimi ordini per voi, fatemi conto il modo che voi avvisate più vantaggioso per recarli in atto.

Piena la mente de' suoi vasti divisamenti, Napoleone partì alla vòlta di Boulogne, delegata prima all'arcicancelliere Cambacérès (oltre la cura ordinaria della presidenza nel consiglio di

Vi ho nominato grand'ufficiale dell'Impero, ed ispettore delle coste del Mediterraneo, ma desidero grandemente che l'operazione che state per imprendere, mi ponga in abilità d'innalzarvi a tal grado di considerazione e di onore che non vi lasci cosa alcuna a desiderare.

La squadra di Rochefort, composta di cinque vascelli, una de' quali a tre ponti, e di quattro fregate, è pronta a levar l'àncore; e le stanno a fronte cinque soli vascelli nemici.

La squadra di Brest è di ventun vascelli, i quali hanno levate or ora le àncore per bezzicare l'ammiraglio Cornwallis, ed obbligare gl'Inglesi ad ingrossar quella squadra. Altri sei vascelli tengono gl'Inglesi dinanzi al Texel, per bloccare la squadra olandese composta di cinque vascelli, quattro fregate e un convoglio di ottanta bastimenti.

Il generale Marmont ha il suo esercito imbarcato.

Tra Étaples, Boulogne, Wimereux ed Ambletense (due nuove porti da me fatti scavare) noi abbiamo dugentosettanta scialuppe cannoniere, cinquecentotrentaquattro chiatte cannoniere, e trecentonovantasei lance armate, che in tutto danno milledugento navili da portar centoventimila uomini e diecimila cavalli. Sei ore che avessimo di libero dominio sullo stretto, saremmo signori del mondo.

I nemici hanno alle Dune e dinanzi a Boulogne ed Ostenda due vascelli da settantaquattro, tre da sessanta e da sessantaquattro, e due o tre da cinquanta. Sino ad ora Cornwallis non ha avuto più di quindici vascelli; ma tutte le riserve di Plymouth e di Portsmouth sono accorse ad afforzarlo. I nemici hanno inoltre a Cork, in Irlanda, quattro o cinque vascelli da guerra. Delle fregate de' piccioli bastimenti non parlo; stringomi a dirvi averne essi gran quantità.

Se voi ingannate Nelson, egli veleggierà verso la Sicilia, o verso l'Egitto, o fors'anco alla volta del Ferrol. Non penso che convenga l'affacciarsi al Ferrol. De' cinque vascelli che

Stato e nel senato) la facoltà di esercitare, ove fosse d'uopo, la suprema autorità. L'arcicancelliere era il solo personaggio dell'impero in cui egli avesse tanta confidenza da delegargli sì

sono in quell'acque, quattro sono pronti, e il quinto lo sarà in fruttidoro. Ma credo che il Ferrol sia punto troppo avvertito; ed è ben naturale, se la vostra armata del Mediterraneo entra nell'Oceano, che si supponga essere destinata a liberare dal blocco il Ferrol. Parrebbemi adunque miglior partito il tenersi molto al largo, l'affacciarsi a Rochefort per unire alla vostra quella squadra, e riuniti così sotto il vostro governo sedici vascelli ed undici fregate, senza por tempo in mezzo, senza gittar l'áncore, girar largamente attorno all'Irlanda, od eseguire il primo divisamento; e giungere dinanzi a Boulogne. La nostra squadra di Brest, forte di ventitrè vascelli, avrà a bordo un esercito, e si terrà tutti i giorni alla vela, per modo che Cornwallis sarà obbligato di serrare dappresso la costa di Bretagna per cercare di divietarle l'uscita.

Ma per fermare i miei pensamenti intorno questa operazione, soggetta invero a molti rischi, ma sì feconda in risultamenti nel caso di buona riuscita, attendo il diviso che mi avete promesso col ritorno del corriere.

Bisogna imbarcar vittuaglie nella maggior copia possibile, affinchè in qualsivoglia evento non abbiate a trovarvi alle strette.

Alla fine dal mese si potrà in acqua un nuovo vascello a Rochefort ed un altro a Lorient. Quello di Rochefort non indugierà punto; ma se accadesse che l'altro di Lorient fosse in rada e non potesse prima del vostro apparire recarsi dinanzi all'isola d'Aix, desidero sapere se voi pensate che vi converrebbe far via per aggiugnerlo. Penso ad ogni modo che, uscendo fuori con un buon vento maestro, sia preferibile ad ogni cosa l'eseguire l'operazione prima del verno. Chè nella malvagia stagione potrebbe darsi che più facilmente arrivaste; ma potrebbe anche darsi che corressero più giorni di tal fatta che non si potesse profittare del vostro arrivo. Supponendo che foste in punto di partire prima del 10 termidoro (29 luglio), non è probabile che poteste arrivare di-

ampia facoltà. Giunse il dì 20 luglio al Pont-de-Briques, e calossi immediatamente al porto di Boulogne per vedervi l'apparecchiato naviglio, i forti e le diverse opere ivi ordinate. Fu dall'esercito e dall'armata accolto con gran letizia e salutato da unanimi acclamazioni. Novecento colpi di cannone, sparati dai forti e dall'ancorato naviglio, rimbombarono da Calais sino a Douvres, e diedero avviso agl'inglesi del ritorno in sulle coste del fatal guerriero che da diciotto mesi profondamente turbava l'assueta sicurtà dell'isola loro.

Imbarcatosi tosto Napoleone, ad onta di un mare procelloso, volle visitare i forti murati della Créche e dell'Heurt, e l'altro di legname, sito tra i due primi, tutti e tre destinati, siccome dicemmo, a difesa della linea d'ancoraggio. Fece sotto i suoi occhi eseguire alcuni sperimenti di tiro, al fine di accertarsi se eransi seguitate appuntino le istruzioni da lui lasciate per ottenere le maggiori possibili gittate. Posesi poscia al largo, e andò a vedere, a gittata di cannone dalla squadra inglese, gli esercizi di parecchie divisioni dell'armatetta, i cui progressi erangli sempre vantati dall'ammiraglio Bruix. Tornò a terra lieto, dopo aver largamente attestata la sua soddisfazione ai capi dell'esercito e della mariñeria, i quali, sotto la suprema sua direzione, avevano contribuito a sì miracolosa creazione.

Ne' dì seguenti percorse gli accampamenti da Étaples sino a Calais; poi tornò nell'interno per passare in rassegna le truppe di cavalleria, accampate un po' discosto dalla marina, e fra esse la bella divisione di granatieri ordinata dal generale Junot ne' dintorni di Arras. Questa divisione si componeva delle compagnie de' granatieri tratti dai reggimenti non destinati alla spedizione. Non v'era truppa più fiorita di questa e per la buona scelta e per l'apparíscenza degli uomini, passando in ciò la stessa guardia consolare, che poi si disse imperiale. Componevasi di dieci battaglioni, di ottocento uomini ciascuno. Da questi granatieri erasi cominciata la riforma dell'assettamento del

nanzi a Boulogne, se non entro il mese di settembre; tempo in cui le notti sono lunghe a bastanza, e nel quale i giorni fortunosi non sogliono molto durare.

capo: testa rasa, nè più incipriata, a vece dell'antica capellatura sucida e imbarazzante; non più cappello, ma quasco. Agguerriti in moltissimi combattimenti, ed armeggiamenti con impareggiabile precisione, erano animati da quell'alterezza che forma la forza dell'elette schiere; erano un nerbo di forse ottomila uomini, cui niuna truppa europea avrebbe potuto resistere, anche doppia o tripla di numero che fosse stata. Erano questi que'granatieri che Napoleone volea gittare per primi in sulle coste dell'Inghilterra, traghettandoli con le sottili lance armate che altrove abbiamo descritto. Napoleone nel vedere la bella mostra, la disciplina, l'entusiasmo da cui erano compresi, sentì doppiarsi la sua fidanza, e non dubitò più di andare a conquistarsi in Londra lo scettro della terra e dei mari.

Tornato alla marina, volle passare in rassegna l'armatetta, navilio per navilio, a fine di accertarsi se tutto vi fosse disposto al modo per lui ordinato, e se possibile era al primo segnale d'imbarcare con la debita rattezza tutto ciò ch'erasi rimnito ne' magazzini di Boulogne; ed ogni cosa rispose a' suoi desidéri. Occorrevano alcuni giorni per imbarcare il grosso materiale, ma imbarcato che fosse parecchie settimane prima della spedizione, tre o quattr'ore potevano bastare all'imbarco degli uomini, de' cavalli e della minuta artiglieria. Ma frattanto ogni cosa non era ancora apparecchiata. Alcune divisioni dell Havre a Boulogne, erano ancora indietro; le scialuppe della guardia, confidate al capitano Daugier, non erano ancora giunte; e il bátavo navilio occasionava più di un affanno a Napoleone. Egli era più che mai satisfatto de' portamenti di Verhuell; ma l'armamento d'una parte di questo navilio non era in punto o per difetto di zelo nel governo olandese, o, com'è più probabile, per la malagevolezza della cosa stessa. Le due prime divisioni erano riunite in Ostenda, in Dunkerque ed in Calais; la terza non era ancora uscita dalla Schelda. Mancava finalmente un'ultima condizione di buon successo, e Napoleone si sforzava di ottenerla; era questa la riunione dell'intera armatetta olandese nei porti siti alla sinistra del capo Grisnez; ove la si poteva accogliere, serrando un po' più le navi nei quattro porti d'Ambleteuse, di Wimereux, di Boulogne e di

Étaples. Le due armatette sarebbero così partite insieme con lo stesso vento, a tre o quattro leghe di distanza l'una dall'altra. Ma vi sono due cose che nelle grandi operazioni si spendono con una prontezza, con una estensione che passano sempre le congliietture degl' intelletti più forti, e sono la moneta e il tempo. Giunti i primi giorni di agosto, Napoleone vide le cose in tale stato da non poter esser tutte ammanite prima del mese di settembre, e fece intendere all'ammiraglio Latouche-Tréville ch'egli avrebbe tardata un mese ancora la spedizione. Trasse conforto per questo ritardo dal pensare che questo mese sarebbe speso nel prepararsi ancor meglio che non si era fatto, e che la stagione, oltre al servarsi bastevolmente buona nel corso di settembre, offeriva il vantaggio di notti più lunghe (1).

In quest'aspettazione pensò a dare all'esercito una gran festa che valesse a render maggiore la fidanza delle truppe, se

(1) Ecco il testo di questo nuovo ordine:

2 agosto 1804 (14 termidoro anno VII)

Al ministro della marineria

È mente mia che facciate partire per a Tolone un corriere straordinario, per far sapere al generale Latouche che parecchie divisioni dell' armatetta non hanno potuto raggiugnere il grosso sforzo, e che io ho perciò pensato che un ritardo di un mese tornar può utile: tanto più che le notti si faranno più lunghe. Sappia inoltre essere mia intenzione ch' egli profitti di quest' indugio per unire alla sua squadra il vascello di *Berwick*; che tutte le disposizioni s' hanno a prendere per giugnere a questo risultamento; che un vascello di più non è fatto da spregiarsi, tanto più che gli farà maggiore abilità per recare la squadra riunita a diciotto vascelli.

Desidero del pari che gli ordini siano rinnovati per sollecitare l' armamento dell' *Algesiras* a Lorient. Conviene che esso sia in rada il 10 di fruttidoro.

pur era possibile recarla più oltre. Egli aveva distribuite le grandi insegne della legione d'onore ai principali personaggi dell'impero nella chiesa degl' invalidi nell'anniversario del 14 luglio; e immaginò di distribuire egli stesso all'esercito le croci che dar dovevansi in iscambio dell'armi d'onore abolite, e di celebrare questa cerimonia il giorno anniversario della sua nascita, in sulle spiagge dell'Oceano e a veggente delle squadre inglesi. Il risultamento si consuonò al suo volere, e fu spettacolo magnifico del quale i contemporanei hanno servata una lunga ricordanza.

Fece scegliere un luogo sito alla destra di Boulogne, lungo il mare, non lungi dalla colonna che poi fu eretta in quei luoghi. Questo luogo, che aveva la forma di un anfiteatro semicircolare, e che detto sarebbesi appositamente costruito in sulla spiaggia, pareva che la natura lo avesse apparecchiato per un qualche grande spettacolo nazionale. Lo spazio fu calcolato in guisa, che l'intero esercito vi potesse capire. Nel centro di questo anfiteatro fu innalzato un trono per l'imperatore, col dorso al mare e la faccia vôlta alla terra. A destra ed a sinistra sorgevano gradini pe' gran dignitari, pei ministri e pei marescialli; e sul prolungamento delle due ali dovevano schierarsi i distaccamenti della guardia imperiale. Di fronte e sul suolo inclinato di questo anfiteatro naturale, dovevano ordinarsi, e a modo dell'antico popolo romano negli ampii suoi circhi, e diversi corpi dell'esercito, formati in colonne serrate, e disposti in raggi che, come a centro, convergevano al trono dell'imperatore. In testa di ciascuna di queste colonne dovea trovarsi la fanteria, e dietro a questa la cavalleria sopragiudicante di tutta l'altezza de' suoi cavalli.

Il dì 16 agosto, che seguitò il giorno anniversario della nascita di Napoleone, le truppe recaronsi sul luogo della festa, traversando folta immensa di popolo ivi accorso dalle vicine provincie per vedere quello spettacolo. Centomila uomini, quasi tutti veterani della repubblica, fisi gli occhi in Napoleone, aspettavano il premio delle loro gesta. I soldati e gli ufficiali che dovevano ricever croci d'onore, erano usciti dalle loro file, e trattisi innanzi sino al piede del trono imperiale. Napoleone in

piedi lesse loro la formola sì bella del giuramento della legione d'onore, poi tutti ad una volta, e tra lo strepito delle trombe e delle artiglierie, risposero: Noi lo giuriamo! In appresso, l'uno dopo l'altro, per lo spazio di più ore, recaronsi a ricevere quella croce che dovea sottentrare in luogo della nobiltà di sangue. Antichi gentiluomini e semplici contadini salivano insieme i gradi del trono, lieti del pari di ottenere le distinzioni decretate al valor militare, e tutti disposti a spargere il loro sangue sul suolo britannico per assicurare alla loro patria ed all'uomo che la governava l'impero indubitato del mondo.

Questo magnifico spettacolo scosse ogni cuore, ed una impreveduta circostanza sorvenne a renderlo profondamente grave. Una divisione dell'armatetta partita dall' Havre entrava in quello stante in Boulogne, dopo avere scambiato un vivo fuoco di artiglieria con gl' Inglesi in tempo di mare infuriato. Di tanto in tanto Napoleone scendeva dal trono per correre alla riva ad osservare col suo cannocchiale in qual modo si comportassero i suoi soldati di terra e di mare a fronte del nemico.

Siffatte scene dovevano recare grandi inquietudini all' Inghilterra. La stampa britannica, ingiuriosa e petulante, siccome suol essere in libero paese, irrideva Napoleone ed i suoi apparecchi; ma irrideva qual irrisore che trema di ciò che schernisce: chè veramente la paura ivi era profonda ed universale. Gl' immensi apparecchi ch' erano stati fatti a difesa dell'Inghilterra, turbavano l' universale senza far sicuri compiutamente gli uomini periti nell' arte della guerra. Abbiamo già detto che l' Inghilterra, dolente di non avere un grand' esercito, siccome la Francia dolevasi di non avere una poderosa marineria, aveva voluto con un corpo di riserva accrescere il suo stato militare. Una parte degli uomini tratti a sorte e condannati a servire nella riserva, erano passati nell'esercito di linea, recandolo così a centosettantamila uomini A questo si aggiugnevano le milizie locali in numero indeterminato, e che dovevano unicamente servire nelle provincc; e finalmente centocinquantamila volontari, ch'eransi offerti nei tre regni uniti, e che con la massima alacrità si som-

mettevano ai militari esercizi. Parlavasi di trecentomila volontari, ma nel fatto appena la metà d'un tal numero, erano pronti a muover in armi contro il nemico. Ad aggiunger loro stimoli, i primi personaggi dell' Inghilterra aveano indossata l'assisa de' volontari; e Pitt ed Addington furono del numero. La leva in massa, stanziata per decreto, non era stata da senno impresa.

Fatte le debite diffalcazioni, l' Inghilterra poteva opporre a Napoleone cento o centventimila soldati regolari ed eccellenti milizie assai non ordinate, e cencinquantamila volontari, privi di esperienza, capitanati da mediocri ufficiali, senza un generale, e divisi in più corpi in su quei punti della spiaggia dai quali maggiormente temevasi. Settantamila uomini di truppe regolari e di volontari erano a guardia dell' Irlanda; e rimanevano così centottanta a dugentomila uomini, tra volontari e truppe di linea, a difesa della Scozia e dell' Inghilterra. Sarebbe adunque stato un gran fatto il poter riunire in sul luogo del pericolo ottanta o novantamila combattenti, posto pure che trovato si fosse in Inghilterra, un uomo perito nell'arte delle grandi mosse, arte in quel tempo posseduta nella sua eccellenza dal solo Napoleone. A che valso avrebbero, anche in doppio numero, contro cencinquantamila Francesi d' incomparabile disciplina e valore, i quali Napoleone stava per tragittare al di là della Manica? La vera difesa era adunque per gl' Inglesi l'Oceano. Essi avevano centomila marinai, e ottantanove vascelli di fila, sparsi per tutti i mari, e inoltre venti o che vascelli da cinquanta cannoni, centotrentadue fregate, più un numero proporzionato di bastimenti sui cantieri o nelle dàrsene. Intesi poi, come Napoleone, a perfezionare i loro apparecchi, creati avevano *fencibles* di mare ad imitazione di quelli di terra; e sotto tal nome avevano riuniti tutti i pescatori e genti di mare esenti dalla leva forzata, i quali, sparsi in numero di circa ventimila in battelli correnti lunghesso le coste, vi facevano una guardia continua, indipendentemente da quella avanzata di fregate, di brick e di corvette che davansi mano dalla Schelda sino alla Somma. Segnali notturni e carri acconci a trasportar truppe a gran corsa compivano questo sistema di cautele, per noi altrove già spo-

sto, e perfezionato nel corso de' quindici mesi passati. Eransi, per giunta, aperte fòsse trincerate, e ordinata nel Tamigi una fila di fregate unite insieme con catene di ferro, ed in abilità di opporre una barriera forte e continua a qualsivoglia navilio; e finalmente da Douvres sino all' isola di Wight ogni punto accessibile erasi armato d'artiglieria.

Lo spendio di questi apparecchiamenti e la confusione che ne emergeva erano grandi; e gli animi turbati, com'esser doveano alla vista di un sì mortale pericolo, non trovavano cosa alcuna ben fatta e che valesse a sicurarli. Il ministero era fiacco, ed ognuno lo tacciava ad alta voce d' insufficienza; mancava insomma quella morale autorità ch'è possente a contenere la furia di biasimare e d' inventare. Ad ogni nuova provvidenza del governo, si gridava non bastare o essere dissennata o non buona abbastanza, e proponevasene un'altra. Pitt, che per alcun tempo s'era mostrato discreto, lasciavasi allora andare, e confortato dall' inveire dell'universale contro i ministri, biasimava acerbamente le disposizioni date da loro, o fosse che credesse venuto il momento di rovesciarli, o veramente ch' egli trovasse insufficienti e mal pensate le precauzioni per essi prese. È certo almeno che le sue critiche erano le più fondate tra le tante dei membri dell'opposizione. Rimproverava ai ministri di non avere preveduta nè prevenuta la riunione di un tanto navilio a Boulogne, i legni del quale in sua sentenza già passavano il migliaio. Sebbene ei cercasse di esagerare il pericolo, anzichè di dissimularlo, scorgesi che in questo fatto mal contava la bisogna; chè il numero di que' legni, con la bátava armatetta, era di duemila e trecento. Accagionava di un tal fatto l' ignoranza dell'ammiragliato, che non avea saputo prevedere l'uso che fare si poteva delle scialuppe cannoniere, e ch'erasi servito di vascelli e di fregate in bassi fondi, ne' quali non era dato a questi bastimenti di poter inseguire i legni sottili de' Francesi. Sosteneva che con alcune centinaia di scialuppe cannoniere, francheggiate in alto mare da fregate, si avrebbe potuto oppugnare ad armi uguali gli apparecchi de' Francesi, e distruggere l' immenso loro armamento prima che fosse riunito nella Manica. Il rimprovero, se giusto non era e ben fondato, era almeno specioso.

Rispondevano i ministri: essersi nell'ultima guerra voluto adoperare scialuppe cannoniere, e non aver queste potuto resistere al vento. Era questa una prova che gli uomini di mare in Inghilterra eransi studiati meno de' Francesi di trovare il modo di costruire e di governare questa maniera di bastimenti; sendochè le scialuppe francesi anche in mare sconvolto, fatta avessero buona prova. Accadde pur qualche volta che alcune eransi arrenate, ma tráttone il caso di Brest, che accennammo altrove, niuna andò sòmmersa per difetto di cóstruzione.

Da ultimo Pitt, che non accostavasi all'opinione di Windham, suo antico collega, nè a quella di Fox, suo novello alleato, intorno l' insufficienza dell'esercito regolare, e che riconosceva la malagevolezza di accrescere issofatto ed a propria voglia le proporzioni di un esercito, precipuamente in un paese nel quale non si voleva ricorrere al deletto, Pitt lamentava che non fossesi saputo trar partito dai volontari. Pretendeva che, col profittare del buon volere di que' cencinquantamila inglesi, si dovesse far loro acquistare quel grado di disciplina e d' istruzione di cui erano capaci, e di condurli ad esser meno al disotto, che non parevano, delle truppe regolari; e questo rimprovero, giusto o no che si fosse, era almeno tanto specioso quanto il precedente.

Pitt con grandissimo fervore sosteneva queste opinioni nel Parlamento, e mano mano ch' egli impegnavasi nell'opposizione si trovava più accosto (se non per le opinioni e pei sentimenti, almeno pel suo modo di comportarsi) all' opposizione whig, ch'è quanto dire a Fox. Questi due avversari, ch' eransi combattuti per venticinque anni continui, parevano rappaciati; e corse rumore che stessero per unirsi insieme, e formare un novello ministero. L'antica maggioranza erasi rotta; s'è già veduto che un briciolo di quella erasi accostato a Windham ed a Grenville nell' opposizione; ed una maggior parte s' era ad essa unita, dacchè Pitt alzata aveva la sua bandiera. Quest' opposizione tory si componeva di tutti coloro i quali pensavano che il ministero di Addington era inetto in condizioni sì gravi, e che bisognava appoggiarsi all' antico capo della fazione battagliereca. Per altro verso l' antica opposizione whig gover-

nato da Fox, sebbene abbandonata da taluni, e fra questi da Tierney e Sheridan, che si dicevano accostati ad Addington, erasi nondimeno in singular modo afforzata per una circostanza di corte. Pareva che il re tornasse a farneticare, e si annunciava già prossima la reggenza del principe di Galles. Questo principe, già nel passato tempo in umore contro Pitt, e poscia contro Addington, palesavasi molto affezionato a Fox, e, per quanto si buccinava, dovea eleggerlo suo primo ministro. In tale stato di cose un certo numero di membri della camera dei comuni, ligi al principe di Galles, erano corsi sotto gli stendardi di Fox. Le due opposizioni unite ed accresciute, l'una pel segnale dato da Pitt, l'altra pel vicino esaltamento di Fox, tenevano quasi in bilico la maggioranza del ministero Addington.

Più voti successivi appalesarono ben presto la gravità di questo stato di cose pel gabinetto. Pitt, nel passato marzo, avea presentato una proposta nel parlamento, con la quale si domandavano al ministero i prospetti comparativi della marineria inglese negli anni 1787, 1801 e 1803. Francheggiato dagli amici di Fox, era giunto a riunire centotrenta suffragi contro dugentuno. I ministri non avevano adunque ottenuta che una maggioranza di settanta voci, la quale, paragonata con le antecedenti, palesava i mirabili progressi dell'opposizione. Da questo successo confortati i novelli alleati, ne vennero a moltiplicar le proposte nel parlamento. Fox, nell'aprile che seguitò, aveva domandato che si deferissero ad un comitato tutte le disposizioni prese per la difesa del regno sino dal rinnovellarsi di questa guerra; ed era questo un altro modo di sottoporre al giudizio del parlamento la condotta e l'idoneità del ministero Addington. In quest'occasione l'opposizione guadagnò terreno col riunire dugentoquattro suffragi, contro dei quali il ministero si vide francheggiato da solo dugentocinquantasei. La maggioranza del gabinetto, di settanta ch'era nel marzo, nell'aprile erasi ridotta a cinquantadue voci; ed ogni giorno si minorava. Annunciavasi in maggio una terza proposta che doveva difinitivamente porre il ministero al disotto, quando il lord Hawkesbury annunciò, in termini a bastanza chiari per essere in-

teso, che inutile era la proposta, sendochè stesse per isciogliersi il gabinetto.

Il vecchio re che molto amava Addington e Hawkesbury, e pochissimo Pitt, videsi nondimeno a mal suo grado obbligato a richiamare quest' ultimo al ministero. Questo celebre ed onnipossente personaggio, stato un sì lungo tempo fieramente avverso alla Francia, tornava adunque ad afferrar le redini dello Stato coll' incumbenza di far risorgere, potendolo, la pericolante fortuna dell' Inghilterra. Rientrato nel gabinetto, egli si lasciò dietro i suoi antichi amici Windham, Grenville e Fox, suo novello alleato; doppia infedeltà rimproveratagli, e che venne in isvariatissimi modi comentata. Ma l' opinione più verosimile dev' essere questa: ch' egli escludesse Windham e Grenville quai tory troppo violenti, e che Fox rimanesse al di fuori per espresso volere del re, e qual whig troppo aperto. Rimproveravasi pertanto a Pitt di non avere in questa occasione operato a bastanza per vincere l' avversione di Giorgio III; e pareva desiderarsi dai più, che, in considerazione de' pericoli minacciati alla nazione, i due più forti intelletti dell' Inghilterra fossero uniti per dare al governo più polso e maggiore autorità.

Nondimeno era tanto sugli animi il potere di Pitt, e la fidanza che avevasi in lui tanto antica, da poter bastare egli da solo a tornar credito al potere. Al suo primo entrare questa volta nel gabinetto egli si fece dare sessanta milioni per secrete spese. Si pensava che volesse giovarsene per rappiccare le sue file sul continente; sendochè si estimasse, e con ragione, il più acconcio fra tutti i ministri a far risorgere le colleganze, per la grande estimazione in cui era tenuto dalle corti nemiche della Francia.

Tal era stato il corso degli avvenimenti in Inghilterra nel mentre che Napoleone avea presa la corona imperiale, e nel mentre che, recatosi a Boulogne, si apparecchiava a forzare la barriera dell' Oceano. Pareva che la provvidenza ricondotti avesse questi due uomini sulla scena del mondo per farli lottare un' ultima volta con più rabbia e con maggior violenza che nel passato tempo, Pitt col risuscitare le colleganze, nel

che era spertissimo veramente, e Napoleone col distruggerlo a colpi di spada, soverchiando così di gran lunga il suo avversario.

Napoleone era indifferente assai a tutto ciò che facevasi oltre la Manica. Gli apparecchi militari degl' Inglesi lo facean ridere più sinceramente di quello che si facessero i gazzettieri inglesi delle sue scialuppe. Una sola cosa al cielo chiedeva, ed era di poter avere una delle sue squadre signoreggiante per due giorni soli la Manica; il che ottenuto che avesse, ripromettevasi di fiaccare ben presto tutti gli eserciti assembrati tra Douvres e Londra. Gli avvenimenti ministeriali in Inghilterra non lo avrebbero punto scosso se avessero condotto Fox al ministero. Fidente com'era nella sincerità di quest'uomo di Stato e nelle buone disposizioni di lui verso la Francia, recato sarebbesi a mutar pensiero, e da quello di una guerra ostinata passare all'altro della pace ed anco di alleanza. Ma il ritorno di Pitt alla testa del governo lo confermò nell'opinione che bisognava venirne a capo con un colpo audace e disperato in cui ne andrebbe dell'esistenza delle due nazioni. Ad ogni modo, una domanda di sessanta milioni per secrete spese che non potevano essere volte che a faccende di occulta natura sul continente, lo pose soprappensiero. Pareagli l'Austria ben lenta nell'invio delle credenziali, e poco schietta alla Dieta di Ratisbona nel fatto della nota russa. Aveva da ultimo ricevuta da Oubril la risposta del gabinetto di Pietroburgo al suo dispaccio, nel quale avea fatta allusione alla morte di Paolo I. Questa risposta della Russia pareva accennare ad ulteriore divisamento; e Napoleone coll'assueta sua sagacità travedeva un cominciamento di colleganza europea. Si dolse con Talleyrand della credulità di lui, della compiacenza che usava verso i due Cobentzel; aggiugnendo: che al menomo sospetto mosso dalle disposizioni del continente, egli, gittata a traverso la spedizione d'Inghilterra, correrebbe addosso a quella potenza che destate avesse le sue inquietezze; che non era tanto matto da passar oltre la Manica, se non era pienamente sicuro dalla parte del Reno. Tanto scriveva egli da Boulogne a Talleyrand, aggiugnendo che bisognava invitar l'Austria e la Russia a par-

lar chiaro, quando un subito e lamentabile incidente sorvenne a por termine alle sue incertezze e ad obbligarlo a differire per qualche mese ancora i suoi divisi di calata in Inghilterra.

Lo strenuo e sventurato Latouche-Tréville, logoro da un malore palliato, ma non guarito, e da un'ardente operosità, ch'egli non sapea moderare, passò tra' più il dì 20 agosto in Tolone, quasi sul punto di spiegare le vele. Napoleone udì il tristo caso in Boulogne negli ultimi giorni di agosto 1804, e nel momento in cui, già parato ad imbarcarsi, era nondimeno noiato dal presentimento di una lega europea, e quindi in tentazione di recare altrove, anzi che a Londra, i suoi colpi. Essendo la squadra di Tolone privata del suo capitano, era forza il differire la spedizione d'Inghilterra; chè scegliere un altro ammiraglio, nominarlo, spedirlo e dargli il tempo di ben conoscere la sua squadra, tuttociò richiedeva più di un mese di tempo. Intanto correano gli ultimi giorni d'agosto, e non poteva la squadra partirsi di Tolone che nell'ottobre, per giugnere poi nella Manica in novembre. Trattavasi in tal caso di una stagione campale da farsi nel verno, e conveniva pensare a nuove combinazioni.

Napoleone cercò tosto qual uomo dar si potesse a successore al morto Latouche-Tréville, e scrisse in proposito al ministro Decrès: « Non si dee perdere un istante ad inviare un ammiraglio al comando della squadra di Tolone. Peggio non può essa trovarsi di quello che si trovi al presente nelle mani di Dumanoir, che è inetto a mantenere la disciplina in una squadra sì grande, ed a farla operare.... Parmi che per la squadra di Tolone non vi siano che tre uomini adattati: Bruix, Villeneuve e Rosily. Voi potete tastar dalla lunga Bruix. Avviso buon volere in Rosily, ma da quindici anni ei nulla ha operato.... Checchè ne sia, havvi un fatto urgente, ed è quello di appigliarsi ad un partito ». (28 agosto 1804).

Da questo giorno s'avvide Napoleone che lo stabilimento navale e militare per lui creato in Boulogne sarebbe men temporaneo di quanto avea prima stimato, e sui luoghi stessi pensò a renderne più semplice l'ordinamento, a curargli maggior

perfezione dal lato degli esercizi. « Questo nostro navilio (scriveva a Decrès) è stato sinora considerato come di pura spedizione; d'ora innanzi vuolsi considerare permanente e qual durevole stabilimento, ed attendere con la massima cura a tutto ciò che dev'essere immutabile, ed a governarlo con regole diverse da quelle della squadra ». (18 settembre 1804, 25 fruttidoro, anno XII).

E nel fatto s'intese a renderne più semplice l'amministrazione; soppressi molti doppi uffici, ch'eransi instituiti per l'accostarsi e quasi accomunicarsi delle genti di terra e di mare, modificò gli stipendi, in una parola, diede opera a fare del navilio di Boulogne un'amministrazione, un ordinamento all'intutto speciali, gravanti il meno possibile lo Stato, ed in abilità di rendere un tanto navilio durevole per tutto il tempo della guerra, e di procurargli una sicura esistenza nel caso che l'esercito fosse obbligato di lasciare per alcun tempo le coste della Manica.

Immaginò inoltre la divisione in tante squadriglie, a fine di porre maggior ordine nelle mosse di questi duemila e trecento bastimenti; e la distribuzione diffinitivamente accettata fu la seguente: nove scialuppe o nove chiatte cannoniere formavano una sezione, e portavano un battaglione; due di queste sezioni formavano una divisione, e portavano un reggimento. Le lance armate non potevano contenere che la metà di gente dei legni anzidetti, e dovevasi perciò doppiare il loro numero. La divisione di queste lance componevasi perciò di quattro sezioni, cioè, di trentasei lance invece di diciotto, a fine di bastare ad un reggimento di due battaglioni. Più divisioni di scialuppe, di chiatte e di lance formavano una squadriglia, e dovevano portare più reggimenti, o vogliasi un corpo d'esercito. Ad ogni squadriglia era aggiunto un certo numero di quei bastimenti pescherecci da cabotaggio, ch'eransi destinati a traghettare i cavalli della cavalleria e le grosse bagaglie. L'intero navilio era poi diviso in otto squadriglie; due ad Ètaples pel corpo comandato da Ney; quattro a Boulogne, per quello capitanato da Soult; e due a Wimereux, per l'antiguardo e la riserva. Il porto di Ambleteuse, nel nuovo diviso, ch'erasi col

tempo meglio maturato, destinavasi alla bátava armatetta, la quale dovea trasportare il corpo d'esercito di Davout. Ogni squadriglia era diretta da un ufficiale superiore, ed esercitavasi in mare in modo indipendente, sebbene rannodata poi al suo tutto nelle grandi operazioni. In tal guisa le distribuzioni dell'intero navilio trovavansi compiutamente accomodate a quelle dell'esercito.

Durante questo tempo l'ammiraglio Decrès aveva a sè chiamati gli ammiragli Villeneuve e Missiessy per propor loro i comandi vacanti. Avvisando Bruix troppo necessario a Boulogne, e Rosily da troppo lungo tempo lontano dal marittimo servigio, aveva giudicato Villeneuve il più idoneo al comando della squadra di Tolone, e Missiessy a quello della squadra di Rochefort, da Villeneuve lasciato vacante. L'ammiraglio Villeneuve, il cui nome fu poi celebre per isciagura, era uomo d'ingegno, di grand'animo, di pratiche cognizioni nell'arte sua, ma stremo di fermo carattere: impressionevole in sommo grado, esageravasi fuor misura le malagevolezze d'ogni imprendimento, e smagavasi in guisa da non poter più signoreggiare il suo cuore e la sua mente. L'ammiraglio Missiessy, meno abile, ma d'animo più sedato, tenevasi nel mezzo; inetto al volo, ma non già sì rimesso da radere il suolo col lasciarsi nelle difficoltà, ne' pericoli atterrire. Decrès chiamolli entrambi e tentò di vincere lo smagamento ch'erasi fatto donno, non già degli ufficiali inferiori e de' marinai, ma sibbene de' comandanti delle squadre, i quali correvano rischio di perdere nelle battaglie cosa per essi più della vita preziosa, vogliam dire, la buona nominanza. Fece accettare all'ammiraglio Missiessy il comando della squadra di Rochefort, e quello della squadra di Tolone a Villeneuve. Nudriva Decrès per Villeneuve una predilezione che avea avuto principio sino dalla infanzia; e gli confidò il segreto dell'imperatore e la grande operazione ch'era affidata alla squadra di Tolone. Scosse e scaldò l'immaginativa di lui col discorrergli del gran fatto da operarsi e dei grandi onori ad acquistarsi. Lamentabile tentativo d'un'inveterata amicizia! Questo bollore momentaneo doveva poi far luogo nel cuore di Villeneuve ad un funesto sbigottimento, e condurre a sconfitte sanguinose la francese marineria.

Il ministro si affrettò a scrivere all'imperatore il risultamento de' suoi colloqui con Villeneuve, e l'impressione profonda lasciata nell'animo di quest' ammiraglio dalle prospettive di pericoli e di gloria da lui postele in chiara mostra (1).

(1) Citiamo la lettera dell'ammiraglio Decrès, molto importando il sapere come fosse nominato l'uomo che perdette la battaglia di Trafalgar.

Sire (scriveva), il vice-ammiraglio Villeneuve e il contro-ammiraglio Missiessy trovansi in Parigi.

Intertenni a lungo il primo intorno il gran diviso....

Lo ascoltò freddamente, e stette tacito e sopra sè alcun poco; poi con tranquillissimo sorriso mi disse. « Io mi aspettava qualche cosa di simigliante; ma siffatti divisi per essere approvati hanno bisogno d'esser recati a buon fine. »

Consentomi di trascrivervi letteralmente la risposta ch'egli mi diede in una conferenza a quattr'occhi avuta con lui, ripensando che valga a ritrarvi, meglio d'ogni mia parola, l'effetto prodotto in lui da quest'entratura. Egli mi disse: « Non ispenderò quattr'ore a raccogliere a me dintorno tutta la mia squadra; e giunti a' miei gli altri cinque vascelli, sarò forte a bastanza. Bisogna essere fortunati, e per sapere sino a qual punto io lo sia, convienmi intraprendere. »

Parlammo della via, ed egli ne giudica come vostra maestà; nè soffermossi sui casi sfavorevoli so non quanto bastasse per darmi a conoscere ch' egli non rimanevano sbalordito. Nulla insomma di tutto questo ha attutato il suo coraggio.

La dignità di grande ufficiale e quella di vice-ammiraglio hanno fatto di lui un uomo tutto nuovo. Il pensiero dei pericoli è cancellato dalla speranza della gloria, e finì col dirmi: *Io mi vi abbandono tutto intero*, e ciò coll'accento e col gesto di una risoluzione ricisa ed appensata.

Partirà per a Tolone tostochè vostra maestà sarassi degnata di farmi assapere se non ha altri ordini da dargli.

Il contro-ammiraglio Missiessy è meno espansivo con me; domanda di fermarsi qui per otto giorni. Mostrasi freddissimo, ma non è facile indovinarne la cagione. Dicesi che siagli

Napoleone, conoscitore profondo qual era degli uomini, non avea gran fiducia nel successore dell' ammiraglio Latouche-Tréville; e ripensando tuttavia al suo diviso, lo modificò un' altra volta e lo ingrandì dopo gli occorsi casi. L' inverno rendeva alla squadra di Brest la libertà delle sue mosse coll' interrompere il blocco. Sebbene Ganteaume mancato avesse di forza d' animo nel 1801, avea ciononpertanto in più altre occasioni dato prove di coraggio e di gran devozione; e l' imperatore a lui voleva affidare la parte più gloriosa, più malagevole del suo concepimento. Pensò a differire la spedizione sin dopo il 18 brumaio (3 novembre), giorno stabilito per la cerimonia dell' incoronazione, e diliberossi di far uscire Ganteaume in sì rigida stagione, con quindici o diciottomila uomini destinati per l' Irlanda: poi, gittati che li avesse in qualche punto accessibile di quell' isola, farlo correre rapidamente nella Manica per francheggiarvi il passo del navilio sottile della spedizione. In questo diviso modificato, agli ammiragli Missiessy e Villeneuve era data un' incumbenza ben diversa da quella primamente destinata alle squadre di Rochefort e di Tolone quando Latouche-Tréville ne aveva il comando. Villeneuve, partendosi di Tolone, dovea recarsi in America a riconquistarvi Surinam e le colonie olandesi della Guiana. Una divisione spiccata da questa squadra dovea impadronirsi, in passando, dell' isola di sant' Elena. Missiessy aveva ordine di gittare tre o quattromila uomini di rinforzo nelle Antille francesi, poi di volgersi a dare il guasto alle Antille inglesi cogliendole all' improvvista. I due ammiragli, riuniti poscia insieme per

doluto il non ricevere da vostra maestà il comando della squadra nel Mediterraneo. Certo è bene che gli dà noia il non essere vice-ammiraglio. Parlando co' suoi dimestici amici, capitale dei suoi argomenti è questo: Non aver nulla operato durante la guerra, ma aver almeno l'onore di non essere stato sconfitto! Gli ho dato l'ordine di recarsi a prendere il comando della squadra, e tengo per certo che fra otto dì si porrà in via; e cinque o sei basterannogli per giugnere al luogo che gli è assegnato.

tornarsene in Europa, avevano per ultima istruzione di liberare dal blocco la squadra del Ferrol, e di rientrare così nel porto di Rochefort con venti vascelli. Era loro ingiunto di dare le vele prima di Ganteaume, affinchè gl' Inglesi, fatti accorti della loro andata, fossero costretti a seguitarli. Napoleone voleva che Villeneuve si partisse da Tolone il 12 di ottobre, Missiessy da Rochefort il 1 di novembre: e Ganteaume da Brest il 22 dicembre 1804. Avvisava quasi certo che i venti vascelli di Villeneuve e di Missiessy si trarrebbero dietro almeno trenta vascelli inglesi fuori dell'Europa; chè gli Inglesi attaccati così all'impensata sopra tutti i punti, non avrebbero mancato di mandare aiuto dappertutto. In tal caso era probabile che l'ammiraglio Ganteaume sarebbe libero a bastanza nelle sue mosse per eseguire l'operazione ch'eragli affidata, cioè, di recarsi dinanzi a Boulogne, dopo aver toccata l'Irlanda o col girare attorno alla Scozia, o col veleggiare diffilato dall'Irlanda nella Manica.

Dati questi ordini in Boulogne, ove stanziava allora, Napoleone volle giovarsi del tempo ch'eragli lasciato sino al venturo inverno per veder chiaro ne' fatti del continente. Con lettere quotidiane indirizzava egli la condotta di Talleyrand, e con esse gli precrisse i passi diplomatici che potevano condurre al suo intendimento.

Ognuno ricorda certamente la nota inconsiderata del russo gabinetto in proposito della violazione del suolo germanico, e l'acerba risposta del gabinetto francese. Il giovine Alessandro avea profondamente sentita l'acerbità di quella replica; ed erasi accorto, ma troppo tardi, che il suo innalzamento al trono lo avea privato del diritto di dare sì alti ricordi di morale agli altri governi. Egli era di quel suo passo assai mortificato e ad un tempo, sgomentato. L'animo suo era fervido più presto che forte; per la qual cosa ei si scagliava innanzi assai volentieri, per arretrarsi ancor più volentieri, scorto che avesse il pericolo senza consultarsi co' suoi ministri, egli avea preso il bruno per la morte del duca d'Enghien, e a mal grado di parecchi di essi, aveva inviata a Ratisbona la nota di cui parlammo altrove. Ad ogni modo essi duravano gran fatica,

dopo ch'egli avea gittato il dado, a tenerlo fermo nelle sue prime risoluzioni. Passato il primo impeto, i savi in Pietroburgo scorgevano essersi la corte comportata con soperchia levità nel fatto del duca d'Enghien; e ne accagionavano i giovani che aveano il maneggio della pubblica cosa, e più d'ogni altro il principe Czartoryski, per essere lui Polacco e preposto al ministero degli affari esteri, dacchè il cancelliere Woronzoff erasi ritirato alla campagna. Dar non potevasi più ingiusta accusa al principe Czartoryski, sendochè, come si disse, fossesi opposto a tutto suo potere al correre a furia di quella corte; se non che egli voleva ormai che si uscisse con dignità dalla mala via che erasi entrata. Per la qual cosa avea prescritto a d'Oubril, incaricato d'affari in Parigi, di lamentarsi in una nota ferma e ad un tempo moderata, dell'affettazione posta dal gabinetto francese nel richiamare alla mente certe memorie; di testificare pacifiche disposizioni; ma di richiedere una risposta intorno tre o quattro argomenti di richiamo del governo russo, quali erano, ad esempio, l'occupazione di Napoli, il ricompenso ognora tardato al re di Piemonte, e l'invasione dell'Annover. D'Oubril aveva ordine di tenersi per satisfatto e di rimanersene in Parigi quando ottenesse pur solo una spiegazione speciosa, e di chiedere all'incontro il commiato se il gabinetto francese tenuto si fosse in un silenzio ostinato e sprezzante.

La Prussia; che, al dire di Napoleone, *agitavasi senza posa tra i due giganti*, informata appuntino delle disposizioni del russo gabinetto, ne avea scaltrito Talleyrand per bocca del suo ministro Lucchesini, che aveva detto: Tardate più che potete la risposta alla Russia, poi fatela in guisa che offra alla dignità della Russia un'apparente soddisfazione, e calmerassi questa tempesta del settentrione con cui si tenta di spaventare l'Europa.

Questi avvisi diversi erano giunti in Parigi nel mentre che Napoleone era a Boulogne; e Talleyrand si era appigliato alla politica temporeggiante, nella quale, come si è già veduto, egli valeva assaissimo. Napoleone vi si era di buon grado accomodato, per non volere la guerra sul continente, sebbene non

se ne sgomentasse, e per preferire di venirne a capo coll' Europa per via d' una spedizione contro l' Inghilterra. Continuava egli pertanto le sue operazioni a Boulogne, nel mentre che d' Oubril era agguindolato in Parigi. Talleyrand, non dando gran peso alla nota russa, e prendendo troppo alla lettera il consiglio della Prussia, avea troppo di leggeri creduto che a furia d' indugi potevasi uscire da quell' impiccio. Ma d' Oubril, dopo aver aspettato per tutto l' intero mese di agosto, fece instanza per aver la risposta. Napoleone, importunato dalla inchiesta di d' Oubril, e per altro verso disposto a chiarirsi categoricamente con le potenze del continente dopo il ritorno di Pitt al ministero, aveva voluto che si rispondesse. Egli stesso avea mandato il modello della nota da inviarsi a d' Oubril, e Talleyrand, all' usanza sua, erasi adoperato a tutto suo potere per addolcirne la sostanza e la forma. Ma per quanto si allambiccasse il cervello, non riuscì a salvare la dignità del russo gabinetto, posta sventuratamente pur troppo in compromesso.

Questa nota poneva i torti rimproverati alla Francia a fronte di quelli rimproverabili alla Russia. La Russia (dicevasi), la Russia, che non avrebbe dovuto tener truppe in Corfù, andarne accrescendo, per l'opposito, il numero continuamente; la Russia, che avrebbe dovuto diniegare ogni favore ai nemici della Francia, in quella vece, non bastandole di dare asilo agli emigrati, mandarli investiti di pubblici uffici nelle Corti forestiere. Esser questa una positiva violazione dell'ultimo trattato. Per mala giunta gli agenti russi mostrarsi dappertutto ostili alla Francia. Un tale stato di cose escludere ogni idea d'intrinsichezza, e rendere impossibile il concerto convenuto tra i due gabinetti pel governo delle faccende dell'Italia e dell'Allemagna. L'occupazione dell'Annover e di Napoli, altro non essere che una forzata conseguenza della guerra. Pigliasse la Russia l'impegno di far Malta sgomberare dagl' Inglesi, chè allora sparirebbe la cagione della guerra, ed i paesi occupati dalla Francia sarebbero tosto sgombrati. Ma il volere gravar la mano sopra la Francia, e non intendersi a farla pesare egualmente sopra l' Inghilterra, essere un fatto nè giusto, nè conveniente. Dovere la Russia, ove presumesse di costituirsi arbitra tra le due potenze in guerra, e giu-

dicare non solo la sostanza della gran lite, ma anche i mezzi adoperati per terminarla, dovere, mostrarsi arbitra ferma e non accettatrice d'alcuno. Essere la Francia risoluta a non accettare arbitri d'altra indole. Essere apparecchiata a far guerra, se d'altri la si voleva; chè, al postutto, gli ultimi successi de' Russi in occidente non li autorizzavano a consentirsi verso la Francia un contegno cotanto altero qual palesavano in quel momento. Esser mestieri che ben si sapesse: l'imperator dei Francesi non essere l'imperatore de' Turchi o de' Persiani; se desideravasi, per l'opposito, di porsi con lui in migliori disposizioni, esservi egli paratissimo, nè in tal caso voler ricusare di far quanto era stato promesso, singolarmente in proposito del re di Sardegna; ma nell'odierna condizione delle cose, nulla doversi da lui sperare, sendochè la minaccia fosse per lui fra tutti gli argomenti il più inefficace.

Questa nota sì altiera non lasciava a d'Oubril verun appicco per potersi tenere per satisfatto. Era questa la conseguenza delle levità del suo gabinetto, il quale ora col volere, in proposito di Napoli e dell'Annover, costituirsi giudice dei mezzi di guerra adoperati dalle potenze guerreggianti, ed ora col volere intramettersi in un atto interno, qual'era la morte del duca d'Enghien, erasi posto in tale grado da non aver a ricevere sovra ogni punto altre risposte che spiacevoli. D'Oubril, considerate le sue istruzioni, pensò dover chiedere commiato; ma per uniformarsi interamente ad esse, aggiunse: che la partenza era una semplice interruzione di diplomatiche corrispondenze tra le due Corti, non già una dichiarazione di guerra; che quando le corrispondenze tra nazione e nazione, non riuscivano utili e gradite, non v'era ragione di continuarle; che la Russia, per altro, non pensava di dar di piglio all'armi, e che il gabinetto francese deciderebbe co' suoi futuri portamenti se la guerra dovea seguitare questa interruzione di diplomatiche corrispondenze.

D'Oubril, fatta questa fredda, ma pacifica dichiarazione, lasciò Parigi; ed ordine fu mandato a Rayneval, ch'era rimaso qual incaricato d'affari a Pietroburgo, di ritornarsene in Francia. D'Oubril partì alla fine di agosto; e soffermossi alcuni

giorni a Magonza, per aspettarvi notizia della libera uscita conceduta a Rayneval.

Ben si vedea come la Russia, nel palesare il suo malcontento alla Francia, coll'interrompere con essa ogni diplomatica, corrispondenza, non era disposta alla guerra se non nel caso che una novella colleganza europea le offerisse una vantaggiosa occasione. In sentenza di Napoleone tutto questo fatto dipendeva dall'Austria; ed egli si dispose di porla ad una forte pruova per sapere a qual partito appigliarsi prima di concedersi intero a' suoi marittimi divisamenti. L'Austria non avea ancora officialmente riconosciuto in lui il titolo imperiale, ed egli le assegnò per questa bisogna un termine perentorio. Il suo intendimento di visitare le rive del Reno dovea tra poco condurlo ad Aquisgrana; ed egli richiese che Cobentzel si recasse a fargli omaggio ed a consegnargli le sue credenziali in quella stessa città nella quale gli imperatori di Alemagna solevano prendere la corona di Carlomagno. Dichiarò che se ottenuto non avesse soddisfazione in questo proposito, dato non sarebbesi a Vienna un successore a Champagny, già nominato ministro dell'interno in luogo di Chaptal, ch'era chiamato al senato; e che una richiamata degli ambasciatori tra potenze vicine, com'erano l'Austria e la Francia, non sarebbe tanto pacifica quanto quella tra la Russia e la Francia. Volle da ultimo che la nota russa, già posta da banda nella Dieta di Ratisbona col rimandarla ad altro tempo, ma sulla quale era ormai forza diliberare tra pochi giorni, fosse difinitivamente rigettata, e in caso diverso dichiarò che avrebbe indirizzata alla Dieta una risposta che seco trarrebbesi inevitabilmente la guerra.

Tutte queste bisogne ordinate, Napoleone disponevasi a lasciare Boulogne, ove dimorava da un mese e mezzo, per incamminarsi verso gli spartimenti del Reno. Prima di andarsene ebbe l'occasione di assistere ad un combattimento dell'armatetta contro la divisione inglese. Il 26 d'agosto (8 fruttidoro, anno XII), a due ore pomeridiane, stavasene egli in rada, esaminando dal suo canotto la linea di battaglia di quelli dei suoi legni che erano ancorati fuori del porto, composta, secondo l'uso, di cencinquanta a dugento scialuppe e lance

armate. La squadra inglese, ancorata al largo, era forte di due vascelli, di due fregate, di sette corvette, di sei brick, di due lugri e di un cuttero, in tutto venti vele. Una corvetta, staccatasi dalla divisione nemica, andò a collocarsi all'estremità della detta linea di battaglia de' legni francesi, per osservarla, e per ben bersagliarla con parecchie fiancate. L'ammiraglio ordinò allora alla prima divisione delle chiatte cannoniere, comandata dal capitano Leray, di levar l'áncore, e di correre tutta unita contro la corvetta; il che operatosi, fu la corvetta obbligata a ritirarsi in tutta ressa. Gl'Inglesi allora formarono un distaccamento composto d'una fregata, di parecchie corvette o brick e del cuttero, a fine di costringere le cannoniere francesi a dar vôlta, e d'impedire ad esse di riprendere la prima loro posizione. L'imperatore, che stava nel suo canotto con l'ammiraglio Bruix, co' ministri della guerra e della marineria, e con parecchi marescialli, recossi nel mezzo delle scialuppe combattenti, e per valer loro di esempio, fece volger la prora verso la fregata, che a piene vele vi si accostava. Sapeva egli che i soldati ed i marinai, ammiratori della sua audacia ne' terrestri combattimenti, ponevano talvolta fra loro in quistione se ne' marittimi egli sarebbe del pari animoso; ed egli volle in proposito edificarli, ed avvezzarli a sfidare audacemente le grosse navi del nemico. Fece indirizzare il suo canotto molt'oltre la linea francese, ed appressarlo quanto più era possibile alla fregata nemica. Questa, scorgendo il canotto imperiale tutto addobbato, e sospettando forse del carico prezioso che conteneva, avea per esso riservati i suoi fuochi. Il ministro della marineria, tutto in paura per l'imperatore, ebbe timore delle conseguenze di siffatta braveria, e volle gittarsi al timone per mutare direzione, ma un cenno imperioso di Napoleone fecelo ristarsi; ondechè si continuò a correre verso la fregata. L'imperatore l'andava osservando col suo cannocchiale, quand'essa d'improvviso sparò la fiancata che aveva tenuta in riserva; e co' suoi proietti cuoprì il canotto che portava *Cesare e la sua fortuna*. Niuno rimase ferito; ned ebbesi altro a soffrir che gli schizzi da' proietti occasionati. Tutti i legni francesi, testimoni di questa scena, s'erano fatti innanzi

rapidamente per sostenere il fuoco e per cuoprire dalle offese il canotto imperiale. La divisione inglese, assalita alla vôlta sua da una grandine di palle e di scheggia, si ritirò poco a poco; e mentr'era inseguita, essa fece testa un'altra volta, correndo una bordata verso la terra. In questo mezzo levossi dall'áncore una seconda divisione delle scialuppe cannoniere, comandata dal capitano Pevrieu, e spinsesi contro il nemico; e la fregata inglese, rimasa ben presto mal concia, e governantesi a stento, fu costretta a riprendere il largo. Le corvette seguitarono questa mossa retrograda, parecchie molto malconcie, e il cuttero lacero in guisa, che fu veduto inghiottito dall'onde.

Napoleone lasciò Boulogne, lietissimo del combattimento a cui aveva assistito, e tanto più satisfatto, in quanto che le secrete relazioni venutegli dall'Inghilterra offerivangli particolari i più soddisfacenti intorno l'effetto materiale e morale prodotto da questo combattimento al di là dello Stretto. In questo fatto i Francesi ebbero un morto e sette feriti, uno dei quali mortalmente; e gl'Inglesi, stando al rapporto spedito a Napoleone, ebbero dodici a quindici morti e sessanta feriti, e il loro navilio affatto malconcio. Gli ufficiali inglesi erano rimasi maravigliati dell'animoso contegno de'piccioli legni francesi e della vivacità e precisione dei loro fuochi; e ne appariva evidentemente che, se queste scialuppe avevano a temere i grandi vascelli a cagione della loro mole, esse avevano ad opporgli una forza, una moltiplicità di fuochi terribilissima veramente (1).

(1) Napoleone scriveva al maresciallo Soult:

Aquisgrana, 8 settembre, 1804.

Il picciolo combattimento del quale fui spettatore il giorno prima della mia partenza da Boulogne fece grandissima impressione in Inghilterra; ed ivi tutti gli animi stannosi sbigottiti. Vedrete in proposito minuti particolari e di grandissimo interesse, tradotti dalle gazzette. Gli obici posti sulle chiatte cannoniere operarono con grande efficacia. Notizie

Napoleone traversò il Belgio, visitò Mons e Valenciennes, e giunse il 3 di settembre ad Aquisgrana. L'imperatrice, ch'era andata alle acque di Plombières durante il soggiorno di Napoleone sulle spiagge dell'Oceano, venne a raggiugnerlo quivi per assistere alle feste che stavansi apparecchiando nelle provincie renane. Talleyrand, vari altri ministri e parecchi gran dignitari ivi pure convennero. Cobentzel non mancò d'ivi recarsi, siccome a luogo prescrittogli, per presentarvi le sue credenziali. L'imperatore Francesco, avvisato l'inconveniente di ulteriori indugi, il 10 agosto avea assunto con solenne cerimonia il titolo imperiale stanziato alla sua casa, ed erasi qualificato imperatore *eletto* di Alemagna, imperatore *ereditario* d'Austria, re di Boemia e di Ungheria, arciduca d'Austria, duca di Stiria, ec. Appena ebbe fatto questo, mandò ordine a Cobentzel di recarsi ad Aquisgrana, per deporre le sue credenziali nelle mani dell'imperatore Napoleone. A questo passo, reso dal luogo più significativo, si aggiunse la formale, e in quello stante sincera assicurazione di voler vivere in pace con la Francia, e la promessa di non tener conto alcuno della nota russa alla dieta di Ratisbona, conformemente al desiderio di Napoleone; la quale nota in sostanza erasi già annichilita col differirvi la risposta a tempo indeterminato.

L'imperatore Napoleone fece a Cobentzel le più oneste, le più liete accoglienze, e fu largo con lui delle più quietanti dichiarazioni in contraccambio delle recategli. Con Cobentzel furono presentati all'imperatore il signor de Suza, che recava il riconoscimento del Portogallo, il balivo Ferrette che presentò quello dell'ordine di Malta, ed una folla di ministri stranieri, i quali, sapendo che la presenza loro in Aquisgrana sarebbe avuta assai cara, avevano da piacentieri domandata la venia di recarvisi. Furonvi accolti con gran fretta d'animo e con tutta quella amabilità che sanno sempre trovare i sovrani soddisfatti ne' loro desideri. Questa riunione fu splendida in modo sin-

particolari mi danno a conoscere che il nemico ebbe sessanta feriti e dodici o quindici morti. La fregata rimase assai maltrattata. (*Deposito della secreteria di Stato*).

golare pel gran concorso di Francesi e di forestieri, per lo fasto che vi si sfoggiò e per la pompa militare. Le reminiscenze di Carlomagno vi furono rideste e con una intenzione poco dissimulata. Napoleone si calò nella tomba del grand'uomo del medio evo, ne visitò con curiosità le reliquie, e diede al clero splendidi segni della sua munificenza. Uscito appena da queste solenni feste, ritornò alle sue più gravi occupazioni, e percorse tutta la contrada tra la Mosa ed il Reno, Juliers, Wenloo, Colonia, Coblenza, visitando minutamente le fortificazioni e le strade, modificando ovunque i disegni de' suoi ingegneri, con quel prontissimo accorgimento, con quella profonda esperienza che erano suoi pregi esclusivi; ed ordinò nuovi lavori che dovean rendere insuperabile questa parte delle frontiere del Reno.

Pompe novelle erangli apparecchiate a Magonza, dove l'imperatore giunse uscente il settembre (principio dell'anno XII). Tutti i principi d'Alemagna degli Stati confinanti, cui l'interesse moveva a palpare il loro possente vicino, corsero a complimentarlo, a fargli omaggio, non già per interposite persone, ma di propria presenza. Il principe arcicancelliere, debitore alla Francia della conservazione del suo titolo e della sua opulenza, volle rendere omaggio a Napoleone in Magonza, sua antica capitale, e con lui si presentarono i principi della casa di Assia, il duca e la duchessa di Baviera, il venerando elettore di Baden, il più vecchio de' principi d' Europa, ivi venuto col figliuolo e con l'abbiatico. Questi personaggi ed altri che si successero in Magonza, furono accolti con una magnificenza molto al disopra di quella che avrebbero potuto trovare in Vienna istessa. Tutti facevano le maraviglie della prontezza con cui il soldato incoronato avea preso contegno di sovrano; il che interveniva per aver egli assai per tempo comandato agli uomini, non già in forza di un titolo vano, ma sibbene del suo carattere, del suo genio e della sua spada. In fatto di comando era questa la scuola migliore e molto al disopra di quella delle Corti.

Le allegrezze di Aquisgrana si rinnovarono a Magonza, sotto gli occhi degli Alemanni, ivi accorsi prr vedere più da vicino lo spettacolo che in quel momento ridestava la curiosità del-

l'Europa intiera. Napoleone invitò alle feste della sua incoronazione il maggior numero de' principi ch' ivi erano andati a visitarlo. In tanto fastoso tumulto ci si sottraeva ogni mattina alle vanità del trono, e correva lunghesso il Reno, esaminava in ogni sua parte la piazza forte di Magonza, ch'egli teneva per la più importante del continente, non tanto per le sue fortificazioni, quanto per la sua giacitura in sulla riva di un gran fiume, lungo il quale l' Europa cozzava da dieci secoli contro la Francia: ed ivi ordinava i lavori che doveano renderla possibilmente forte. L'aspetto di questa gl'ispirò una delle più utili cautele, al quale nimo altro avrebbe avvertito, se recato non fossesi sui luoghi stessi. Gli ultimi trattati prescriveano lo smantellamento dei forti di Cassel e di Kehl, il primo de' quali forma l'uscita di Magonza, ed il secondo quella di Strasburgo sulla destra del Reno. Queste due piazze perdevano il loro valore col perdere queste due teste di ponte, le quali valevano ad esse ad un tempo e di difesa e di passo all'altra riva. Ordinò pertanto di ammassare materiali d'ogni maniera necessari a subiti lavori, e quindicimila badili e marre doppie, col divisamento di riunire in ventiquattr' ore otto a diecimila lavoratori all'altra riva del fiume e di rialzarvi l'opere distrutte. Il manco di strumenti maneschi (scrivea agl' ingegneri militari) basterebbe a farvi perdere otto giorni; egli ne determinò poi tutti i disegni, affinchè l'opere si potessero immediatamente cominciare al primo segnale telegrafico.

Napoleone, rimaso in Magonza e nei nuovi spartimenti il puro tempo necessario a' suoi divisi, partì alla vôlta di Parigi; visitò lungo la via Lucemburgo, e giunse a Saint-Cloud il dì 12 ottobre 1804 (20 vendemmiatore, anno XIII.)

Erasi un momento cibato d' una speranza, che gli fallì, quella di offerire alla Francia ed all'Europa uno spettacolo straordinario col tragittare lo stretto di Calais con cencinquantamila uomini; e col tornarsi poscia a Parigi arbitro del mondo; ma la provvidenza, che tanta gloria ancora gli servava, non gli avea consentito di poter dar tanto splendore alla sua incoronazione. Un altro modo gli rimaneva per abbarbagliare gli uomini, ed era di far che il pontefice scendesse per poco dal

trono papale, e corresse sino a Parigi per benedirvi lo scettro e la corona imperiale; ed era questa una gran vittoria morale contro i nemici della Francia. Di riuscirvi non dubitava, ed ogni cosa faceva apparecchiare per la sua incoronazione, alla quale aveva invitate le principali autorità dell'impero, molte deputazioni dell'esercito e dell'armata, ed una folla di principi stranieri. Migliaia d'operai lavoravano agli apprestamenti della solenne cerimonia nella chiesa di Nostra-Donna; e, corsa voce della venuta del papa, l'universale erane maravigliato ed attonito, i più lietissimi, gli emigrati altamente angosciosi, l'Europa ammirata e gelosa. La quistione erasi agitata là dove trattavansi tutte le grandi faccende, vogliam dire, nel consiglio di Stato. In questo corpo, a cui erasi lasciata la più piena libertà nelle opinioni, le obbiezioni sommosse dal concordato gli si riprodussero con maggior calore, al pensiero di sommettere in qualche guisa alla papale autorità l'incoronazione del novello monarca. Quelle ripugnanze, in Francia tanto inveterate anche nell'anime pie contro la così detta *oltramontana dominazione*, tutte eransi deste ad una volta. Dicevasi: esser questo un tornar vive tutte le pretensioni del clero; un proclamare una religione dominante, un far supporre che l'imperatore testè eletto tenea la corona non dal voto della nazione, non dai grandi fatti operati dall'esercito, ma sibbene dal sommo pontefice, supposizione pericolosa, sendochè chi dava la corona potesse anche toglierla.

Napoleone, noiato da tante contraddizioni contro una cerimonia che dovea valergli un vero trionfo contro la malevolenza europea, prese egli a parlare, ed espose tutti i vantaggi della presenza del papa in siffatta solennità, l'effetto che produrrebbe sui popoli religiosi e sul mondo intiero, la forza che aggiungerebbe al novello ordine di cose, a servare il quale tutti gli uomini della rivoluzione erano ugualmente interessati; dimostrò il poco pericolo del fatto di un pontefice imponente la corona; sostenne che le pretensioni di un Gregorio VII erano già scadute, che la cerimonia in quistione altro non era che un'invocazione della celeste protezione in pro d'una novella dinastia, invocazione fatta coi riti solenni del culto il più

antico, il più universale, il più ricevuto in Francia. Soggiunse: non darsi vera pompa, senza pompa religiosa, e precipuamente ne'paesi cattolici; e dovendo perciò i preti fare la loro comparsa nell'incoronazione, meglio essere il chiamarvi i più grandi, i più qualificati, e, se potevasi, quello che a tutti gli altri sta sopra, il pontefice. Finalmente, ributtando questi suoi contraddittori, siccome soleva i suoi nemici in guerra, vogliam dire agli estremi, terminò con le seguenti parole, che sull'atto posero fine alla discussione: « Signori, voi consultate in Parigi, nelle Tuileries: supponete che consultaste in Londra, nel britannico gabinetto, in una parola, che voi foste i ministri del re d'Inghilterra, e che vi giugnesse notizia come il papa passa l'Alpi in quel momento per consacrare l'imperatore de' Francesi; un tal fatto l'avvisereste voi qual trionfo per l'Inghilterra o più presto per la Francia? » A questa interrogazione, si vivace e sì a taglio, ognuno si tacque, e il viaggio del papa a Parigi non fu più per alcuno contraddetto.

Ma non bastava consentire a questo viaggio; bisognava indurvi la Corte romana, e il fatto era inestimabilmente malagevole. Per ottenere l'intento si richiedeva grand'arte, fermezza molta, giunta a molta dolcezza; e il cardinal Fesch, ambasciatore in quel tempo in Roma, irascibile come era, e duro per orgoglio, era assai meno acconcio del suo antecessore Cacault per quella bisogna. È questo il luogo di dare a conoscere questo personaggio, ch'ebbe pure la sua parte ne'fatti della Chiesa e dell'impero. Fesch, corpulento, di media statura, d'ingegno mediocre, vanitoso, ambizioso, collerico, ma fermo qual pilastro, era destinato a farsi grande inciampo al suo nipote Napoleone. Durante il terrore, avea svestite, siccome molt'altri preti, le insegne sacerdotali, e intralasciati gli obblighi del sacerdozio. Fatto commissario di guerra nell'esercito d'Italia, operava per modo da non lasciare il menomo indizio d'essere stato un ministro del culto. Ma quando Napoleone ebbe tutte cose tornate alla loro primiera condizione e così ricondotti i preti all'altare, Fesch avea pensato di far ritorno al sacerdozio, e di procacciarvisi quella dignità che consentivagli di sperare il possente suo parentado.

Napoleone non volle ch' ei tornasse al suo primo stato se non sotto condizione di una condotta edificante; e l'abate Fesch avea tosto, con rara forza di volontà, mutati i suoi costumi, nascosa nel ritiro la sua persona, ed offerto in un seminario lo spettacolo di una esemplare penitenza. Provveduto poscia dell' arcivescovado di Lione, che era stato tenuto in serbo per lui, indi rivestito della porpora cardinalizia, erasi tosto mostrato nella Chiesa non puntello, ma sibbene contraddittore di Napoleone; e potevasi già prevedere che presumerebbe un giorno di obbligare il nipote, a cui tutto doveva, a cozzar con un zio che facevasi forte sulla secreta malevolenza del clero.

Napoleone erasi acerbamente doluto di questa nuova ingratitudine di famiglia, col savio Portalis, il quale lo avea consigliato a diliberarsi di questo zio molesto col mandarlo a Roma in qualità di ambasciatore. « Ivi (diceva Portalis) egli avrà a cozzar coll'orgoglio, coi pregiudizi della Corte romana, ed ivi le mende del suo carattere varranno in vostre servigio anzichè in vostro nocumento ». Tale fu la cagione (e non già per farlo papa un giorno, siccome spacciarono gl'inventori di false voci) per cui Napoleone mandò a Roma in qualità di ambasciatore il cardinale Fesch: chè, a voler dir vero, null' altro papa sarebbesi dato per lui più malgrazioso, più contrario, più pericoloso.

Tal era il personaggio che dovea far le pratiche necessarie per indurre Pio VII a recarsi a Parigi.

Tosto che Pio seppe al giugnere del corriere straordinario del cardinale Caprara, i desidèri di Napoleone, attonito rimase e stette un lungo tempo agitato dai più opposti sentimenti. Scorgeva benissimo l'opportuna occasione che gli si parava dinanzi di rendere novelli servigi alla religione, di ottenere per essa molte concessioni, costantemente sino allora ricusategli, e fors' anco di strappare a Napoleone con dolce violenza la restituzione delle migliori province del patrimonio di san Pietro. Ma, voltando carta, quanti incerti casi a sfidare! quanti molesti discorsi, per tutta Europa, da sostenersi! quanti disgusti a sopportarsi forse in quella gran capitale della rivoluzione, infetta dello spirito de' filosofi del secolo passato, zeppa an-

cora di loro settari, e abitata dal popolo il più beffardo della terra! Queste immagini affoltandosi tutte ad un tempo alla immaginativa vivace ed irritabile del pontefice, l'agitarono siffattamente da farlo cadere ammalato. Il suo ministro, il suo consigliere favorito, il cardinale secretario di Stato Consalvi, divenne tosto il confidente delle sue angosce (1). Apersegli intere le sue cure affannose, e l'altro gli palesò le sue: entrambi poi trovaronsi quasi in un accordo. Temevano i giudizi del mondo intorno la consacrazione d'un principe illegittimo, di un usurpatore, com'era detto Napoleone da' suoi avversari; temevano il malcontento delle Corti, e precipuamente di quella di Vienna, la quale con capitale dispetto scorgeva innalzarsi un novello imperatore d' Occidente; temevano dai regii una maggior furia che non all'occasione del Concordato, e più giustificata; sendochè in questo fatto l'interesse della religione era meno evidente che l'interesse di un uomo; temevano finalmente, che, recatosi il pontefice in Francia, gli sarebbe chiesta in punto di religione alcuna cosa impreveduta e da non potersi consentire, difficile da ricusarsi in Roma, impossibile poi in Parigi, senza addurre una incresciosa e fors'anco rumorosa rottura. Non temevano già un atto violento qual fu la cattura di Pio VI in Valenza; ma erano confusamente presaghi di strani e spaventevoli avvenimenti. Vero è che il cardinale Consalvi, ch'era stato a Parigi all'occasione del Concordato, e il cardinale Caprara, ch'ivi menava sua vita, avevano intorno a Napoleone e intorno la cortesia e la delicatezza de' suoi portamenti un concetto ben diverso da quello che facene quella Corte di vecchi preti, i quali raffiguravansi sempre mai Parigi qual baratro in cui dominasse un terribile gigante. Il cardinale Caprara precipuamente non rifinava dal dire che se l'imperatore era il più bollente, il più soprastante degli uomini, era ad un tempo il più magnanimo, il più cortese quando non era

(1) Nulla invento, niuna intenzione è qui per me supposta. Quanto séguita è fedelmente tratto dal carteggio secreto del cardinale Consalvi col cardinale Caprara; carteggio rimaso in proprietà della Francia.

pizzicato; che il papa sarebbe contento di vederlo, che ne otterrebbe ogni possibile agevolezza in pro della religione e della Chiesa; che accettevole era il tempo per porsi in via, sendochè la guerra inclinasse ad una crisi decisiva; che vi sarebbero ancora e vinti e vincitori, e novelle distribuzioni di teritori, e che il papa otterrebbe forse le legazioni; che veramente nulla di tutto questo veniva promesso, ma che tale in sostanza era la mente di Napoleone, cui mancava unicamente una circostanza per recarla in atto. Queste dipinture sedavano alquanto la commossa mente dell'infelice pontefice, ma quella Parigi, capitale di quella sì sgomentevole rivoluzione che aveva re e regine divorate, e con loro migliaia di preti, era sempre per lui argomento di un terrore ch'egli non sapeva ben definire.

Sorgiungevano poscia ad assalirlo paure di un'altra natura. Certo, che l'Europa lui proverbierebbe se andava a Parigi; certo, che, andandovi, esponevasi ad ignoti e funesti casi; ma se non v'andava, che avverrebbe della religione della santa Sede? Tutti gli Stati d'Italia stavano sotto la mano di Napoleone: il Piemonte, la Lombardia, la Toscana e Napoli stesso ad onta della russa protezione, erano pieni di Francesi; e lo Stato romano, in considerazione della santa Sede, era il solo che libero ne fosse. Che non farebbesi da Napoleone irritato, offeso da un rifiuto che, senza fallo, sarebbesi conosciuto da tutta l'Europa, e che sarebbe tenuto qual condanna de' suoi diritti pronunciata dalla santa Sede? Tutti questi pensamenti, che venivano al cozzo fra loro nella mente del papa e del cardinale Consalvi, formavano un flusso e riflusso molto doloroso. Consalvi, che avea già il pericolo affrontato, e a cui Parigi era molto piaciuta, mostravasi meno in affanno, nè d'altro si tribolava che dei giudizi e del malcontento di tutti gli antichi gabinetti europei.

Intanto il papa ed il segretario di Stato, aspettandosi da Parigi istanze da non potersi probabilmente contradiare, volevano avere dalla loro parte il sacro Collegio. Non osavano chiamarlo tutto intero a consulta; sendochè vi fossero cardinali distretti alle Corti straniere, i quali probabilmente tradirebbero

il segreto. Scelsero per ciò dieci membri de' più autorevoli nella congregazione de' cardinali, e in sigillo di confessione loro manifestarono le cose scritte dal cardinale Caprara e comunicate officialmente dal cardinale Fesch. Questi dieci porporati per isciagura furono divisi nell' opinioni, e potevasi per ciò temere un' ugual divisione nel sacro Collegio. Il papa ed il suo ministro avvisarono di chiamarne a consulta dieci altri, e formare così la consulta di venti. L' esito di questa consulta, rimasa segreta, fu il seguente: Cinque cardinali furono ricisamente opposti alla domanda di Napoleone, e quindici favorevoli, ma non senza far varie obbiezioni e opporre parecchie condizioni. Fra i cinque renuenti, due soli posero innanzi, qual cagione del loro rifiuto, l'illegittimità del sovrano che chiedeva di essere incoronato. Tutti i cinque poi avevano detto che la coronazione di lui per mano del papa avrebbe consacrato e ratificato tutto ciò che il novello monarca avea tollerato od operato in pregiudizio della religione; avvegnachè s' egli avea fatto il concordato, era pure l'autore degli *articoli organici*, e quello stesso che avea tolto alla santa Sede le legazioni mentr'era generale; che ancora di recente col suo concorso alle secolarizzazioni avea contribuito a dispogliare la Chiesa alemanna de' suoi averi; che se voleva essere trattato da Carlomagno, dovea comportarsi al modo di quell'imperatore, ed esser parimenti munifico verso la santa Sede.

Gli altri quindici cardinali poi, ch'erano disposti a consentire con restrittive condizioni, avevano obbiettata l' opinione e il malcontento delle Corti europee, lo sconcio per la papale dignità di andare a consacrare il novello imperatore in Parigi, nel mentre che gl' imperatori del sacro impero erano tutti venuti a farsi ugnere in Roma a' piedi dell'altare di san Pietro; il dispiacere di doversi incontrare co' vescovi costituzionali, che non eransi compiutamente disdetti; o che, dopo d'essersi riconciliati con la Chiesa, mosse avevano altre controversie; quello di aversi a trovare a faccia a faccia con certi grandi ufficiali civili dell' impero, come Talleyrand, per esempio; il quale spezzati aveva i nodi del sacerdozio per istrignere quelli del matrimonio; il pericolo di vedersi in una capitale nemica

richiesti di cose da non potersi concedere e da non potersi ricusare senza pericolo d'una rumorosa rottura; e finalmente il pericolo di un tal viaggio per una sì gracile salute qual'era quella di Pio VII. Rammentando poi il biasimo incorso da Pio VI col suo viaggio a Vienna, per visitarvi Giuseppe II, senza essere riuscito ad ottenere cosa alcuna favorevole alla religione, i quindici cardinali sostenevano: non potervi essere che una sola scusa agli occhi del mondo cristiano per l'atto di condiscendenza richiesto a Pio VII, ed essere quella di chiedere e di ottenere certi vantaggi palesi, quali, ad esempio, la rivocazione d'una parte degli articoli organici, l'abolizione delle disposizioni date dalla repubblica italiana risguardanti il clero, la rivocazione di quanto facevasi dal commissario francese a Parma e Piacenza, riguardo alla Chiesa di quello Stato, e finalmente i ricompensi territoriali per le perdite sofferte dalla santa Sede, e sopra ogni altra cosa l'accettazione dell'antico cerimoniale usato nell'incoronazione degl'imperatori alemanni. Alcuni di questi quindici cardinali aggiugnevano, a titolo di condizione espressa, che l'incoronazione farebbesi non in Parigi, ma in Italia quando Napoleone visiterebbe i suoi Stati al di qua dell'Alpi, instando in su questo punto come necessario, a detta loro, alla dignità della santa Sede.

Confortato il papa alcun poco da questi consigli, erasi disposto a secondare i desidèri di Napoleone, ma coll'insistere però in modo perentorio intorno le condizioni reclamate dai quindici cardinali consenzienti, e di questa risoluzione avea reso consapevole il cardinale Fesch. Ma in questo mentre era giunto a Roma il testo del senatoconsulto del 28 fiorile, e la formula del giuramento dell'imperatore con quest'espresse parole: *Giuro di osservare e di far osservare* LE LEGGI DEL CONCORDATO E LA LIBERTÀ DEI CULTI. Le leggi del Concordato sembravano inchiudere gli articoli organici; la libertà dei culti pareva che seco traessesi dietro la consacrazione dell'eresie; nè mai aveva la romana Corte, in quanto a sè, ammessa una tale libertà. Questo giuramento fu tosto cagione di un rifiuto riciso; nondimeno, consultati ancora in proposito i venti porporati, cinque soli pensarono che il giuramento non era ostacolo in-

superabile, e gli altri quindici risposero ch'esso rendeva impossibile la consacrazione del nuovo monarca per mano del papa.

Sebbene il secreto fosse stato religiosamente servato dai cardinali, per le notizie di Parigi e per alcune inevitabili indiscrezioni degli agenti della santa Sede, divulgossi il negoziato, e la caterva di prelati, e di diplomatici ond'è circondata la romana corte diedesi a tutto potere alla critica, ai sarcasmi. Pio VII da costoro era detto: *il cappellano dell'imperator de' Francesi*; sendochè questo imperatore, avendo bisogno del ministero del papa, non degnavasi di venire a Roma, come fatto avevano Carlomagno, gli Ottoni, il Barbarossa e Carlo-Quinto, ma chiamava il papa nel suo palagio.

Questa gran furia e le difficoltà del giuramento, fecero vacillare Pio VII ed il cardinal Consalvi; ed entrambi risolsero di fare una risposta in apparenza favorevole, ma negativa nella sostanza, sendochè consistesse in un consenso gravato da tante condizioni, che l'imperatore non poteva accettare.

Il cardinale Fesch erasi affrettato nel far risposta alla principale difficoltà insorta contro il giuramento, e tratta dall'obbligo che assumevasi dal sovrano di rispettare la libertà dei culti, dicendo che quest'obbligo non era una canonica approvazione delle dottrine eterodosse, ma sibbene una promessa di tollerare il libero esercizio di tutti i culti, e di non perseguitarne alcuno; la qual cosa era conforme allo spirito della Chiesa ed ai principi accettati da tutti i sovrani di questo secolo. Ma queste assennate spiegazioni non avevano, in sentenza del cardinale Consalvi, un carattere pubblico, bensì unicamente privato; nè potevano scusare la romana Corte agli occhi de' fedeli e di Dio, s'essa facea fallo alla cattolica credenza.

Fesch, sebben uomo d'un fare poco insinuante, coll'armi della paura e delle larghezze avea potuto addentrarsi nei segreti intendimenti di parecchi personaggi della Corte papale, e conoscea pienamente le obbjezioni ed i loro autori. Spedì ogni assunta informazione a Parigi, affinchè l'imperatore fosse d'ogni cosa bene edotto; e intanto, ignorando sino a qual

punto desiderasse il papa di sottrarsi, per via di non accettabili condizioni, a quanto volevasi da lui, diede speranze intempestive di buon successo. Ma non mancò poi di aggiugnere che per riuscire ad un compiuto successo era mestieri d'impromissioni alla santa Sede, e di dichiarazioni che l'appagassero interamente.

Queste informazioni giunte a Parigi, posero il cardinale Caprara in crudeli angustie, sendochè fossero ivi estimate un consenso che dipendeva unicamente da parecchie spiegazioni facili a darsi, e si tenesse per certa l'andata del papa in quella capitale. Il cardinale Caprara, che conosceva a fondo le vere disposizioni della sua Corte, e che non ardiva manifestarle, era sbigottito e confuso. L'imperatrice Giuseppina più di Napoleone era ardente per questa consacrazione, avvisandola qual perdono del cielo per un atto di usurpazione; per la qual cosa profuse in Saint-Cloud al cardinale Caprara i più amichevoli riguardi. Napoleone, dal canto suo, gli testificò la sua viva soddisfazione, ed entrambi gli dissero: tenere quel fatto per aggiustato; disporsi ogni cosa per accogliere il papa in Parigi con tutti gli onori dovuti al capo della Chiesa universale; dover la religione vantaggiarsi infinitamente in conseguenza di un tal viaggio. Napoleone, senza tutto sapere, ma dubitando nondimeno d'una parte de' secreti desidèri della Corte romana, fuggì l'occasione di lasciarsi avvicinare dal cardinale Caprara, per paura d'essere da lui richiesto di cose o impossibili a concedersi, quale, ad esempio, la rivocazione degli articoli organici, o nel momento malagevolissime, come la restituzione delle legazioni. Il cardinale rimase adunque doppiamente angustiato e per le soperchie speranze ch'eransi concette in Parigi, e per la difficoltà di appressarsi a Napoleone onde ottenerne parole acconce a indurre in persuasione la sua Corte.

L'uomo savio e addottrinato di cui Napoleone erasi servito per superare tutte le difficoltà del Concordato, vo' dire l'abate Bernier, fatto già vescovo d'Orleans, fu utilissimo anche in questa occasione. Ebbe egli l'incarico delle risposte da farsi alla Corte di Roma, e si accordò per questa bisogna al cardinale Caprara. Fecegli intendere che, dopo le speranze conce-

pite dalla famiglia imperiale e l'aspettazione mossa nella nazione intera, sarebbe impossibile al papa l'arretrarsi senza far oltraggio a Napoleone e senza esporsi a gravissime conseguenze. Distese poscia un dispaccio da far onore ai più savi, ai più abili diplomatici: ricordò i grandi servigi resi alla Chiesa da Napoleone, i titoli ch'egli aveva alla riconoscenza di essa, il bene che la religione poteva ancora spettarsi da lui, l'effetto singolarmente che produrrebbe sul popolo francese la presenza di Pio VII e l'impulso ch'essa darebbe all'idee religiose. Comentò il giuramento e spose la vera interpretazione delle parole che accennavano alla libertà dei culti; propose uno spediente che consisteva nel fare due cerimonie; l'una civile, nella quale l'imperatore presterebbe il giuramento e prenderebbe la corona; l'altra religiosa, nella quale farebbe benedire questa corona dal pontefice. Dichiarò da ultimo: per l'interesse appunto della stessa religione e delle faccende che rappiccavansi ad essa, domandarsi la venuta del papa a Parigi. Sotto il velame di queste parole trasparivano molte speranze per guadagnarsi il papa stesso, e per offerire alla cristianità un pretesto che giustificasse la sua condiscendenza verso Napoleone.

A questo dispaccio ufficiale del governo francese, il cardinale Caprara aggiunse lettere sue proprie, nelle quali facea ritratto di quanto in Francia interveniva, del bene che a compiervi rimaneva, del male che v'era a riparare; ed affermava asseverantemente: non potersi il papa schermire senza grandi pericoli; a Roma farsi delle cose un mal giudizio; non avere il papa a raccogliere nel suo viaggio che grandi contentezze.

Il negoziato recato a Roma una seconda volta, devea riuscire a buon fine. Il papa e il cardinale Consalvi, chiariti dalle lettere del legato e del vescovo d'Orleans della vera condizione delle cose, capacitaronsi dell'impossibilità di un rifiuto, e stimolati dal cardinale Fesch, finirono per arrendersi. Ma sentivano il bisogno di consultarsi ancora una volta coi cardinali: ed erano precipuamente atterriti dall'una delle dichiarazioni del vescovo d'Orleans, che accennava ad una doppia cerimonia. Il papa una sola ammettevane, sendochè volesse non

solo gittar l'acqua santa sul novello imperatore, ma per giunta incoronarlo. I cardinali furono adunque consultati un'altra volta intorno le dichiarazioni venute di Parigi; e Fesch, apertosi l'adito sino ad essi, entrar fece ne' loro animi la paura; ad atterrire più acconcio che ad allettare. La risposta fu favorevole; ma fu chiesta una nota ufficiale che spiegasse il giuramento, che promettesse un' unica cerimonia, e che contenesse la menzione espressa delle condizioni poste all' andata del pontefice a Parigi.

Pio VII fece adunque dichiarare che consentiva a recarvisi a condizione che il giuramento sponessesi in guisa da non parere approvativo degli eretici dommi, ma sibbene della semplice tolleranza materiale de' culti eterodossi; che gli si promettesse ascolto quando reclamasse e contro certi articoli organici, e per gl' interessi della Chiesa e della santa Sede (le legazioni non erano nominate); che non gli si conducessero davanti que' vescovi che tenevano ancor controversa la sommessione loro alla santa Sede, se prima non si piegassero ad una nuova e più compiuta sommissione alla stessa; che non gli si facessero incontrare persone che si trovassero in una condizione contraria alle leggi della Chiesa (e designava palesamente la moglie del ministro degli affari esteri); che si osservasse il cerimoniale usato dalla Corte di Roma nella consacrazione degl' imperatori, o dell'arcivescovo di Reims in quella dei re di Francia; che fossevi un'unica sagra, e per l' opera del papa esclusivamente; che per mano di due vescovi francesi gli si recasse una lettera d' invito, nella quale l' imperatore direbbe che, ritenuto da gravissime cagioni nel proprio impero, e bisognoso d' intertenersi a lungo col santo Padre intorno agli interessi della religione, lo pregava di recarsi in Francia per benedirvi l' imperiale corona e per trattarvi degli interessi della Chiesa; che non gli si facesse veruna domanda di novelle concessioni, nè gli s' impedisse il ritorno in Italia. Il gabinetto papale esprimeva, da ultimo, il desiderio che l' incoronazione fosse rimandata al 25 dicembre, giorno in cui Carlomagno era stato proclamato imperatore; chè il pontefice, crudelmente affannato da tutte queste sollicitudini, avea bisogno

di passare alcuni giorni a Castel Gandolfo per riposarsi alquanto, e poi di dar ordine a molte faccende governative prima di lasciar Roma.

Queste condizioni erano accettabilissime; chè la promessa di porgere orecchio ai richiami del papa intorno certi articoli organici, non obbligava a farvi diritto nel caso che fossero contrari ai principi della Chiesa francese. Il cardinale Fesch avea, per giunta, con lealtà dichiarato che mai non sarebbesi modificato quello tra gli articoli organici che più offendeva alla Corte di Roma, e che risguardava il consenso dell'autorità civile per l'introduzione in Francia delle bolle pontificie. Potevasi ancora, senza scrupolo veruno, promettere una sola sagra, con l'osservanza del cerimoniale romano o del francese; una speranza di miglioramento degli Stati della santa Sede, sendochè Napoleone spesse volte veramente a ciò l'animo rivolgesse; l'invio d'una deputazione per invitare solennemente il papa a recarsi in Parigi; la menzione degl'interessi della Chiesa per giustificare il viaggio del papa; la repressione de' quattro vescovi ch'eransi disdetti dopo la loro riconciliazione, e che turbavano in lamentabil modo la Chiesa. Potevasi, da ultimo, assumer l'obbligo di non chiedere cosa alcuna di sconveniente a Pio VII, e di lasciarlo libero all'intutto, sendochè l'opposto pensiero mai non passasse per la mente di Napoleone e de'suoi. E, a voler esser giusti, bisogna dire che la supposizione dell'impedita libertà del pontefice in Francia poteva unicamente cadere nell'immaginativa di que'vecchi tremanti ed affievoliti.

Il cardinale Fesch, ottenuto ch'ebbe l'assenso, dichiarò che l'imperatore avrebbe sopperito a tutte le spese del viaggio, il che toglieva di mezzo una grande difficoltà per un governo ruinato; e diede inoltre a conoscere tutti i particolari del magnifico ricevimento che al santo Padre stavasi apparecchiando. Sventuratamente gli si rese molesto con accessorie pretensioni all'intutto fuori di proposito. Voleva che dodici cardinali, e con essi il secretario di Stato Consalvi, accompagnassero sua Santità; voleva, contro l'uso stabilito che dà ai cardinali la precedenza in ragione dell'anzianità, aver egli il primo posto

nella carrozza pontificia, nella sua qualità d'ambasciatore, di grand'elemosiniere e di zio dell'imperatore. Tutto ciò era indarno, ed occasionava ad uomini timidi e additti alle formalità tanto rammarico, quanto le più gravi malagevolezze.

Pio VII accondiscese in alcuni punti; ma fu irremovibile riguardo al numero dei cardinali ed alla partenza del suo secretario di Stato. Nei vaghi loro terrori Pio VII e Consalvi avevano immaginato di provvedere a tutti i pericoli della Chiesa con una singulare cautela. Il santo Padre, che si credeva più infermo che non fosse, e che risguardava qual malattia pericolosa l'agitazione nervosa a cui era soggetto, pensò che poteva morire in viaggio; e a questo timore l'altro aggiugneva, che in Francia gli si volesse usare una qualche violenza. Per questo secondo caso aveva egli distesa e soscritta la sua abdicazione, ed aveva depositato quest'atto nelle mani del cardinale Consalvi, affinchè questi potesse essere abilitato a dichiarare vacante la santa Sede. Inoltre, s'egli moriva od abdicava, era necessario il lasciare a Roma il maggior numero possibile di cardinali, e tra questi l'uomo il più abile a governare la Chiesa in sì gravi circostanze, vogliamo dire il cardinale Consalvi. Un'ultima considerazione avea condotto il papa a siffatte risoluzioni. Egli non avea potuto a meno di far intendere alla Corte di Vienna le ragioni che lo avevano mosso ad arrendersi alle istanze della Francia, a fine di farle gradire il suo viaggio a Parigi. L'Austria, veduta la condizione in cui era posto il pontefice, avea riconosciuta la necessità dell'andata; ma chiesta eragli un'assicurazione: la promessa, cioè, di non trattare a Parigi aggiustamenti per la Chiesa germanica, i quali esser dovevano la conseguenza del recesso del 1803. Per questa cagione precipuamente temeva essa il soggiorno del papa in Francia; e Pio VII solennemente le promesse di non trattare con Napoleone di alcuna ecclesiastica faccenda che toccasse altra Chiesa, che la francese. Ma perchè si potesse aver ferma fede nella sua promessa, era d'uopo che seco non conducesse l'uomo per le cui mani passavano tutti i maggiori fatti della Corte romana.

Mosso da queste considerazioni Pio VII ricusossi dal con-

dur seco più di sei cardinali, e persistette nella risoluzione di lasciare in Roma il secretario di Stato Consalvi. In quanto alle personali pretensioni del cardinale Fesch, il papa mostrossi più accomodevole, e consentì che occupasse il primo posto giunti che fossero in Francia.

Accordate tutte queste bisogne, il papa si ritirò a Castel Gandolfo, dove l'aria più pura, la quiete che sèguita una presa risoluzione, e le novelle più confortevoli dell'accoglimento che gli si apparecchiava in Parigi, ristaurarono la sua mal ferma salute.

Napoleone risguardava qual gran vittoria questo successo, ultimo suggello de' suoi diritti, suggello che nulla lasciavagli a desiderare in punto di legittimità. Ad ogni modo egli non voleva perdere il suo proprio carattere tra queste pompe esterne, nè fare o promettere cosa alcuna che fosse contraria alla sua dignità ed ai principi del suo governo. Avendogli Fesch fatto intendere che bastato sarebbe inviare al papa un generale che godesse di un'alta estimazione, ei mandò il generale Caffarelli a recare al pontefice la sua lettera d'invito, dettata bensì in termini rispettosi e carezzevoli, ma senza dar troppo ad intendere ch'egli a sè chiamasse il papa per altre faccende oltre la sua consacrazione. La lettera, scritta con perfetta dignità, era di questo tenore:

« Santissimo Padre,

« L'effetto felice che la morale ed il carattere del popol mio provano per lo ristoramento della cristiana religione, recami a pregare vostra santità a darmi una novella prova della gran parte ch'ella prende al mio destino ed a quello di questa gran nazione in una delle più importanti occasioni che ricordino gli annali del mondo. Pregola di venire ad improntare nel grado più eminente col carattere della religione la cerimonia della consacrazione ed incoronazione del primo imperator de' Francesi. Questa cerimonia acquisterà novello splendore fatta che sia da vostra santità, e chiamerà sopra di noi e sopra i nostri popoli la benedizione di Dio, i cui decreti regolano a suo volere la sorte degl' imperii e delle famiglie.

« Vostra santità conosce gli affettuosi sentimenti che da lungo tempo nutro verso di Lei, e da questi deve far giudizio del piacere che mi arrecherà questa circostanza di dargliene novelle prove.

« In tanta speranza preghiamo Dio, santissimo padre, che vi conservi molti anni al buon reggimento e governo della Santa Chiesa, madre nostra.

« Vostro devoto figliuolo,

« NAPOLEONE ».

A questa lettera erano aggiunte calde istanze affinchè il papa, invece di giugnere il dì 25 dicembre, giugnesse negli ultimi giorni di novembre. Napoleone non accennava il vero motivo che recavalo a desiderare l'affrettamento della cerimonia, ma era sempre il suo intendimento di calata in Inghilterra, che tentar voleva in dicembre. Uno ne toccava, vero del pari, ma meno importante, ed era l'inconveniente d'immorare troppo a lungo in Parigi le autorità civili e militari ivi convocate.

Caffarelli partì subito, e giunse a Roma nella notte del 28 al 29 settembre. Il cardinale Fesch lo presentò al santo padre, che fecegli un'accoglienza tutta paterna. Pio VII ricevette la lettera dalle mani del generale, e non lessela che dopo l'udienza; ma tosto che ne conobbe il contenuto, non iscorgendovi accennate le faccende religiose qual motivo della sua andata in Francia, fu soprappreso da un profondo rammarico e cadde in un accesso di nervi che diede le maggiori inquietudini. Ciò che in sostanza riusciva increscioso a quel venerando pontefice, siccome ad ogni principe d'alto animo, era l'onore proprio e la dignità della sua corona, posti in compromesso, siccome gli pareva che fossero, se non potevasi giustificare il suo allontanarsi dalla sua sede sotto colore d'alto interesse religioso. Il titolo di *cappellano di Napoleone*, ch'eragli dato dai suoi nemici, lo feriva profondamente. Fece chiamare il cardinale Fesch, e gli disse: *Voi recato mi avete un veleno*; indi aggiunse che a tal lettera non farebbe risposta, e che a Parigi non andrebbe poichè gli si era fraudata la promessa. Fesch

s'ingegnò di ammortare quell'ira, e pensò che un'altra consulta di cardinali potrebbe appianare quest'ultima difficoltà. Ognuno cominciava ad accorgersi dell'impossibilità di arretrarsi, e con un'ultima nota dichiarativa, soscritta dal cardinale ambasciatore, la difficoltà fu rimossa. Si decise che il papa, a cagione della festa d'Ognissanti, partirebbe il 2 di novembre, e giugnerebbe il 27 a Fontainebleau.

Mentre a tal modo procedevano le cose in Roma, l'imperatore Napoleone aveva ordinato in Parigi per conferire a questa cerimonia uno sfarzo maraviglioso. Vi aveva invitati i principi di Baden, il principe arcicancelliere dell'impero germanico, e numerose deputazioni scelte nell'amministrazione, nella magistratura e nell'esercito. Avea lasciata la cura al vescovo Bernier ed all'arcicancelliere Cambacérès di esaminare il cerimoniale usato per la consacrazione degl'imperatori e de're, e di proporgli le modificazioni richieste in que'riti dai costumi del secolo, dagli umori del tempo e dalle prevenzioni della Francia contro l'autorità romana. La massima segretezza prescrisse loro, affinchè queste quistioni non dessero occasione a spiacevoli dicerie, riservato a sè stesso lo scioglimento delle dubbiose. I due riti, romano e francese, contenevano riti cui difficile era rendere tollerabili agli spiriti forti. Sì l'uno, che l'altro cerimoniale prescriveva che il monarca si presentasse senza le insegne del supremo potere, quali, ad esempio, lo scettro, la spada e la corona, per riceverle poi dalle mani del pontefice. Per giunta, la corona eragli posta in capo. I Pari di Francia, secondo il rito francese, ed i vescovi, secondo il rito romano, tenevano la corona sospesa sul capo del monarca inginocchiato, ed il pontefice, presala con le sue mani, facealo scendere sulla fronte del consacrato monarca. Bernier e Cambacérès, soppressi certi particolari che troppo cozzavano con gli umori del tempo, erano di parere che fosse a conservarsi quest'ultima parte della cerimonia, surrogando ai Pari del rito francese ed ai vescovi del rito romano i sei gran dignitari dell'impero, e lasciando che il papa posasse egli la corona al modo antico. Napoleone, posto mente agli umori della nazione e dell'esercito, sostenne non p tere a tal modo ricevere la corona del papa; e

disse che la nazione e l'esercito che gliela avevano data sarebbero offesi da un cerimoniale scostantesi dalla realtà de' fatti e dall'indipendenza del trono. Mostrossi inflessibile in questo proposito, dicendo di conoscere meglio d'ogni altro i veri sentimenti della Francia, proclive certamente all'idee religiose, ma anche in questo fatto sempre parata a biasimare coloro che oltrepassassero certi confini. Volle adunque poter recarsi alla basilica con le sue insegne imperiali, cioè, qual imperatore, per darle poi a benedire al papa, consentendo ad essere egli pure benedetto e consacrato, ma non già incoronato dal papa. Cambacérès confessò giusta essere, per più rispetti, l'opinione dell'imperatore; ma avvertì il pericolo non meno grande di offendere ad un pontefice, già troppo tribolato, e di privare la cerimonia di una preziosa conformità colle antiche forme in usanza sino dai tempi di Pipino e di Carlomagno. Cambacérès e Bernier, distretti entrambi del legato, ebbero l'incarico di fargli gradire le volontà dell'imperatore. Il cardinale Caprara, sapendo qual grave fatto erano le formalità nella sua Corte, pensò non doversi nulla stanziare senza il parere del papa, ma non doversi neppure avvertire di questo la santa Sede per non suscitare nuove difficoltà. Persuasissimo che il papa, ivi giunto che fosse, rimarrebbe ad un tempo sicurato e allegrato dalle accoglienze che gli si apparecchiavano in Francia, il cardinale pensò che tutto si aggiusterebbe più agevolmente in Parigi, in grazia di un contento inaspettato, anzi che in Roma sotto il predominio de' più trascorrenti terrori.

Queste difficoltà superate, altre ne rimanevano nascenti nel seno della famiglia imperiale. Trattavasi di assegnare le parti da sostenersi in questa cerimonia dell'incoronazione alla consorte, ai fratelli e alle sorelle dell'imperatore. Conveniva anzi tutto sapere se Giuseppina sarebbe incoronata e consacrata come il marito. Ella n'era in grande agonia, sendochè fosse questo un vincolo novello col suo sposo, una nuova malleveria contro un futuro ripudio, cura affannosa che da lungo tempo la rodeva. Napoleone pendeva incerto tra la tenerezza che gli ispirava la donna sua ed i secreti presentimenti della sua politica, quando poco mancò che una scena domestica non per-

desse l'infelice Giuseppina. Ognuno del parentado si affaccendava d'intorno al novello monarca, fratelli, sorelle ed affini; ognuno voleva in questa solennità, che sembrava doverli tutti consacrare, sostenere una parte che fosse conforme alle sue pretensioni d'allora ed alle future sue speranze. All'aspetto di tanta frega e testimonio delle istanze che si facevano a Napoleone, precipuamente per l'opera di una delle sue sorelle, Giuseppina, turbata e rosa da gelosia, lasciò travedere sospetti ingiuriosi a questa sorella ed a Napoleone stesso; sospetti conformi alle atroci calunnie degli emigrati. Napoleone fu tosto preso da una collera veemente, e dandogli questa sua collera forze da vincer l'affetto, disse a Giuseppina, volere da lei separarsi (1); e attesochè forza sarebbe poi il farlo in seguito, meglio essere rassegnarvisi tosto, o prima di unirsi con vincoli più stretti. Chiamò i suoi due figliuoli adottivi, e manifestò loro questa sua risoluzione, che li gittò nel più profondo dolore. Ortensia ed Eugenio di Beauharnais, con tranquilla e mesta risoluzione, risposero che seguirebbero la madre loro nel ritiro a cui volevasi condannarla. Giuseppina, ben consigliata, mostrò un dolore rassegnato e sommesso. Il contrasto di questo dolore con la letizia che si palesava nei volti degli altri membri di questa famiglia, straziò il cuore di Napoleone, che non potè risolversi a vedere esiliata ed infelice questa donna, compagna de' suoi verdi anni, ed esiliati ed infelici con essa que' figliuoli ch' egli amava sì caramente e qual proprio seme. Strinse Giuseppina nelle sue braccia, e con tutta l'espansione dell'animo suo le disse: che mai non avrebbe la forza per separarsi da lei, sebbene la sua politica forse lo richiedesse; poi le promise ch'ella sarebbe incoronata con lui e riceverebbe al suo fianco dalla mano del papa la divina consacrazione.

La sempre mobile Giuseppina passò d'un lampo dal concetto terrore alla più viva letizia, e tutta s'intese con puerile tripudio agli apprestamenti della solenne cerimonia.

(1) Riferisco qui il racconto fedele d'una rispettabile persona, testimonio oculare, addetta alla famiglia imperiale, e che spose questo fatto nelle sue memorie manoscritte.

Napoleone, sempre nel segreto suo intendimento di rialzare un giorno l'impero d'Occidente, voleva re vassalli intorno al suo trono. Aveva di già fatto due suoi fratelli, Giuseppe e Luigi, gran dignitari dell'impero, ed ora pensava a farne due re; chè anzi un trono preparava a Giuseppe in Lombardia. Era sua mente che, facendoli re, rimanessero sempremai gran dignitari del suo impero; e fossero nell'impero francese d'occidente ciò ch'erano nell'impero germanico i principi di Sassonia, di Brandeburgo, di Boemia, di Baviera, di Annover, ec. Conveniva che la cerimonia dell'incoronazione rispondesse ad un tal suo divisamento, e fosse l'immagine emblematica di quanto andava rugumando. Non consentiva che vescovi o pari dovessero tenere sospesa sul suo capo la corona, nè anco che il maggior vescovo del mondo, quello di Roma, ve l'adagiasse. Per simiglianti ragioni volle che i due suoi fratelli, destinati ad essere re vassalli del grand'impero, prendessero al suo fianco un posto che accennasse a questo futuro vassallaggio; volle che quando, rivestito del manto imperiale, sarebbesi recato nella basilica ed ivi dal trono all'altare, e poi da questo a quello, i suoi due fratelli sostenessero i lembi del suo manto. Nè questo voleva per sè solo, ma sibbene per l'imperatrice; toccava alle principesse sorelle di lui a sostenere i lembi del manto di Giuseppina; fatto che non potè ottenere se non con un'energica espressione del suo volere. Sebbene la bontà sua gli rendesse affannose le scene domestiche, nondimeno comandava assoluto quando le sue risoluzioni erano richieste dai disegni della sua politica.

Erasi già in novembre, ed ogni apparecchio ormai si vedea compiuto nel tempio di Nostra Donna. Le deputazioni erano giunte; feriavano i tribunali, sessanta prelati, tra vescovi ed arcivescovi, col codazzo del loro clero, aveano abbandonata la cura de' loro altari; i generali, gli ammiragli, gli ufficiali più eminenti di terra e di mare, i marescialli Davout, Ney, Soult, e gli ammiragli Bruix, Ganteaume, in vece d'essere a Boulogne ed a Brest, trovavansi in Parigi. Napoleone ciò di mal animo pativa; chè le pompe, sebbene le amasse, ponea molto al disotto delle faccende dell'impero. Una calca di curiosi, accorsi da tutte

parti dell'Europa e della Francia, ingombrava la capitale, e attendeva con impazienza lo spettacolo straordinario ch'ivi l'avea tratta. Napoleone, sebbene non gli spiacesse questa folta, che in sostanza lo onorava, era nondimeno bramoso di far cessare uno stato di cose che usciva da quell'ordine regolare che egli amava veder regnare nell'impero. Spedì pertanto, l'un dietro l'altro, ufficiali per consegnare al pontefice lettere piene di figliale tenerezza, ma più di vivissime istanze per affrettare la sua venuta; e di termine in termine erasi prefisso per la cerimonia il giorno 2 di dicembre.

Il papa erasi finalmente risoluto a partirsi di Roma; e confidati tutti i poteri al cardinale Consalvi, ed abbracciatolo mille volte, il 2 novembre in sul mattino erasi recato all'altare di San Pietro, ove genuflesso stette lungamente pregando, circondato dai cardinali, dai grandi di Roma e dal popolo. La sua preghiera fu tanto calda come se andasse ad affrontare pericoli mortali. Salito poscia in carrozza, presa aveva la via di Viterbo. Il popolo di Transtevere, cotanto fedele a' suoi pontefici, per un buon tratto di cammino accompagnò, lacrimando, la carrozza papale. Passato era il tempo in cui questa Corte romana era la più illuminata tra le europee. I vecchiardi del sacro collegio, mal conoscendo il secolo in cui vivevano, e biasimando ancora, per non intenderla, la savia condiscendenza di Pio VII, prestavano facile orecchio alle favole più assurde. Ve n'erano di quelli che avvisavano probabile il romore d'un'insidia preparata in Francia per far prigione il santo padre e per usurpargli lo Stato, quasi Napoleone avesse bisogno di un tal mezzo per insignorirsi di Roma! quasi potesse in allora desiderare altra cosa, trattane una benedizione papale che agli occhi degli uomini rendesse rispettabile il carattere del suo potere.

Pio VII, ad onta della povertà sua, nel partirsi aveva voluto recar seco alcuni presenti degni dell'ospite presso il quale si recava; e con la dilicata sagacità ch'eragli tanto propria, avea scelti per offrirli a Napoleone due antichi cammei, spettabili ad un tempo per bellezza e per significanza: l'uno raffigurava Achille, e l'altro la continenza di Scipione. A Giuseppina re-

cava due vasi, antichi del pari e di mirabile lavoro, ed alle dame della Corte, per consiglio di Talleyrand, gran copia di rosari.

Partì adunque, e traversò gli Stati romani e la Toscana tra popoli inginocchiati sul suo passaggio. A Firenze fu accolto dalla regina d' Etruria, già vedova rimasa e reggente per lo suo figliuolo del nuovo regno creato da Napoleone. Questa principessa, devota all'uso delle principesse spagnuole, accolse il papa con dimostrazioni di devozione e di rispetto, che lo fecero assai lieto, ond'egli cominciò sin da quell'ora a disciogliersi dalle sue grandi inquietezze. Volle cansare le legazioni, per non consacrare con la sua presenza la cessione ch' erane stata fatta ad un altro Stato dal suo antecessore; e passò per Parma, Piacenza e Torino. Non era ancora in Francia, ma le autorità e le truppe francesi lo onoravano. Vide il vecchio Menou e gli ufficiali dell' esercito d' Italia inchinarsi rispettosi a lui dinanzi, e fu tocco dall' espressione di rispetto di quelle maschie fisonomie. Il cardinale Cambacérès ed uno de' ciambellani del palazzo; il signor di Salmatoris, mandati innanzi, gli si presentarono alle frontiere del Piemonte, ch'erano quelle dell' impero', e gli consegnarono una lettera di Napoleone piena d' espressioni della sua riconoscenza, e di augurii di felice e sollecito viaggio. D'ora in ora più confortato, Pio VII era giunto a non temere più tanto le conseguenze della sua risoluzione. Passò le Alpi, dov'erano già state date tutte le opportune provvidenze a rendere quel varco facile e sicuro a lui ed ai vecchi cardinali che lo accompagnavano. Ufficiali del palazzo imperiale provvedevano a tutto con una magnificenza e con una fretta d'animo infinite. Giunse finalmente Pio VII a Lione; ed ivi i suoi terrori mutaronsi in un estasi di contento. Immenso popolo ivi era accorso dalla Provenza, dal Delfinato, dalla Franca-Contea e dalla Borgogna, per vedervi il capo visibile della Chiesa, il vicario di Dio sulla terra. Tutti i popoli hanno in cuore un sentimento confuso, ma profondo della divinità. Ad essi poco importa la forma sotto cui viene offerta alla loro adorazione, purchè questa forma abbia il suggello di una remota antichità, purchè chi i popoli corregge offra ad

essi l'esempio di un tale rispetto. Se alla natural forza di questo sentimento si aggiunga la possa straordinaria delle reazioni e la vivacità con la quale la moltitudine si rivolge alle cose antiche da essa momentaneamente abbandonate, si potrà di leggieri comprendere la sollecitudine con cui il popolo delle città e delle campagne in Francia accorreva dinanzi al santo padre. Nel vedere genuflessa sul suo passaggio quella nazione ch'eragli stata dipinta ribellante sempremai alle leggi divine ed umane, quella nazione che avea troni rovesciato, e Cristo catto in un suo vicario, Pio VII rimase stupefatto e tutto riconfortato; e riconobbe che il suo vecchio consigliere Caprara dicea il vero quando affermavagli che questo viaggio farebbe un gran bene alla religione, e gli procaccerebbe infinite contentezze. Una lettera dell'imperatore giunsegli in Lione piena di novelli ringraziamenti e di altri auguri per lo suo pronto giugnere in Parigi. Questo pontefice gracile, com'era, e d'una sensibilità cagionevole, più non sentendosi affaticato dacchè vedevasi a tal modo ricevuto, offerse egli stesso di avacciare il suo cammino di due giorni, e fu tale offerta accettata. Abbandonò Lione tra gli stessi omaggi; traversò Moulins, Nevers, incontrando dappertutto sulle vie la moltitudine commossa e chiedente le benedizioni del capo della Chiesa.

Pio VII dovea fermarsi a Fontainebleau; e Napoleone avea ordinate le cose per modo d'aver occasione di andare incontro al santo padre, e di procurargli due o tre giorni di riposo in quel magnifico ritiro. Aveva comandata per quel giorno (25 novembre) una caccia che dovea indirizzarsi verso il cammino fatto dal santo padre; e nell'ora ch'egli sapeva dovere la pontificia comitiva giugnere a Saint-Herem, egli cavalcò a quella volta per incontrarvi il papa, ch'ivi giunse poco dopo. Presentossi tosto a lui e lo abbracciò, e Pio VII, tocco da tanta sollecitudine dell'imperatore, sguardava tutto commosso e con grande curiosità questo novello Carlomagno, al quale da parecchi anni andava continuamente pensando, avvisatolo braccio di Dio sulla terra. Il sole era al suo mezzo; e i due sovrani montarono in carrozza per recarsi al palagio di Fontainebleau, lasciando Napoleone l'onor della destra al capo della Chiesa.

Sulla soglia del palazzo l'imperatrice, i grandi dell'impero e i capi dell'esercito erano in cerchio ordinati per ricevere Pio VII e per rendergli omaggio. Questi, sebbene abituato alle pompe romane, nulla avea mai veduto di più magnifico. Circondato e seguitato da sì nobil codazzo, fu condotto all'appartamento che eragli destinato; e dopo alcune ore di riposo, osservate le regole del cerimoniale di Corte tra sovrano e sovrano, fece visita all'imperatore ed all'imperatrice, i quali tosto corsero a restituirla. Sempre più fiduciato e quasi rapito dalle seducenti parole del suo ospite, ch'erasi prefisso non d'intimorirlo, ma di andargli a sangue, fu stretto da tanta affezione, che in lui meno non venne finchè visse, verso l'eroe sventurato, quasi sdimentico de' tanti e terribili casi che gli erano intervenuti. I grandi dell'impero gli vennero l'uno dopo l'altro presentati; e furono da lui accolti con perfetta bontà e con quella grazia dell'età senile che adopera con possente attrattiva. La soave e veneranda fisionomia e il guardo scrutatore di Pio VII, incatenava i cuori, ed egli stesso ne era tocco per l'impressione ch'egli in altri lasciava. Non gli si era parlato di veruna delle difficoltà che rimanevano ancora ad appianarsi, per lasciarlo riposare dalla fatica, per dare un po'di sosta alla sua squisita sensibilità. Egli era tutto dominato dall'emozione, dalla letizia delle oneste e liete accoglienze, ch'egli risguardava qual trionfo della stessa religione.

Giunto era il momento di partirsi per a Parigi, o di entrare finalmente in quella sì paurevole città, nella quale da un secolo lo spirito umano si agitava e in cui da parecchi anni si libravano i destini del mondo. Il dì 28 novembre, dopo tre giorni di riposo, l'imperatore ed il papa montarono in una stessa carrozza per recarsi a Parigi, questo occupante sempre la destra. Il papa fu alloggiato nell'appartamento detto il padiglione di Flora ch'erasi apparecchiato per lui; e tutta la giornata del 29 gli fu conceduta di riposo affinchè ristorassesi compiutamente. Il giorno 30 gli furono presentati il senato, il corpo legislativo, il tribunato ed il consiglio di Stato; e i presidenti di questi quattro corpi indirizzarongli acconce dicerie, nelle quali le sue virtù, la sua saviezza, la

sua nobile condiscendenza verso la Francia erano celebrate con degne e splendide parole. Ma tra queste aringherie, fuggitive del pari che la sensazione ch'esse fanno, vuolsi ricordare quella del signore di Fontanes, grave e duratura quanto le verità di cui era piena.

« Santissimo Padre,

« Quando il vincitore di Marengo, sul campo di battaglia concepì il divisamento di ritornare l'unità religiosa e di rendere ai Francesi l'antico loro culto, salvò da totale perdizione i principi della civiltà. Questo gran pensiero soccorsogli alla mente in un giorno di vittoria, procreò il concordato; e il corpo legislativo, del quale ho l'onore d'essere l'interprete presso vostra Santità, converse il concordato in legge nazionale.

« Giorno memorando, caro del pari alla saviezza dell'uomo di Stato ed alla fede del cristiano! Allora fu che la Francia, coll'abiura di errori troppo gravi, diede all'uman genere la più proficua delle lezioni; e parve confessare in faccia al mondo che ogni pensiero irreligioso è anche contrario alla politica, e che ogni attentato contro il cristianesimo è pure un attentato contro l'umana famiglia.

« Il ritorno del culto antico preparò tosto quello di un governo più naturale ai grandi Stati e più conforme agli abiti della Francia. Ogni sociale sistema, scosso duramente dalle incostanti opinioni dell'uomo, si appoggiò un'altra volta sopra una dottrina immutabile al pari di Dio. Parlo di quella religione che in antico aggentilì le selvagge società; ma a' giorni nostri era più malagevole ristorarne le ruine che il gittarne le prime pietre.

« A un doppio prodigio dobbiamo questo benefizio. La Francia vide nascere uno di quegli uomini straordinari, mandati di lontano in lontano dalla provvidenza in soccorso degl'imperii già prossimi a caduta, nel mentre che Roma vide nel tempo stesso splendere sul trono di san Pietro tutte le apostoliche virtù della primitiva Chiesa. La loro soave autorità è sentita da ogni cuore: ed omaggi universali devono accompa-

gnare un pontefice del pari savio che pio, il quale intende tutto ciò che vuolsi concedere al corso degli avvenimenti, e tutto ciò che richieggono i veri interessi della religione.

« Questa augusta religione ora giunge per consacrare con sè le sorti novelle dell'impero francese, rivestendo le apparenze stesse che ebbe nel secolo dei Clodovei e dei Pipini.

Tutto mutossi a lei dintorno; ella sola immutabile si è rimasa.

« Ella scorge venir meno le stirpi dei re, siccome quelle de' suggetti; ma sulle ruine de' troni che crollano e sui gradi di quelli che s'innalzano, ammira ella sempre il successivo appalesarsi degli eterni disegni, e ad essi con tutta fidanza obbedisce.

Mai non vide l'universo spettacolo più maraviglioso; mai non ebbero i popoli lezioni più solenni di questa.

« Non è più il tempo in cui l'impero e il sacerdozio erano rivali; che oggidì entrambi dánnosi la mano per rintuzzare le funeste dottrine che minacciarono l'Europa di un totale sovvertimento. Possano esse cedere per sempre alla doppia possa della religione e della politica riunite! Questo voto non rimarrà certo deluso; chè in niun tempo la politica ebbe mai tanto genio in Francia, in niun tempo il trono pontificio offerse al mondo cristiano un modello più rispettabile e più commovente ».

Il papa si mostrò vivamente commosso da sì dignitose parole, le più eleganti che fossersi parlate dal secolo di Luigi XIV in poi. Il popolo di Parigi, affollatosi sotto le sue finestre, chiedeva di vederlo, chè la fama della sua dolcezza e del suo aspetto venerando, erasi già vulgata per tutta la capitale, Pio VII si mostrò più volte sul gran poggiuolo delle Tuileries, accompagnato sempre da Napoleone, e più volte fu salutato da assordanti acclamazioni. Strana forza de' calendari! questo popolo autore del 10 agosto, e che aveva adorata la dea ragione, stavasi allora genuflesso e chiedente la papale benedizione. Questa singulare mutabilità degli uomini e delle nazioni è una gran pruova che vuolsi star di presso alle grandi verità sulle quali riposa l'umana famiglia, nè discostarsene mai;

chè non va dignità nè riposo in questi momentanei capricci che si accettano e si abbandonano con ressa disonorante.

Le tetre paure che aveano resa sì amara la risoluzione del papa eransi ammortate; chè egli si vedeva presso un principe pieno di riguardi e di premure, che al genio sapeva unire la gentilezza, e tra una gran nazione ricondotta alle antiche tradizioni del cristianesimo dall'esempio del suo glorioso moderatore; ed era assai lieto d' essere accorso ad aggiugner forza a un tale impulso con la sua presenza. Rimanevano alcune lievi dispiacenze ad occasionargli e pel cerimoniale dell' incoronazione e pei vescovi costituzionali, i quali dopo d' essersi riconciliati con la Chiesa, s' erano messi a dogmatizzare intorno al senso di siffatta riconciliazione. Erano quattro: Lecoz, arcivescovo di Besanzone; Lacombe, vescovo di Angoulême; Saurine, vescovo di Strasburgo; e Remond, vescovo di Digione. Portalis a sè gli avea chiamati; e per ordine dell'imperatore avea loro ingiunto, se pure desideravano d'essere presentati al papa, di scrivere una lettera di riconciliazione nella forma convenuta tra il vescovo Bernier ed i cardinali che erano ivi andati col papa. Nell'ultimo istante vollero ancora immutare una parola in quella lettera; il papa se ne avvide, e fecene l'osservazione, poi rimise la cura all'imperatore di porre un termine a sì spiacevoli disputazioni; nè tennesi per questo dal mostrarsi ugualmente dolce e benevolo verso tutti i membri del clero francese. Rimanevano a solversi le quistioni del cerimoniale; e il papa aveva già ammesse le principali modificazioni richieste dai mutati tempi e costumi. Ma quella dell'incoronazione lui teneva in gran cura, sendochè gli stesse all'animo il servare il diritto de' suoi predecessori di porre la corona sul capo dell' imperatore. Napoleone ordinò di non insistere sopra ciò, e disse che avrebbe pensato egli stesso ad aggiustar questa faccenda sui luoghi stessi.

Erasi già alla vigilia di questa grande solennità, cioè al 1.° dicembre; e Giuseppina, che avea assai gradito al pontefice per una maniera di devozione che molto s' accostava a quella delle femmine italiane, erasi recata presso di lui per fargli una

confessione dalla quale sperava trarre gran pro. Fecegli conoscere che il suo matrimonio con Napoleone era unicamente civile, sendochè in quel tempo fossero interdette le cerimonie religiose, ed era un tal nodo sul trono una strana testimonianza de' costumi del tempo. Napoleone avea fatto cessare un tale inconveniente per sua sorella, la principessa Murat, col pregare il cardinale Caprara a benedire tale unione, ma non avea voluto farlo cessare per sè. Il papa scandalezzato di un tal fatto che agli occhi della Chiesa era un vero concubinato, domandò tosto d'intertenersi a quattr'occhi con Napoleone, e gli dichiarò: poter lui consacrare, sendochè la Chiesa non avesse mai ricerco lo stato di coscienza degl' imperatori in occasione di siffatta cerimonia; ma non poter egli consacrare del pari Giuseppina, finchè fossesi rimasa in una condizione di concubinato. Napoleone, irritato contro Giuseppina per una sì interessata indiscrezione, e in timor di far forza al papa, che sapea irremovibile ne' fatti della fede, e per altra parte risoluto a non voler cosa alcuna immutare in una cerimonia di cui erasi già pubblicato il programma, consentì a ricevere la benedizione nuziale. Giuseppina, acremente rimbrottata dal suo marito, ma lietissima dell'ottenuto risultamento, la notte stessa che precedette l'incoronazione, fu ecclesiasticamente disposata nella cappella delle Tuileries. Il cardinale Fesch benedì questa unione, ch'ebbe per testimoni Talleyrand ed il maresciallo Berthier. Fu secretissima, ed il secreto fu scrupolosamente servato sino all'epoca del divorzio; e nel dì che venne, sugli occhi rossi di Giuseppina furono avvisate le tracce delle lacrime già mosse dall'interne sue agitazioni.

La domenica, 2 dicembre, giorno freddo, ma sereno, la popolazione di Parigi, che trentasei anni dopo vedemmo accorrere sotto un cielo ugualmente puro dinanzi alle ceneri di Napoleone, si affoltò frettolosa sulle vie da percorrersi dall'imperiale codazzo. Il papa partì il primo alle dieci del mattino, e precedè d'un lungo tratto l'imperatore a cessare ogni ingombro alle due comitive. Era accompagnato da un clero numeroso, vestito de' suoi più pomposi ornamenti, e scortato da una punta della guardia imperiale. Un portico con magnifici

ornamenti erasi eretto tutto all'intorno della piazza di Nostra-Donna, per ricevervi, al calarsi di carrozza, i sovrani ed i principi che si recavano all'antica basilica. L'arcivescovado ornato con una pompa dicevole agli ospiti che dovea ricevere, era ordinato in guisa da concedere un po'di riposo al papa ed all'imperatore. Ivi sostatosi alquanto, il papa entrò nella chiesa in cui da parecchie ore eransi riuniti i deputati delle città, i rappresentanti della magistratura e dell'esercito, i sessanta vescovi col loro clero, il senato, il corpo legislativo, il tribunato il consiglio di Stato, i principi di Nassau, di Assia, di Baden, l'arcicancelliere dell'impero germanico, ed i ministri di tutte le potenze. La porta maggiore del tempio era chiusa per esservisi appoggiato il trono imperiale, e si entrava per le minori laterali alle due estremità della nave trasversale. Quando il papa, preceduto dalla croce e dalle insegne del successore di san Pietro, entrò nell'antica basilica di san Luigi, tutti gli assistenti si alzarono in piedi, e cinquecento cantori intuonarono sopra un dato suono solenne il sacro canto *Tu es Petrus*, che fu di un effetto súbito e profondo. Il papa, incedente a passi lenti, andò ad inginocchiarsi dinanzi all'altare, poi salì sul trono apparecchiatogli alla destra dell'altare. I sessanta prelati della chiesa francese andarono a salutarlo l'un dopo l'altro, ed egli mostrò per tutti, costituzionali o no che si fossero, la medesima benignità di riguardo; poi stettesi aspettando l'arrivo della famiglia imperiale.

La chiesa di Nostra-Donna erasi tutta quanta ornata con incomparabile magnificenza. Paramenti di velluto tempestati d'oro, scendevano dalla vôlta sino al pavimento. Appiè dell'altare due semplici sèdie a bracciuoli erano apparecchiate per l'imperatore e per l'imperatrice, che dovevano occuparle prima dell'incoronazione. Nell'estremità opposta all'altare in fondo alla chiesa un trono immenso, eretto sopra ventiquattro gradi, e posto tra colonne sostenenti un frontone, ch'era una maniera di monumento in un monumento, stava apparecchiato all'imperatore incoronato ed alla sua donna. Era usanza, comune ai due riti romano, e francese, che il monarca non andasse ad assidersi sul trono se non dopo d'essere incoronato dal pontefice.

Aspettavasi l'imperatore, e fu lungo l'aspettamento, unico sconcio lamentato in quella grande solennità, e che spiacque visibilmente al papa. Ma non fu un tal indugio imputabile all'imperatore, ma sibbene al regolatore di queste feste, il quale nel timore di occasionare ingombro e confusione, avea tardata la partenza della seconda comitiva. Napoleone erasi partito dalle Tuileries in una carrozza tutta circondata di cristalli con sopra un gruppo di genii d'oro, sostenenti una corona; veicolo assai noto in Francia e sempre riconosciuto dal popolo di Parigi ogni volta che lo rivide in altre cerimonie. Era vestito di un abito disegnato dal maggior dipintore di quel tempo, e molto simigliante all'usanza del secolo XVI; un berrettone con piume, e un mantello corto, nè dovea vestirsi da imperatore se non giunto all'arcivescovado e all'atto di entrare in chiesa. Scortato da' suoi marescialli a cavallo, e preceduto dai cocchi de'gran dignitari, s'incamminò lento lento lungo la via di *Saint-Honorè*, poi lungo la Senna; e giunse in sulla piazza di Nostra Donna, sempre tra le acclamazioni di un popolo immenso, maravigliato di vedere già fatto imperatore il suo generale favorito, quasi non avess'egli stesso un tanto portento operato colle sue mobili passioni, col suo militare eroismo, e quasi fosse Napoleone per arte d'incanto recato a tanta altezza. Giunto l'imperatore al portico già descritto, smontò e recossi all'arcivescovado; ivi prese la corona, lo scettro ed il manto imperiale, poi si avviò alla basilica. A lui da lato era portata la corona grande a foggia di tiara e modellata sopra quella di Carlomagno. Quella che egli s'era cinta colle proprie mani era la corona de'Cesari, un semplice lauro d'oro; ed ammiravasi il suo capo, sotto quel lauro d'oro, bello come una medaglia antica. Entrato in chiesa al suono di musica solenne, s'inginocchiò, poi recossi alla sedia, di cui s'è detto, ch'egli doveva occupare prima di insignorirsi del trono; e cominciò allora la cerimonia. Sull'altare eransi depositati la corona, lo scettro, la spada ed il manto. Il papa fece le unzioni d'uso sulla fronte, sulle braccia e sulle mani dell'imperatore; poi benedì la spada e gliela cinse, indi lo scettro, e glielo pose in mano; poscia si accostò per prendere la corona. Na-

poleone lo andava sguardando in quelle mosse, e come avea già annunziato di troncare ogni difficoltà sui luoghi stessi, senza mal piglio, ma con risoluzione, prese di mano al pontefice la corona, e colle proprie mani se la pose in capo. L'atto fu inteso da tutti gli assistenti, e indicibile ne fu l'effetto. Napoleone prese poscia la corona dell'imperatrice, e accostandosi a Giuseppina, genuflessa a' suoi piedi, con visibile tenerezza, posela sul capo di questa compagna della sua fortuna che in quell'istante era tutta in lagrime. Ciò fatto, s'incaminò verso il gran trono; e vi salì, seguitato da' suoi fratelli, che sostenevano i lembi del manto imperiale. Il papa allora, secondo l'uso, recossi ai piedi del trono per benedirvi il nuovo monarca, e per intonare le parole ch'erano suonate all'orecchio di Carlomagno nella basilica di san Pietro, quando fu d'improvviso dal clero romano proclamato imperatore di Occidente; *Vivat in aeternum semper augustus*. A questo canto le grida di *viva l'imperatore*, le mille volte ripetute, echeggiarono sotto le vôlte del tempio di Nostra Donna; le artiglierie vi aggiunsero il loro rimbombo, ed avvertirono all'intera Parigi l'istante solenne in cui Napoleone era difinitivamente consacrato con tutte le forme tra gli uomini convenute.

L'arcicancelliere Cambacérès gli presentò poscia il testo del giuramento; un vescovo gli porse il Vangelo; e Napoleone, posta la mano sopra questo libro de' cristiani, prestò quel giuramento che conteneva i grandi princìpi della rivoluzione francese. Fu poscia cantata una messa solenne pontificale; e l'ora era fatta già tarda quando le due comitive ritornarono alle Tuileries tra folta di popolo immenso.

Tale fu l'augusta cerimonia con cui la Francia compì il suo ritorno al monarchico reggimento. Nè fu già il minore de' trionfi della francese rivoluzione questo soldato uscito del suo seno, consacrato dal pontefice stesso che avea per un tal fatto espressamente lasciata la capitale del mondo cristiano. A tal condizione precipuamente siffatte pompe possono meritare d'essere consegnate nelle pagine della storia. Se la misura nei desideri si fosse in uno col genio assisa su questo trono, se avesse curata alla Francia una libertà sufficiente, e se avesse

entro i debiti termini tenuto il corso degli eroici imprendimenti, questa cerimonia consacrato avrebbe per secoli la novella dinastia. Ma la Francia dovea passare per altre vie ad una condizione politica più libera e ad una grandezza per sua sciagura assai minore.

Erano già corsi tre lustri dal cominciamento della rivoluzione: monarchia per tre anni e repubblica per dodici, e in quell'ora si mutava in monarchia militare, fondata però sull'ugualità civile, sul concorso della nazione nel far la legge, e sulla libera ammissione d'ogni cittadino alle ristorate grandezze sociali. Tale fu la via percorsa in quindici anni dalla società francese successivamente disfatta e rifatta, e con la rattezza peculiare alle passioni popolari.

LIBRO VENTESIMOPRIMO

TERZA LEGA.

Soggiorno del papa in Parigi. — Cure di Napoleone per intertenervelo. — Non avendo le squadre potuto operare in dicembre, Napoleone spende il verno nell'ordinare l'Italia. — Trasformazione della repubblica italiana in un regno vassallo dell'impero francese. — Offerta di questo regno a Giuseppe Bonaparte, e suo rifiuto. — Napoleone si risolve a prender egli stesso la corona di ferro, col dichiarare che le due corone di Francia e di Italia saranno separate alla pace. — Solenne adunanza nel senato. — Seconda incoronazione in Milano, fissata al mese di maggio 1805. — Napoleone nella sua andata al di là delle Alpi trova un modo di meglio occultare i suoi nuovi divisi marittimi. — I suoi navali argomenti sono accresciuti da un'improvvisa dichiarazione di guerra dell'Inghilterra alla Spagna. — Forze navali dell'Olanda, della Francia e della Spagna. — Divisamento di una grande spedizione nell'India. — Momentanea incertezza tra questo diviso e l'altro d'una spedizione diretta contro l'Inghilterra. — Difinitiva preferenza per quest'ultimo. — Tutto è in pronto per eseguire questa spedizione ne' mesi di luglio e di agosto.

— Le squadre di Tolone, di Cadice, del Ferrol, di Rochefort e di Brest devono riunirsi alla Martinica, per poscia mostrarsi in luglio nella Manica in numero di sessanta vascelli. — Il papa si dispone al suo ritorno in Roma. — Sue entrature con Napoleone prima di separarsi da lui. — Risposte ai diversi punti trattati dal papa. — Dispiacere di questo, temperato, per altro, dal successo del suo viaggio in Francia. — Partenza del papa per Roma, e di Napoleone per Milano. — Disposizioni delle Corti d'Europa. — Loro inchinamento ad una lega novella. — Condizione del gabinetto russo. — I giovani amici di Alessandro formano un gran disegno di mediazione europea. — I pensieri che vi stanno espressi, sono l'origine dei trattati del 1815. — Il signore di Nowosiltzoff è incaricato di fargli gradire a Londra. — Accoglienza fattagli da Pitt. — Il diviso di mediazione è vôlto dal ministro inglese in altro di colleganza contro la Francia. — Ritorno di Nowosiltzoff a Pietroburgo. — Il russo gabinetto soscrive con il lord Gower il trattato che forma la terza lega. — La ratificazione di questo trattato è sottoposta ad una condizione lo sgombramento di Malta. — Per conservare a questa lega la forma d'una mediazione, Nowosiltzoff deve recarsi a Parigi per trattare con Napoleone. — Vani conati della Russia per trarre la Prussia nella nuova lega. — Suoi sforzi più fortunati coll'Austria, che si obbliga sotto condizioni contingenti. — La Russia si serve della mediazione della Prussia per ottenere da Napoleone un salvocondotto per Nowosiltzoff. — Questo salvacondotto è accordato. — Napoleone in Italia. — Fervore degl'Italiani in pro di lui. — Incoronazione in Milano. — Eugenio Beauharnais dichiarato vicerè. — Feste militari, e visite a tutte le città. — Alla vista dell'Italia, Napoleone è invincibilmente trascinato a certi suoi divisi. — Proponsi di cacciare quando che sia i Borboni da Napoli, e si risolve immediatamente a riunir Genova alla Francia. — Cagioni di questa riunione.

— Il ducato di Lucca reso feudo imperiale in pro della principessa Elisa. — Dopo un soggiorno di tre mesi in Italia, Napoleone si dispone a tornarsene in Boulogne per recare in atto la sua spedizione d' Inghilterra. — Ganteaume a Brest non ha trovato un sol giorno da poter dare le vele. — Villeneuve e Gravina, felicemente usciti di Tolone e di Cadice, sono incaricati recarsi a diliberare il bloccato Ganteaume, per poscia veleggiare tutti uniti nella Manica. — Soggiorno di Napoleone in Genova. —Sua improvvisa partenza per Fontainebleau. — Mentre Napoleone prepara la sua discesa in Inghilterra, tutte le potenze del continente si apparecchiano ad una guerra formidabile contro la Francia. — La Russia, imbarazzata dal rifiuto dell' Inghilterra di sgombrar Malta, trova nella riunione di Genova un pretesto di guerra, e l' Austria una ragione per risolversi anch' essa issofatto. — Trattato di sussidio. — Armamenti immediati ostinatamente diniegati a Napoleone. — Questi se ne avvede, e domanda schiarimenti nell' atto che comincia alcuni apparecchi verso l' Italia e sul Reno. — Persuaso più che mai che gli convenga passare lo stretto per troncare in Londra tutte le colleganze, parte per Boulogne. — Sua risoluzione d' imbarcarsi, e sua impazienza nell' aspettare l' armata francese. — Mosse delle squadre. — Lunga e felice navigazione di Villeneuve e di Gravina sino alla Martinica. — Primi tocchi di scoraggiamento di Villeneuve. — Suo frettoloso ritorno in Europa, e sua marcia sul Ferrol per liberarlo dal blocco. — Battaglia navale del Ferrol contro l' ammiraglio Calder. — L' ammiraglio francese potrebbe attribuirsi la vittoria se non avesse perduti due vascelli spagnuoli. — Ha ottenuto il suo intento col levare il blocco del Ferrol, e coll' unire due nuove divisioni, francese e spagnuola. — Invece di prender fidanza, e di far vela per liberare Ganteaume, e per recar poscia cinquanta vascelli nella Manica, Villeneuve, sconfortato, si risolve a veleggiare verso Cadice, lasciando credere a Napoleone che vòlte avesse le prore

verso Brest. — Lungo aspettare di Napoleone in Boulogne. — Sue speranze nel leggere i primi dispacci giunti dal Ferrol. — Suo malumore tosto che comincia a sospettare che Villeneuve siasi rivolto verso Cadice. — Sua violente agitazione e sua collera contro l'ammiraglio Decrès. — Certe novelle dei divisamenti dell'Austria. — Subitano mutamento di risoluzione. — Diviso della campale stagione del 1805. — Quali fossero le probabilità di successo della spedizione fallita per colpa di Villeneuve. — Napoleone volge difinitivamente le sue forze contro il continente.

Tre giorni dopo la cerimonia dell'incoronazione, Napoleone volle distribuire all'esercito ed alle milizie urbane le aquile che dovevano star sopra i vessilli imperiali; e questa cerimonia, nobilmente ordinata del pari che la precedente, ebbe per teatro il campo di Marte. I rappresentanti di tutti i corpi ivi accorsero a ricevere le aquile, loro destinate, al piede di un magnifico trono, eretto dinanzi il palazzo della scuola militare; e prima di riceverle prestarono il giuramento, che servarono dappoi, di difenderle sino alla morte. Il dì stesso vi fu gran convito alle Tuilèries, nel quale furono veduti il papa e l'imperatore seduti alla stessa mensa l'uno accanto all'altro, rivestiti con gli ornamenti imperiali e pontificali, e serviti dai grandi ufficiali della corona.

La moltitudine, avida sempre di spettacoli, era rapita da queste pompe; e molti spiriti desti, senza esser presi da un incanto di sensi, le approvavano qual naturale conseguenza del ristoramento della monarchia. I savi poi facevano voti perchè il novello monarca non lasciassesi inebbriare da questi fumi dell'onnipotenza, ma in quell'ora veramente niun pronostico sinistro turbava il pubblico contento. Fidanza avevasi nella durata del nuovo ordine di cose; e tra tanta, e forse troppa, magnificenza scorgevasi la fedele consacrazione de' princìpi sociali proclamati dalla rivoluzione francese, una sempre cre-

scente prosperità ad onta della guerra, ed una continuazione di grandezza che assai lusingava l'orgoglio della nazione.

Il Santo Padre non avrebbe voluto molto soffermarsi in Parigi, ma sperava rimanendovi, di trovare un'accomodata occasione di palesare a Napoleone i secreti desidèri della Corte romana; ed erasi perciò rassegnato a dimorarvi due o tre mesi. Per altro verso la rigida stagione non gli consentiva di ripassar l'Alpi immediatamente. Napoleone, che desiderava averlo al suo fianco per mostrargli la Francia, per fargliene avvisare lo spirito, per capacitarlo delle condizioni necessarie a rendervi possibile il ristoramento della religione, per cattivarsi intera la sua confidenza con franche e quotidiane rivelazioni, Napoleone, per soffermarvelo alcun tempo, valevasi di modi esquisitamente graziosi, ed era riescito a sedurre compiutamente questo santo pontefice. Pio VII dimorava nelle Tuileries, libero di concedersi a' suoi gusti modesti e religiosi; ma quando usciva era accompagnato con la pompa di tutti gli attributi del supremo potere, scortato dalla guardia imperiale, in una parola ricolmo de' più grandi onori. La sua attraente fisonomia e le sue virtù, quasi visibili nella sua persona, avevano vivamente commosso il popolo parigino, che ovunque lo seguitava con un misto di curiosità, di simpatia e di riverenza. Recavasi successivamente dall' uno all' altra parocchia di Parigi, e vi officiava tra folta di popolo straordinaria. La sua presenza crescea l'impulso del sentimento religioso che Napoleone voleva impresso in ogni cuore; e il santo pontefice n'era lietissimo. Visitava i pubblici monumenti, i musei arricchiti da Napoleone, e mostrava stargli molto all'animo le grandezze del nuovo impero. In una sua visita ad uno de' pubblici stabilimenti si comportò con un discernimento ed una convenienza che gli valsero la generale approvazione. Circondato da una folla genuflessa e chiedentegli la benedizione, appostò col guardo un uomo, il cui volto rigido e cagnesco recava ancora l'impronta delle passioni del passato tempo, e che straniavasi per sottrarsi alla papale benedizione. Pio VII, a lui accostandosi, dissegli con soavità: « Non fuggite, o signore. La benedizione di un vecchio non ha fatto mai verun male ». Queste nobili e commoventi parole furono ripetute ed applaudite per tutto Parigi.

Le feste e le cure ospitali prodigate al suo ospite venerando non valsero a stornare Napoleone dalle sue gravi faccende. Le squadre destinate a concorrere alla calata in Inghilterra, traevano a sè quasi tutta intera la sua attenzione. Quella di Brest era già in punto di spiegare le vele; ma quella di Tolone, tardata ne'suoi armamenti per averla voluta recare da otto vascelli ad undici, aveva richiesto tutto l'intero mese di dicembre pel suo allestimento; poi un vento contrario all'intutto le avea interdetta l'uscita per tutto il gennaio. L'ammiraglio Missiessy con cinque vascelli armati a Rochefort, stava aspettando una burrasca per uscire di là senza essere veduto dal nemico. Napoleone intanto consacrava questo tempo all'interna amministrazione del nuovo impero.

Sebbene risoluto egli fosse ad una guerra di sterminio contro la Gran Bretagna, Napoleone estimò dover incominciare il suo regno col tentare un passo inutile in quell'ora ed inopportuna ripetizione di un altro già fatto molto a proposito quando fu creato primo console. Scrisse una lettera al re d'Inghilterra per proporgli la pace, e la spedì alla crociera inglese che si teneva dinanzi a Boulogne. Fu tosto inviata al britannico gabinetto, il quale fece assapere che la risposta sarebbesi mandata più tardi. La pace nel 1800 era possibile ed anche necessaria alle due potenze, e quindi molto a proposito il passo in quel tempo tentato dal primo console. Il rifiuto di tali proposizioni di pace condusse la Francia alle vittorie di Marengo e di Hohenlinden, coperse di confusione Pitt, e fu la principale cagione della caduta di questo ministro. Ma nel 1805 i due popoli erano già entrati in nuova guerra; le loro pretensioni erano a tal punto accresciute da non potersi aggiustare che colla forza, ed una proposta di pace in troppo visibil modo appariva immaginata per ostentare moderazione, o per avere il destro di parlare al re d'Inghilterra da monarca a monarca.

Ciò che premeva assai più di queste vane dimostrazioni, era l'ordinamento difinitivo della repubblica italiana. Questa repubblica, figliuola della francese, dovea in tutto seguitare la sorte della madre sua. Nel 1802, al tempo della Consulta di Lione, erasi costituita, ad imitazione della Francia coll'ac-

cettare un civil reggimento repubblicano nella forma, ed assoluto nel fatto. Frattanto era ben naturale ch'ella facesse l'ultimo passo dietro le poste della Francia, e che di repubblica vôlta fosse in monarchia.

Toccammo nel libro precedente le entrature da Cambacérès e da Marescalchi, ministro della repubblica italiana in Parigi, fatte per ordine di Napoleone al vice-presidente Melzi ed ai membri della consulta di Stato. Queste entrature erano state favorevolmente accolte, sebbene Melzi, recato al malumore da' suoi malori e dalle cure di una carica superiore alle sue forze, mescolate avesse alla sua risposta amarissime riflessioni. Gli Italiani accettavano senza increscimento la metamorfosi della loro repubblica in monarchia, sendochè sperassero di profittare di quell'occasione per ottenere, in parte almeno, l'ardente obbietto dei loro voti. Accettavano un re, e per re un fratello di Napoleone, a patto però che la scelta cadesse sopra Giuseppe o Luigi Bonaparte, non già sopra Luciano, ch'essi escludevano formalmente; chiedevano che questo re fosse tutto lor proprio; che risiedesse continuamente in Milano; che le due corone d'Italia e di Francia fossero immediatamente separate; che ogni pubblico ufficiale fosse italiano; che più non avessero a pagar sussidio di guerra all'esercito francese; e finalmente che Napoleone s'incaricasse di far approvare all'Austria questo novello mutamento.

A tali condizioni, diceva Melzi, gl'Italiani terrannosi per satisfatti, sendochè non abbiano ancora dalla loro libertà tratto altro frutto che un aumento di gravezze.

Il pensiero che il loro denaro sia recato oltremonti suole preoccupare gl'Italiani, soggetti da sì lungo tempo a potenze transalpine. Ad ogni modo hanno essi un migliore, un più nobile motivo di desiderare la loro libertà, ed è quello di vivere sotto un reggimento tutto lor proprio. Le grette ragioni indignavano Napoleone, senza incoglierlo in fallo; chè s'egli poco stimava gli uomini, non intendevasi però mai ad avvilirli. E nel vero non si pensa ad abbassarli quando ad essi si chieggono grandi cose; ed era per ciò indignato dall'argomentare di Melzi. — « E che? (sclamava Napoleone) gl'Italiani non sareb-

bero adunque sensibili che all'oro, prezzo della loro indipendenza! Converrebbe supporli ben gretti e ben vili; e in quanto a me sono ben lontano dal tenerli per tali. Possono mai essi porsi in istato franco e difendersi da sè senza l'aiuto dell'armi francesi? Se tanto non possono, non è forse giustizia ch'essi contribuiscano a far le spese a soldati che versano il sangue per loro? Chi riunì adunque in un solo Stato per farne un corpo di nazione, cinque o sei provincie, governate prima da cinque o sei principi diversi? Non fu forse l'esercito francese, da me capitanato? Se voluto io lo avessi, l'alta Italia sarebbe assai prima d'ora spacciata, ed in più parti divisa; una ne avrei data al papa, un'altra agli Austriaci, una terza agli Spagnuoli; e a tal prezzo avrei disarmate le potenze e conquistata per la Francia la pace del continente. Gl'Italiani non veggono forse essere già un bel principio uno Stato costituito in nazione che forma già il terzo di tutta l'Italia? Il loro governo non è forse composto d'Italiani, non è fondato sui principi della giustizia, dell'ugualità e d'una savia libertà, sui principi, in sostanza, della rivoluzione francese? Che desiderano essi di meglio? Posso io tutto compiere in un giorno?»

Napoleone in questa circostanza aveva pienamente ragione; chè senza l'opera sua la Lombardia sarebbe stata divisa in parti per contentare il papa, l'Austria, la Spagna e la casa di Savoia; e avrebbe servito di ricompenso alla riunione del Piemonte alla Francia. Vero è che Napoleone nel costituire la repubblica italiana avea operato nell'interesse della politica francese, ma l'intendere a tal modo questa politica non tornava forse in gran pro degl'Italiani? Non dovevano essi aiutarla col concorso di tutti i loro conati? E, a voler dir vero, ventidue milioni annuali per nudrire trenta e più mila uomini, numero fittizio, sendochè ivi ne stanziassero quasi sempre sessantamila almeno, era peso ben lieve per un paese che rinchiudeva le più ricche province dell'Europa.

Ma Napoleone poco poneasi in affanno per questi stizzosi richiami del vice-presidente Melzi; e sapeva non doversi ad essi dare grande importanza. La fazione de' moderati, con cui Melzi governava, abbandonata dalla nobiltà e dal clero, in universale

all'Austria inchinevoli, e dagli ultrarepubblicani, trovandosi tutta sola, provava un sentimento di tristezza, e di leggieri con cupi colori rappresentava la condizione delle cose. Napoleone non vi ponea mente; e sempre inteso a sottrarre l'Italia all'austriaca dominazione, cercava modo di ordinarne le istituzioni in armonia con le novelle istituzioni della Francia.

L'incoronazione era stata un'occasione per riunire Melzi e parecchi delegati delle diverse autorità italiane. Cambacérès, Marescalchi e Talleyrand entrarono in negoziati con essi, ed accordaronsi sovr'ogni punto, trattone un solo, quello del sussidio da pagarsi alla Francia; chè gl'Italiani invocavano, qual loro salvezza, la presenza nel loro territorio dell'armi francesi, ma non volevano sopportarne la spesa.

L'arcicancelliere Cambacérès fu poscia incaricato di trattare con Giuseppe Bonaparte intorno l'innalzamento di lui al trono d'Italia. Giuseppe ricusò, con grande stupore di Napoleone, il trono offertogli; per due motivi, naturalissimo l'uno, l'altro stranamente presuntuoso. Dichiarò che in virtù del principio di separamento delle due corone la condizione del trono d'Italia traevasi dietro la rinunziazione al trono di Francia, e ch'egli preferiva di rimanér principe francese con interi i suoi diritti di successione all'impero. Napoleone non aveva figliuoli, e preferiva egli perciò la lontana possibilità di regnare un giorno sulla Francia, alla certezza di regnar tosto sull'Italia; pretensione che nulla avea di naturale e nulla sentiva di patria carità. Il secondo motivo del suo rifiuto era la troppa vicinanza di questo regno alla Francia, vicinanza che lo rendeva troppo dipendente; diceva che avrebbe per ciò dovuto regnare sotto l'autorità del capo dell'impero francese, e che a lui non addicevasi un trono a siffatto prezzo. A tal modo cominciavano a trasparire i sentimenti che s'indonnarono poi de' fratelli di Napoleone su tutti i troni ad essi dati. Questo rifiuto di consigli da un uomo qual era Napoleone, era la prova di una ben matta vanità; era un'ingratitudine di mala politica quel volersi francare dal potere di un tant'uomo; sendochè alla testa d'uno Stato italiano, creato allora allora, il volersi star solo era un tendere alla perdita dell'Italia e all'indebolimento della Francia.

Ogni istanza fu vana per far mutare d'avviso Giuseppe; e sebbene il futuro suo regno fossesi già annunziato alle Corti ancora amiche, all'Austria, alla Prussia, alla santa Sede, convenne nondimeno mutare pensiero ecercar altro modo. Napoleone, reso accorto da questo secondo tentativo che non gli conveniva creare un regno in Lombardia che si mostrasse geloso e disposto a contradiare i suoi vasti disegni, si risolse di cingere egli stesso la corona di ferro, e d'intitolarsi IMPERATOR DE' FRANCESI E RE D'ITALIA. Una sola obbiezione rimaneva a farsi a questo divisamento, ed era di ritornar troppo alla mente la riunione del Piemonte alla Francia. Esponevasi egli in tal modo ad offendere l'Austria profondamente, e dai suoi intendimenti di pace sospingerla ai guerreschi pensieri di Pitt, il quale, dacchè era attorno al governo, cercava di profittare della diplomatica rottura tra la Francia e la Russia per rannodare una nuova lega. A togliere quest'inconveniente, Napoleone si propose di dichiarare formalmente, che la corona d'Italia non rimarrebbe sul suo capo fatta che si fosse la pace; che in allora avrebbe separate le due corone, con lo scegliere tra' principi francesi quello che gli dovesse succedere. Intanto per allora adottò Eugenio di Beauharnais, quel figliuolo di Giuseppina ch'egli amava qual propria carne, e lo nominò viceré d'Italia.

Fermato ch'egli ebbe un tal suo intendimento, poca cura si diede per farlo gradire a Melzi, le cui poco ragionevoli lamentanze cominciavano ad affastidirlo; e parevagli scorgere in lui un desiderio di curarsi un'aura popolare anzichè l'intenzione di dar opera in comune alla futura costituzione dell'Italia. Cambacérès e Talleyrand furono incaricati di manifestare queste risoluzioni di Napoleone agl'Italiani ch'erano allora in Parigi, e di concertare con essi i modi di esecuzione. Questi ultimi mostraronsi in timore che i tre grandi collegi permanenti dei *possidenti*, dei *dotti* e dei *commercianti*, a cui era affidata la cura di eleggere le autorità e di modificare la costituzione ogni volta che bisognasse, resistessero ad ogni divisamento di lombarda monarchia, il quale non la rendesse immediatamente separata dall'impero francese, o veramente

che, a vece di una inutile resistenza, si facessero ad opporre la noncuranza italiana col non presentarsi a dare i suffragi. Napoleone in questa circostanza rinunciò alle forme costituzionali, ed operò da creatore, il quale, avendo ordinata egli stesso l'Italia a quel modo, era in diritto di ordinarla in altro qualunque che più utile gli tornasse. Talleyrand gli fece un rapporto nel quale dimostrava: che queste provincie, dipendenti l'une dall'antica repubblica di Venezia, l'altre dalla casa d'Austria, talune dal duca di Modena, tali altre dalla santa Sede, e riunite dalla conquista in un solo Stato, dipendevano, quali provincie conquistate, dalla volontà dell'imperatore de' Francesi; ch'egli era unicamente tenuto a dar loro un giusto reggimento, accomodato ai loro interessi, e fondato sui principi della rivoluzione francese; ma che in ogni caso egli era in arbitrio di dare a un tal governo quella forma che più si consuonasse a' suoi vasti divisamenti. Seguitava un decreto costituitore del nuovo regno, decreto che doveva essere accettato dalla consulta di Stato e dai deputati italiani ch'erano in Parigi, poscia comunicato al senato francese qual uno dei grandi atti costituzionali dell'impero, e promulgato in un'adunanza imperiale. Ma conveniva che l'Italia paresse avere pur qualche parte in queste nuove determinazioni; e s'immaginò di preparare anche per essa la scena dell'incoronazione. Fu risoluto di trar fuori dal tesoro di Monza la famosa corona di ferro dei re lombardi, affinchè Napoleone se la ponesse in testa, dopo averla fatta benedire dall'arcivescovo di Milano conforme l'usanza antica de' germanici imperatori, i quali in Roma ricevevano la corona dell'impero d'Occidente, e in Milano quella del regno d'Italia. Questo dramma dovea commuovere gl'Italiani, ridestarne le speranze, e ravvicinare al governo la fazione de' nobili e dei preti, inchinevole all'Austria unicamente per le forme monarcali; e finalmente dovea gradire al popolo, vago sempre del fasto de' suoi signori; sendochè il lusso, oltre all'appagarne gli occhi, alimenti l'industria della moltitudine. In quanto ai repubblicani illuminati dovevano condursi a capacitarsi che l'associare i destini dell'Italia a quelli della Francia era l'unica via per assicurarle un avvenire.

Fu convenuto che dopo l'accettazione del nuovo decreto i deputati italiani, il ministro Marescalchi e il gran-maestro di cerimonie Ségur precederebbero Napoleone a Milano per ordinarvi una Corte italiana, e per apparecchiarvi le pompe della incoronazione.

In questo mentre mille rumori erano sparsi tra l'europea diplomazia. Ora si diceva che Napoleone era per dare la corona d'Olanda a suo fratello Luigi, ora che stava per decretare quella di Napoli a Giuseppe, ed ora che era lì per unire alla Francia la repubblica Ligure e la Svizzera. V'era persino chi sosteneva volere Napoleone fare un papa del cardinale Fesch, e che parlava già della corona di Spagna come di cosa riservata ad un principe della casa Bonaparte. L'odio dei nemici di lui ne indovinavano in qualche guisa gli occulti intendimenti, li esageravano in parte, ed altri ne suggerivano a lui, a' quali non aveva osato ancora di pensare, e ad essi spianavano per lui la via col prepararvi l'opinione dell'Europa. La solenne adunanza nel senato per la promulgazione del decreto che costituiva il regno d'Italia doveva rispondere a tutte queste supposizioni, vere o false che fossero, e per allora spinte tropp'oltre.

Furono anzi tutto riuniti i deputati italiani ch'erano in Parigi, e fu loro sottoposto il decreto, ch'essi approvarono a pieni voti; poi fu ordinata l'adunanza imperiale pel giorno 17 marzo 1805 (26 ventoso, anno XIII). L'imperatore entrò in senato alle 2 pomeridiane con tutto l'apparecchio de' sovrani costituzionali dell'Inghilterra e della Francia nelle tornate reali. Fu ricevuto alla porta del palazzo del *Luxembourg* da una grande deputazione, e andò ad assidersi sul trono, attorno al quale erano schierati i principi, i sei gran dignitari, i marescialli e i grandi ufficiali della corona. Ordinò la lettura degli atti che doveano formar l'argomento di questa tornata; e Talleyrand lesse il suo rapporto, e poscia il decreto imperiale. Una copia di questo decreto in lingua italiana con l'approvazione dei deputati lombardi, fu poscia letta dal vice-presidente Melzi; poi il ministro Marescalchi presentò a Napoleone questi deputati lombardi, i quali gli prestarono giuramento di fedeltà come a

re d'Italia. Terminata questa cerimonia, Napoleone, seduto e col capo coperto, pronunciò un discorso fermo e conciso, siccome solea, e del quale sarà agevole scorgere l' intenzione:

« Senatori:

« Abbiamo voluto in questa circostanza recarci tra voi, per darvi conoscenza dell'intero nostro intendimento intorno un argomento de' più importanti della politica dello Stato.

« Noi abbiamo conquistata l'Olanda, i tre quarti dell'Alemagna, la Svizzera e l'Italia; e fummo discreti nella maggiore prosperità. Di tante provincie non servammo che la pura parte necessaria per mantenerci in quel grado di considerazione e di potenza in cui fu sempre la Francia. La divisione della Polonia, le provincie tolte alla Turchia, e la conquista dell' Indie e di quasi tutte le colonie, a danno nostro avevano rotto l'equilibrio universale.

« Tutto il territorio che avvisammo inutile per ritornare un tal equilibrio, noi lo abbiamo restituito.

« L'Alemagna dall' armi nostre fu sgombrata; le sue provincie furono restituite ai discendenti di tante case illustri che erano perdute per sempre, se da noi non le si fosse accordata una magnanima protezione.

« L'Austria stessa, dopo due guerre da lei infelicemente combattute, ottenne da noi gli Stati veneti; e in ogni tempo avrebbe assai volontieri fatto questo scambio con le provincie ch'ella ha perdute.

« Conquistata appena, l' Olanda fu dichiarata indipendente. La sua riunione al nostro impero avrebbe valso di complemento al nostro sistema commerciale, sendochè i maggiori fiumi della metà del nostro territorio sbocchino nell'Olanda. Nondimeno l'Olanda è indipendente, e le sue dogane, il suo traffico e la sua amministrazione sono regolate a grado del suo governo.

« Era la Svizzera dall'armi nostre occupata; noi l' abbiamo difesa contro le forze della lega europea. La sua riunione alla Francia avrebbe compiuta la nostra frontiera militare; e non-

dimeno la Svizzera si governa da sè a grado de' suoi diciannove Cantoni, libera e indipendente, in grazia dell'atto della nostra mediazione.

« La riunione del territorio della repubblica italiana all' impero francese sarebbe tornata utile all'incremento della nostra agricoltura; e frattanto, dopo una seconda conquista, noi confermammo in Lione la sua indipendenza. Oggi poi facciamo ancor più; noi proclamiamo il principio di separamento delle due corone di Francia e d' Italia, assegnando per epoca di questo separamento l'istante in cui si farà possibile e senza pericolo pe' nostri popoli d' Italia.

« Noi abbiamo accettata, e la cingeremo, quella corona di ferro degli antichi Lombardi per rinnovarne la tempra e per consolidarla. Ma non tardiamo a dichiarare che la trasmetteremo ad uno de' nostri figliuoli legittimi, naturale o adottivo che sia, quel dì in cui saremo senza inquietudini per l'indipendenza che noi abbiamo guarentita agli altri Stati del Mediterraneo.

« Indarno il genio del male cercherà pretesti per riaccendere la guerra sul continente. Quanto fu riunito al nostro impero in vigore delle leggi costituzionali dello Stato vi rimarrà unito, ma niun'altra provincia vi sarà aggiunta. Le leggi però della repubblica bátava, l'atto di mediazione dei diciannove Cantoni svizzeri, e questo primo statuto del regno d' Italia rimarranno sempre sotto la protezione della nostra corona, nè soffriremo mai che per altri siano violati ».

Dopo sì alte e sì ricise parole, Napoleone ricevette il giuramento di parecchi senatori di recente per lui nominati, e col solito suo codazzo tornossene alle Tuileries. Melzi, Marescalchi e gli altri Italiani ebbero ordine di recarsi tosto a Milano per disporvi gli animi alla nuova solennità che erasi allora allora risoluta. Il cardinale Caprara, legato pontificio presso Napoleone, era arcivescovo di Milano; e per obbedienza aveva accettata quella dignità, trovandosi assai vecchio ed afflitto da infermità, e più disposto ad abbandonare il mondo, che a prolungarvi la parte ch' egli vi sostenea. Ad istanza di Napoleone e con buona grazia del pontefice, partì per l' Italia, a

fine d'incoronarvi il nuovo re secondo l'antica usanza della Chiesa lombarda. Il signor di Ségur si pose in via senza indugio coll'ordine di avacciare gli apprestamenti. Napoleone avea fissata la sua partenza nel mese di aprile, e la sua incoronazione nel maggio.

Questa sua corsa in Italia accordavasi a maraviglia co' suoi militari divisamenti, anzi faceva ad essi grande aiuto. Napoleone erasi veduto costretto ad aspettare tutto il verno per veder apparecchiate a dar le vele le sue squadre di Brest, di Rochefort e di Tolone. Nel gennaio 1805 erano già venti mesi che la guerra marittima era dichiarata, sendochè la rottura coll'Inghilterra fosse avvenuta nel maggio del 1803; e in tutto questo tempo le squadre d'alto bordo non avevano potuto mettersi alla vela. L'assiduo impulso di Napoleone non era al certo mancato all'amministrazione; ma nella marineria è forza andare a rilento; e questa verità non è saputa abbastanza dalle nazioni che aspirano a farsi potenti in mare. Ad ogni modo, vuolsi pur dir che le squadre di Brest e di Tolone sarebbero state più presto armate, se non si fosse voluto crescerne il navilio. Quella di Brest da diciotto fu recata a ventun vascelli, e poteva imbarcare diciasettemila uomini e cinquecento cavalli con un materiale considerevole, senza l'aiuto di bastimenti da trasporto noleggiati. Nel divisamento di uscire del porto in tempo d'inverno e di mare sconvolto, erasi dovuto rinunciare al pensiero di farsi accompagnare da piccioli bastimenti, inetti pel pari a seguitare i vascelli di fila, e ad essere da questi rimurchiati. Eransi per ciò presi vecchi vascelli da guerra ch'eransi armati in flauto, e caricati di uomini e di traino. A tal modo la squadra poteva uscire tutta intera e in ogni tempo, abbordare in Irlanda, deporvi diecisettemila uomini e il loro traino, poi correre nella Manica. Questa squadra erasi già trovata in condizione di mettere alla vela in novembre, e com'erasi voluto. L'altra di Rochefort, composta di cinque vascelli e di quattro fregate col carico di tremila uomini, quattromila fucili e diecimila libbre di polvere da guerra, era pure allestita all'epoca anzidetta. Quella poi di Tolone, da otto recata ad undici vascelli, non trovossi in ordine che alla

fine di dicembre. Il generale Lauriston, aiutante di campo di Napoleone, era stato incombenzato di comporre un corpo di seimila uomini, fiore perfetto, con cinquanta bocche da fuoco ed un materiale d'assedio, e d'imbarcar tutto questo sulla squadra di Tolone. Questa poi, come dicemmo, dovea, cammin facendo, gittare una divisione nell'isola di Sant'Elena per impadronirsene, poscia andare a Surinam, riconquistare le colonie olandesi, riunirsi poscia alla squadra di Missiessy, il quale dal canto suo doveva già aver soccorse le Antille francesi e devastate le Antille inglesi. Entrambi poi, dopo aver tratti gli Inglesi in America, e fatta così abilità a Ganteaume di uscire di Brest, dovevano poi tornarsene in Europa. Ganteaume, i cui apparecchi erano già compiuti, aveva aspettato tutto l'inverno che Missiessy e Villeneuve, coll'uscire di Rochefort e di Tolone, si traessero dietro gli Inglesi. Missiessy, che mancava di alacrità, ma non di coraggio, uscì l'11 di gennaio da Rochefort per un mare orribilmente in fortuna, e tra gli stretti scogliosi passò audacemente in alto mare, senza essere nè veduto nè poscia raggiunto dagl' Inglesi; e con cinque vascelli e quattro fregate veleggiò verso le Antille. Il suo navilio sofferse alquanto in quell'uscita, ma il danno potè ripararsi in mare. Villeneuve poi, nel quale il ministro Decrès avea versato un subitano ardore, che poco durò, veduta ch'ebbe la squadra di Tolone, gli fallì il coraggio. Per formar con otto undici equipaggi, convenne dividerli, e per conseguenza indebolirli, e furono poscia posti a numero con uomini di nuova leva tolti dall'esercito. Le materie adoperate nel porto di Tolone non erano di buona qualità, ed erasi già scorto che le ferramenta, i cordami, e l'alberatura rompevansi di leggieri. Villeneuve molto, e forse troppo, era assiduamente preoccupato dal pericolo di sfidare, con tale navilio e con tali equipaggi, vascelli nemici che da venti mesi esercitavansi in mare con assiduo incrociare; e il suo animo era già smagato prima di porsi in mare. Nondimeno, stimolato da Napoleone, dal ministro Decrès e dal generale Lauriston, si pose in abilità di levar l'áncore verso la fine di dicembre. Un vento contrario gli impedì l'uscita dagli ultimi di dicembre sino al 18 di gennaio;

e in questo giorno, essendosi i venti mutati diede le vele, e tenuta falsa via, giunse ad eludere il nemico. Ma nella notte mossesi gran burrasca, e l'imperizia degli equipaggi e la male qualità delle materie esposero parecchi bastimenti a sconfortevoli accidenti. La squadra fu dispersa; e nel mattino Villeneuve si trovò separato da quattro vascelli e da una fregata. Gli uni avevano i loro alberi di gabbia spezzati, gli altri faccan acqua in sentina, ed era malagevole il ristorarli in mare. A questi accidenti si aggiunse la vista di due fregate inglesi che stavano spiando le mosse de' legni francesi; e l'ammiraglio temeva di trovarsi soprappreso dal nemico in un momento in cui non avea seco che cinque vascelli da opporgli. Risolse adunque di tornarsene in Tolone, sebbene corse avesse settanta leghe e ad onta delle istanze di Lauriston, il quale contando ancora quattro e più mila uomini sui vascelli rimasi uniti, chiedeva d'essere condotto al luogo di sua destinazione. Villeneuve rientrò in Tolone il 27, e giunse fortunatamente a ricondurvi intera la sua squadra.

Il tempo non fu perduto. S'incominciò tosto a ristorare i danni sofferti, a racconciare l'attrazzamento, a porsi, in sostanza, in abilità di poter uscire un'altra volta. Ma l'ammiraglio Villeneuve era molto sfiduciato, e scriveva al ministro il dì stesso che rientrò in Tolone: « Io vi dichiaro che con vascelli equipaggiati a tal modo, deboli in marinai, ingombri di truppe, con attrazzature o vecchie o di mala qualità, con vascelli che al menomo vento hanno gli alberi rotti o lacere le vele, e che quando il mare è in calma passano il loro tempo a riparare i danni cagionati dal vento o dall'imperizia del loro equipaggio, non è possibile imprendere cosa alcuna. Io ne aveva già un presentimento prima di partirmi, ed ora posso dire di averne fatta una crudele esperienza (1) ».

Napoleone provò un vivissimo dispiacere all'udire quest'inutile tentativo. Che fare (diceva) con ammiragli i quali alla prima avaria si sconfortano e pensano a rientrare? Converrebbe

(1) Dispaccio del 1 piovoso anno XIII (21 gennaio 1805) a bordo del vascello il *Bucintoro* in rada di Tolone.

rinunciare alla navigazione e nulla intraprendere anche nella più magnifica stagione, se un' operazione non dovessesi mandare ad effetto per la separazione di qualche bastimento. Avrebbesi dovuto (soggiungeva) accennare a tutti i capitani della squadra un punto di riunione all'altezza delle Canarie con dispacci suggellati. Le avarie sarebbersi ristorate in cammino. Se un vascello faceva acqua in sentina ed in modo pericoloso, dovevasi lasciare a Cadice, e porne l'equipaggio sull'*Aquila*, vascello già pronto a prendere il mare. Qualche albero di gabbia spezzato, qualche disordine in una burrasca sono circostanze assai comunali. Due giorni di tempo secondo avrebbero bastato a confortare la squadra, a volger tutto a bene. *Ma il gran male della nostra marineria è che gli uomini che la comandano sono inesperti in tutti i casi che possono intervenire nel comandare* (1).

Sventuratamente il tempo accettevole per la spedizione di Surinam era passato, e conveniva che Napoleone colla solita sua fecondità intellettiva trovasse qualche altro divisamento. Il primo, che consisteva nel recare la squadra di Latouche da Tolone nella Manica, era fallito per la morte di quest' ammiraglio che tornò tanto dannosa alla francese marineria; il secondo, che consisteva a trascinare gl' Inglesi ne' mari americani, col mandare la squadra di Villeneuve a Surinam e l'altra di Missiessy alle Antille, ed a profittare di questa diversione per gittare Ganteaume nella Manica, era del pari fallito per indugi di ordinamento, per venti contrari, per un' infruttuosa uscita dal porto di Tolone. Era adunque necessario l'appigliarsi ad altro partito; ed una perdita novella sorvenne a crescere le difficoltà delle marittime operazioni. L'ammiraglio Bruix, dissimile dell' ammiraglio Latouche, ma in merito suo uguale almeno, l' infelice Bruix, uomo tanto spettabile per carattere, per esperienza, per ingegno, era spirato vittima del suo zelo soverchio nell'ordinamento del navilio onerario che dovea recare un grand'esercito oltre la Manica. S'egli fosse ancora vissuto, Napoleone lo avrebbe posto alla testa della squadra in-

(1) Lettera a Lauriston del 1 febbraio 1805.

caricata di operare la gran mossa ch'egli meditava. Detto sarebbesi che il destino, congiurato a danno della francese marineria, volesse privarla nel corso di dieci mesi de' suoi due migliori ammiragli, capaci entrambi, senza forse, di venire al paragone con gli ammiragli inglesi. Conveniva adunque risolversi a servirsi degli ammiragli Ganteaume, Villeneuve e Missiessy sino a tanto che gli avvenimenti della guerra facessero uscire dalla folla uomini più degni del comando.

Un grave caso era occorso in sui mari, che valse a mutare la condizione delle potenze guerreggianti; l'Inghilterra in modo ingiustissimo ed inaspettato avea dichiarata la guerra alla Spagna. Da qualche tempo erasi accorta che la neutralità della Spagna, sebbene non fosse molto benevola verso la Francia, a questa nondimeno riusciva proficua per più rispetti. La squadra francese ancorata al Ferrol ivi si ristorava dalle sue avarie, nell'aspettazione di essere liberata dal blocco; e lo stesso faceva in Cadice l'*Aquila*, vascello francese: e finalmente i corsali francesi entravano ne' porti della Spagna per vendervi le loro prede. L'Inghilterra, per reciprocazione, era in diritto di godere de' medesimi vantaggi; ma invece di goderne, voleva che diniegati fossero alla Francia. Per la qual cosa avea fatto intendere alla Corte di Madrid ch'ella teneva in conto di violata neutralità quanto accadeva ne' porti della Penisola, e minacciata avea la guerra alla Spagna, se i vascelli francesi avessero seguitato ad armarvisi, e se i corsali di Francia avessero continuato a trovarvi un asilo ed un mercato. Aveva richiesto, per giunta, che Carlo IV si dichiarasse mallevadore del Portogallo contro ogni tentativo che fossevi fatto dalla Francia; pretensione esorbitante, che passava i termini della neutralità, entro i quali la Spagna volevasi tenere. Ad ogni modo la Francia avea consentito che la Corte di Madrid facile si mostrasse verso l'Inghilterra, e le consentisse in alcune delle fatte domande, a fine di prolungare una condizione di cose che tornava utile ai Francesi. E nel vero, una cooperazione militare della Spagna non poteva mai giovar tanto alla Francia quanto un sussidio di quarantotto milioni annuali, sussidio che la Spagna non poteva pagare se fosse cessata la neutralità,

che consentiva l'arrivo ne'suoi porti ai preziosi metalli del Nuovo-Mondo. Napoleone era adunque disposto ad accedere a tutto ;ma l' Inghilterra più otteneva e più pretendeva, e chiesto avea c'ogni armamento cessasse tosto nei porti spagnuoli. Con tale intimazione intendeva condurre la Spagna a mandar fuori dal Ferrol i vascelli francesi, ch'era quanto dire di darglieli nelle mani. Finalmente, violato scopertamente il diritto delle genti, la Gran Bretagna, senza precedente intimazione, aveva ordinata la cattura de'vascelli spagnuoli che si fossero incontrati sui mari. Se si consideri che un tal ordine non avea altro intendimento che quello di catturare i bastimenti che venivano dall'America carichi di oro e di argento, potrassi senza ingiustizia tenersi un tal atto in conto di vera pirateria. In quel tempo quattro fregate spagnuole recanti dodici milioni di piastre (circa sessanta milioni di franchi) veleggiavano dal Messico verso le coste della Spagna, quando furono sostenute da una crociera inglese. L'ufficiale spagnuolo, avendo ricusato di consegnare i suoi bastimenti, fu spietatamente attaccato da una forza di gran lunga superiore, e fatto prigione dopo un'onorata difesa. Una delle quattro fregate saltò in aria, e l'altre tre furono condotte ne' porti della Gran Bretagna.

Quest'atto abbominoso valse agl' Inglesi l' indignazione della Spagna ed il biasimo di tutta l' Europa. Carlo IV, senza por tempo in mezzo, dichiarò la guerra all' Inghilterra; e ordinò ad un tempo l' arrestamento degli Inglesi che trovavansi nella Penisola ed il sequestro di tutte le loro proprietà, quali statichi delle persone e delle cose pertinenti al traffico spagnuolo.

A tal modo, in onta della sua accidia e degli abili risguardi usatile dalla Francia, la Corte di Spagna trovossi a mal suo grado trascinata alla guerra dalle violenze marittime dell' Inghilterra.

Napoleone, non potendo più pretendere il sussidio de' quarantotto milioni, si affrettò di regolare il modo di cooperare della Spagna duranti le ostilità, e s' ingegnò principalmente d' inspirarle risoluzioni degne di lei e dell' antica sua grandezza.

Il gabinetto spagnuolo, nel desiderio di gradire a Napoleone e per un sentimento di giustizia verso il merito di lui, avea scelto l'ammiraglio Gravina per suo ambasciatore in Francia. Era il primo personaggio della spagnuola marineria, e sotto modeste apparenze nascondeva una rara intelligenza ed animo intrepido nelle battaglie; Napoleone molto l'amava, ed erane riamato del pari. Per quegli stessi motivi che indussero a nominarlo ambasciatore, gli fu dato il supremo comando delle forze marittime della Spagna; e prima che lasciasse Parigi ebbe ordine di accordarsi col governo francese intorno il diviso delle navali operazioni. In quest'intendimento Gravina soscrisse il di 4 gennaio 1805 una convenzione che specificava la parte che ciascuna delle due potenze prenderebbe alla guerra. La Francia si obbligava a mantenere costantemente in mare quarantasette vascelli di fila, ventinove fregate, quattordici corvette e venticinque brick, ed affrettare possibilmente l'allestimento de'sedici vascelli e delle quattordici fregate ch'erano sui cantieri; a riunir truppe da rimanere accampate presso i porti d'imbarco nella proporzione di cinquecento uomini per vascello e di dugento per fregata; da ultimo, a mantenere sempre il navilio onerario francese in abilità di trasportare novantamila uomini, non computati i trentamila destinati ad imbarcarsi sull'armatetta olandese. Se la forza del navilio onerario si calcoli in ragione di vascelli e di fregate, e vi si aggiungano i legni d'alto bordo, si può stimare la forza marittima della Francia in quell'ora pari a sessanta vascelli di fila ed a quaranta fregate.

La Spagna, dal canto suo, prometteva d'armar tosto trentadue vascelli di fila provveduti d'acqua per quattro mesi e di vittuaglie per sei, e ripartiti come seguita: quindici in Cadice, otto in Cartagena e nove al Ferrol. Truppe spagnuole dovevano essere riunite presso i luoghi d'imbarco in proporzione di quattrocentocinquanta uomini per vascello e dugento per fregata. Doveva inoltre preparar legni da trasporto col valersi di bastimenti da guerra armati in flauto nella proporzione di quattromila tonnellate a Cadice, di duemila a Cartagena e di duemila al Ferrol. Erasi convenuto che l'ammiraglio Gravina

avrebbe il supremo comando dell'armata spagnuola, e terrebbe corrispondenza diretta col ministro della marineria francese Decrès; la qual cosa significava, che riceverebbe le istruzioni da Napoleone: e l'onore spagnuolo senza rossore poteva accettare una tale direzione. Parecchie condizioni politiche andavan di costa a queste stipulazioni militari. Il sussidio cessava naturalmente dal giorno in cui erano incominciate le ostilità tra la Spagna e l'Inghilterra; inoltre le due nazioni amiche si obbligavano a non concludere una pace separata. La Francia prometteva di far restituire alla Spagna la colonia della Trinità ed anche Gibilterra nel caso di qualche gran trionfo.

L'obbligo assunto dalla Spagna passava troppo la possibilità sua, ed era un gran fatto se, in vece di trentadue vascelli di fila, giunger poteva ad armarne ventiquattro mediocrissimi, sebbene serviti da strenui equipaggi. Sommate le forze marittime della Francia, dell'Olanda e della Spagna potevano riuscire ad un bel circa a novantadue vascelli di fila, sessanta de' quali francesi, ventiquattro spagnuoli, ed otto olandesi. Ma il navilio onerario potevasi calcolare della forza di quindici vascelli, e quindi la vera forza dell'armata d'alto bordo delle tre nazioni ridotta a settantasette vascelli. Gl'Inglesi ne avevano ottantanove armati compiutamente e provatissimi, e in ogni fatto superiori a quelli degli alleati; e per giunta davano opera solerte a recarne il numero a cento. Il vantaggio era adunque in favore degl'Inglesi; nè potevano essere battuti che in conseguenza di migliori combinazioni; fatto che mai, o quasi mai, può tanto influire sul mare quanto sulla terra.

Sventuratamente la Spagna, sì ricca un tempo in marineria, e cotanto interessata ad esser tale ancora a cagione delle sue vaste colonie, trovavasi allora, come dicemmo le tante volte, nuda nuda. Abbandonati giacevansi i suoi arsenali, stremi di legname, di canapa, di ferro, di rame. I magnifici stabilimenti del Ferrol, di Cadice, di Cartagena erano vuoti e deserti; non v'erano nè materiali nè operai. I marinai, già pochi dacchè il suo traffico erasi quasi ristretto al trasportamento de' metalli preziosi, erano ancor fatti più radi in conseguenza della febbre gialla che vittime facea lungo i suoi lidi; morbo che molti ne avea

fatti fuggire all'estero o nell'interno. Si aggiunga a tutto questo grande carestia di cereali, una povertà di finanze accresciuta dalla perdita de' galeoni furati dagl'Inglesi, e appena si potranno concepire tutte le miserie che affliggevano questa potenza, stata sì grande ed in allora sì tristamente scaduta.

Napoleone, che sì spesso e sempre indarno avea consigliata la Corte di Spagna, durante l'ultima pace, a consacrare una parte almeno delle sue rendite al riordinamento della sua marineria, volle tentare un ultimo sforzo, sebben disperasse d'essere ascoltato, per ridestare quell'accidiosa. In quest'occasione non usò la barbanza del 1803, ma sibbene le carezze ed i conforti. Dal Portogallo avea già richiamato il maresciallo Lannes per porlo alla testa de' granatieri che dovevano sbarcare i primi in Inghilterra; ed avea destinato il generale Junot a successore di lui in Lisbona. Egli amava Junot, uomo di molto ingegno naturale, di una natura soverchiamente focosa, ma di una devozione senza limiti per Napoleone. Gli ordinò di sostarsi in Madrid per vedervi il principe della Pace, il re e la regina, e per intendersi a stimolare l'onore del principe della Pace, a fargli intendere che nelle mani di lui erano commesse le sorti della spagnuola monarchia, ch'egli era perciò posto in condizione o di sostenere la parte di un favorito spregevole e detestato, o quella di un ministro che sapea giovarsi del favore de' suoi signori per rilevare la caduta potenza del suo paese. Junot era inoltre autorizzato a promettergli intera la benevolenza dell'imperatore ed anche un principato in Portogallo se con zelo servita avesse la causa comune, se fossesi inteso a rendere bastevolmente operosa la spagnuola amministrazione. Doveva Junot poscia visitare la regina, e significarle: esser nota in Europa l'influenza ch'ella esercitava ne' fatti del governo, signora del re, signora del principe della Pace; che il suo proprio onore e quello della monarchia importavano che si facessero grandi sforzi, che si ottenessero grandi successi; che se la potenza spagnuola non rilevavasi in questa occasione, ella, onnipossente regina, sarebbe tenuta agli occhi del mondo e de' suoi figliuoli, a render ragione de' disordini che avrebbero infiacchita e ruinata la Spagna. Junot, finalmente

dovea muovere tutte le suste che valer potessero ad ispirare altezza d'animo in questa principessa. In quanto al re, non era mestieri affaticarsi per ispirargli buoni sentimenti, sendochè tutti i suoi fossero eccellenti; ma, debole com'era, non aveva volontà propria, non poteva attendere a pubbliche bisogne, inselvatichito com'era dall'assiduo esercizio della caccia e di arti meccaniche.

Junot avea ordine di soggiornare in Madrid prima di recarsi in Portogallo, e di sostenervi le parti di ambasciatore straordinario, a fine di spirare un po' di vita a quella Corte degenerata.

Frattanto era d'uopo pensare al modo di giovarsi il meglio possibile delle forze navali delle tre nazioni unite, la Francia, la Spagna e l'Olanda. Il divisamento già due volte modificato, di condurre all'impensata una parte, più o meno considerevole, delle forze navali nella Manica, era sempre all'animo di Napoleone; ma un pensiero súbito e grande sorvenne a stornarlo un istante da quello.

Napoleone di tanto in tanto riceveva relazioni dal generale Decaen, comandante de' banchi francesi nell' India, e che dopo la rinnovata guerra erasi ritirato nell'isola di Francia, occasionando assiduamente, in uno coll'ammiraglio Linois, grandi danni al traffico inglese. Decaen, uomo di spiriti ardenti, ed abilissimo a comandare di lontano in una rischievole ed indipendente situazione, aveva strette corrispondenze coi Mahratti di giogo inglese insofferenti, ed erasi a tal modo procacciate notizie assai curiose intorno le disposizioni di questi principi, vinti da poco tempo. Acquistò a tal modo il convincimento che seimila Francesi sbarcati con sufficiente traino di guerra, ingrossati ben presto da gran moltitudine di malcontenti sollevati, potevano per avventura bastare a scrollare l'impero britannico nell' Indie. Ognuno dee ricordarsi aver Napoleone nel 1803 posto Decaen su quella via; e questi vi si era gittato con grande ardore. Ma Napoleone non mirava a fatti temerarii e di poca considerazione, ma sibbene ad una grande spedizione che degna fosse dell'altra di Egitto, e tale da strappare agl'Inglesi l'importante loro conquista che forma in que-

sto secolo la loro gloria e la loro grandezza. La distanza rendeva questa spedizione assai più malagevole di quella dell' Egitto. In tempo di guerra portar trentamila uomini da Tolone in Alessandria, fu operazione audace e di gran momento; ma da Tolone recarli sulle coste dell' India, col doppiare il capo di Buona Speranza, era un' impresa straordinariamente grande. Napoleone vi pensava, fondandosi in ciò sulla propria esperienza, che già aveva insegnato esser rarissimi gli scontri nell'immensità de' mari, e che con virtù inventiva tentar si possono mosse audacissime e condurle a buon termine, senza incontrare nel cammino un nemico anche in forze molto maggiori. A tal modo nel 1798 era passato tra squadre inglesi con parecchie centinaia di vele ed un esercito intero, presa Malta e navigato ad Alessandria senza essere incontrato da Nelson; e al tal modo sperava di far giugnere un'armata nella Manica. Il successo di simiglianti intraprendimenti richiedeva un secreto profondo e un' arte grande per ingannare l'ammiragliato inglese; ed egli avea già da tempo tutto ordinato per gittarlo in una vera confusione di mente. Avendo egli truppe riunite e pronte ad imbarcarsi ovunque aveva squadre, a Tolone, a Cadice, al Ferrol, a Rochefort, a Brest, ed al Texel, era sempre in abilità di far partire un esercito senza che gl' Inglesi se ne addassero, senza che potessero indovinare la forza e la destinazione. Il diviso di calata in Inghilterra, aveva il gran vantaggio di tener ivi sempre unita l'attenzione degl' Inglesi, e di tenerli sempre in pensiero o di una spedizione contro l' Irlanda o contro l' Inghilterra stessa. Il momento era adunque favorevole per tentare una di quelle straordinarie spedizioni che Napoleone soleva sì prontamente concepire e risolvere. Pensava, per esempio, che il toglier l' India agl' Inglesi era un risultamento di tal considerazione da doversi accomodare a differire ogni altro diviso, non escluso quello della discesa; ed era disposto ad impegnarvi tutte le sue forze navali. Ecco quali furono i suoi calcoli in proposito. Ne' porti di armamento oltre le squadre già pronte a dare le vele, eravi una riserva di vecchi bastimenti poco acconci alla guerra operativa. Eranvi pure pegli equipaggi, oltre i buoni marinai, principianti assai

giovani e soldati di nuova leva recati da poco sopra i bastimenti; e su questa doppia considerazione egli fondò il suo divisamento. Ad un certo numero di nuovi vascelli voleva egli unire quelli ch' erano fuori di servizio, ma in abilità di poter fare ancora una traversata, e questi armare in flauto, che significa toglierne le artiglierie, per collocarvi, in vece di un tal pondo, una gran quantità di soldati, e compierne gli equipaggi con uomini d'ogni maniera presi ne' porti francesi e spagnuoli, e spedire a tal modo da Tolone, da Cadice, dal Ferrol, da Rochefort e da Brest squadre le quali, senza trarsi dietro verun bastimento da trasporto, potrebbero gettare nell'India un esercito considerevole. Proponevasi così di far partire da Tolone tredici vascelli, e da Brest ventuno, in tutto trentaquattro, una metà almeno de' quali di vecchi bastimenti, e di aggiugnervi venti fregate, dieci delle quali quasi fuori di servizio. Queste due squadre, uscite quasi ad un tempo, per riunirsi poi all'isola di Francia, erano capaci di quarantamila uomini, tra soldati e marinai. Al loro giugnere nell'Indie, dovevano sacrificare i bastimenti che erano in mala condizione, e conservare que'soli ch'erano atti alla navigazione, il cui numero era appena di quindici vascelli sopra trentaquattro, e di dieci fregate sopra le venti. Due parti dovevansi pur fare degli equipaggi: tutti i buoni marinai dovevano passare sui bastimenti conservati, degli altri far dovevansi altrettanti soldati, e compiere con essi l'esercito da sbarco. Napoleone supponeva che bisognassero quattordici a quindicimila marinai per ben armare i quindici vascelli e le dieci fregate che destinavansi poi al ritorno in Europa. Dovevano adunque rimanere nell' India venticinque a ventiseimila uomini di truppe, dei quarantamila partiti dall'Europa, tra soldati e marinai e il rimanente doveva tornare in Europa, formante un' armata eccellente per ogni rispetto, per la qualità, cioè, de' bastimenti, per la scelta degli uomini, e per la perizia acquistata in una lunga navigazione. La marineria poi non avrebbe perduto che navi già fuori di servizio e code di equipaggi; e sarebbesi lasciato nell' Indie un esercito sufficientissimo per battere gl' Inglesi, precipuamente se fosse stato capitanato da un uomo ardimentoso com'era Decaen.

Napoleone proponevasi inoltre di far partire tremila Francesi sulla squadra olandese del Texel, duemila sopra una nuova divisione che si ordinava a Rochefort, e quattromila Spagnuoli sulla squadra spagnuola di Cadice; rinforzo di novemila uomini, che dovea recare a trentacinque o trentaseimila l'esercito di Decaen. Era probabilissimo che l'India, da poco tempo allora sottomessa, sarebbesi con tal forza tolta agl'Inglesi, ed ivi annientata la britannica potenza. In quanto poi alla traversata era probabilissimo che cessato si fosse ogni scontro con gl'Inglesi. Malagevole sarebbe stato lo sfuggirli se la squadra di guerra avesse dovuto trarsi dietro parecchie centinaia di navi onerarie; ma i vecchi vascelli e le vecchie fregate armate in flauto dispensavano dal ricorrere a siffatti modi. Il diviso di Napoleone riposava adunque sul principio di sacrificare la parte non buona o poco acconcia della marineria tanto in uomini, quanto in materiale, e di rassegnarsi a non ricondurre in Europa che la parte eccellente. A tal prezzo operavasi il prodigio di recare nell'Indie un esercito di trentaseimila uomini. Il sacrificio poi non era tanto grande quanto per avventura potea parere; chè non v'ha marinaio il quale non sappia che tanto in mare quanto in terra, ma più sul mare, la qualità delle forze vuol dir tutto, e che più si opera con dieci buoni vascelli che con venti mediocri.

Questo diviso tardava per allora la spedizione in Inghilterra; ma potuto avrebbe agevolarne l'esecuzione in modo straordinario; chè gl'Inglesi, avvertiti della partenza delle squadre francesi, dovevano correr lor dietro e sfornire i mari europei, nel mentre che la squadra di quindici vascelli e di dieci fregate tornata dall'India, poteva apparire nella Manica, dove Napoleone, sempre pronto nell'afferrare le occasioni, era già parato a profittare del più breve favore della fortuna. Vero è che quest'ultima parte del gran disegno supponeva una doppia fortuna; fortuna nel recarsi all'India, fortuna nel ritorno; e rade volte interviene che la volubil dea si mostri tanto seconda ad un uomo, per grande ch'egli sia. Per quattro settimane Napoleone tennesi incerto tra il pensiero d'una spedizione nell'India e l'altro di calata oltre la Manica. Rovesciare l'impero

inglese nell'Indie, parevagli fatto di gran considerazione, e tale da risparmiargli il rischio della sua persona e del suo esercito in un tentativo di tanto pericolo qual'era la calata in Inghilterra. Tennesi adunqueper un mese intero intra due; e la sua corrispondenza ci fa fede di questo stato dell'animo suo irresoluto tra questi due grandi imprendimenti.

Frattanto, ben librate le cose, si risolse d'intendersi più presto alla spedizione da tanto tempo apparecchiata in Boulogne, avvisandola fatto più spedito, più decisivo e quasi infallibile, se un'armata francese appariva improvvisa nella Manica. Pose di bel nuovo a tortura il suo ingegno, ed immaginò un terzo diviso più grande, più profondo, più plausibile ancora dei due precedenti, per riunire all'insaputa degl'Inglesi tutte le sue forze navali tra Douvres e Boulogne.

Il suo diviso fu maturato ne' primi giorni di marzo, e dati furono gli ordini per mandarlo ad effetto. Consisteva, siccome l'altro di Surinam, a trarre gl'Inglesi nell'Indie e nelle Antille, dove già la squadra di Missiessy, partita l'11 di gennaio, chiamava la loro attenzione, poi a ritornar tosto ne' mari d'Europa con una riunione di forze superiore ad ogni squadra inglese. Era in parte il diviso del passato dicembre, ma più vasto, più compiuto colla riunione delle forze spagnuole. L'ammiraglio Villeneuve doveva partire al primo soffio di vento favorevole; passare lo Stretto, toccar Cadice, riunirsi con Gravina, che comandava sei o sette vascelli spagnuoli, trarsi dietro il vascello francese l'*Aquila*, poi veleggiare alla Martinica; se vi trovava Missiessy, a lui doveva congiugnersi, ed ivi attendere una giunta più considerevole di forze. Era la squadra di Ganteaume, il quale doveva profittare del primo soffio di vento equinoziale che sorverrebbe ad allontanare gli Inglesi, per uscirsene di Brest con ventun vascelli, i migliori di quell'arsenale, poi recarsi dinanzi al Ferrol, rannodarsi alla divisione francese ch'ivi era, ed alla spagnuola che pronta fosse a dar le vele, indi navigare alla Martinica, dove Villeneuve lo aspettava. Compiuta questa generale riunione, che non offeriva vere difficoltà, dovevansi trovare alla Martinica dodici vascelli comandati da Villeneuve, sei o sette da Gravina, cinque da Mis-

siessy, e ventuno da Ganteaume, più la squadra gallo-ispana del Ferrol, ch'è quanto dire, cinquanta a sessanta vascelli; forza enorme, la cui riunione non fu mai veduta in sui mari. Questa volta il disegno era sì compiuto, sì ben calcolato, da dover la speranza esaltare la mente di Napoleone; e lo stesso ministro Decrès confessava ch'esso offeriva la maggiore probabilità di buon successo. L'uscita della squadra di Tolone era sempre possibile al soffio di vento maestro; e l'ultima uscita di Villeneuve ne offeriva la prova. L'unione a Cadice con Gravina, se sapevasi Nelson ingannare, era agevole, sendochè gl'Inglesi non avessero ancora estimato vantaggioso il blocco di questo porto; e la squadra di Tolone, fatta forte a tal modo di diecisette e diciotto vascelli, era quasi sicura di giugnere incolume alla Martinica. Missiessy vi era giunto senza incontrar legni da guerra, ma unicamente navi mercantili che egli avea prese. Il punto più malagevole per uscire era Brest; ma in marzo era sempre a sperarsi un qualche buffo di vento equinoziale. Ganteaume, giunto dinanzi al Ferrol, che era bloccato da soli cinque o sei vascelli inglesi, dovea co' suoi ventuno togliere ad essi ogni pensiero di combattere, e riunite a sè la divisione francese dall'ammiraglio Gourdon, ch'ivi era, e la spagnuola che fosse in grado di mettere alla vela, doveva recarsi sano e salvo alla Martinica. Non poteva cadere in mente agl'Inglesi che si pensasse a riunire in un sol punto, qual era la Martinica, cinquanta a sessanta vascelli in una volta; ed era probabile che le loro congliietture si volgessero verso l'India. In ogni caso Ganteaume, Gourdon, Villeneuve, Gravina e Missiessy, una volta che fossero riuniti, qualunque squadra inglese che avessero incontrata, forte, tutto al più di dodici a quindici vascelli, non vorrebbe cimentarsi con cinquanta, e l'entrata di questi nella Manica non poteva essere impedita. In tal caso tutte le forze francesi dovevano trovarsi unite tra le coste della Francia e quelle dell'Inghilterra, nel tempo in cui le squadre inglesi recherebbersi in Oriente nell'America o nell'India. Gli avvenimenti non tardarono a provare che questo diviso doveva riuscire a bene anche eseguito mediocremente.

Tutto fu con gran cura ordinato in guisa da servare un pro-

fondo secreto; nè fu confidato nè anco agli Spagnuoli, ch'eransi impegnati a seguitare docilmente gli ordini di Napoleone. Fra gli ammiragli, Villeneuve e Ganteaume soli dovevano saperlo; non già al loro partirsi, ma unicamente in alto mare e quando non potessero più aver commercio con la terra. Giunti che fossero ad una determinata latitudine, avevano ordine di aprire i dispacci, e allora saprebbero il cammino che dovevano tenere. Niun capitano di vascello conosceva il secreto di quell'impresa, ed eran loro unicamente indicati certi punti di riunione nel caso che fossero in mare separati. Tra i ministri, il solo Decrès conosceva il diviso di Napoleone; ed eragli espressamente raccomandato di carteggiare direttamente coll'imperatore e di non valersi per ciò di mano aliena. La voce di una spedizione nell' India era sparsa per tutti i porti. Si finse d'imbarcar molte truppe; ma in sostanza la squadra di Tolone doveva prendere a bordo appena tremila uomini, e quella di Brest sei a settemila. Agli ammiragli era prescritto di porre a terra la metà di queste truppe alle Antille per afforzarne i presidi, e di ricondurre in Europa quattro o cinquemila soldati de' migliori per aggiugnerli all'esercito di Boulogne.

Le squadre dovevano trovarsi a tal modo poco ingombre, più espedite e più agiate. Tutte avevano vittuaglie per sei mesi e potevano così tenersi in mare un lungo tempo, senza bisogno di toccar porto. Corrieri partiti per al Ferrol e per a Cadice, recavan l'ordine di apparecchiarsi senza posa, e di tenersi sempre parati a levar l'âncora; sendochè potessero que' porti (si scriveva) essere da un momento all'altro liberati dal blocco da una squadra alleata senza dir quale, senza dir come.

A tutte queste cautele prese per trarre in inganno gl' Inglesi, un' ultima s'era aggiunta, e non meno acconcia ad ingannarli, ed era il viaggio di Napoleone in Italia. Questi supponeva che le sue squadre, partite sul cadere di marzo, dovessero spendere tutto l'aprile per recarsi alla Martinica, tutto il maggio per riunirsi, e tutto il giugno per ritornare, e che sui primi di luglio sarebbero nella Manica. Tutto questo tempo doveva egli rimanere in Italia, rassegnar truppe, dar feste, nascondere i suoi profondi disegni sotto le apparenze di una vita

morbida, fastosa e scioperata; poi giunto il momento accennato, partirsi in posta assai chiusamente, e in cinque giorni recarsi da Milano a Boulogne; e mentre sarebbe creduto ancora in Italia, recare all'Inghilterra il gran colpo di cui da sì lungo tempo la minacciava. La Gran Brettagna, da due anni minacciata, cominciava a sicurarsi, nè a più temere quella ruina; e l'Europa avvisava già in questo fatto uno spauracchio unicamente immaginato per tenere in inquietudini l'Inghilterra e per obbligarla a spossarsi con inutili conati. Nel mentre che gli altri abbandonavansi a questi pensieri, Napoleone non erasi ristato dal crescere di continuo l'esercito dell'Oceano, col prender dai depositi soldati per aumentare i battaglioni di guerra e col supplire col delelto annuale ai vani che aveva lasciati nei depositi. L'esercito di Boulogne trovavasi a tal modo in quell'ora accresciuto di trentamila uomini, senza saputa delle potenze. Egli avea sempre tenuto quest'esercito in condizione operosa e mobile per guisa da non potersi discernere nè scemo nè aumento; per la qual cosa l'opinione di una simulata minaccia fatta all'Inghilterra facevasi ogni dì più universale.

Tutto essendo a tal modo ordinato col più fermo proposito di tentare quell'impresa e col più profondo convincimento di riuscirvi, Napoleone si preparò a partire per l'Italia. Il papa aveva passato l'intero verno in Parigi. Vero è che avea pensato di porsi in via per ritornare ne' suoi Stati alla metà di febbraio; ma una stretta di neve in sulle Alpi valse di motivo per trattenerlo a Parigi. Napoleone, come dicemmo, unì tanta grazia ed amabilità nelle sue preghiere, che il Santo Padre si lasciò svolgere, e consentì di differire la sua partenza sino alla metà di marzo. Napoleone era ben contento di lasciar scorgere all'Europa la lunghezza di tal visita, di rendere di dì in dì sempre maggiore la sua intrinsichezza con Pio VII, di tenerlo in fine al di là dell'Alpi, nel mentre che gli agenti francesi facevano in Milano gli apparecchiamenti d'una seconda incoronazione. Le Corti di Napoli di Roma ed anche di Etruria con increscimento scorgevano la erezione d'un vasto regno francese in Italia; e se il papa trovato si fosse in Vaticano assediato da suggestioni d'ogni maniera, sarebbe forse stato condotto a mostrarvisi avverso egli stesso.

Pio VII, guadagnata che s'ebbe intera la confidenza di Napoleone, finì per aprirgli tutti i secreti suoi desidèri. Era assai tocco dagli onori resi alla sua persona e che tornavano in pro della religione, dal bene che in Francia operava la sua presenza, ed anche da ciò che il nuovo imperatore compiva nell'Impero per francheggiare il ristoramento del culto. Ma sebbene Pio VII fosse un sant' uomo, era nondimeno e principe temporale; e il trionfo degl'interessi spirituali, se da un lato lo colmava di contento, dall'altro non gli lasciava sdimenticare gl'interessi temporali della santa Sede, ch'erano a mali termini condotti dopo la perdita delle Legazioni. Avea seco condotti sei cardinali, l'uno dei quali, il cardinal Borgia, era morto in Lione; gli altri, e precipuamente i cardinali Antonelli e De Pietro, erano della fazione detta in Francia ultramontana, e fieramente avversi al cardinale Caprara, troppo savio, troppo illuminato per non poter loro andare a' versi. Per la qual cosa avevano condotto il papa a tener occulti i suoi passi a questo prelato, il quale, nella sua qualità di legato, avrebbe dovuto essere al fatto di tutti i negozi tentati in Parigi. Egli certamente non avrebbe loro insegnato un modo di riuscire ne' loro intendimenti, sendochè quant'era possibile di fare per la Chiesa, Napoleone il faceva senza essere stimolato; ma questo cardinale, pieno com'era di saviezza e di esperienza, gli avrebbe dissuasi da inutili tentativi, sempre da lamentarsi per divenire le più volte cagione di rottura.

Si cominciò a dogmatizzare con Napoleone intorno le quattro proposizioni di Bossuet, delle quali dicevasi aver Luigi XIV promessa l'annullazione verso la fine della sua vita. Napoleone si mostrò dolce nella forma, ma inflessibile nella sostanza; e lasciò travedere non doversi sperare da lui revocati i famosi articoli organici. In quanto al modo della loro esecuzione, egli si mostrò disposto ad ascoltare le osservazioni che in proposito gli si potessero fare. Cominciossi dal dirgli: la giurisdizione de' vescovi, della quale spesso gli si era parlato, non parere a Pio VII compiuta a bastanza; e Napoleone, ìndettandosi prima con Portalis, rispose: che ogni delitto spirituale era e sarebbe lasciato all'ecclesiastica giurisdizione, ma

che ogni delitto civile, contro la legge civile, continuerebbe ad essere denunziato ai tribunali ordinari, sendochè i preti fossero cittadini e per conseguenza soggetti alla legge comune. Vennesi a dire de' seminari, del numero troppo scarso de' ministri del culto, e dello stato degli edifizj religiosi che cadevano in ruina. Si pretese che bisognassero trentotto milioni annuali pei bisogni del culto, nel mentre che nel preventivo dello Stato non gli eran assegnati che tredici milioni, lasciando così un manco di venticinque milioni. Napoleone enumerò nella sua risposta tutto ciò ch' egli aveva operato in proposito, e tutto ciò che avrebbe fatto nel tempo a venire, mano mano che si aumentassero le rendite dello Stato. Si trattò poscia di altri obbietti diversi ed estranei agli articoli organici ed alla loro esecuzione, e precipuamente del divorzio consentito dalle nuove leggi francesi. Napoleone, udito sempre il parere di Portalis, rispose: che il divorzio erasi estimato necessarissimo dal legislatore a cessare certi disordini di costumi; ma che i preti potevano, volendo, ricusare la benedizione religiosa ai separati che volessero passare ad altre nozze; che per conseguenza non facevasi forza alla coscienza de' preti, e per altro verso non essere il divorzio un atto contrario al domma, sendochè fosse ammesso dall' antica Chiesa. Si parlò poi dell'osservanza della domenica e dell'altre feste comandate dalla Chiesa, le quali, sebbene riposto si fosse in vigore il calendario gregoriano, nondimeno il popolo poco le osservava. Napoleone rispose: che già sin dal cadere del secolo XVIII i costumi, fatti più forti che le leggi, aveano condotto un rilassamento; e che anche prima della rivoluzione vedevansi per le città artigiani lavorare in domenica; che le pene in questa materia erano meno efficaci degli esempi; che il governo intenderebbesi a darne di buoni, e che gli operai al soldo dello Stato non lavorerebbero mai in giorni festivi; che la domenica osservavasi fedelmente dal popolo campagnuolo, e straniarsene soltanto il popolo delle città; che volere in queste forzare gli artieri a tale osservanza, oltre l' inconveniente di usar la legge penale, l' altro sarebbevi di recarli a consacrare al vizio, all'ubbriachezza, il tempo che concedevano al lavoro; che nondimeno si tenterebbe tutto ciò che consentito fosse da una politica religiosa, ma ad un tempo prudente.

Si pose in campo un altro subbietto, quello dell'educazione; e fu chiesta pel clero la facoltà di soprantendere alle scuole. Napoleone rispose: che vi sarebbero elemosinieri ne' licei, scelti tra' preti, le cui dottrine si consuonassero con quelle della Chiesa; che sarebbero essi di fatto gli ispettori ecclesiastici delle case di educazione; che potrebbero denunziare al loro vescovo quelle il cui religioso insegnamento lasciasse pure alcun che a desiderare; ma che sopra gli stabilimenti di educazione non sarebbevi altra autorità che quella dello Stato. Si toccò pure de' vescovi in controversia colla santa Sede, e si convenne di condurli a quell'armonia, volontaria o forzata, nella quale Napoleone era ben risoluto di voler far vivere tutto il clero. Terminossi la serie delle quistioni risguardanti le spirituali faccende, colla discussione di un fatto che teneva assiduamente preoccupata la corte romana, ed era: che la cattolica religione fosse dichiarata in Francia religione dominante. Napoleone in ciò tennesi inflessibile; chè, in sua sentenza, essa era dominante di fatto per essere la religione della maggioranza de' Francesi, per esser quella del sovrano, per essere stati i grandi atti del governo (quale, ad esempio, quello dell'incoronazione) celebrati con tutto il prestigio delle pompe cattoliche. Ma una espressa dichiarazione di tal natura potea destar grandi inquietudini ne' dissidenti; e Napoleone, che voleva assicurare anche a questi un perfetto riposo, non ammetteva che il ristoramento del culto cattolico, ch'egli aveva voluto e voleva sinceramente, esser potesse una diminuzione di sicurezza per alcuna delle esistenti religioni.

In tutti questi punti Napoleone si mostrò d'una estrema dolcezza in quanto alla forma, ma d'una fermezza da togliere ogni speranza in quanto alla sustanza. Giunsesi, alla perfine, al vitale argomento che alla Corte di Roma stava all'animo assai più che tutti i punti di ecclesiastica disciplina, vogliamo dire, alla faccenda delle Legazioni. Fu distesa una memoria, che Pio VII pose nelle mani di Napoleone, e che risguardava le perdite di rendite e di territorio fatte da un secolo dalla santa Sede. Vi si enumeravano i diversi diritti ch'erano un tempo pagati alla santa Sede da tutti gli Stati cattolici, e che per impulso delle

opinioni francesi erano stati in Francia, nell'Austria e nella Spagna stessa o aboliti o minorati. Ricordavasi il modo con cui la santa Sede era stata frustrata del suo diritto di ritorno sul ducato di Parma all'estinzione della casa Farnese: allegavasi la più antica privazione della contea di Venasco ceduta alla Francia; citavasi la più grave di tutte le sue perdite, quella delle Legazioni unite alla repubblica italiana. A tali termini condotta la santa Sede (diccvasi) non poteva più sostenere le obbligate spese di cattolica religione in tutte le parti del mondo, nè porre i cardinali in condizione di sostenere la loro dignità, nè alimentare le missioni straniere, nè provvedere alla difesa de' suoi deboli Stati. Speravasi di condurre il novello Carlomagno ad uguagliare la munificenza dell'antico; e in questa circostanza Napoleone si trovò in un grande impaccio per rispondere ad una domanda sì diretta. Nulla aveva promesso per trarre il papa a Parigi; ma in ogni tempo avea fatto sperare, stando sulle generali, che avrebbe migliorata la condizione temporale della santa Sede. Restituirle le Legazioni era cosa impossibile, senza tradire in brutto modo quella repubblica italiana di cui era il fondatore, e della quale era per farsi assoluto signore. Avrebbe distrutte intere le speranze de' liberali italiani, i quali in quel nuovo Stato scorgevano un principio di indipendenza della loro patria. Ma egli aveva il ducato di Parma da dare a chi più gli fosse piaciuto: nè voleva accordarlo alla casa di Savoia, in ricompenso del Piemonte, nè alla Spagna, in allargamento del regno di Etruria, sendochè pensasse in quell'ora a farne una dotazione di famiglia. Sarebbe stato prudente veramente il darlo in ricompenso alla casa di Savoia, o il cederlo al re di Etruria, a patto che questo cedesse il Sienese alla casa di Savoia; chè avrebbe a tal modo disarmata la Russia ed offerto alla Spagna argomento di gioia. Ma rinunciato una volta al pensiero di gradire alla Russia, che avea richiamato il suo incaricato d'affari, e di contentare la Spagna, l'inerzia della quale non valevano a destare tutti i suoi uffici cortesi, sarebbe stato un fatto degno veramente degli alti disegni di Napoleone il concedere al papa il ducato di Parma. Cedendolo alla santa Sede, avrebbe chiusa la bocca alla mal-

dicenza, che alto sparlava dei divisamenti di Napoleone intorno all'Italia: avrebbe tolto di mezzo il principale argomento che ponevasi innanzi per trascinar l'Austria in una terza lega europea; e ciò ch'era del pari importante, sarebbesi affezionato per sempre il pontefice, e prevenuta avrebbe quella malaugurata rottura colla santa Sede, che più tardi gli procacciò sì gran torto morale; rottura, che, a voler dir vero, non ebbe altra cagione che il malcontento della romana corte male dissimulato in questa occasione. Tutto questo avrebbe dovuto prevalere al pensiero di Napoleone di fare del ducato di Parma una dotazione di famiglia. L'essersi egli nel 1801 lasciata sfuggire l'alleanza con la Prussia, e l'avere nel 1805 rimandato il papa colmo di onori di puro fasto, ma leso ne' suoi interessi, furono, in nostra sentenza, i primi falli essenziali di quella politica sì possente, l'errore della quale fu sempre di far seco stesso, nè mai con gli altri, le sue ragioni.

Napoleone profittò dell'occasione di sentirsi unicamente e direttamente parlare delle Legazioni per dare una risposta semplice e facile suggerita dalla stessa condizione delle cose. Egli non poteva tradire uno Stato che lui scelto aveva a suo capo supremo, ragione legittima e perentoria in quanto alle legazioni: ma palesò l'intenzione di migliorare più tardi la condizione della santa Sede; ed incumbenzò il cardinale Fesch di capacitare in proposito il papa. Per allora voleva fargli aiuto di moneta, e facevagli scorgere di lontano un prossimo racconciamento di tenitori, che gli avrebbe consentito un debito ricompenso alla santa Sede. E in questo non diceva le bugie; sendochè in un prossimo avvenire egli scorgesse una novella distribuzione territoriale. Scorgea vicina un'altra guerra sul continente, scorgea questa volta tutta l'Italia conquistata dalle sue armi, e tolti gli Stati veneti all'Austria, tolto il regno di Napoli ai Borboni; e in queste conquiste trovato avrebbe il modo di ricompensare debitamente la santa Sede.

Ma queste buone intenzioni differite ad altro tempo davano vita ad una presente dispiacenza, che fu presto sorgente di lamentabili conseguenze.

Napoleone ed il pontefice si separarono senza essere l'uno

dell'altro sì malcontenti come potevano far temere le domande fatte e diniegate. Il papa, in luogo dell'agguato che gl' insensati gli avevano annunciato al suo partirsi di Roma, avea trovata in Parigi una magnifica accoglienza, vi aveva cresciuto l'impulso religioso con la sua presenza, aveva in Francia occupato un grado degno dell'epoche più gloriose ne' fasti della Chiesa. Tutto ben considerato, se i suoi consiglieri interessati si partivano malcontenti, egli se ne tornava satisfatto. Scambiò coll'imperatore e coll'imperatrice le più affettuose parole di commiato, e partì donato di magnifici presenti. Lasciò Parigi il dì 4 aprile 1805 tra folta di popolo maggiore che non fu al suo arrivo; e dovea soffermarsi parecchi giorni in Lione per celebrarvi la Pasqua.

Napoleone avea tutto ordinato per porsi in viaggio all'epoca stessa. Dati gli ultimi suoi ordini per l'armata e per l'esercito, iterate le sue istanze presso la corte di Spagna, affinchè tutto fosse allestito al Ferrol ed a Cadice, e lasciata all'arcicancelliere Cambacérès la direzione, non ostensiva ma di fatto dell'impero, partì il 1.° di aprile per Fontainebleau, dove dovea fermarsi due o tre giorni. Egli si allontanava quasi rapito da' suoi divisi e fidentissimo nel loro successo, ed avevane un primo saggio nella felice uscita di Tolone della squadra di Villeneuve. Questi aveva finalmente salpato e preso il mare al soffio di secondo vento, il dì 30 marzo, e dalle alture di Tolone erasi già perduto di vista il suo navilio senza che si potesse temere che scontrato si fosse cogl' Inglesi. Una sola contrarietà di fortuna s'era intramessa a scemargli il contento; chè al 1.° di aprile l'equinozio non erasi ancora reso sensibile in Brest, e un tempo quieto e sereno rendeva impossibile a Ganteaume l'uscita di quel porto, per ivi tener di presso gli Inglesi, e per non poter egli ai loro occhi celare la mossa della sua squadra. Una volta ch' egli avesse potuto mettersi in mare, il successo della riunione non offeriva apparenti difficoltà; ed era un vero e straordinario fenomeno delle stagioni quel tempo quieto, quel silenzio del vento equinoziale. Napoleone si partì di Fontainebleau il 3 di aprile, e passando per Troyes, Châlons e Lione, colla rattezza della sua corsa passò

dinanzi al papa, a fine che le due comitive non s'impedissero per la via.

Nel mentre ch'egli s'incamminava verso l'Italia, piena la mente de' suoi vasti divisamenti, e col dar posa all'affaticato intelletto di tanto in tanto cogli omaggi dei popoli, l'Europa, in diverso modo agitata, si andava affannando per una terza colleganza contro la Francia. L'Inghilterra, tutta in paura della propria esistenza, la Russia, offesa nel suo orgoglio, l'Austria, vivamente risentita per quanto stavasi apparecchiando in Italia, e la Prussia, titubante senza requie fra contrari timori, ordinavano, o tolleravano che si ordinasse, una novella lega europea, la quale, lungi dal riuscire più fortunata delle precedenti, dovea procacciare a Napoleone una grandezza colossale sciaguratamente troppo sproporzionata per poter essere duratura.

Il russo gabinetto, dolente de' falli in cui era caduto per la vivacità del giovine monarca, avrebbe desiderato di trovare nelle risposte della Francia pur qualche appicco per ritrarsi dalla via in cui s'era imprudentemente messo. Ma l'alterezza di Napoleone, che ricusossi dal dare una spiegazione almeno speciosa intorno l'occupazione di Napoli, intorno il rifiuto d'un ricompenso alla casa di Savoia, e intorno l'invasione dell'Annover, per estimare queste quistioni quai fatti da trattarsi unicamente con una Corte amica, ma non con una corte ostile, quella napoleonica alterezza avea perturbato il gabinetto di Pietroburgo, e a mal suo grado l'avea trascinato a richiamare Oubril. L'imperatore Alessandro, che avea forza d'animo bastante per sostenere le conseguenze di un impeto subitaneo, era impicciato e quasi intimorito. Strogonoff, Nowosiltzoff e Czartoryski, più saldi, ma forse meno sagaci, lo avevano assediato e gli aveano dimostrata la necessità di difendere in faccia all'Europa l'offesa dignità della sua corona. Erano tornati a que' pensieri, belli in astratto, ma nella pratica malagevoli, di un supremo arbitrato, da esercitarsi in nome della giustizia e del buon dritto. Due potenze, la Francia e l'Inghilterra, turbavano l'Europa e l'oppressavano per gl'interessi della loro rivalità. Conveniva porsi alla testa delle nazioni bistrattate e pro-

por loro un diviso di pacificamento che guarentisse i loro diritti, che regolasse i punti di litigio tra le due potenze in guerra. Conveniva far assentire l'Europa a questo diviso, proporlo in suo nome all'Inghilterra ed alla Francia, e porsi poscia dal lato di quella potenza che lo accettasse contro l'altra che lo ricusasse, per ischiacciar poscia la renuente sotto il peso della forza e del buon diritto del mondo intero. Uomini meno giovani, meno nutriti di teoriche, in tal diviso avrebbero scôrto semplicemente una colleganza tra l'Inghilterra ed una gran parte dell'Europa contro la Francia. E nel vero, questo diviso, concepito in modo tutto favorevole alla Gran Brettagna, che palpava la Russia, e svantaggioso alla Francia, che punto non la blandiva, doveva a un di presso riuscire accettabile da Pitt, ma non da Napoleone, e condurre ad una prossima guerra sul continente contro la Francia, fatto già scala ad una terza lega. Le proposizioni presentate all'imperatore Alessandro furono mescolate a tanti pensieri splendidi e speciosi, alcuni de' quali anche veri e magnanimi, che la vivace immaginativa del giovane czar, in sulle prime sgomentata da quanto gli si proponea, ne fu da ultimo rapita e sedotta al punto da passar tosto dal dire al fare.

Ma prima di narrare i negoziati che seguitarono vuolsi sporre questo diviso di arbitrato europeo ed accennarne l'autore: e la gravità delle conseguenze farà vedere che l'uno e l'altro meritano d'essere conosciuti.

L'uno di que' venturieri, dotati talvolta di facoltà eminenti e che vanno a recare nel settentrione lo spirito ed il sapere del mezzogiorno, erasi recato in Polonia per trovar modo di trar partito dal suo ingegno. Era abate, e Piatoli di cognome: ed era giunto a guadagnarsi la grazia dell'ultimo re di Polonia. Diviso quel regno, Piatoli era passato in Curlandia, poi di Curlandia in Russia. Era un di quegl'ingegni operosi, i quali non potendo innalzarsi al reggimento degli Stati, per essere in troppa bassa condizione, concepiscono disegni ordinariamente chimerici, ma non sempre spregevoli. Piatoli avea meditato a lungo sull'Europa, e dovette al caso, che lo pose in corrispondenza coi giovani amici d'Alessandro, l'occasione di esercitare

un' influenza occulta e di gran peso, e di far prevalere una gran parte de' suoi concepimenti nelle risoluzioni delle potenze; raro onore concesso ai subalterni pensatori! L'abate Piatoli ebbe il malaugurato vantaggio di fornire nel 1805 parecchi de' principali principi che valsero poi di fondamento ai trattati del 1815. Egli è perciò degno di menzione in questa storia, ed i concetti che gli attribuiamo non sono per noi supposti, ma stratti da sue memorie secrete e mandate all'imperatore Alessandro (1). Questo straniero, scorto nel principe Czartoryski un ingegno più severo, più meditativo che negli altri giovani governanti la Russia, erasi a lui intimamente distretto, e il loro modo di pensare immedesimato a tal punto, che il diviso loro proposto all'imperatore fu loro comune fattura, ed eccone la sustanza.

L'ambizione delle potenze settentrionali, e le conquiste della rivoluzione francese avevano già da trent' anni sconvolta l'Europa e oppresse tutte le potenze di second' ordine. Conveniva provvedervi con un nuovo ordinamento e con un diritto nuovo delle genti, posti sotto la protezione della grande confederazione europea. Bisognava per ciò una potenza disinteressata all'intutto che ispirasse a tutte l'altre il proprio disinteresse, e che tutta s'intendesse al compimento dell'opera proposta.

Una sola potenza riuniva in sè tutti i requisiti richiesti da un tanto fatto; e questa potenza era la Russia. Sua vera ambizione, se pur sapea ben discernere il suo grande ufficio, esser doveva, non già l'acquisto di altri domìni, siccome agognavano l'Austria, e l'Inghilterra e la Prussia, ma sibbene l'influenza morale, che vale più d'ogni altra cosa per un grande Stato. Dopo una lunga influenza vengono gli acquisti di tenitorii. Quest' italiano avea ragione; chè col mostrare di proteggere in Europa i principi grandi e piccioli contro ciò che chiamasi la rivoluzione, e che fa loro sì gran paura, la Russia ha guadagnato la Polonia. Non sarebbe impossibile ch'ella vi guadagnasse anche Costantinopoli; si comincia col farsi séguito, poi si termina con la conquista.

(1) Una copia di queste memorie trovasi in Francia.

La Russia doveva adunque proporre a tutte le corti europee, non già la guerra contro la Francia, chè giusta nè politica sarebbe stata, ma *un' alleanza di mediazione per lo pacificamento dell' Europa*. Niuna fatica sarebbesi certamente durata a farvi aderire l' Austria e l' Inghilterra; ma tutto era di pericoli pieno se mancava il concorso della Prussia. Conveniva adunque strappare questa Corte astuta da quel suo interessato piaggiare, e conculcarla sotto i piedi degli eserciti europei se ricusava di concorrere al comune diviso. Niun riguardo dovevasi usare nè alla Prussia, nè ad altra potenza qualsivoglia che si ricusasse, perchè un tale rifiuto *sarebbe un far fallo alla causa del genere umano*.

Tutti gli Stati europei, trattane la Francia, riuniti che fossero, dovevan formare tre grandi eserciti: uno al mezzodì, composto di Russi e d' Inglesi calatisi in Italia per via di mare, e destinati a farsi innanzi coi Napoletani per congiugnersi ad una colonna di centomila Austriaci operanti in Lombardia; un secondo all'Oriente, composto di due gran corpi, russo e tedesco, avanzantesi per la valle del Danubio verso la Svevia e la Svizzera; e finalmente un terzo al Settentrione, composto di Russi, di Prussiani, di Svezzesi e di Danesi, scendente in linea perpendicolare al Settentrione al mezzodì sul Reno. Questi tre grandi eserciti dovevano operare l'uno indipendente dall' altro, a cessare gl' inconvenienti dalle colleganze, che lasciansi battere per tentare un impossibile concertamento. Ciascuna di queste masse governerebbesi come un esercito che non abbia a pensare che alla sua propria azione, alla sua propria sicurezza. Per aver voluto l' arciduca Carlo e Suvarow operar mosse combinate, avevano occasionato il gran disastro di Zurigo.

Formati a tal modo questi tre grandi eserciti, parlerebbesi in nome di un congresso comune e rappresentante l'*alleanza di mediazione*. Offrirebbersi alla Francia condizioni non indegne della sua grandezza, fatte prima accettare dall' Inghilterra; nè verrebbesi all'armi se non in caso di rifiuto. Le condizioni sarebbero queste: i trattati di Lunéville e di Amiens, ma ben inteso che dichiarati fossero dall' Europa. Ognuno può di leggieri formarsi un gran concetto della possanza della Francia in

quel tempo, col considerare unicamente i termini a cui soffermavansi i suoi gelosi avversari.

La Francia conserverebbe le sue frontiere dell'Alpi e del Reno; cioè la Savoia, Ginevra, le provincie renane, Magonza, Colonia, Lucemburgo ed il Belgio. Il Piemonte sarebbe restituito. Il novello Stato di Lombardia non sarebbe distrutto per restituirne i brani alla casa d'Austria; ma rimarrebbe in piedi a costituire un'Italia indipendente; e in questo intendimento chiederebbesi all'Austria di cedere gli Stati Veneti. La Svizzera conserverebbe l'ordinamento datole da Napoleone; ma sarebbe chiusa alle truppe francesi, e dichiarata neutrale in perpetuo. Lo stesso farebbesi riguardo all'Olanda. La Francia in una parola, mantenuta tra i suoi grandi termini dell'Alpi e del Reno, sarebbe obbligata a sgombrare l'Italia intera, la Svizzera e l'Olanda, senza parlare dell'Annover, il quale, cessata la guerra, doveva naturalmente essere sgombrato.

In ricompenso di queste concessioni richieste alla Francia, obbligherebbesi l'Inghilterra ad abbandonare Malta, a restituire le colonie di cui sarebbesi insignorita, ed anche a fare spalla ai Francesi in un'altra spedizione contro San Domingo, sendochè l'Europa avesse interesse di strappare quella terra magnifica alla barbarie dei Neri ribellati. Obbligherebbesi, da ultimo, ad accordarsi con tutte le nazioni per un codice marittimo fondato sui princìpi dell'equità. Per ultima condizione poi, tutte le Corti riconoscerebbero Napoleone per imperatore dei Francesi.

Se la Russia fosse stata forte a bastanza per far consentir l'Austria all'indipendenza dell'Italia, e l'Inghilterra a quella dei mari, Napoleone veramente sarebbesi reso ben colpevole col ricusare le proposte condizioni! Ma l'Austria, lontana dall'abbandonare Venezia a questi filantropi, ordinatori d'una novella Europa, era impaziente di tornare a Milano e di farsi innanzi nella Svevia; e l'Inghilterra non voleva Malta lasciare nè riconoscere i diritti de' neutrali. Se Napoleone adunque si ostinava, come non potevasi dubitare, a tenersi il Piemonte, la Svizzera e l'Olanda, per far servire in proprio pro paesi che i suoi nemici volevano costituire in suo danno, puossi vera-

mente fare scusa alla sua ambizione posta al paragone con quella degli altri governi europei.

Questo diviso concepito in origine con sinceri e magnanimi intendimenti, giusto sarebbe stato in ogni punto se tutti lo avessero accettato nell'interezza sua. Ma nelle mani di un'ipocrita colleganza dovea farsi pretesto per condurre la Francia ad un rifiuto che le traesse addosso l'Europa intera; e i fatti sorverranno ben tosto a dimostrarlo.

Se la Francia si rifiutava, fatto probabile, dovevasi militarmente operare contr'essa; e in questo caso conveniva più presto occultare che pubblicare l'intenzione di mutarne il governo, non offendere alla sua alterezza, far sicuri i compratori dei beni nazionali, promettere all'esercito francese la conservazione de' gradi (tutto questo fu poi dato nel 1814), e se la stracchezza, ingenerata da un governo bellicoso ed agitato, gli animi riconducesse all'antica dinastia, allora soltanto pensare a riporla in trono; sendochè quella dinastia, debitrice all'Europa del suo ristoramento, sarebbe, più della famiglia Bonaparte, disposta a contentarsi del piccolo Stato che le si volesse lasciare.

La guerra poteva offerire diversi risultamenti. Se solo per metà era felicemente combattuta, toglierebbesi alla Francia l'Italia ed il Belgio; ma se il trionfo era compiuto, le sarebbero tolte ancora le provincie renane, il territorio cioè compreso tra la Mosa ed il Reno. Dovrebbesi però avvertire di non cadere nel fallo commesso contro Luigi XIV, e guardarsi bene dal rinnovare l'esempio delle arroganze del pensionario Heinsius, che la Francia, bistrattata che fosse, non terrebbesi mai quieta. Dovevasi adunque lasciarle pur qualche cosa delle sue recenti conquiste, col tirare una linea da Lucemburgo a Magonza, e col lasciarle, oltre la piazza di Magonza, ciò che dicesi Baviera renana. Scorgesi che le combinazioni di questa politica, non ancora rimpastate da Pitt, non recavano l'impronta di un odio passionato, siccome quelle che prevalsero poi dieci anni dopo.

In questa doppia ipotesi di una guerra più o meno fortunata, l'Europa era a distribuirsi nel modo seguente:

Importava primieramente premunirsi contro questa nazione francese, dotata di *talenti cotanto pericolosi*, e di natura cotanto intraprendente. Era perciò necessario circondarla di Stati possenti e in abilità di difendersi. Dovevasi, in primo luogo, afforzare l'Olanda; e in questo intendimento cederle il Belgio, per formare così il *regno dei Due Belgi*, che dato sarebbe alla casa di Orange, che aveva tanto sofferto in conseguenza della rivoluzione francese. La Prussia tornerebbe sul Reno, e forse le sarebbero restituite le picciole province per lei cedute alla repubblica francese, come i ducati di Clèves e di Gheldria; e stabilirebbesi possibilmente nella Westfalia dintorno all'Olanda per separarla da ogni contatto con la Francia. Frattanto, in virtù del principio di disinteresse ingiunto alle grandi Corti, principio senza il quale non potevasi stabilire l'Europa sopra basi durevoli, poco si accorderebbe alla Prussia, a fine di poter ordinare l'Alemagna e l'Italia in modo conveniente.

Dopo il regno dei Due Belgi creato al settentrione della Francia, crecerebbesi al mezzodì ed all'oriente il regno di Piemonte sotto nome di *regno Subalpino*, e darebbesi alla casa di Savoia, rimasa senza trono, e che aveva sofferto ancor più della casa di Orange per la causa comune dei re. La Savoia non le sarebbe restituita; ma, oltre il Piemonte, le si accorderebbe la Lombardia ed anche gli Stati Veneti tolti perciò all'Austria (ricompensando poi questa nel modo che diremo), e quelli dell'antica repubblica di Genova. Questo regno Subalpino, fatto così il maggiore Stato dell'Italia, sarebbe in abilità di tenere la bilancia tra l'Austria e la Francia, e sarebbe prima pietra fondamentale dell'italiana indipendenza.

L'Italia, questa bella e interessante contrada, sarebbe costituita a parte e per maniera da godere di quell'esistenza tanto acconcia e tanto indarno lacrimata da essa. Riunirla in un sol corpo di nazione era per allora impossibile. Comporrebbesi di più Stati uniti con legame federativo, legame forte a bastanza per renderne l'azione comune tanto pronta, quanto agevole. Oltre al regno Subalpino, che dovea comprendere tutta l'alta Italia dall'Alpi marittime sino alle Alpi Giulie, e coi due porti di Genova e di Venezia, vi sarebbe il regno delle Due Sici-

lie, conservato entro i suoi termini d'allora, e posto all'altra estremità della penisola; al centro il papa, rimesso in possesso delle Legazioni, il quale godrebbe di una perpetua neutralità, e farebbe l'ufficio di cancelliere della italica confederazione, a quel modo stesso che l'elettore di Magonza nel corpo germanico; nel centro pure troverebbesi il regno di Etruria lasciato alla Spagna; poi, tanto negli interstizi, quanto alle estremità, la repubblica di Lucca, l'Ordine di Malta, la repubblica di Ragusi e le Sette Isole. Il corpo italico nel suo ordinamento federativo, avrebbe un capo, come il corpo germanico, ma non elettivo. Il re di Piemonte e quello di Napoli godrebbero alternamente di questa dignità.

Era questa veramente una magnanima e sapiente combinazione, per la quale avrebbe dovuto la Francia far pure qualche sacrificio, se i giovani governanti la Russia fossero stati da tanto da volere da senno e fortemente una gran cosa.

La Savoia tolta alla corona di Sardegna, non sarebbesi restitoita alla Francia; ma con la Valtellina ed i Grigioni sarebbesi convertita in cantone svizzero. La Svizzera poi, divisa in cantoni, sarebbe stata riunita all'Alemagna com'uno degli Stati confederati.

L'impero germanico doveva sottomettersi ad un reggimento tutto nuovo. Esso era oppresso a vicenda ora dall'Austria ed ora dalla Prussia, che se ne disputavano la dominazione; e queste due potenze dovevano escludersi dalla confederazione, nella quale non sostenevano che la parte di ambiziosi capi di fazione. Il corpo germanico, lasciato così in balìa di sè stesso, diminuito di questi due grandi Stati, ma accresciuto del regno dei Due Belgi e della Svizzera, allargata come si è detto, franeata da ogni pericolosa influenza, e attaccata così all'interesse alemanno, il corpo germanico non sarebbe più a mal suo grado trascinato a guerre ingiuste od aliene a' suoi veri interessi. La corona cesserebbe d'essere elettiva; e i principali Stati della confederazione, ciascuno alla volta loro, ne avrebbero la suprema direzione, e come s'era proposto per l'Italia. Afforzerebbersi con nuovi confini territoriali gli Stati di Baden, di Wurtemberga e della Baviera; e terminerebbesi la sempre

inquietante querela tra l'Austria e la Baviera, col dare a questa la frontiera dell' Inn.

I tre grandi Stati del Continente, la Francia, la Prussia e l'Austria, rimarrebbero così separati tra loro da tre grandi Confederazioni indipendenti: la Confederazione germanica, la Confederazione svizzera e la Confederazione italica, che si darebbero la mano dallo Zuiderzée sino all'Adriatico.

Supposte buone e praticabili queste diverse combinazioni, noi non possiamo omettere l'osservazione: che l'escludere l'Austria e la Prussia dal corpo germanico non era porre l'Alemagna in istato franco; che queste due ambizioni rimase al di fuori avrebbero operato contro di essa a quel modo che sogliono gli Stati assoluti posti intorno agli Stati liberi, e come Federico e Catterina intorno alla Polonia. Essi l'avrebbero divisa ed agitata; e invece d' intendersi ad esercitarvi preponderanza di autorità, tentato avrebbero di conquistarla. La vera indipendenza dell'Alemagna consisteva allora in un valido ordinamento della Dieta, in un' equa ripartigione di suffragi tra l'Austria e la Prussia, per cui la Confederazione potesse tra loro tener in bilico la bilancia. Arrogi a tutto questo aggiustamenti europei che non rendessero la Prussia nemica naturale della Francia (siccome feccsi nel 1815, dandole le province del Reno) e le due potenze alemanne, emole rimase, ma tenute in equilibrio dalla Dieta, e l'Alemagna sarebbe stata libera, vogliamo dire, in abilità di far preponderare le sue risoluzioni dal lato de' suoi veri interessi.

Sopprimere l'elezione per la corona imperiale, in nostra sentenza non sarebbe stato buono provvedimento. Sebbene da due secoli questa corona non fosse uscita dalla casa d'Austria, l'elezione era nondimeno un legame di dipendenza che rendeva questa casa l'obbligata degli Stati alemanni; e qualche volta torna in pro il far dipendere i grandi dal suffragio de' piccioli, quando però l'anarchia non siane la conseguenza. L'Alemagna costituita com'era stata da Napoleone nel 1803, con alcuni suffragi resi ai cattolici, per ristabilirvi l'equilibrio troppo turbato in detrimento dell'Austria, offeriva, per quanto a noi pare, un assestamento migliore e più naturale di quello ch'era concepito dagli autori del nuov ordinamento europeo.

Sebbene il disinteresse fosse il principio essenziale del diviso che si proponeva, questo disinteresse poteva ben recarsi sino a non fare acquisti, e a starsi contenti di un migliore assettamento dell'Europa in ricompenso delle spese della guerra, ma non poteva andare tanto in là da accomodarsi a mettervi del suo. All'Austria adunque era dovuto un ricompenso per gli Stati Veneti che doveva rinunziare, e per ciò le si dava la Moldavia e la Valacchia, per farla andare sino al mar Nero, e per assicurarla contro il futuro pericolo di trovarsi bloccata dalla Russia.

L'impero ottomano lasciavasi qual era, salvo alcune restrizioni di cui diremo.

Rimaneva il settentrione dell'Europa; e là vi era molto a fare nell'opinione del singolare ordinatore dell'Europa, che lavorava tanto alla libera sulla carta del mondo. La frontiera che separava la Prussia dalla Russia era viziosa. La Polonia era divisa tra queste due potenze. Per l'abate Piatoli, pe' giovani de' quali ispirava la politica, per lo principe Czartoryski ed anche per Alessandro, lo smembramento della Polonia era stato un grande attentato. Alessandro, nel fatto, nella sua oziosa ed oppressata giovanezza, regnante Paolo I, nelle espansioni dell'animo suo spesso avea detto che lo smembramento della Polonia era stato un delitto de' suoi maggiori, e ch'e' sarebbe felice di ripararlo. Ma in qual modo ristorare quel regno? in qual modo ordinarlo, sito com'era tra gli Stati rivali che l'avevano distrutto? Uno ve n'era; e consisteva nel ricostituirlo interamente col rendere alla Polonia tutte le sue parti antiche, per concederla poi all'imperatore di Russia che le darebbe instituzioni indipendenti. A tal modo la Polonia, destinata dall'antica politica europea a valere di barriera all'Alemagna contro la Russia, doveva in questo nuovo diviso servire di barriera o più presto di antiguardo alla Russia contro l'Alemagna. Tal era il bel sogno di questi giovani politici, tale l'ambizione di cui pascevano Alessandro! Quella grande indignazione contro l'attentato del secolo passato, e quel magnanimo disinteresse che volevasi comandare a tutte le Corti per reprimere l'ambizione della Francia, sarebbe adunque riuscito a ristorare

il regno di Polonia per darlo alla Russia! Nè questo è il primo caso di vedere una gran vanità, una grande ambizione offerirsi con ostentamento all'universale estimazione, nascose sotto il manto di pompose virtù. Questa Corte di Russia, che in quel tempo grandemente ostentava disinteresse ed equità, che dall' altezza del polo pretendeva dar lezioni alla Francia e all' Inghilterra, covava adunque, in sostanza, l'intendimento di insignorirsi dell'intera Polonia! In questi divisamenti celavasi, nondimeno, un onorato sentimento, quello del principe Czartoryski, il quale, non iscorgendo in quell'ora veruna possibilità di ristabilire la Polonia coll' opera dei soli Polacchi, voleva in tale difetto valersi dell'opera della Russia. Questi almeno aveva un legittimo intendimento: o una sol cosa gli si poteva rimproverare, avvisata spesse fiate dai Russi, e più d'una volta denunciata all' imperatore Alessandro, ed era: di pensar meno agl' interessi della Russia che a quelli della sua patria originaria; e di sospingere in questo intendimento il suo signore ad una guerra mal ragionata. L'abate Piatoli, da lungo tempo affezionato alla Polonia, divideva con Czartoryski questi pensieri. Era, per altro, malagevole il proporre a quell' *alleanza di mediazione*, fondata sul principio del disinteresse, l'abbandono della Polonia alla Russia; ma v'era un modo per riuscirvi. La Prussia, che amava la pace e gli utili della neutralità, non consentirebbe probabilmente alla proposta alleanza; e in tal caso, per punirla del suo rifiuto, occuperebbesi coll'armi, le si torrebbero Varsavia e la Vistola, e con queste vaste porzioni dell' antica Polonia riunite alle possedute dalla Russia, costituirebbesi la nuova Polonia, della quale Alessandro sarebbe il re ed il legislatore.

A questi divisamenti parecchi altri andavano di costa, accessorii al diviso generale, alcuni stravaganti, altri giusti e generosi.

Dovevasi obbligare l'Inghilterra a restituir Malta all' Ordine gerosolimitano. La Russia abbandonerebbe Corfù, che figurerebbe poscia tra le Sette Isole. L' Inghilterra avea l' India conquistata, e bisognava lasciargliela; ma dell'Egitto trarre si potea gran partito in pro della civiltà, del traffico universale e

dell'equilibrio marittimo. Sarebbe tolto alla Porta e restituito alla Francia, affinchè fosse per lei condotto a civiltà. Farebbesene un regno orientale, che sarebbe posto sotto il diretto dominio della Francia. Darebbesi questo regno ai Borboni, se alla pace, Napoleone fosse mantenuto sul trono di Francia; e se questo fosse ai Borboni restituito, il regno orientale darebbesi a Napoleone. Gli Stati barbareschi restituirebbersi alla Porta, e questa sarebbe aiutata nel riconquistarli, affinchè vi abolisse il corseggiare, che era una barbarie disonorante per l'Europa che la tollerava. V'erano, finalmente, certi possedimenti contrari alla natura delle cose, i quali, sebbene consacrati dal tempo e dalla conquista, sarebbe nondimeno atto di umanità, di saviezza il farli cessare. Gl' Inglesi, per esempio, padroni di Gibilterra, tenevan vivo nella Spagna un contrabbando vituperoso e corruttore per quella contrada; l'isole di Jersey e di Guernesey davano mano agl' Inglesi nel suscitare la guerra civile in Francia; Memel nelle mani della Prussia era sul territorio russo una seconda Gibilterra per la frode. Dovevasi possibilmente e per via di ricompensi condurre i possessori a rinunziare siffatti posti, ch'erano in sì brutto modo abusati.

I regni di Spagna e del Portogallo dovevano essere rappattumati e riuniti con patto federale che li francasse da ogni preponderanza francese da una parte, ed inglese dall'altra. Conveniva obbligare l' Inghilterra a riparare i torti fatti alla Spagna, e forzarla a restituirle i galeoni che le avea tolti; e governandosi a tal modo, sarebbesi sottratta alla tirannia della Francia la Corte di Madrid che n'era in tanto desiderio.

Per compiere questa grand'opera del riordinamento europeo, l' imperatore di Russia doveva indirizzarsi a tutti i sapienti dell'Europa, e chieder loro un codice di diritto delle genti, il quale comprendesse un nuovo diritto marittimo. Era cosa barbara ed inumana (dicevasi) che una nazione dichiarasse la guerra senza aver prima sottoposta la sua querela all'arbitrato d'una potenza vicina e disinteressata; e più ancora che incominciasse le ostilità contro un'altra nazione senza precedente dichiarazione di guerra, appunto come aveva fatto allora l' Inghilterra contro la Spagna, e finalmente che trafficanti

innocenti si trovassero ruinati e privati della loro libertà con sì iniqui tranelli. Era ancor fatto da non potersi patire quel vedere le nazioni neutrali fatte vittime de' furori di emule potenze, nè poter quelle correre i mari senza essere esposte alle conseguenze di una lutta in cui parte non hanno. L'onore della gran Corte riformatrice richiedeva che fossero tolti tutti questi mali con leggi di diritto delle genti.

Con questa mischianza di pensamenti, gli uni stravaganti, gli altri sublimi, questi puramente ambiziosi, quelli savi, ed altri finalmente chimerici, andavasi riscaldando l'animo e la mente del giovine imperatore, volubile, svegliato e vanitoso delle sue intenzioni, oneste, ma fuggitive, come sarebbesi delle più provate virtù. Egli si credea veramente chiamato a rigenerare l'Europa; e se pur qualche volta stornava il suo pensiero da sì dorati sogni, era per pensare al grand' uomo che signoreggiava nell'occidente, e che non era disposto a lasciarsi rigenerare senza di lui nè contro di lui. Coloro che accostavano Alessandro scorgevano bene che il suo animo si scorava quando prevedeva la guerra contro Napoleone, avvisandola qual ultima e probabile fine di tutti i suoi divisamenti.

Questo curioso concepimento non avrebbe meritato l'onore d'essere sì a lungo ricordato, nè più delle mille proposte con cui i facitori di politici divisi sogliono oppressare le Corti che pur hanno la fiacchezza di ascoltarli, se per avventura non fossesi fatto donno della mente di Alessandro e de' suoi amici, se non fosse, per mala giunta, divenuto il testo di tutti i negoziati che seguitarono, per servire finalmente di sostanza ai trattati del 1815.

Dobbiam notare un fatto ben degno di osservazione. Rimproveravasi in quel tempo alla rivoluzione di Francia d'aver promesse, senza attenerle, la libertà, l'indipendenza, la felicità a tutti i popoli, e di aver mancato di parola al genere umano. Ed ecco il potere assoluto porsi ad una tant'opera. Giovani di spiriti desti, gli uni dabbene e sinceri, gli altri unicamente ambiziosi, tutti poi allevati alla scuola de' filosofi, riuniti per nascimento, per uniformità di gusti dintorno all'erede del più grande impero dispotico della terra, eransi invaghiti di gareg-

giare di vantaggio con la rivoluzione di Francia in fatto di intenzioni generose e popolari. Questa rivoluzione, che in loro sentenza non avea procacciata libertà nè anco alla Francia, riuscita com'era a darle un signore assoluto, e che all'altre nazioni avea curato unicamente un' umiliante dipendenza dall'impero francese, questa rivoluzione volevasi da loro svergognare coll'opporle una rigenerazione europea, fondata sopra un'equa ripartigione di territori, e sopra un nuovo diritto delle genti. Volevano un'Italia indipendente, un'Alemagna libera, una Polonia ricostituita. Ogni gran potenza sarebbe infrenata con utili contrappesi. La Francia stessa sarebbe, non già umiliata, ma ricondotta al rispetto degli altrui diritti. Gli abusi della guerra sarebbero tolti sui mari e sul continente; il corseggiare abolito; l'antica via del commercio riaperta per l'Egitto; la scienza, finalmente, chiamata a scrivere il diritto pubblico delle nazioni! Tutto questo erasi non solo disteso da un volgare scrittore di Memorie, ma con gravità proposto a tutte le Corti e discussato col meno visionario degli uomini, con Pitt! Noi sappiamo oggidì, noi, che abbiam quarant'anni di più, a che siano riusciti tutti questi intendimenti della filantropia del potere assoluto. I trovatori di questi divisi, battuti e confusi per due lustri da colui ch' essi volevano annientare, vincitori alla vôlta loro nel 1815, più non pensarono nè al codice del diritto delle genti, nè al codice del diritto marittimo, nè a francare l' Italia, nè l'Alemagna, ne la Polonia. Malta eGibilterra sono ancora nelle mani degl' Inglesi; e i confini tra le potenze europee, tracciati nell'interesse che allora prevaleva e senza verun' attenzione al tempo a venire sono i meno savi che mai si potessero immaginare.

Ad ogni modo asteniamoci da giudizi anticipati intorno alle cose c' hannosi a narrare nel corso di quest'istoria. Dire in qual modo tutti questi pensamenti si facessero comuni agli amici di Alessandro ed a lui medesimo, sarebbe entrare in troppo minuti particolari; e basti l'affermare che tutti n'erano caldissimi al segno da ripromettersi di farne pietra fondamentale della politica russa. Il principe Czartoryski, scorgendovi una probabilità di risorgimento della Polonia, ardentissimamente

desiderava di recarla in atto. Di semplice aggiunto ch'egli era al ministero degli affari esteri, ritiratosi che si fu Woronzoff nelle sue terre, era divenuto vero ministro. Nowosiltzoff e Strogonoff erano aggiunti, l'uno alla giustizia, l'altro al ministro dell'interno: ma dedicavansi a cure ben diverse dalle richieste dal loro ufficio; chè col giovine loro collega e coll'imperatore stesso intendevansi ad ordinare sovr'altri principi il mondo intero. Fu risoluto che il più accorto di loro, Nowosiltzoff, sarebbe inviato a Londra per indettarsi con Pitt, e fargli gradire i divisamenti della Russia. Bisognava convertire l'ambizioso gabinetto britannico, e condurlo a disinteressati intendimenti del loro diviso, a fine di stabilire *l'alleanza di mediazione*; e in nome di quest'alleanza parlare alla Francia in modo da esserne ascoltati. Un cugino di Strogonoff fu mandato a Madrid nel doppio intendimento di condurre la Spagna a rappaciarsi coll'Inghilterra, e di legarla con nodi indissolubili al Portogallo. Si decise che Strogonoff passerebbe per Londra prima di recarsi a Madrid a fine di cominciarvi le sue entrature conciliatrici. I portamenti dell'Inghilterra a danno del traffico spagnuolo erano da tutta l'Europa avvisati ingiusti e abbominosi. Dovevasi far intendere al gabinetto britannico: che se non mostravasi più ragionevole, più savio, sarebbesi lasciato tutto solo contro la Francia, e che tutte le potenze del continente sarebbersi condotte ad una neutralità funestissima alla Gran Brettagna.

I due giovani Russi incaricati di far accettare al di fuori la politica del loro gabinetto, si posero in via ne' primi giorni del 1804. Nowosiltzoff fu presentato alla Corte d'Inghilterra dall'ambasciatore Woronzoff, fratello del cancelliere in ritiro, e vi fu accolto in guisa da toccare il cuore ad un giovine diplomatico, ammesso per la prima volta all'onore di trattare le grandi faccende europee. La scabrezza e l'orgoglio, più presto che l'astuzia, sogliono essere i caratteri dell'inglese diplomazia; ad ogni modo il lord Harrowby, e Pitt precipuamente, col quale l'inviato russo entrò direttamente in conferenza, poterono tosto avvedersi con quai cervelli avessero a fare, e comportaronsi come richiedeva quel fatto. Il vecchio Pitt, non tanto per l'età,

quanto per la lunga sua pratica nelle faccende, reso più arrendevole dal pericolo, con tutta la sua alterigia estimavasi troppo fortunato di rinvenire la perduta colleganza del continente per non doversi tener tanto in sul tirato; e si mostrò accomodevole quanto si conveniva verso giovani inesperti e pasciuti di chimere. Ascoltò le curiose proposizioni del russo gabinetto, mostrò di accoglierle con gran considerazione; ma poi le modificò nel modo richiesto dalla sua politica, coll'astenersi però dal contraddire a tutto ciò ch'egli trovava contrario agl' interessi della politica inglese, e coll' istringersi per allora a differirne la conclusione alla pace generale. Fecesi dar copia delle proposizioni russe, e contro vi scrisse le proprie osservazioni (1). Pitt si lasciò in sulle prime rimbrottare dal giovine inviato della Russia; sofferse che gli fosse rimproverata l'ambizione dell' Inghilterra, la durezza de' suoi portamenti, il suo sistema d' invasione, che valeva di pretesto al sistema invasore della Francia. Da ultimo si lasciò dire, che per formare una nuova alleanza, era mestieri fondarla sopra un compiuto disinteresse di tutte le potenze contraenti. Il capo del gabinetto britannico in questo proposito s'incalorì; approvò grandemente i pensamenti del giovine ambasciatore; dichiarò doversi veramente mostrare la più compiuta annegazione di sè stessi, se pur volevasi strappare la maschera che nascondeva l' ambizione della Francia; essere necessario che gli alleati non mostrassero pensar punto a sè stessi, ma intendersi unicamente a francare l'Europa oppressata da una barbara e tirannica potenza. La gravità degli uomini e quella de' fatti ch'essi trattano non impediscon li dall'offerire spesse volte uno spettacolo ben puerile! E non è forse gran fanciullaggine lo spettacolo di due diplomatici (rappresentanti le due maggiori ambizioni della terra, che per fame senza fine cupa da più secoli tengono il mondo in turbazione) i quali fannosi a rimproverare alla Francia un'insaziabile avidità? Quasi il ministro inglese avesse pensato a tutt'altro che

(1) Ho letto il processo verbale di queste conferenze, una copia del quale trovasi in Francia.

a Malta, alle Indie ed all'impero de' mari! quasi il ministro russo volesse tutt'altra cosa che la Polonia intera ed una preponderanza assoluta sul continente! Che miseria è mai quella d'intendere i capi degli Stati indirizzarsi sul serio rimproveri di tal fatta! Certamente Napoleone, nel suo, e più nell'interesse della Francia, fu troppo ambizioso; ma Napoleone, risguardato, per dir così, nelle sue cagioni morali, fu egli mai altra cosa che la reazione della potenza francese contro gli usurpamenti delle Corti europee nel secolo passato, contro la divisione della Polonia, e contro la conquista dell'Indie? Vizio o virtù di tutte le nazioni è l'ambizione; vizio, quando tribola il mondo senza fargli alcun bene; e virtù quando agita il mondo per renderlo più civile. Emerge da questa considerazione che l'ambizione meno lamentabile dalle nazioni, sebbene pur n'abbiano sofferte, è quella della Francia. Non havvi paese sulla terra che fosse traversato dall'armi francesi, il quale non fosse lasciato e migliore e più illuminato.

Fu adunque convenuto tra Pitt e Nowosiltzoff che la nuova lega paleserebbe il maggiore disinteresse, a rendere più manifesta l'insaziabile cupidigia dell'imperatore de' Francesi. Ammesso che tornerebbe utilissimo il liberare l'Europa da questo terribile personaggio, riconobbesi, per altro, che sarebbe imprudente l'annunciare l'intenzione di voler imporre alla Francia un novello reggimento. Dovevasi per ciò aspettare che la nazione palesasse da sè ciò che voleva, e fare spalla se mostravasi disposta a scuotere il giogo del governo imperiale, e porre precipuamente gran cura a sicurare i capi dell'esercito intorno la conservazione dei loro gradi, e i compratori dei beni nazionali intorno la conservazione dei loro acquisti. Tutti i bandi indiritti alla nazione francese dovevano essere zeppi di promissioni da quietarla in questo proposito.

Pitt avvisava questa cautela di tanta importanza da dirsi già pronto a fare colla pecunia dell'Inghilterra *una provvisione* (sono sue parole) per ricompensare gli emigrati rimasi intorno ai Borboni, per toglier loro ogni cagione di dare inquietudini ai compratori de' beni nazionali. Pitt adunque immaginava il famoso ricompenso agli emigrati vent'anni prima

che fosse stanziato dal parlamento di Francia. Col volere far rinunciare a siffatte pretensioni, Pitt non sapeva certamente a qual fatto si obbligasse; ma ad ogni modo col mostrarsi disposto a farne prova alle spese del tesoro britannico, dimostrava di qual prezzo immenso stimasse l'Inghilterra la caduta di Napoleone, divenuto per essa tanto minaccioso.

Il pensiero di riunire una gran massa di forze, in nome della quale si negozierebbe prima di venire all'armi, fu naturalmente con gran fretta d'animo accolto da Pitt. Egli consentiva alla dimostrazione di un precedente negoziato, sapendo bene che darebbe in nonnulla, sendochè le proposte condizioni non converrebbero mai all'alterezza di Napoleone. Questi non potea patire in verun caso che senza di lui e contro di lui fossero ordinate l'Italia, la Svizzera e l'Olanda sotto lo specioso pretesto della loro indipendenza. Pitt lasciava adunque credere ai giovani governanti delllla Russia ch'egli operasse per una grande mediazione, persuasissimo com'era che questo negozio dovesse riuscire unicamente ad una terza lega contro la Francia. In quanto poi alla distribuzione delle forze, egli contraddiceva a parecchi punti della proposta russa. Accettava i tre grandi eserciti: uno al mezzodì, composto di Russi, di Napoletani e d'Inglesi; un altro all'oriente, composto di Russi e di austriaci; un terzo al settentrione, composto di Prussiani, di Russi, di Svezzesi, di Annoveresi e d'Inglesi; ma dichiarava non potere al momento fornire alla lega un solo Inglese. Sosteneva che tenendoli sulle coste dell'Inghilterra, sempre pronti ad imbarcarsi, utilissimo ne sarebbe il risultamento, quello, cioè, di minacciare i lidi dell'impero francese in tutti i punti ad una volta. Questo significava che il governo inglese, atterrito di continuo dalla spedizione che preparavasi a Boulogne, non voleva sfornire il suo territorio, fatto a dir vero, ben naturale. Pitt prometteva sussidi di moneta, ma non tanti quanti se ne chiedevano; ed offerse circa sei milioni di lire sterline (cencinquanta milioni di franchi). Insistette principalmente sopra un argomento che dagli autori del diviso russo gli parve trattato con levità; ed era il concorso della Prussia; chè senza un tal polso di gente ogni cosa gli pareva difficile e quasi impossibile. In sua

sentenza, il concorso di tutta l'Europa era necessario per atterrare Napoleone. Approvava moltissimo, se non riuscivasi a trar la Prussia nella lega, che fosse oppressata coll'armi; chè la Russia a tal modo sarebbesi legata per sempre alla politica inglese. In tal caso si offeriva di volgere verso Pietroburgo la parte di sussidi che destinavasi alla Prussia; ma avvisava ben grave questo fatto, e pensava doversi fare al gabinetto di Berlino le più vantaggiose proposte per trarlo nella lega. « Non crediate (diceva a Nowosiltzoff) ch'io parteggi per questo gabinetto, infinto, cupido e volpino, che domanda ora all'Europa ed ora a Napoleone il prezzo delle sue perfidie, no; ma in lui si riposano le sorti del presente e dell'avvenire. La Prussia, gelosa dell'Austria e in paura della Russia, sarà sempre trascinata verso la Francia; e bisogna svolgerla ad ogni costo, senza di che sarà ella sempre la complice dell'irreconciliabile nostro nemico. Per questa sola è d'uopo rinunciare al pensiero del disinteresse; e convien risolversi a darle più di quanto le potrebbe offerire Napoleone; qualche cosa che la ponga in irrevocabile rottura con la Francia ». Pitt, guidato dall'odio che, se spesso accieca, illumina pur qualche volta, immaginò una modificazione al diviso della Russia, del pari funesta all'Alemagna ed alla Francia. Avvisava luminoso e profondo il pensamento di crear regni tutt'all'intorno della Francia tanto forti da poterle tener fronte, un regno dei Due Belgi e un regno Subalpino; l'uno per la casa di Orange, protetta dall'Inghilterra, l'altro per la casa di Savoia, protetta dalla Russia. Ma questa provvidenza non parevagli che bastasse; e voleva che lungi dal separare la Prussia e la Francia col Reno, fossero queste due potenze poste invece in immediato contatto. Propose pertanto di offerire alla Prussia, se sposava la causa della lega, tutto il paese posto tra la Mosa, la Mosella ed il Reno, odiernamente detto le provincie Renane. E questo estimava necessarissimo, se pur volevasi per sempre staccare la Prussia dal suo sistema di neutralità interessata, e dal suo inchinamento verso Napoleone, nel quale cercava e trovava sempre un puntello contro l'Austria. Questo divisamento fu allargato nel 1815 col porre sul Reno, oltre la Prussia, la Baviera, nel-

l'intendimento di togliere Francia alla tutti i suoi antichi alleati nell'Alemagna. Quando questa avrà un giorno bisogno di un aiuto contro i pericoli che le verranno minacciati dalla parte del settentrione, imparerà qual servigio le rendessero coloro che studiaronsi di porre zizzania tra essa e la Francia.

Da questa conferenza emerse un nuovo pensiero inteso a compiere la creazione d'un regno dei Due Belgi; e fu quello della costruzione di una cinta di fortezze a simiglianza di quella da Vauban in altri tempi innalzata a difesa della Francia in quel paese senza frontiere, e di costruire queste piazze forti alle spese della lega.

In quanto all'Alemagna ed all'Italia, Pitt mostrò la malagevolezza di recare in atto per allora sì vasti divisamenti, i quali offenderebbero all'Austria ed alla Prussia, le due potenze delle quali si aveva il maggior bisogno. Nè l'una, nè l'altra consentirebbero mai ad uscire dalla germanica confederazione; la Prussia principalmente non accomoderebbesi mai al rendere creditaria la corona d'Alemagna; e l'Austria poi contraddirebbe sempre mai ad una costituzione dell'Italia che volesse escluderla da questa contrada. In quest'ultimo proposito Pitt non ammetteva che il proposto regno di Piemonte, e voleva che la Savoia fosse aggiunta a tutto ciò che la proposta russa attribuiva a questo regno.

Motto non fecesi da Pitt della Polonia, chè questo fatto supponeva una guerra tra la Russia e la Prussia, guerra ch'ei tendeva precipuamente a causare. Il russo diplomatico, ch'erasi uscito di Pietroburgo piena la mente di tanti magnanimi pensieri, in presenza di Pitt non osò più toccare le corde dell'Egitto, di Gibilterra, di Memel, di tutto ciò in somma che v'era di più sublime nel diviso primitivo. Risposte poco soddisfacenti e quasi negative fece poi Pitt intorno due capitali argomenti: Malta, vogliamo dire, e il diritto marittimo. In quanto a Malta Pitt si ricusò dal parlarne per allora, e disse doversi per ciò aspettare il tempo in cui conoscerebbe quali sacrifici fosse la Francia disposta a fare. Perciò poi che risguardava il nuovo diritto delle genti, disse che sarebbe mestieri rimandare ad altro tempo quest'opera morale, ma poco pratica; doversi perciò

aspettare il termine della guerra, per sottoporla ad un congresso, che assembrerebbesi allora per concludere una pace che con giusta bilancia pesasse gl'interessi d'ogni nazione. Il pensiero di un nuovo diritto delle genti bellissimo gli pareva, ma di difficile accettazione; sendochè i popoli accetterebbero difficilmente uniformi disposizioni, ed accettandolo, più malagevolmente sarebbero per essi osservate. Ad ogni modo Pitt non si straniava dal lasciar trattare queste materie nel congresso che più tardi doveva regolare le condizioni della pace generale.

Queste conferenze terminaronsi con una ben curiosa conversazione intorno l'Oriente e Costantinopoli. La Russia, per la sua politica nella Georgia e per le sue corrispondenze coi sollevati delle provincie del Danubio, aveva allora allora adombrata l'Inghilterra e condottala ad una nota nella quale l'indipendenza e l'integrità dell'impero ottomano erano già poste innanzi quai principi della politica europea. « Non è questo il modo (disse Nowosiltzoff a Pitt), non è questo il modo di procedere quando si vuole fermare la confidenza tra gli alleati. Fra tutti gli uomini, il mio signore è quello di più nobile, di più magnanima natura, e nella sua probità vuolsi avere fidanza piena. Ma volerlo con minacce o sol anco con insinuazioni soffermare, è un offenderlo senza pro; e con tali argomenti è più facile farlo correre che soffermare ». Pitt molto scusossi d'aver lasciate travedere sospetti sì mal fondati, naturali per altro tra due potenze che non erano ancora giunte ad ispirarsi una reciproca confidenza, ma che rendevansi nel tempo a venire impossibili per l'intrinsichezza che era per fermarsi tra la Russia e l'Inghilterra. Nowosiltzoff soggiunse poscia: « Per altro verso, qual inconveniente nascer potrebbe se Costantinopoli venisse nelle mani di un popolo inteso a civiltà, com'è il russo, e fosse tolto ad un popolo barbaro, come sono i Turchi? Il vostro commercio in tal caso non accrescerebbesi forse considerevolmente sul mar Nero? Cert'è che il pericolo sarebbe grave se l'Oriente fosse sottomesso a quella Francia sempre usurpatrice; ma avendo a fare con la Russia, sarebbe fatto di niun pericolo; e l'Inghilterra non dovrebbe farne obbietto di menoma contraddizio-

ne ». Pitt rispose (1): essere per lui queste considerazioni di gran peso; in quanto a sè non aver alcun pregiudizio in proposito; non iscorgere gran pericolo se Costantinopoli venisse nelle mani dei Russi, ma esser questo un pregiudizio radicato nella sua nazione, e doversi ben guardare dal toccar per allora una tal corda.

In proposito della Spagna, nulla, o quasi nulla, ottenne da Pitt il russo diplomatico. La Spagna, diceva il ministro inglese, abbandona tutti i suoi mezzi alla Francia, ed era stoltezza il rispettarla; ad ogni modo se fossesi dichiarata contro Napoleone, le sarebbero restituiti i suoi galeoni.

Strogonoff partì alla vôlta di Madrid, e Nowosiltzoff per a Pietroburgo; e fu convenuto che il lord Gower, in allora ambasciatore d' Inghilterra a Pietroburgo, riceverebbe poteri ben particolareggiati per conchiudere un trattato sulle basi già convenute tra le due Corti.

Il diviso russo in pochi giorni era stato in Londra per tal modo rimpastato, da tornarsene a Pietroburgo spoglio di tutto ciò che conteneva di generoso e di più pratico. Riducevasi ad un diviso di distruzione contro la Francia: non più Italia, non più Alemagna, non più Polonia indipendenti! I due regni di Piemonte e dei Due Belgi con un intendimento profondamente abominoso; la Prussia sul Reno; cansata la restituzione di Malta; rimesso ad altro tempo, ad un futuro congresso, il nuovo diritto delle genti; da ultimo, una smorfia di negoziato prima di cominciare le ostilità; smorfia veramente, sendochè la sustanza di questa faccenda fosse la guerra generale ed immediatamente combattuta. Ecco quanto rimaneva di quel pomposo diviso di riordinamento europeo, uscito da una maniera di fermento intellettuale nelle giovani teste che governavano la Russia. Incominciossi adunque a negoziare in Pietroburgo col lord Gower intorno i punti ammessi da Pitt e Nowosiltzoff in Londra.

Nel mentre che la Russia stringevasi in lega coll' Inghilterra era d' uopo imprendere simiglianti negoziazioni coll'Austria

(1) Tutti questi particolari trovansi in una lettera assai curiosa da Nowosiltzoff scritta al suo gabinetto.

e con la Prussia per accostarle alla lega. La Prussia, ch'erasi impegnata con la Russia a fare la guerra nel caso che i Francesi oltrepassassero l'Annover, ma che aveva nel medesimo tempo promesso alla Francia di tenersi inviolabilmente neutrale se il numero de' Francesi non era accresciuto nell'Alemagna, la Prussia, si dicea, non voleva uscire da quest'equilibrio pericoloso. Essa faceva le viste di non intendere quanto le ragionava la Russia, e stringevasi entro gli angusti confini del suo vecchio sistema, fattosi proverbiale, *la neutralità del settentrione dell'Alemagna.* Questo modo di eludere la quistione tanto più agevole le riusciva, in quanto che i russi diplomatici non osavano aprirsi del tutto con essa, sempre in paura che il gran secreto della colleganza fosse rivelato a Napoleone. Il gabinetto di Berlino con quel suo starsi intra due era venuto in voce di simulato, e non credevasi di potergli affidare un secreto senza pericolo che fosse tosto rivelato alla Francia. La Russia adunque non dissegli verbo del diviso che aveva inviato a Londra, nè del negoziato ch' erane seguito; ma incessantemente gli poneva sott'occhio le nuove usurpazioni di Napoleone e, tra l'altre, quella repubblica italiana mutata in regno, fatto che significava riunione della Lombardia alla Francia, simigliante all'altra del Piemonte. Toccavansi divisi di Napoleone i più smodati: Parma e Piacenza, Napoli e la Spagna stessa essere da lui destinati a tanti regni per la sua famiglia; doversi l'Olanda aspettarsi un'ugual sorte; stare la Svizzera sul punto d'essere incorporata alla Francia sotto pretesto di assestamento delle frontiere francesi; stare il cardinal Fesch per essere recato sul trono pontificio; doversi pensare a salvare l'Europa minacciata da una universale dominazione; l'ostinarsi di certe Corti a vivere nella noncuranza poter esser cagione di comune perdizione, e che quello starsi con le mani in mano non varrebbe a salvarle dalla comune ruina. Sapendosi principalmente che la rivalità dell'Austria e della Prussia era la precipua cagione che accostava questa alla Francia, cercavasi via per rappattumarle. Chiedevasi alla Prussia di fissare le sue pretensioni, e di esporle; e le si diceva che sarebbesi tentato di strappare all'Austria la confessione delle sue, per dar poi opera a con-

ciliare possibilmente insieme questi cozzantisi interessi con un arbitrato difinitivo. Annunciavasi che l'Austria accomoderebbesi per sempre al recesso del 1803, conceduti che le si fossero alcuni suffragi ancora nel collegio de' principi, concessione in sostanza di poco momento; e col suo irrevocabile consenso consacrerebbe i novelli aggiustamenti tornati in sì gran pro della Prussia. Erasi persino insinuato, che se per isciagura una lutta fosse inevitabile, la Prussia sarebbe largamente ricompensata dei danni e pericoli della guerra. Ma non le si disse mai che un'alleanza fosse già pronta a formarsi, anzi che fosse già in massima conchiusa: non mostravasi che di esprimere un voto, quello di vedere la Prussia unirsi al rimanente dell'Europa per assicurare l'equilibrio del mondo in grave modo minacciato.

Per farsi più di presso alla Corte di Prussia, fu inviato a Berlino il generale russo Vintzingerode, il quale doveva aprirsi a poco a poco col re, mannicamente con lui, e, consapevole com'era del diviso delle operazioni militari, se giugnea a farsi ascoltare, poteva proporgli i modi di esecuzione, e regolare in un accordo con lui il tutto ed i particolari della futura guerra. Vintzingerode giunse in Berlino alla fine del verno 1804, nel momento in cui Napoelone si disponeva a partire per l' Italia. Tennesi molto chiusu col gabinetto prussiano, ma si aperse un poco col re, invocando l' amistà dei due sovrani incominciata a Memel: e in nome di questa dimestichezza e della causa commne dei re tentò di trarsi dietro quel monarca. Federico Guglielmo, veggendosi tanto sollicitato, s'avvide finalmente sin dove volevasi condurlo; toccò della sua grande affezione verso Alessandro, delle sue vive simpatie per la causa dell'Europa; ma obbiettò: esser egli il primo esposto ai colpi di Napoleone, nè credersi forte a bastanza per lottare con sì possente avversario; giugnere forse, per essere lontani, troppo tardi i soccorsi che gli si facevano sperare, e ch'egli sarebbe vinto e fors'anco distrutto prima che si fosse accorso a fargli spalla. Ricusossi pertinacemente di prender parte ad una lega che gli si era lasciata travedere senza fargliene espressa partecipazione: fece scorgere il pericolo che v' era nel cedere ai sobillamenti del-

l' Inghilterra; e propose di prevenire una guerra generale, che molto lo sgomentava, col farsi ammezzatore tra la Russia e la Francia.

In sì spinosa circostanza il re avea chiamato a consulta d'Haugwitz, che si viveva da qualche tempo ritirato nelle sue terre di Slesia, e ne' consigli di lui aveva trovato un nuovo eccitamento alla sua politica ambigua e pacifica. Quando fosse stato necessario di prendere un partito, d' Haugwitz era di parère che la Prussia dovesse di preferenza accostarsi alla Francia. Hardenberg, ch' eragli succeduto nel ministero, inchinavasi in vece verso la Russia; ma diceva d'essere parato a risolversi o in favor della Francia o della Russia, purchè si prendesse una risoluzione. Con minor ingegno, con minor accorgimento ed anche con minor prudenza del suo predecessore, amava di biasimarne le tergiversazioni, e per discostarsi dal fare di lui, palesavasi gran fautore delle forti risoluzioni. Conveniva, in sua sentenza, gittarsi dal lato della Francia, se utile si riputava, abbracciarne la causa, ma goderne in tal caso i vantaggi, ma raccogliere il prezzo d'una ricisa risoluzione. In questo fatto riusciva al suo re men gradito di d'Haugwitz, il quale gli lasciava gustare la dolcezza dell'irresoluzione; e si poteva già scorgere tra d'Haugwitz ed Hardenberg quella diversità di linguaggio da cui cominciano le rotture tra ministri rivali tanto nelle Corti, quanto negli Stati liberi.

Federico Guglielmo volle rispondere all' invio di Vintzingerode con quello di un uomo di confidenza a Pietroburgo, ed ivi mandò Zastrow, coll' incombenza di capacitare Alessandro della sua condizione, di fargli gradire la sua prudente condotta, e di penetrare, se pur gli era fatto, tutto il secreto della nuova colleganza. Mentre poi inviava Zastrow a Pietroburgo per dirvi siffatte bisogne, Federico Guglielmo davasi vanto presso Napoleone della sua resistenza ai seducimenti della Russia, parlavagli della neutralità dell'Alemagna settentrionale, non come di una vera neutralità qual' era nel fatto, ma come di un'alleanza verace, che cuopriva la Francia al settentrione contro tutti i nemici che avesse a combattere; e per giunta gli offeriva, come avea fatto con la Russia, di sostenere la parte di conciliatore.

Vintzingerode, dopo aver tanto dimorato in Berlino sino a rendersi importuno a quella Corte, la quale dalla prolungata presenza di un agente russo temeva d'essere posta in compromesso, recossi a Vienna, dove tentavansi uguali conati. Coll'Austria non bisognavano tante dissimulazioni quante con la Prussia, anzi tornavano vane all'intutto. L'Austria abborriva coralmente Napoleone, e ardentemente desiderava la cacciata dei Francesi dal bel paese. Con essa non era d'uopo la bella vernice del disinteresse; e potevasi parlare chiaro chiaro; chè ciò ch'era voluto in Pietroburgo, e l'Austria pure lo voleva; la differenza stava nelle minori illusioni ed in un falso *sentimentalismo* che non addicevasi alla consumata esperienza della Corte di Vienna. Arrogi che ivi sapevasi servare il secreto. Se in apparenza usava alla Francia riguardi infiniti, ed un linguaggio assiduamente adulatorio verso Napoleone, nel fondo del suo cuore covava ardente tutto il risentimento d'un'ambizione sofferente e da dieci anni bistrattata. Era adunque tostanamente in secreto entrata a parte delle passioni della Russia; ma non dimentichevole delle sue sconfitte, non aveva consentito ad obbligarsi se non con una estrema prudenza, e i suoi impegni erano condizionali e di pura cautela. Avea stipulata con la Russia una secreta convenzione, ch'era pel mezzodì dell'Europa ciò ch'era pel settentrione la convenzione stipulata con la Prussia. In questa convenzione l'Austria prometteva di uscire dal suo stato d'inerzia, se la Francia con novelle usurpazioni in Italia avesse allargata la sua occupazione nel regno di Napoli, in allora ristretta al golfo di Taranto; se avesse operati novelli incorporamenti simiglianti a quello del Piemonte; se avesse minacciato in qualche parte l'impero ottomano, siccome aveva già fatto nell'Egitto. Trecentocinquantamila Austriaci in questo caso esser dovevano il suo contingente di guerra. Se la fortuna mostravasi seconda all'armi della lega, era assicurata di estendersi in Italia sino all'Adda ed al Po: e lasciavasi così da parte il Milanese. Inoltre erale promessa la restituzione dei loro Stati agli arciduchi di Toscana e di Modena, e la cessione ad essa, in tal caso, del Salisburghese e della Brisgovia, divenuti vacanti. La casa di Savoia doveva

avere un gran regno in Italia, composto del Piemonte, del Genovesato e del Milanese. Ed ecco fatto così un altro mutamento al diviso della Russia! Tanto a Londra, quanto a Vienna non vi si era lasciata che la parte ostile alla Francia e vantaggiosa ai collegati. L'Austria aveva voluto, ed ottenuto, che questa convenzione (1) rimanesse involta nel più profondo

(1) Questa convenzione è del 6 novembre 1804. Noi ne pubblichiamo il testo rimaso inedito sinora, siccome l'altro della convenzione con la Prussia.

Dichiarazione soscritta il 25 *ottobre* / 6 *novembre* 1804.

La preponderanza del governo francese negli Stati circonvicini, e il numero de' paesi occupati dalle sue truppe ispirando ragionevoli inquietudini per la conservazione della tranquillità e sicurezza generale dell'Europa, S. M. l'imperatore di tutte le Russie divide con S. M. l'imperatore re il convincimento che un tale stato di cose reclama la più grave loro mutua sollecitudine, e rende urgente ch'elleno si uniscano a tal uopo con uno stretto accordo acconcio allo stato della crisi e del pericolo a cui l'Europa trovasi esposta.

I sottoscritti...... muniti in conseguenza delle istruzioni e dei poteri per negoziare e concludere un'opera cotanto salutare col plenipotenziario di S. M. l'imperatore re per trattare con essolui, e dopo d'essersi a vicenda comunicati i pieni poteri trovati in debita forma, hanno convenute col plenipotenziario suddetto le stipulazioni racchiuse negli articoli seguenti.

Articolo primo. S. M. l'imperatore di tutte le Russie promette e s'impegna di stabilire, in risguardo delle crisi e del pericolo sovraccennati, l'accordo più intimo con S. M. l'imperatore re; e i due monarchi avranno cura di avvertirsi e d'intendersi vicendevolmente intorno i negoziati e gli accordi che saranno in caso di stringere con altre potenze per lo stesso fine convenuto tra loro; e i passi loro in questo proposito saranno diretti per modo da non porre in veruna guisa in compromesso il presente impegno fermato tra

ministero, per non porsi troppo presto in compromesso con Napoleone. Vuolsi all'Austria rendere questa giustizia: ch'essa almeno non ostentava bugiarde virtù, siccome facevano la Prus-

loro, prima ch'essi non siansi risoluti di renderlo pubblico in un accordo comune.

Art. 2.° S. M. l'imperatore di tutte le Russie e S. M l'imperatore re non trascureranno veruna occasione e facilità per porsi in condizione di cooperare in modo efficace alle provvidenze operative che avviseranno necessarie a prevenire i pericoli che minacciassero immediatamente la sicurezza generale.

Art. 3.° Se, in odio dell'opposizione che faranno le due Corti imperiali agli ambiziosi intendimenti della Francia coi loro scambievoli concerti, l'una di loro si trovasse subitamente attaccata (le truppe russe stanziate al momento nelle sette isole Ionie facendo parte della presente stipulazione), ciascuna delle due alte potenze contraenti si obbliga, nel modo più formale, di porre in azione al più presto possibile per la comune difesa le forze sottoenunciate nell'articolo 8°.

Art. 4° Se accadesse che il governo francese coll'abusare dei vantaggi che gli procura la posizione delle sue truppe occupanti adesso il territorio dell'impero d'Alemagna, invadesse i paesi adiacenti, l'integrità e l'indipendenza de' quali sono essenzialmente legati agl'interessi della Russia, e che in conseguenza, per non potere con occhio indifferente scorgere un tal fatto, S. M. l'imperatore di tutte le Russie si trovasse obbligato di recarvi le sue forze, S. M. l'imperatore re riguarderà un tale comportarsi della Francia quale aggressione che gl'imporrà il dovere di porsi al più presto possibile in condizione di fornire un pronto soccorso, conformemente alle stipulazioni del presente accordo.

Art. 5.° S. M. imperiale di tutte le Russie divide compiutamente il vivo interesse che S. M. imperiale e reale apostolica prende alla conservazione della porta ottomana, la vicinanza della quale addicesi ad entrambi; e siccome un attacco diretto contro la Turchia europea da tutt'altra po-

sia e la Russia. Essa badava a' fatti suoi senza distrazione, senza levità, senza ciarlataneria; e in questa circostanza non si può biasimare che la falsità del suo linguaggio col gabinetto di Parigi.

tenza porrebbe in compromesso la sicurezza della Russia e dell'Austria, e che la Porta nel suo stato presente di turbazione non potrebbe con le proprie forze propulsare un tentativo fatto contro di essa, nella detta supposizione, e se la guerra si trovasse per ciò impegnata direttamente tra l'una delle due Corti imperiali ed il governo francese, l'altra si apparecchierà tosto a fine di soccorrere nel più breve tempo possibile la potenza in guerra, e di contribuire in un accordo alla conservazione della porta ottomana nel suo stato di presente possesso.

Art 6.° La sorte del regno di Napoli dovendo influire su quella dell' Italia, all' indipendenza della quale le LL. MM. II. prendono un interesse tutto particolare, rimane inteso che le stipulazioni del presente accordo avranno effetto nel caso che i Francesi volessero allargarsi nel regno di Napoli al di là dei loro presenti confini, per insignorirsi della capitale, delle piazze forti di questo paese, e penetrare nella Calabria; in una parola, se forzassero S. M. il re di Napoli ad arrischiare il tutto per lo tutto, e di opporsi con la forza a questa novella violazione della sua neutralità, e che S. M. I. di tutte le Russie, pei soccorsi che in tal caso dovrebbe fornire al re delle due Sicilie, si trovasse impegnata in una guerra contro la Francia, S. M. imperiale e reale si obbliga, dal canto suo, a cominciare le operazioni contro il comun nemico in forza delle stipulazioni, e precipuamente degli articoli 4.° 5.° 8.° e 9.° del presente accordo.

Art. 7.° In considerazione dell' incertezza in cui le due alte potenze contraenti si trovano ancora intorno i futuri divisamenti del governo francese, si riservano, oltre a quanto rimane sopra stipulato, di convenire a norma dell' urgenza, delle circostanze, intorno i diversi casi che fossero di natura da richiedere l' uso delle vicendevoli loro forze.

Art. 8.° In tutti i casi ne' quali le due Corti imperiali ver-

Nel punto di stipulare una tale convenzione, sperava che questa sarebbe un atto di pura cautela, sendochè fosse della guerra sempre in paura. Per la qual cosa, dopo averlo soscrit-

ranno a disposizioni operative, in virtù del presente accordo o di quelli che faranno tra loro, esse si promettono e si obbligano di cooperare simultaneamente, e dietro un diviso che sarà convenuto incessantemente tra loro, con forze sufficienti per isperare di combattere con buon successo quelle del nemico, e per respingerle alle loro case; le quali forze non saranno minori di trecentocinquantamila uomini sotto le armi per le due Corti imperiali; S. M. imperiale e reale fornirà dugentotrentacinquemila uomini, e il rimanente sarà fornito da S. M. l'imperatore di Russia. Queste truppe saranno poste e mantenute costantemente a numero e in tutto punto, e per giunta sarà lasciato un corpo d'osservazione per accertarsi che la Corte di Berlino rimarrà inoperosa. I due eserciti saranno distribuiti in guisa che le forze delle due Corti imperiali, che opereranno d'accordo non saranno inferiori nel numero a quelle del nemico che avranno a combattere.

Art. 9.° Per uniformarsi al desiderio manifestato dalla Corte imperiale e reale, S. M. imperiale di tutte le Russie s'impegna di porre in atto i suoi buoni uffici per ottenere dalla Corte di Londra a S. M. imperiale e reale apostolica (ne'casi enunciati nella presente dichiarazione d'una guerra con la Francia, o che risulteranno dai futuri accordi che le due Corti imperiali si riservano di prendere nell'articolo 7.) sussidi tanto per porsi sul piede di guerra, quanto per tutta la durata della guerra, i quali siano possibilmente in una misura che convenga alla Corte di Vienna.

Art. 10.° Nell'esecuzione dei divisi stanziati si avrà giusto riguardo agli ostacoli emergenti tanto dallo stato presente delle forze e delle frontiere dell'austriaca monarchia, quanto dai pericoli imminenti a'quali si troverà essa esposta in questo stato per dimostrazioni ed armamenti che provocassero immediatamente una invasione affrettata dalla Francia. In conseguenza nel determinare i modi operativi de'quali si converrà reciprocamente, e sin dove la sicurezza dei due im-

to, ricusavasi a tutti i sollecitamenti dell' imperatore Alessandro, che voleva condurla a subiti apparecchi di guerra; e coll' inerzia sua lui mandava al disperato. Ma alla novella delle in-

peri e l'interesse essenziale della cosa comune lo consentiranno, si potrà la massima attenzione a combinarne l'uso col tempo e colla possibilità di porre le forze e le frontiere di S. M. l' imperatore re in condizione di poter cominciare la guerra coll' energia necessaria per condurla a buon fine. Frattanto, una volta che abbiano gli imprendimenti de' Francesi stabiliti i casi in cui S. M. imperiale e reale apostolica sarà obbligata a prender parte alla guerra in virtù del presente accordo e de' futuri che potranno fare, essa si impegna a non perdere un sol momento per porsi in condizione nel più breve spazio possibile, non mai maggiore di tre mesi, dopo la richiesta fatta di cooperare efficacemente con S. M. imperiale di tutte le Russie, e di procedere con vigore all' esecuzione di un diviso che sarà stanziato.

Art. 11.° I principi dei due sovrani, non consentendo loro in verun caso di voler far forza al libero voto della nazione francese, il fine della guerra non sarà di operare una contro-rivoluzione, ma unicamente di por riparo ai comuni pericoli dell' Europa.

Art. 12.° S. M. l' imperatore di tutte le Russie, riconoscendo giusto che nel caso d' una nuova guerra la casa d' Austria sia ricompensata dell' immense perdite sofferte nell' ultime sue guerre con la Francia, s' impegna a cooperare per ottenerle quel maggior ricompenso che sarà consentito dal successo dell' armi. Frattanto nel caso più fortunato S. M. l' imperatore re non allargherà i suoi confini in Italia al di là dell' Adda all' Occidente, e del Po al Mezzodì; ben inteso che dei diversi sbocchi di quest' ultimo fiume il confine anderà sino al più meridionale. Le due Corti imperiali desiderano che, nel caso supposto di buon successo, S. A. R. l' elettore di Salisburgo possa essere riposto in Italia, e che per ciò torni in possesso del gran ducato di Toscana; o che sia debitamente ricompensato nella parte settentrionale dell' Italia, supposto che gli avvenimenti rendano possibile un tale aggiustamento.

novazioni fatte da Napoleone in Italia fu d'improvviso riscossa e tratta all'operare. Il titolo di re preso da Napoleone, e precipuamente quel titolo sì generale di *re d'Italia*, che pa-

Art. 13.° Le LL. MM. II. nella stessa supposizione avranno all'animo di procurare il ristoramento della casa di Savoia in Piemonte, con ulteriore ingrandimento. In ipotesi men fortunate, converrebbe sempre assicurarle in Italia un convenevole ricompenso.

Art. 14.° Nel caso di grandi successi le due Corti imperiali si accorderanno intorno la sorte delle Legazioni, e concorreranno a far restituire i ducati di Modena e di Massa e Carrara ai legittimi eredi dell' ultimo duca; ma nel caso in cui gli avvenimenti obbligassero a restringere questi divisamenti, le dette Legazioni e il Modonese potranno valere di ricompenso al re di Sardegna; l' arciduca Ferdinando rimarrà in Alemagna, e S. M. stessa starebbesi contenta, se bisognasse, d'una frontiera più dell' Adda vicina alla sua odierna frontiera.

Art. 15.° Se le circostanze consentissero di riporre in Italia l'elettore di Salisburgo, il paese di Salisburgo, Berchtolsgaden e Passau sarebbero riuniti all' austriaca monarchia. Sarebbe il solo caso in cui S. M otterrebbe un allargamento di dominio nell' Alemagna.

In quanto alla parte del paese d'Aichstaedt, posseduta presentemente dall' elettore di Salisburgo, sarebbene allora disposto nel modo che convenissero le due Corti insieme, e principalmente in favore dell' elettore di Baviera, se con la parte per lui presa nella causa comune si ponesse in condizione d'esserne ricompensato. In ugual modo, nel caso supposto nell' articolo precedente, di tornare gli eredi del fu duca di Modena negli Stati estensi, la Brisgovia e l' Ortenau potrebbero valere di incoraggiamento in pro della buona causa ad uno de' principi d'Alemagna, e precipuamente all'elettore di Baden, in favore del quale sarebbevi rinunciato dalla casa d'Austria.

Art. 16°. Le due alte potenze contraenti s'impegnano a non posar l'armi a non trattare aggiustamento col nemico

reva doversi poi estendere a tutta la Penisola, l'avea posta in cura profondamente. Senza por tempo in mezzo, cominciò i suoi apparecchiamenti, e chiamò al ministero della guerra il famoso Mack, il quale, sebbene stremo fosse delle qualità d'un generale in capo, non mancava però di talenti per l'ordinamento degli eserciti. Da quell'ora l'Austria ascoltò con un'attenzione affatto nuova le instanti proposizioni della Russia, e senza impegnarsi ancora per iscritto ad una subita guerra, ad essa lasciò la cura di sollicitare le comuni negoziazioni coll'Inghilterra e di trattare con questa la quistione dei sussidi. In questo mentre disculeva con Vinzingerode un diviso di guerra concepito in tutte le ipotesi che mai si potessero immaginare.

A Pietroburgo adunque dovevasi annodare difinitivamente la novella colleganza, ch' era la terza, computando dal cominciamento della rivoluzione francese. Quella del 1792 erasi terminata nel 1797 a Campo-Formio sotto i colpi del generale Bonaparte; quella del 1798 erasi finita sotto i colpi del primo console nel 1801; la terza, del 1804, non doveva trovare un più fortunato successo sotto i colpi dell'imperatore Napoleone.

Il lord Gower, come dicemmo, aveva i poteri della sua Corte

comune che con mutuo consenso e dopo un precedente accordo tra loro.

Art. 17.° Stringendosi pel momento agli obbietti e punti sopra enunciati il presente accordo preliminare, sul quale i due monarchi si promettono da una parte e dall'altra il più inviolabile secreto, riservansi, senza indugio ed immediatamente, di convenire per assettamenti ulteriori, tanto sul diviso di operazioni, nel caso di guerra inevitabile, quanto per tutto ciò ch' è relativo al mantenimento delle truppe rispettive, o vogliasi negli Stati austriaci o in vece sul territorio straniero.

Art. 18.° La presente dichiarazione dalle parti riconosciuta tanto obbligatoria, quanto il più solenne trattato, sarà ratificata nello spazio di sei settimane o più presto, se potrà farsi, e gli atti di ratificazione scambiati del pari nel tempo stesso.

In fede di che, ecc., ecc.

per trattare col russo gabinetto; e dopo lunghi dibattiti si convennero le seguenti condizioni. Dovea essere formata una lega tra le potenze europee, incominciante intanto dall' Inghilterra e dalla Russia, per poscia far luogo all' altre che si potesse farvi entrare. L' intendimento di questa lega era: lo sgombramento dell'Annover e del settentrione dell' Alemagna; l' indipendenza vera dell' Olanda e della Svizzera; lo sgombramento dell' Italia intera, compresavi l' isola d' Elba; il ristoramento e l' ampliazione del regno di Piemonte; la consolidazione del regno di Napoli; e finalmente lo stabilimento di un ordine di cose in Europa mallevadore della sicurezza di tutti gli Stati contro le usurpazioni della Francia. Questo intendimento non era espresso in modo più preciso per lasciare una certa latitudine a trattare con la Francia, se non altro in apparenza. Tutte le potenze dovevano poscia essere invitate ad accostarsi a questa lega.

Gli alleati avevano risoluto di riunire almeno cinquecentomila uomini, e di cominciare le ostilità tosto che ne avessero quattrocentomila. L' Inghilterra forniva un milione e dugentocinquantamila lire sterline (trentun milioni e dugentocinquantamila franchi) per ogni centomila uomini; ed accordava inoltre una somma per una volta tanto, che rappresentava tre mesi di sussidii per le spese degli apparecchi in guerra. L'Austria s' impegnava di porre in armi dugentocinquantamila uomini, gli altri pel compimento dei cinquecentomila dovevano fornirsi dalla Russia, dalla Svezia, dall'Annover, dall' Inghilterra e dal regno di Napoli. La gravissima questione dell' aderimento della Prussia era risoluta nel modo più temerario. L' Inghilterra e la Russia promettevansi di far causa comune contro ogni potenza la quale co' suoi portamenti ostili od unicamente per i suoi troppo intimi legami con la Francia, opporrebbesi ai disegni della lega. Era, in fatti, risoluto che la Russia, col dividere le sue forze in due eserciti, l' uno manderebbe per la Gallizia in aiuto dell' Austria; l' altro per la Polonia ai confini del territorio prussiano; e se la Prussia si ricusava ricisamente dall'entrare nella lega, le piomberebbe addosso prima che avesse il tempo di porsi sulla difesa. Non volendosi poi dare alla Prussia soverchio sospetto col riunire un esercito sulla sua frontiera,

erasi convenuto di prendere per pretesto il desiderio di correre in suo soccorso nel caso che Napoleone, diffidandosi di essa, si gittasse sopra gli Stati prussiani. Dovevasi adunque dar voce di ausiliari e di amici a questi ottantamila Russi destinati a porsi sotto i piedi la Prussia!

Questa violenza divisata contro la Prussia, sebbene paresse un po' temeraria all'Inghilterra, era nondimeno accettevolissima per essa, la quale, per cessare l'invasione da cui era minacciata, non aveva miglior partito da prendere di quello del destare un grand' incendio sul continente, e di sommoverví una guerra spaventevole, quali si fossero i combattenti, quali si fossero i vinti ed i vincitori. Ma dal lato della Russia era questa veramente una gran levità; chè l'esporsi a gittare la Prussia nelle braccia di Napoleone era un trarsi addosso una certa sconfitta anche nel caso che l'invaderne gli Stati fosse riuscito tanto agevole e spedito quanto s'immaginava. Ma il principe Czartoryski, il più testereccio de' suoi giovani colleghi nel correre questa via, non iscorgeva in tutto questo fatto che un modo di strappare Varsavia alla Prussia per ricostituire la Polonia col darla ad Alessandro.

Il diviso militare indicato dalla condizione delle potenze era sempre di attaccare la Francia con tre grandi eserciti: dal Mezzodì coi Russi di Corfù, coi Napoletani e cogl'Inglesi, risalenti la penisola italiana per congiungersi a centomila Austriaci in Lombardia; dall'Oriente, col grand'esercito austrorusso operante sul Danubio; e dal Settentrione, finalmente, con gli Svezzesi, gli Annoveresi ed i Russi calantisi sul Reno.

Il diviso diplomatico consisteva poi nell'intervenire in nome di *un'alleanza di mediazione*, e nell'offerire una precedente negoziazione alla Francia prima di venire all'armi. La Russia molto insisteva su questo punto che le servava quell'apparenza di ammezzatrice tanto cara al suo orgoglio, e, vuolsi pur dire, alla secreta fiacchezza del suo monarca. Questi sperava ancora in qualche guisa che la Prussia sarebbe trascinata nella lega purchè non fosse di soperchio atterrita col palesarle intero il disegno già stanziato di una colleganza, purchè si ponesse Napoleone nella condizione o di vedersi assalito dalle

sgomentevoli forze di tutta l'Europa, o di condursi a moderate concessioni.

Ottennesi adunque dall' Inghilterra la simulazione più strana e la men degna che dar si possa, ma la meglio ragionata pei suoi intendimenti. Essa consentì ad essere fuori lasciata col tacersi il suo nome nelle negoziazioni da imprendersi, precipuamente colla Prussia. Ne' suoi tentativi presso questa potenza la Russia doveva figurar sempre, non come collegata dell' Inghilterra in un diviso militare comune, ma come volesse imporre da sola una mediazione per far cessare uno stato di cose che tutta l' Europa oppressava. Con un' entratura solenne colla Francia la Russia, senza operare palesemente in nome d'una lega delle potenze, doveva offrirle la sua mediazione, coll' accertarla che farebbe da tutte le potenze accettare eque condizioni se Napoleone fosse disposto ad accoglierne di simiglianti. Era questo il doppio modo immaginato per non sgomentare la Prussia e per non irritare l'orgoglio di Napoleone. L' Inghilterra ad ogni cosa si mostrava arrendevole, purchè la Russia, posta in compromesso da siffatta mediazione fosse difinitivamente trascinata alla guerra. In quanto all' Austria, ponevasi la maggior cura nel lasciarla dall' un dei lati, nè il suo nome era accennato, sendochè se Napoleone si fosse avveduto ch' ella entrata fosse nella lega, sarebbele corso addosso prima che avessesi il tempo di sovvenirla. L' Austria, adunque, si andava tacitamente apparecchiando con grande operosità senza prendere la menoma parte ai negoziati. Lo stesso modo di comportarsi era necessario alla Corte di Napoli, la quale trovavasi esposta per la prima ai colpi di Napoleone, sendochè Saint-Cyr si trovasse a Taranto con una divisione di quindici a diciottomila Francesi. Erasi per ciò raccomandato alla regina Carolina di accomodarsi a prendere tutti gl' impegni di neutralità, ed anche di colleganza, che Napoleone le volesse imporre. Intanto truppe russe erano a poco a poco imbarcate sopra bastimenti che passavano pei Dardanelli e le recavano a Corfù, dove si preparava una forte divisione, la quale, venuto il tempo, doveva riunirsi a Napoli con un rinforzo d' Inglesi, di Albanesi e di altri. Allora sarebbe il tempo di

levarsi la maschera, e di attaccare i Francesi all' estremità dell' Italia.

Nell' intendimento di tentare con Napoleone una precedente negoziazione, bisognava avere in pronto condizioni almeno speciose da proporgli; nè alcuna ve n' era da porsi innanzi senza l' offerta di far Malta sgombrare dagl' Inglesi. Il russo gabinetto aveva posto da banda tutta la parte splendida del suo diviso, qual era il riordinamento dell' Italia e dell' Alemagna, il ristoramento del regno di Polonia, e un codice novello di marittimo diritto. Se Malta lasciava all' Inghilterra, lungi dall' apparire mediatore tra la Francia e la Gran Brettagna, sarebbesi mostrato l' agente di questa o per lo meno il suo docile e dipendente alleato. Il gabinetto di Pietroburgo attese adunque allo sgombramento di Malta con una pervicacia insolita veramente, e quando si fu per soscrivere il trattato, mostrò in proposito un' immutabile risoluzione. Fino a quell' ora il lord Gower mostrato erasi accomodevole, a fine di porre la Russia in compromesso con un accordo qualunque coll' Inghilterra; ma udendosi richiedere l' abbandono d' una posizione marittima d' una capitale importanza, posizione ch' era stata, se non l' unica, almeno la precipua cagione della guerra, non era disposto a cedere su questo punto. Si avvisò troppo legato dalle sue istruzioni per assentirvi, e ricusò di soscrivere lo sgombramento di Malta. Il gran diviso era per dare in nonnulla; ad ogni modo l' imperatore Alessandro consentì a soscrivere la convenzione il dì 11 aprile, col dichiarare però che non avrebbela ratificata se il gabinetto inglese non rinunciava all' isola di Malta. Un corriere fu adunque spedito a Londra latore della convenzione e della condizione a cui era posta la ratificazione, per parte della Russia.

Fu stanziato che senza por tempo in mezzo, per non lasciar fuggire la stagione acconcia alle militari operazioni, farebbesi la convenuta entratura all' imperatore de' Francesi. Cadde la scelta di quest' inviato straordinario sul personaggio che erasi mandato a Londra per formarvi il primo nodo d' una terza lega, il signore di Nowosiltzoff; egli si diede per aggiunto l' autore stesso del diviso d' una rinovellata Europa, già tutto quanto sfigurato, vogliam dire l' abate Piatoli.

Nowosiltzoff andava altero per vedersi vicino a porsi in presenza del grand' uomo che da parecchi anni traeva a sè gli sguardi del mondo intero. Se l'imperatore Alessandro, all' approssimarsi vieppiù del momento decisivo, sentiva destarsi in sè ognora più vivo il desiderio di veder riuscire a bene questa mediazione, Nowosiltzoff non discordavasi da lui in questo desiderio. Egli era giovane ed ambizioso, ed ascrivevasi a gloria infinita in primo luogo d' avere a trattare con Napoleone, ed in secondo, d' essere il negoziatore che coll' accorta sua intervenzione procaccerebbe d' improvviso la pace all' Europa in un momento nel quale tutta intera all' armi si apparecchiava. Potevasi adunque essere sicurati ch' egli per parte sua cresciute non avrebbe le difficoltà del negoziato. Dopo lunghe deliberazioni furono convenute le condizioni che egli doveva offerire a Napoleone, e fu risoluto di tenerle secretissime. Era incombenzato di presentare una prima, una seconda, una terza proposta, l' una sempre più larga della precedente in favore della Francia, ma con la raccomandazione di non passare dall'una all' altra se non dopo energica resistenza.

Il principale fondamento di tutte queste proposte era: lo sgombramento dell'Annover e del regno di Napoli; l' indepenenza assoluta dell' Olanda e della Svizzera: e in ricompenso per la Francia, l' abbandono di Malta dall' Inghilterra e la promessa di un novello codice di diritto marittimo. Intorno a tutto questo Napoleone non poteva opporre gravi difficoltà; chè nel caso d' una pace durevole non poteva far ostacolo allo sgombramento dell' Annover, del golfo di Taranto, dell' Olanda ed anche della Svizzera, a patto però che fosse mantenuto per questa l' atto di mediazione. La vera difficoltà era l' Italia. La Russia, già obbligata a rinunciare a' suoi divisi di rigenerazione europea, aveva promesso, nel caso d' inevitabili ostilità, una parte dell' Italia all' Austria, ed un' altra al futuro regno di Piemonte. Ma allora, nell' ipotesi di una mediazione, conveniva mutare divisamento, sotto pena, non facendolo, di vedere il negoziatore licenziato da Parigi il giorno dopo il suo arrivo. Conveniva in sostanza, lasciare una parte di quest' Italia alla Francia, a fine di dare alla mediazione un carattere

grave; conveniva che per tale fosse estimata dalla Prussia, a fine di porla in compromesso coll'apparenza di una negoziazione tentata con sincerissima buona intenzione. Ecco quali fossero le proposte da farsi a Napoleone l'una dopo l'altra. Volevasi domandare, in primo luogo, la separazione del Piemonte, salvo però di formarne un regno indipendente per un ramo della famiglia Bonaparte, poi l'abbandono del regno d'Italia d'allora, il quale col Genovesato doveva darsi in ricompenso alla casa di Savoia. Parma e Piacenza si lasciavano per un'altra dotazione d'un altro Bonapartide. Era questa la prima proposta. La seconda da farsi, nel caso che la prima fosse ricusata, era di questa forma: il Piemonte incorporato alla Francia; il regno d'Italia, in uno col Genovesato, alla casa di Savoia; Parma e Piacenza dotazione pe' rami collaterali della famiglia di Napoleone. Da questa seconda, se fosse necessario, passerebbesi alla terza, del tenore seguente: il Piemonte lascerebbesi alla Francia; il regno d'Italia, qual'era, alla famiglia Bonaparte; Parma, Piacenza ed il Genovesato alla casa di Savoia: il regno d'Etruria poi, già da quattr'anni assegnato ad un ramo della casa di Spagna, rimarrebbe tale qual'era.

Vuolsi confessare, che se a queste ultime condizioni fossesi aggiunto lo sgombramento di Malta per fatto degl'Inglesi, Napoleone non avrebbe avuto veruna legittima ragione di ricusare la pace: sendochè fossero le condizioni dei trattati di Lunéville e di Amiens con la giunta del Piemonte alla Francia. Il sacrificio richiesto a Napoleone stringevasi a Parma e Piacenza, Stato ch'era fatto proprietà della Francia per la morte dell'ultimo duca, ed al Genovesato, ch'era rimaso indepenedente; e Napoleone poteva acconsentirvi, rispettata che si fosse debitamente la sua dignità nella forma data alle proposizioni.

Tutti i magnifici divisi degli amici d'Alessandro riuscivano ad un ben povero fatto! Dopo aver molinata una novella Europa con magnanima intenzione, il loro diviso erasi mutato in Londra in un altro di distruzione contro la Francia; poi atterrita la Russia d'essere tant'oltre corsa, stringeva l'atto della sua gran mediazione ad ottenere Parma e Piacenza e il Genovesato per ricompenso alla casa di Savoia; chè lo

sgombramento dell' Annover e di Napoli, e l'independenza dell' Olanda e della Svizzera, ch'essa chiedeva per soprappiù, non erano mai state contraddettè da Napoleone nel caso che fossesi fermata la pace. E se la Russia non otteneva un sì povero risultamento, traevasi addosso una tremenda guerra! Un comportarsi fatuo e disappensato avea tratta la Russia ad una forra ben angusta!

Convennesi inoltre che salvacondotti sarebbero domandati per Nowosiltzoff con la mediazione d'una Corte amica; nè potevasi per ciò scegliere che l'Austria o la Prussia. Rivolgersi all'Austria era un trarle addosso gli sguardi penetranti di Napoleone, e si voleva, come dicemmo, fargliela possibilmente sdimenticare, affinchè potesse tranquillamente attendere a'suoi apparecchi. La Prussia, per l'opposito, erasi offerta ammezzatrice, ed era un'occasione naturale di valersi della sua mediazione per ottenere salvocondotti per Nowosiltzoff. Questi doveva nel tempo stesso passare per Berlino, vedervi quel re, fare con lui un ultimo tentativo, comunicare a lui solo, e non al suo gabinetto, le condizioni discrete proposte alla Francia, e fargli intendere che se essa ricusavasi a siffatti aggiustamenti era segno di ambiziosi intendimenti che inquietavano l'Europa, ch'erano contrari all' indipendenza degli Stati del Continente, e che in tal caso era debito di tutti i popoli di unirsi per marciar contro il comune nemico.

Nowosiltzoff partì adunque per Berlino, dove giunse in tutta ressa, impaziente com'era di dar cominciamento al negoziato; e seco era l'abate Piatoli. Si mostrò dolce, conciliativo e compiutamente circospetto. Sfortunatamente il re di Prussia era assente ed inteso a visitare le sue provincie di Franconia; circostanza lamentabile veramente! Correvasi il doppio rischio e di un rifiuto dell' Inghilterra riguardo al chiestole sgombramento di Malta, rifiuto che renderebbe ogni negoziato impossibile; e di qualc'altro imprendimento di Napoleone in Italia, dov' era allora, che mandasse anticipatamente in disperazione ogni diviso di aggiustamento in Parigi. Il pronto giugnere di Nowosiltzoff in Francia era per conseguenza d'un immenso interesse per la pace. Per altro verso i giovani governanti

Russia erano sì facili alle impressioni, che l'accostarli a Napoleone potea trarli verso lui ed esserne sedotti, siccome Pitt li avea trascinati ben lontani dal loro divisamento di rigenerazione europea. V'era adunque luogo a temere di dover molto lamentare il tempo che stavasi per perdere.

Il re di Prussia, avendo inteso che gli si dava l'incombenza di domandare salvocondotti per la Francia all'inviato russo, si estimò ben fortunato per questo fatto e per le probabilità di pace che credette scorgervi per entro. Egli punto non sospettava che dietro questo tentativo di ravvicinamento si nascondesse un diviso di guerra più maturo che non gli si andava dicendo, più maturo che non pensavano quelli stessi che vi si erano sì di leggieri impegnati. Il pacifico Federico Guglielmo ordinò al suo gabinetto di domandar tosto a Napoleone salvocondotti per Nowosiltzoff. Questi non doveva prendere in Parigi veruna qualità officiale, a cessare la difficoltà di riconoscere il titolo imperiale di Napoleone; ma indirizzandosi a lui d'altro titolo non volea servirsi che di quelli di sire e di maestà, ed aveva, per giunta, poteri compiuti ed accertati, ch'egli dovea poi mostrare tosto che fossero d'accordo, e che l'autorizzavano a concedere issofatto il riconoscimento.

Nel mentre che l'Europa agitavasi a tal modo contro Napoleone, questi tra il fasto del regno d'Italia volgea per la mente pensieri contrari a quelli de' suoi nemici ed anche de' più discreti tra loro. L'aspetto di quell'Italia, teatro delle sue prime gesta, obbietto di tutte le sue predilezioni, gli versava nell'animo novelli divisamenti per la grandezza del suo impero e per dare Stato alla sua famiglia. Lungi dal volerla dividere con altri, pensava, al contrario, ad occuparla tutta quanta, ed a crearvi parecchi di que' regni vassalli che dovevano afforzare il novello impero d'Occidente. I membri della consulta italiana che avevano assistito alla formalità della istituzione del regno d'Italia, accompagnati dal vice-presidente Melzi e dal ministro Marescalchi, erano già andati innanzi per preparare il suo ricevimento in Milano. Sebbene gl'Italiani andassero alteri di un tal re, il governo del quale più d'ogni altro li faceva sicuri, nondimeno la perduta o per lo meno differita spe-

ranza d'un regno puramente italiano, il timore d'una guerra coll'Austria in conseguenza di un tal mutamento, e l'universalità del titolo di *re d' Italia*, preso per gradire ad essi, ma di natura a dar grand'ombra all' Europa, tutte queste cose insieme li avea posti in gran cura. Melzi e Marescalchi li avevano trovati al loro ritorno più turbati e meno baldi che alla loro partenza. Gli ultra-repubblicani ogni dì appalesavansi più avversi, e l'aristocrazia non mostravasi punto arrendevole. Napoleone solo con la sua presenza potea mutare questo stato di cose. Il cardinale Caprara era giunto in Milano, ed avea cercato d'ispirare al clero i suoi sentimenti di devozione verso l'imperatore. Segur, che accompagnava Marescalchi, avea scelto le dame e gli ufficiali del palazzo tra le prime famiglie italiane, alcune delle quali in sulle prime si erano scusate. La operosità di Marescalchi, e di alcuni membri della consulta, e l'inchinamento generale occasionato dalle feste che stavansi apparecchiando, avevano finito per ammansare i renuenti: e finalmente la venuta di Napoleone erasi tratto dietro ogni ordine di persone. La sua presenza qual generale avea sempre profondamente scossi gl' Italiani; e la sua presenza qual imperatore e re dovea scuoterli ancora più; chè questo prodigio della fortuna, ch'essi contemplavano con tant'ansia, erasi ancora aggrandito. Truppe magnifiche riunite sui campi di Marengo e di Castiglione, disponevansi a grandi armeggiamenti, a simulare immortali battaglie. Tutti i ministri stranieri erano convocati a Milano. L'affluenza de' curiosi, che da Parigi recavansi a Milano per vedervi l'incoronazione, ingombrava le vie. L'impulso era dato, e le menti italiane s'erano rivolte, calde d'amore e di ammirazione, verso l'uomo che da nove anni le avea tanto commosse. Ad imitazione delle città di Francia, erasi co' giovani delle grandi famiglie formata una guardia di onore per riceverlo.

Giunto a Torino vi aveva trovato Pio VII, e scambiati con lui gli ultimi e teneri congedi. Avea poscia accolti i suoi nuovi suggetti con una somma cortesia, ed erasi inteso a giovarne gl' interessi ch' erano ancora separati da quelli dell' Impero; e questo avea fatto, con quell' intelligente sollicitudine sua indi-

visibile compagna nei suoi viaggi. Avea riparato ad errori, ad ingiustizie dell'amministrazione; avea fatto buon dritto ad una folla di petizioni, e sfoggiate, per sedurre i popoli, tutte le attrattive del supremo potere. Avea poscia più giorni speso nella visita della piazza forte, sua grande creazione e base del suo stabilimento in Italia, la piazza d'Alessandria; e migliaia di lavoratori v'erano allora riuniti. Finalmente il dì 5 maggio nel mezzo della pianura di Marengo, dall'alto di un trono ivi eretto, e dove cinque anni prima erasi guadagnata la suprema dignità, aveva assistito ad armeggiamenti che simulavano quella battaglia. Lannes, Murat e Bessières comandavano quelle mosse, nè vi mancava che Desaix! Napoleone avea posta la prima pietra d'un monumento destinato alla memoria de'valorosi morti sul campo di battaglia. Da Alessandria erasi recato a Pavia, dove i magistrati di Milano erano andati a recargli gli omaggi della sua nuova capitale; ed era entrato in Milano il dì 8 maggio tra il romoreggiare del cannone, delle campane e delle acclamazioni di un popolo reso ardentissimo dalla sua presenza. Circondato dalle autorità italiane e dal clero, era andato ad inginocchiarsi in quell'antica cattedrale lombarda, ammirata dall'Europa, e destinata a ricevere da lui l'ultima mano. Gl'Italiani, eminentemente sensitivi, qualche volta commuovonsi per sovrani che non amano, sedotti, al modo di tutti i popoli, dalla potenza de'grandi spettacoli. Ora qual sentimento non dovevali animare alla vista di un uomo la cui grandezza era incominciata sotto i loro occhi, alla vista di quest'astro ch'essi potevano vantare d'aver veduto spuntare, prima d'ogni altro popolo, sull'orizzonte europeo!

Tra queste ebbrezze della grandezza giungeva a Napoleone la proposizione di ammettere Nowosiltzoff in Parigi. Sentissi tosto nella migliore disposizione di ricevere il ministro russo, di ascoltarlo, di negoziare con lui in forma qualsivolesse, officiale o no, purchè si trattasse seriamente, purchè nel volersi operare sopra di lui non si mostrassero parzialità per l'Inghilterra. In quanto alle condizioni egli era ben lontano dalla ragione fatta dalla Russia, ma ignoravala, nè altro vedea che il passo fatto dalla Russia in termini convenienti, e si guardò bene di

darsi il torto di respingerla. Rispose adunque ch'egli accoglierebbe in Parigi Nowosiltzoff verso il mese di luglio; chè i suoi marittimi divisamenti, a' quali intendevasi tra tante apparenti distrazioni, non dovevano ricondurlo in Francia che in detto mese. Allora si proponeva di ricevere Nowosiltzoff, di giudicare se meritava di essere ascoltato; e dovea nel tempo stesso tenersi parato ad interrompere questa diplomatica conferenza per recarsi a Londra a tagliarvi il nodo gordiano di tutte le colleganze.

Sebbene ignorasse il secreto di quella che si ordinava tra l'ombre, e fosse ben lontano dall'immaginarla bella e conchiusa, nondimeno falso non era il suo giudizio intorno il carattere di Alessandro, e ne sapeva gl'inappensati inchinamenti che lo recavano rapidamente verso la politica inglese. Per le quali cose nell'indirizzare alla Prussia i salvocondotti per Nowosiltzoff, fece partecipare a quella Corte le seguenti osservazioni:

« L'imperatore (diceva il ministro degli affari esteri a Laforest), letto il vostro dispaccio, ha scorto ch'esso giustificava pienamente i timori palesati nella sua lettera al re di Prussia; e tutto ciò che giunge all'orecchio di sua maestà dei discorsi tenuti dai ministri inglesi tende a mantenerlo in questo stato di diffidenza. L'imperatore Alessandro è a mal suo grado trascinato; egli non ha riconosciuto che il diviso del gabinetto inglese, nell'offerirgli la parte di mediatore, era di legare gl'interessi dell'Inghilterra a quelli della Russia, e di condur questa a prendere un giorno le armi per sostenere una causa che sarebbesi fatta sua.

« Appena l'imperatore Napoleone per via di esperienza nelle faccende ebbe acquistate nozioni precise della natura dell'imperatore Alessandro, si avvide che un giorno o l'altro questo principe sarebbe trascinato negl'interessi dell'Inghilterra, la quale ha tanti lacciuoli e tanta pecunia per trarre a sè una Corte tanto corrotta quanto è quella di Pietroburgo.

« Per quanto verisimile fosse questa prospettiva per l'imperatore Napoleone, egli l'ha considerata a mente riposata, e si è posto in guardia per quanto poteva dipendere da lui. Oltre il de l t tt dell'anno ha chiamato sotto le armi la riserva

degli anni XI e XII, ed aumentato di quindicimila uomini il diletto dell' anno XIII.

« Alla menoma parola che Nowosiltzoff si lasciasse sfuggire di minacce, d'insulti o di trattati ipotetici coll' Inghilterra, più non sarebbe ascoltato.... Se la Russia o tutt' altra potenza del continente vuol intervenire nelle faccende del momento e pesare ugualmente sulla Francia e sull' Inghilterra, l' imperatore non si stranierà, e farà con piacere i suoi sacrifizi. Ma l' Inghilterra dal canto suo deve farne di equivalenti; se per l' opposito non si volessero sacrifizi che dalla sola Francia, in tal caso qualunque fosse l' unione delle potenze, l' imperatore farà valere in tutta la loro estensione il suo buon dritto, il suo genio e la possa dell'armi sue ». (Milano 15 pratile, anno XIII— 4 giugno 1805).

Il dì 26 maggio Napoleone fu consacrato nella cattedrale di Milano con tanto fasto quanto in Parigi sei mesi prima, alla presenza dei ministri dell' Europa e dei deputati di tutta l' Italia. La corona di ferro, creduta l'antica dei re lombardi, erasi tratta dalla cattedrale di Monza dov' è preziosamente custodita. Benedetta che fu dal cardinale Caprara, arcivescovo di Milano, nelle forme già usate per gl'imperatori d' Alemagna nell' incoronarli re d' Italia, Napoleone colle proprie mani, e come avea fatto in Parigi, se la pose in capo pronunciando queste italiane parole: *Dio me l' ha data, guai a chi la toccherà!* e coll'energia significativa della sua voce scosse grandemente gli animi di coloro che le udirono. Questa pompa preparata da mani italiane e precipuamente dal celebre dipintore Appiani, passò tutto quanto erasi di più magnifico veduto in Italia.

Dopo questa cerimonia, Napoleone promulgò lo statuto organico, nel quale creava in Italia una monarchia ad imitazione della francese, e nominò vicerè Eugenio di Beauharnais, il quale fu poscia da lui presentato alla nazione italiana in un'adunanza reale del corpo legislativo. Spese tutto il mese di giugno a presiedere il consiglio di Stato, e a dare all' amministrazione dell' Italia l' impulso c'aveva dato a quella della Francia, giorno per giorno intendendosi ai particolari delle faccende.

Gl'Italiani, a cui per chiamarsi contenti non mancava che un governo sempre presente tra loro, allora ne avevano uno sotto gli occhi, il quale univa al suo vero valore la magia delle forme. Tolti a tal modo dai loro malcontenti, e dalle loro ripugnanze pe' forestieri, erano, piccioli e grandi, rannodati attorno al nuovo re. La presenza di Napoleone, francheggiata dai formidabili eserciti ch'egli ordinava e a numero recava per essere apparecchiato ad ogni evento, avevali diliberati da ogni timore. Cominciavano a credere che più non sarebbesi combattuto sul loro territorio, che l'armi rumoreggiato avrebbero sulle rive del Danubio e sino alle porte di Vienna. Napoleone ogni domenica passava grandi rassegne di truppe in Milano, poi rientrava nel suo palagio, e riceveva in pubblica udienza gli ambasciatori di tutte le Corti europee, gli stranieri di gran seguito, e precipuamente i rappresentanti delle grandi famiglie italiane e del clero. Fu in uno di questi ricevimenti ch'egli scambiò le insegne della legione d'onore con quelle degli ordini i più antichi ed i più illustri dell'Europa. Il ministro di Prussia si presentò il primo per offerirgli l'Aquila-Nera e l'Aquila-Rossa: fecesi poscia innanzi l'ambasciatore di Spagna, che gli offerse il Toson-d'Oro; e finalmente i ministri di Baviera e di Portogallo, che gli offersero gli ordini di Sant-Uberto e del Cristo. Napoleone diede loro in iscambio il gran cordone della legione d'Onore, e accordò un numero di croci uguale a quello delle ricevute. Distribuì poscia quest'insegne d'ordini stranieri tra i principali personaggi dell'impero: e in pochi mesi la sua Corte si trovò sul piede di tutte l'altre d'Europa; le stesse insegne e fogge d'abiti magnifici, ma che pendevano all'abito militare. Fra tanto fasto Napoleone vestiva modestamente: sua unica insegna la croce della legione d'onore ricamata in sul petto; abito di cacciatore della guardia, senza ricami d'oro; cappello nero, sul quale non iscorgevasi che la nappa a tre colori; e con questo suo modesto vestire voleva far intendere che il lusso da cui era circondato non era fatto per lui. La sua nobile e bella testa, attorno alla quale l'immaginativa degli uomini poneva tanti gloriosi trofei, era la sola cosa ch'egli voleva mostrare all'ansia attenzione dei po-

poli. Nel mezzo del suo gran codazzo, d'auro splendente e trinato de' colori di tutta Europa, lui solo era ricerco dagli avidi sguardi della moltitudine.

Le diverse città d'Italia gli mandarono deputazioni per ottenere il favore di vederlo entro le loro mura. Nè questo era soltanto un onore ambito da esse, ma anche un vantaggio; chè ovunque egli andava il suo occhio d'aquila scuopriva alcun bene da fare, e la sua mano possente trovava il modo da compierlo. Risoluto di concedere la primavera e mezza la state all' Italia, a fine di stornar meglio l'attenzione degl' Inglesi di Boulogne, promise di recarsi a visitar Mantova, Bergamo, Verona, Ferrara, Bologna, Modena e Piacenza; notizia che colmò di gioia gli Italiani, e fece loro sperare di partecipar tutti ai benefizi del nuovo regno.

Il suo soggiorno in questo bel paese mosse in lui uno sgomentevole inchinamento, e da temersi grandemente per minacciar guerra universale. Napoleone cominciava a sdegnarsi fortemente contro la Corte di Napoli, datasi tutta agl' Inglesi ed ai Russi; la quale protetta da questi ultimi, non ristavasi da palesare i più nimichevoli sentimenti contro la Francia. L'imprudente regina, la quale con immani crudeltà avea lasciato porre in compromesso il governo del suo marito, avea allora fatto un passo malissimo immaginato. Ella aveva inviato a Milano il più goffo negoziatore che mai dar si potesse, un certo principe di Cardito, per protestare contro il titolo di re d'Italia preso da Napoleone, titolo da molti interpretato con le parole che stanno incise sulla corona di ferro: *Rex totius Italiae.* Il marchese del Gallo, ambasciatore di Napoli, uomo di senno e molto caro alla Corte imperiale, aveva tentato d'impedire un passo cotanto pericoloso; ma non eravi riuscito. Napoleone aveva consentito che gli fosse presentato il principe di Cardito, ma in un giorno di diplomatico ricevimento. Quel dì stesso fece dapprima le più amorevoli accoglienze al marchese del Gallo, poi rivolse al principe di Cardito in italiana favella la più fulminante diceria: e gli dichiarò in parole dure e spregianti contro la regina che lo aveva mandato, ch'egli la caccierebbe d'Italia e lascierebbele appena la Sicilia per suo rifu-

gio. Il principe di Cardito fu portato via quasi misvenuto; e questo scandalo fece gran sensazione e riempì di dispacci tutta l'Europa. Da quell'istante venne in voglia a Napoleone di far del regno di Napoli un regno di famiglia, e l'uno dei feudi del suo grande Impero. Il pensiero di balzare dal trono tutti i Borboni, cominciò ad insinuarsi nella sua mente; nondimeno il zelo accidentale che mostravano quelli di Spagna nella guerra contro gl'Inglesi, differiva per essi il mandare ad effetto un sì tremendo pensiero. Ma Napoleone, prevedendo ch'egli avrebbe tosto a riordinare a voglia sua l'Europa, o col divenire onnipossente col passare oltre la Manica, o col cacciare all'intutto gli Austriaci dall'Italia, nel caso d'essere stornato dalla guerra marittima per attendere a quella del continente, andava dicendo a sè stesso: ch'egli riunirebbe gli Stati veneti al suo regno di Lombardia, e che allora opererebbe la conquista di Napoli in pro d'uno de'suoi fratelli. Ma tutto questo era nei suoi disegni momentaneamente differito: e tutto inteso in quell'ora alla sua calata in Inghilterra, non valeva in quel momento provocare una guerra sul continente. V'era nondimeno una faccenda che gli parea opportuna e senza pericolo, ed era quella di porre un termine alla funesta condizione della repubblica ligure. Posta tra il Mediterraneo signoreggiato dagl' Inglesi, ed il Piemonte, che la Francia aveva congiunto al suo territorio, trovavasi quasi imprigionata tra due grandi potenze, e vedeva perire la sua antica prosperità, sendochè avesse tutti gl'inconvenienti della riunione alla Francia senza averne i vantaggi. E nel vero gli Inglesi non avevano voluto riconoscerla, per considerarla qual dipendenza dell'impero francese, e ne perseguitavano la bandiera. I Barbareschi stessi la depredavano e l'insultavano senza veruna maniera di riguardi. La Francia poi la trattava qual terra straniera, e con linee di dogane e con tariffe esclusive la teneva separata dal Piemonte e dal paese di Nizza. Genova in sostanza per queste ragioni stavasi angustiata tra la terra ed il mare ch'erano entrambi chiusi per essa La Francia poi da Genova non raccoglieva vantaggi maggiori di quelli che a lei procacciava. L'Appennino, che separava il Genovesato dal Piemonte, formava

una frontiera infestata da malandrini, e richiedeva l'opera della più numerosa, della più brava gendarmeria per mantenervi la sicurezza delle strade. Per quanto poi risguardava la marineria, il trattato ch'erasi da poco stipulato non assicurava gran fatto i servigi che Genova poteva rendere alla Francia. Questa prestatura di un porto straniero per fondarvi uno stabilimento navale senza veruna diretta autorità, era un saggio che domandava altra cosa. Napoleone col riunire il porto di Genova e la popolazione delle due riviere all'impero francese, si procacciava dal Texel sino al fondo del principal golfo del Mediterraneo una estensione di marine ed una quantità di marinai che potevano col tempo e colla perseveranza renderlo, se non uguale, emulo rispettabile almeno dell'Inghilterra.

Napoleone non potè resistere a tutte queste considerazioni; e pensò che la sola Inghilterra dovesse chiamarsi malcontenta di quest'unione del Genovesato all'impero francese. Non avrebbe in quell'ora osato decidere della sorte del ducato di Parma e di Piacenza tanto a cagione del papa, per lo quale questo ducato era un motivo di speranza, quanto a cagione della Spagna che ardentemente lo desiderava per ingrandire il regno d'Etruria, quanto, finalmente, a cagione della Russia stessa, la quale, sino a tanto che rimaneva uno stato vacante in Italia, non disperava di veder dato un ricompenso alla casa di Savoia. Ma Genova pareva a lui di poco interesse per l'Austria ch'erane troppo discosta, di niuna considerazione pel papa e per la Russia, ed estimava che questo fatto dovesse cuocere unicamente all'Inghilterra. Per queste considerazioni stante che non avesse alcun motivo per risparmiare la Gran Brettagna, nè potesse sospettarla allora sì distrettamente unita alla Russia, egli si risolse di unire la repubblica ligure all'impero francese.

Questo era un fallo politico, che nella disposizione d'animo in cui l'Austria si trovava, era un gittarla nelle braccia della lega col pronunciare una nuova riunione di territorio all'impero, era un offerire a tutti i suoi nemici, che assordavan l'Europa co' loro perfidi rumori, un plausibile pretesto di declamare contro l'ambizione della Francia e principalmente con-

tro la violazione delle sue promesse; sendochè Napoleone stesso, nell'atto d'istituire il regno d'Italia, avesse promesso al senato di non aggiugnere una sola provincia di più all'impero. Ma Napoleone, conoscendo dalla lunga i malvagi disegni del continente per credersi fuor d'obbligo di usar riguardi, ma non quanto importava per apprezzar giustamente il pericolo di un novello provocamento, e per altro verso sperando sempre di andar ben tosto a risolvere in Londra tutte le quistioni europee, non indugiò punto, e volle dar Genova alla francese marineria.

Ministro di Francia presso la repubblica ligure era il suo compatriota Salicetti, il quale fu da lui incombenzato di tastar dalla lunga e di preparare ivi gli animi ad un tal mutamento. Malagevole non era questo fatto, sendochè gli uomini nella Liguria fossero a ciò in universale paratissimi. La fazione aristocratica ed anglo-austriaca non poteva mostrarsi maggiormente avversa di quello che già era; che il protettorato sotto cui Genova era posta, le pareva tanto esoso quanto la riunione alla Francia. La fazione popolare poi avvisava in questa riunione la libertà del suo commercio nell'interno dell'impero, la certezza d'una grande prosperità futura, la sicurezza di non ricadere più mai sotto il giogo dell'oligarchia, il vantaggio finalmente di pertenere al maggiore Stato di Europa. La sola minoranza della nobiltà che avea sposata la causa della rivoluzione, era quella che vedesse con increscimento venir meno la sua novella repubblica; ma le grandi cariche della Corte imperiale erano un bastevole allettamento per ricompensare i principali personaggi di questo ordine.

La proposizione preparata con parecchi senatori e presentata da loro al senato genovese fu accettata da venti membri dei ventidue deliberanti, e fu poscia confermata da una maniera di plebiscito reso nelle forme usate in Francia dopo il consolato. Furono aperti registri sui quali fu libero a ciascheduno di scrivere il proprio voto; e il popolo ligure si affrettò a recarvi i suoi suffragi quasi tutti favorevoli. Il doge ed il senato, per consiglio di Salicetti, recaronsi a Milano per sommettere il loro voto a Napoleone, e gli furono presentati con

un apparato che ricordava i tempi ne' quali i popoli vinti recavansi a sollecitare l'onore di far parte dell'impero romano. Napoleone li ricevette, assiso sul trono, il dì 4 giugno; dichiarò ch'egli esaudiva il loro voto, e promise loro di visitar Genova prima di abbandonare l'Italia.

A quest' incorporamento un altro ne seguitò di poca importanza, ma che fu la gocciola d'acqua che fa traboccare il vaso. La repubblica di Lucca era senza governo, ed assiduamente balzata e rimbalzata tra l'Etruria, divenuta spagnuola, ed il Piemonte, divenuto francese, qual nave senza governo; nave piccioletta, a dir vero, sopra un vasto mare. Le stesse suggestioni la disposero ad offrirsi alla Francia; ed i suoi magistrati, imitando quelli di Genova, corsero supplichevoli a Milano per ottenere da Napoleone il benefizio d'una costituzione e di un governo. Il sire accolse i loro voti; ma scorgendo quella repubblica troppo discosta per riunirla all'impero, fecene l'appannaggio della sua sorella maggiore, la principessa Elisa, donna di buona testa, inchinevole forse troppo alla saccenteria, ma dotata delle qualità d'una regina moderatrice. Ella seppe far amare la sua autorità in un sì piccolo paese, ch'ella governò saviamente; fatto che le valse il titolo argutamente immaginato da Talleyrand di *Semiramide di Lucca.* Napoleone le aveva già assegnato il principato di Piombino, e questa volta diede a lei e al suo marito, il principe Bacciocchi, la repubblica di Lucca in forma di principato ereditario, dipendente dall'impero francese, al quale doveva scadere in estinzione della linea mascolina, con tutte le condizioni, in somma, degli antichi feudi dell'impero germanico. Questa sorella dovette poscia portare il titolo di principessa di Piombino e di Lucca.

Talleyrand fu incombenzato di scrivere alle Corti d'Austria e di Prussia per render ragione di questi atti di Napoleone creduti indifferenti alla politica di queste due potenze, o tali almeno da non dovere trarre la Corte di Vienna dalla sua inerzia. Ma per quanto l'Austria procedesse chiusamente nei suoi armamenti, qualche cosa ne aveva traveduto Napoleone, e il suo sguardo sperimentato n'era rimaso colpito. Corpi di truppe erano in marcia verso il Tirolo e verso le antiche pro-

vincie veneziane. Le mosse di queste truppe non potevano essere negate, nè l'Austria le negava; ma erasi affrettata a dichiarare che le grandi riunioni di truppe francesi a Marengo e a Castiglione le parevano troppo considerevoli per semplici feste militari, e che per precauzione avea fatto alcuni assembramenti di truppe, richiesti per altra parte dalla febbre gialla che affliggeva la Spagna, la Toscana e precipuamente Livorno. Questa scusa non era cattiva; ma trattavasi di sapere se l'Austria sarebbesi ristretta a tramutare qua e là corpi di truppe già in piedi, o se più presto avesse ordinata la leva, se poneva a numero i reggimenti, se operava la rimonta della cavalleria; e più d'un avviso secreto era mandato a Parigi dai Polacchi devoti alla Francia, avvisi che rendevano verosimile l'armamento. Napoleone mandò tosto uffiziali travestiti nel Tirolo, nel Friuli e nella Carinzia per giudicare co' loro propri occhi la natura degli apparecchi che vi si facevano, e chiese nel tempo stesso all'Austria ricisi schiarimenti.

Immaginò un altro modo di investigare le disposizioni di quella Corte. Egli aveva scambiato, come si disse, le insegne, dell'ordine della legione d'Onore con quelle d'altri ordini cavallereschi delle corti amiche, e desiderava di scambiarle anche con quelle degli ordini di questa potenza, per porsi con essa sullo stesso piede che coll'altre. Ebbe adunque il pensiero di farne all'Austria un'immediata proposizione, e di accertarsi a tal modo de' veri sentimenti di quella Corte. Pensò che se ella era in fatto decisa ad una prossima guerra non avrebbe osato in faccia dell'Europa e de' propri alleati di dargli questa testimonianza di cordialità, negli usi di Corte la più significativa che dare si possa, e principalmente ad una potenza di data sì recente qual era l'impero francese. Il signore de la Rochefoucault era succeduto nella ambasceria di Vienna a Champagny, già fatto ministro dell'interno; e gli fu ordinato di attendere che quella Corte si spiegasse apertamente intorno i suoi armamenti, poi di proporle lo scambio delle insegne degli ordini cavallereschi austriaci con quelle della legione d'onore.

Napoleone continuava, col rimanersi in Italia, a mantenere

gl'Inglesi nell' illusione che la tanto decantata e tanto tardata spedizione non era che una finzione; e frattanto intendevasi incessantemente ad assicurarne l'esecuzione nella state di quell'anno stesso. Niuna operazione fece mai luogo più di questa a tanti dispacci, all' invio di tanti corrieri. Agenti consolari ed ufficiali di marineria, stanziati ne'porti spagnuoli e francesi, a Cartagena, a Cadice, al Ferrol, a Baiona, allo sbocco della Gironda, a Rochefort, allo sbocco della Loira, a Lorient, a Brest, a Cherburg, con corrieri sempre pronti agli ordini loro, mandavano le più menome novelle di mare in Italia. Gran numero di agenti secreti mantenuti nei porti dell' Inghilterra, spedivano le loro relazioni, che tosto erano mandate a Napoleone. Finalmente Marbois, ch'era molto addentro nelle britanniche faccende, avea singulare incumbenza di leggere tutte le gazzette inglesi, e di voltare in francese le menome novelle risguardanti le operazioni navali; ed è fatto degno di nota, che Napoleone con questo aiuto delle gazzette inglesi seppe prevenire con perfetta giustezza tutte le combinazioni dell'ammiragliato inglese, e tenersi più d'ogni altro al fatto d'ogni cosa. Sebbene queste gazzette spesso mal contassero la bisogna, finivano sempre per fornire alla sua miracolosa sagacità il modo di appostare tra le menzogne il vero. Havvi cosa ancora più singolare da notare, ed è: che a furia di prestare a Napoleone i più straordinari divisamenti e spesso i più assurdi, molte di queste gazzette, senza saperlo, avevano scoperto il vero suo intendimento, ed avevano detto: ch'egli mandava le sue squadre in luogo lontano per poi riunirle d'improvviso nella Manica; l'ammiragliato a ciò non avea posto mente, sebbene la supposizione cogliesse nel segno: e le disposizioni ch'esso diede fanno supporre che a ciò punto non credesse.

Napoleone, trattane una circostanza che lo inquietava grandemente, e che lo aveva recato ad un' ultima modificazione del suo vasto disegno, non avea cagione di essere malcontento degli andari delle sue operazioni. L'ammiraglio Missiessy, come si è veduto, avea veleggiato in gennaio per alle Antille. Ignoravansi i particolari di questa spedizione; ma sapevasi che

gl' Inglesi erano in grandi inquietudini per le loro colonie; che una di esse, la Dominica, era stata presa, e ch'essi mandavano rinforzi nei mari dell'America, fatto che tornava utile ai Francesi ne' mari di Europa. L' ammiraglio Villeneuve uscito da Tolone il dì 30 marzo, dopo una navigazione di cui non sannosi i particolari, erasi mostrato dinanzi a Cadice: erasi congiunto con una divisione spagnuola di sei vascelli e di molte fregate, capitanata dall'ammiraglio Gravina, erasi ivi tratto dietro l'*Aquila*, vascello francese, ed era diretto verso la Martinica. Più novelle non eransi avute di lui; ma sapevasi che Nelson, incombenzato della guardia del Mediterraneo, non aveva potuto aggiungerlo nè alla uscita di lui da Tolone nè a quella dello stretto. I marinai spagnuoli, nello stato di nudità in cui li lasciava un governo ignavo, accidioso e corrotto, facevano dal canto loro quanto potevano. L' ammiraglio Salcedo avea riunita una squadra di sette vascelli a Cartagena; l'ammiraglio Gravina, come s'è detto, una di sei a Cadice; l' ammiraglio Grandellana una terza di otto al Ferrol, la quale doveva operare colla divisione francese ch' ivi era in istazione. Ma i marinai, mancavano, in conseguenza dell'epidemia e della misera condizione del traffico spagnuolo, e pescatori ed operai delle città erano presi per formarne l' equipaggio. Finalmente una penuria di grani giunta all'epidemia e alla disperazione delle finanze, aveano a tal modo impoverita la Spagna, da non consentirle di procacciare il biscotto necessario per sei mesi a ciascuna squadra. L'ammiraglio Gravina ne aveva appena per tre mesi quando raggiunse Villeneuve, e Grandellana al Ferrol ne aveva appena per quindici dì. Fortunatamente Ouvrard, che vedemmo assumersi il carico delle faccende di finanze della Francia e della Spagna, era giunto a Madrid, e con proposizioni le più lusinghiere aveva allettata quella Corte gravata di debiti, ottenutane la confidenza e conclusa con essa un trattato del quale darem notizia altrove; ed aveva coll' opera sua fatto cessare gli orrori della carestia. In grazia sua furono provvedute di una certa quantità di biscotto le squadre spagnuole, e le cose procedevano così ne' porti della Penisola nella migliore maniera che fosse a sperarsi dalla deplorabile condizione dell'amministrazione spagnuola.

Ma nel mentre che l'ammiraglio Missiessy spargeva lo spavento nelle Antille inglesi, e che gli ammiragli Villeneuve e Gravina navigavano riuniti senza accidenti verso la Martinica, Ganteaume, destinato a raggiugnerli, per una maniera di fenomeno nella stagione di primavera, non avea potuto trovare un sol giorno favorevole per uscire dal porto di Brest. A memoria d'uomini mai non era avvenuto che l'equinozio non si fosse manifestato con qualche buffo di vento; e in quell'anno (1805) i mesi di marzo, di aprile e di maggio erano passati interi senza dare agli Inglesi una sola occasione di doversi allontanare dai paraggi di Brest. L'ammiraglio Ganteaume, che sapeva a qual immensa operazione era chiamato a fare spalla, aspettava con tant' ansia il momento di uscire da starsene infermiccio per dispiacere (1). Il tempo era quasi sempre quieto

(1) Riferisco le due lettere seguenti, le quali proveranno lo stato dell'animo di quest' ammiraglio, e la gravità del gran diviso navale, da alcuni (che vogliono sempre veder finzioni dove non sono) supposto un semplice spauracchio. Queste lettere non sono le sole dello stesso genere, ma nel numero ho scelto queste.

Ganteaume all' imperatore

A bordo dell' *Imperiale*, 11 fiorile, anno XIII, — 1.° maggio 1805.

SIRE,

Il tempo che fa dacchè siamo apparecchiati per dar le vele ci manda al disperato; e mi sarebbe impossibile dipingervi lo stato dell'animo mio nel vedermi, a mal mio grado, imprigionato in questo porto, nel mentre che l'altre squadre corrono a piene vele verso la loro destinazione; nel mentre che i nostri indugi e le nostre contrarietà possono in crudel modo porle in gran pericolo. Quest' ultimo ed affannoso pensiero non mi lascia un istante solo riposato; e se fin a questo dì ho resistito all' impazienza ed ai tormenti che mi

e sereno; qualche volta un vento di ponente, accompagnato da nugoli procellosi, aveva fatto sperare una burrasca, poi d'un tratto il cielo erasi rasserenato. Non rimaneva che l'avventurarsi ad un combattimento svantaggioso ad una squadra poco o nulla superiore in numero alla nemica, e a questa inferiore nel rimanente. Gl'Inglesi, senza sapere precisamente qual fos-

straziano, è per non avere mai scorta la menoma probabilità di buon successo nell'avventurarci ad uscire, ed ogni circostanza favorevole al nemico. Un combattimento svantaggioso era, ed è ancora, inevitabile sino a tanto che il nemico rimarrà dov'è appostato: e in tal caso la nostra spedizione andrebbe fallita, e le nostre forze navali condotte a niente per lungo tempo.

Frattanto all'atto in cui mi giunse il dispaccio di Vostra Maestà del 3 fiorile, io mi proponeva di tentare l'uscita; tutti i vascelli avean levate l'àncore di afforco; un vento di ponente che soffiò con qualche forza per dodici ore, m'avea fatto sperare che il nemico sarebbesi posto al largo. Ma la sua squadra leggiera fu veduta dal nostro ancoraggio, i suoi legni di fila furono accennati da Ouessant: e l'incertezza e pochezza dei venti m'impedirono di recare in atto il mio divisamento. Certo di essere obbligato a soffermarmi nella rada di Bertheaume e di trarre ivi l'attenzione del nemico, ho rinunciato al pensiero d'ogni mossa, e m'ingegno di dargli a credere che non fu mai nostra intenzione il dipartirci.

E qui mi consento di reiterare a Vostra Maestà la sicuranza datale già altra volta intorno l'ordine e la situazione in cui tengo tutti i bastimenti; gli equipaggi non possono uscire dai loro vascelli; niuno scende a terra se non per bisogno di servizio di cui non si possa far senza; e ad ogni ora del giorno ogni bastimento è in istato di eseguire immediatamente gli ordini che per segnali gli potessero essere indirizzati. Queste disposizioni, le sole che possono porci in condizione di profittare del primo momento favorevole, saranno a tutto scrupolo continuate.

se il pericolo che li minacciava, scossi dalla presenza d'una squadra in Brest, e di un' altra al Ferrol, desti inoltre dalle uscite di Tolone e di Cadice, avevano cresciuta la forza dei loro

Ganteaume a Decrès

Questo dì 7 fiorile, anno XIII, — 27 aprile 1805.

Giudico, amico mio, che tu meco divida tutti i miei affanni. Ogni giorno che passa è giorno per me di tormento; e tremo d' essere alla fin fine obbligato a commettere qualche grande imprudenza. Qui i venti per due giorni furono di ponente, ma troppo leni, sebbene con pioggia ed apparenza di procella: jeri poi soffiarono freschi al N-N-E., ed io fui tentato di avventurarmi, sebbene il nemico continuasse ad essere accennato dall' Yroise, sebbene i suoi vascelli di antiguardo fossero veduti dalla rada, sebbene il cielo fosse compiutamente sereno. Ma la certezza di un combattimento svantaggioso, offertami dalla posizione del nemico e dalla sua forza, e lo svariamento dei venti hannomi impedito, di che oggi mi chiamo assai contento; ma questo pensiero non ristassi per ciò dal darmi gravissimo martello. I lunghi dì e la magnifica stagione ora fannomi quasi disperare della spedizione; e in tal caso, come portar in pace il pensiero di far indarno aspettare i nostri amici al punto di riunione, e di porli in pericolo coll' esporli necessariamente a ritardi e ad un ritorno cotanto pericolosi? Questi pensieri non mi lasciano un sol momento di pace, e penso che tu ne sarai al pari di me travagliato. Ad ogni modo, amico mio, puoi ben farti sicuro, che mi fu impossibile il far meglio, a meno di non arrisicarmi ad un fatto il quale oltre all' offerire tutte le probabilità in favore del nemico, avrebbe fatto fallire la spedizione. Come ho già fatto assapere, la stagione si mantenne continuamente tale da renderci impossibile l' involarci al nemico.

Sebbene tu m' abbia raccomandato nell' ultime tue di scrivere spesso all'imperatore, io non oso scrivergli cosa alcuna, nulla avendo di buono ad annunziargli. Io mi taccio in

blocchi. Forse venti vascelli, comandati dall'ammiraglio Cornwallis tenevansi dinanzi a Brest, e sette od otto dinanzi al Ferrol, comandati dall'ammiraglio Calder. Ganteaume in tale stato di cose usciva della rada e vi rientrava; recavasi a gittar l'âncora a Bertheaume, e ritornava al sorgitore interno; da due mesi non consentiva l'uscir dalle navi nè ai soldati nè ai marinai; e nel suo affanno domandava se pur volevasi che egli commettesse battaglia per porsi in mare; fatto che gli era in ricisissimo modo divietato.

Napoleone, nel ripensare che, giunta la metà di maggio, facevasi pericoloso il far aspettare più a lungo Villeneuve, Gravina e Missiessy alla Martinica, e che le squadre inglesi accorse per inseguirli, finirebbero per aggiungerli, modificò ancora questa parte del suo diviso. Risolse adunque che Ganteaume, non avendo potuto partire il 20 di maggio, più non partisse, e stesse ad aspettare in Brest le squadre che dovevano liberarlo dal blocco. Villeneuve ebbe adunque ordine di tornare in Europa con Gravina e di operarvi ciò che far doveva Ganteaume, vogliamo dire liberare dal blocco il Ferrol, dove si dovevano trovare cinque vascelli francesi e sette spagnuoli; poscia accostarsi, potendolo, a Rochefort, per ivi riunirsi a Missiessy, che supponevasi ritornato dalle Antille in quel tempo, e finalmente presentarsi davanti a Brest per aprire il mare a Ganteaume, e recar così a cinquantasei vascelli, la somma totale delle forze. Doveva poi entrare nella Manica con questa armata, la maggiore che mai fossesi veduta sull'oceano.

Questo divisamento era tale da potersi benissimo mandare ad effetto, ed aveva grandi probabilità di buon successo, siccome dimostreranno presto gli avvenimenti. Nondimeno era meno sicuro del precedente; chè, a voler dir vero, se Ganteaume avesse potuto uscire in aprile e levare il blocco del Ferrol (fatto possibile anche senza combattere, sendochè cinque o sei

aspettazione degli avvenimenti, non volendo per poveri fatti dargli molestia; e stringomi a desiderare ch' egli voglia giudicarci con giustizia.

vascelli, non più bloccassero questo porto, poi recarsi alla Martinica, la riunione si operava con Villeneuve e con Gravina senza veruna probabilità di battaglia. In tal condizione di cose, tutti uniti ritornavano in Europa con cinquanta vascelli, nè avevano bisogno di toccar terra in veruna parte prima di penetrare nella Manica. Non v' era altro accidente possibile che l'incontro di squadre nemiche; casi tanto rari da non doverne tener verun conto. Il nuovo diviso, per l'opposito, recava seco l'inconveniente di esporre Villeneuve ad un combattimento dinanzi al Ferrol, e ad un altro dinanzi a Brest; e sebbene la superiorità delle forze in ambo gli scontri fosse grande, nondimeno non erasi mai sicuri che le due squadre ch'egli andava a liberare, avessero il tempo di accorrere in suo aiuto e di prender parte alla battaglia. E nel vero, tanto dal Ferrol, quanto da Brest non si può uscire che per passi angusti; il vento che fa entrare non è quello che consenta l'uscita: ed era ben possibile che una battaglia fosse commessa all' entrata di questi porti, e che fosse terminata prima che le squadre de' porti vi potessero fare aiuto. Un combattimento anche incerto poteva sfiduciare gli ammiragli, la confidenza de' quali non era grande sui mari, sebbene strenui di loro natura. Villeneuve precipuamente, quantunque intrepido soldato, non avea saldezza proporzionata a questi pericoli; ed era forte a lamentarsi che fosse dal bel tempo impedita la prima combinazione.

Un'altra pure ve n'era, alla quale Napoleone si soffermò un istante, che procurava forze minori, ma che condotto avrebbe infallibilmente Villeneuve nella Manica: era di non mandare lui nè davanti al Ferrol, nè davanti a Brest, ma di fargli girare la Scozia, e volgerlo poscia nel mare del Settentrione, indi dinanzi a Boulogne. Vero è che in tal caso giunto sarebbesi con venti vascelli in luogo di cinquanta; ma questi bastar potevano pei tre giorni che bisognavano al navilio onerario per trasportare l' esercito oltre lo Stretto. Questo pensiero soccorse un istante a Napoleone, e lo scrisse ancora; poi, volendo operare con maggiore sicurezza, preferì una maggiore riunione di forze ad una maggiore certezza di giugnere nella Manica, e tornò al divisamento di liberare dal blocco il Ferrol e Brest coll' opera di Villeneuve.

Fu questo l'ultimo mutamento recato dalle circostanze al diviso di Napoleone; e fu nel mezzo d'una festa, siccome racconta egli stesso in una poscritta d'una delle sue lettere, ch'egli avea mulinate tutte queste combinazioni e presa l'ultima sua risoluzione. Diede tosto gli ordini in proposito. Due vascelli eransi già apparecchiati a Rochefort; il contrammiraglio Magon li capitanava; e ricevuto l'ordine, pose tosto alla vela per annunciare alla Martinica il mutamento fatto da Napoleone alle prime sue risoluzioni. Fregate armate a Lorient, a Nantes, a Rochefort, erano pronte a dar le vele tostochè sarebbesi certi che Ganteaume non doveva più uscire, ed erano incumbenzate di recar l'ordine a Villeneuve di tornar tosto in Europa, per eseguirvi il diviso novello. Ogni fregata dovea essere accompagnata da un brick, recante copia degli ordini stessi; affinchè se la fregata si perdeva, il brick si salvasse per recare l'altro esemplare dei dispacci. Questi erano chiusi entro scatole di piombo, consegnate a capitani di confidenza, i quali, in caso di pericolo, dovevano gittarle in mare. Queste cautele e le seguenti sono degne di ricordanza ad istruzione dei governi.

Grandi cautele eransi prese affinchè le squadre del Ferrol e di Brest potessero secondar quelle che dovevano liberarle dal blocco. Ganteaume doveva ancorarsi fuori della rada di Brest nella cala di Bertheaume, luogo aperto e mal sicuro. Per riparare a questo sconcio, un generale d'artiglieria erasi mandato da Parigi, e cencinquanta bocche da fuoco erano state poste in batteria per ispalleggiare la squadra. Gourdon, che suppliva nel comando al Ferrol l'ammiraglio Boudet, caduto infermo, aveva ordine di recarsi alla Corogna, dove l'ancoraggio è aperto, e di condurvi la squadra francese; ed era stato prescritto all'ammiraglio Grandellana di fare la stessa mossa co' suoi vascelli spagnuoli. Eransi sollicitate dalla Corte di Spagna cautele simiglianti a quelle ch'eransi prese a Bertheaume, nell'intenzione di assicurarvi l'ancoraggio con batterie. Da ultimo, per prevenire il caso in cui i vascelli destinati a levare il blocco avessero le loro vittuaglie terminate, erasi preparato al Ferrol, a Rochefort, a Brest, a Cherbourg ed a Boulogne barili di biscotto per parecchi milioni di quotidiane porzioni, e che pote-

vano imbarcarsi senza perdere un momento di tempo. Un ordine attendeva a Rochefort l'ammiraglio Missiessy, se per caso vi rientrava. Quest'ordine gl'ingiungea di riporsi tosto in mare per recarsi ad inquietare l'Irlanda coll'ivi farsi vedere per qualche giorno, e poi d'incrociare a qualche distanza dal Ferrol in determinata latitudine, dove l'ammiraglio Villeneuve, avvertito da una fregata, doveva incontrarlo.

Nel mentre che queste previdenti provvidenze erano prese per l'armata, cure assidue e secrete risguardanti l'esercito erano poste nel porre a numero i battaglioni di guerra sulle coste dell'Oceano. Le truppe destinate alla spedizione sommavano centosessantamila uomini, senza il corpo di Brest ch'erasi sciolto dopo la novella destinazione assegnata alla squadra di Ganteaume. L'ammiraglio Verhuell con la squadra bátava avea ricevuto l'ordine di riunirsi ad Ambleteuse, affinchè l'intera spedizione potesse partire dai quattro porti dipendenti da Boulogne. Questi porti artificiali in due anni s'erano colmati, e con nuovi lavori eransi tornati in buona condizione; ed erasi per giunta ristorato il navilio sottile affralito alquanto dalle assidue uscite, e da un lungo ancoraggio sbattuto dall'onde lungo la linea di battaglia.

Tutti questi ordini erano mandati da Napoleone nel mentre ch'egli andava visitando l'Italia. Era stato a Bergamo, a Verona, a Mantova; ed aveva assistito ad una simulata battaglia imitante la vera già combattuta sul luogo stesso, a Castiglione, e vi armeggiarono venticinquemila uomini. Più giorni aveva dimorato a Bologna, ed avea resi maravigliati i sapienti di quella celebre università; poi era passato per Modena, Parma e Piacenza, e recatosi finalmente a quella magnifica Genova per lui conquistata con un tratto di penna. Ivi stette dal dì 30 giugno sino al dì 7 luglio, tra feste degne della marmorea città, e superiori in magnificenza a tutte l'altre bellissime altrove immaginate dagl'Italiani per onorarlo. Ivi incontrò un illustre personaggio, stanco di un esilio di oltre dodici anni, e stato di un'opposizione al governo francese non più giustificata da'suoi doveri religiosi. Questo personaggio era il cardinale Maury, cui il papa avea dato un esempio ch'egli erasi finalmente riso-

luto di seguitare; ed aveva preso il partito di accostarsi al ristoratore degli altari. Fu appunto in Genova che gli fu procurato il destro di porsi in grazia del suo novello signore. A quel modo che i partigiani di Pompeo, l' uno dopo l' altro cercavano d' incontrar Cesare in una delle città dell' impero romano per concedersi volontari alle seduzioni di lui, il cardinale Maury nella città di Genova s' inchinò dinanzi al novello Cesare. Egli fu accolto con tutta la cortesia di un uomo di genio che desidera piacere ad un uomo d' intelletto, e potè travedere che il suo ritorno in Francia sarebbe pagato colle più eminenti dignità della Chiesa.

Dopo aver ricevuto il giuramento dai Genovesi, preparato coll' ingegnere Forfait il futuro stabilimento navale ch' egli voleva creare in questo mare, e affidata all' arcitesoriere Lebrun la cura di ordinare l' amministrazione di questa nuova parte dell' impero, Napoleone partì alla volta di Torino, dove finse d' intendersi a rassegne; poi il dì 8 luglio in sull' annottare, lasciata l' imperatrice in Italia, corse innanzi in due semplicissime vetture di posta: e lungo la via facendosi credere il ministro dell' interno, in ottant' ore giunse a Fontainebleau. Erano le undici antimeridiane; e vi trovò l' arcicancelliere Cambacérès ed i ministri ivi venuti per ricevere gli ordini suoi. Egli si disponeva a partire per una spedizione che dovea o renderlo assoluto signore del mondo, od essere, qual novello Faraone, sommerso nell' onde dell' Oceano. Egli non erasi mostrato mai più tranquillo, più atante della persona, e più fidente che in quell' ora! Ma i più grandi intelletti hanno un bel volere; chè la loro volontà, per possente che sia, qual cosa umana, è appena un capriccio senza possa, quando la provvidenza dispone altramente; ed eccone un memorando esempio. Mentre Napoleone aveva tutto apparecchiato per un affronto tra Boulogne e Douvres coll' Europa armata, questo affronto in ben diversi luoghi gli preparava la provvidenza!

L' imperatore Alessandro avea differita la ratificazione del trattato che costituiva la novella colleganza sino al momento in cui l' Inghilterra consentirebbe allo sgombramento di Malta. Teneva il fatto per infallibile, ed erasi per ciò condotto a do-

mandare i salvocondotti per Nowosiltzoff, al fine di porsi al più presto possibile in entrature con Napoleone.

L'imperatore Alessandro, sempre men caldo di guerra mano mano che si andava accostando lo scioglimento, aveva sperato con questa prontezza di crescere la probabilità della pace. Ma egli avea mal giudicato il gabinetto di Londra; il quale non era disposto in modo nessuno ad abbandonare una posizione di sì capitale importanza qual'è Malta, dagli avvenimenti e poi da un atto di perfidia posta e servata nelle sue mani. L'Inghilterra si ricusò ricisamente dall'abbandonare quest'isola; e siffatta novella giunta a Pietroburgo, nel mentre che Nowosiltzoff era in Berlino, avea gittato il russo gabinetto in indicibile turbamento. Che fare? Seguitare le poste tracciate dall'Inghilterra, e subire le pretensioni dell'intrattabile ambizione di questa potenza era agli occhi dell'Europa un accettare la parte più secondaria, era un rinunciare al negoziato di Nowosiltzoff; chè sarebbesi fatto partire lui di Parigi il giorno stesso in cui giunto vi sarebbe, e fors'anco in modo umiliante se seco non recava lo sgombramento di Malta. Era adunque la guerra immediata combattuta per conto dell'Inghilterra, col porsi al seguito e al soldo di essa; e questo fatto era veduto e saputo da tutta l'Europa. Per altro verso, romperla con essa per questo rifiuto era un dichiararsi pubblicamente impegnati nella politica inglese senza conoscerla, era un dar ragione a Napoleone in faccia a tutto il mondo, e un rimanersi in modo ridicoloso tutti soli in rottura con la Francia per atti di levità di mente e in rottura coll'Inghilterra per le esorbitanti pretensioni di questa. Non volendosi dare in balía dell'Inghilterra, era forza cadere in balía di Napoleone, che sarebbe signore delle condizioni nel caso di un aggiustamento con la Francia.

Se Napoleone, col fallo per lui commesso nel riunire il Genovesato alla Francia, non soccorreva all'imbarazzo del russo gabinetto (1), veduti avrebbe i suoi nemici condotti in gran confusione. È cosa di fatto, che il gabinetto russo era tutto

(1) Trassi da autentici documenti quanto narro intorno all'imbarazzo del russo gabinetto.

inteso a deliberare intorno la gravità della condizione in cui era caduto, quando giunsegli la novella della riunione di Genova. Fu questa per lui un argomento di tutta gioia, sendochè questo avvenimento inopinato traesse da un grande impaccio uomini di Stato, ch'eransi con solenne imprudenza da sè stessi avviluppati. Si rimase intesi di menar gran rumore per questo fatto, e di dire ad alta voce: non potersi più trattare con un governo, il quale ogni dì si permetteva novelle usurpazioni. Tanto valse di pretesto naturalissimo per richiamare Nowosiltzoff di Berlino, e gli fu tosto mandato l'ordine di tornarsene a Pietroburgo, lasciata una nota al re di Prussia per rendergli ragione di questo mutamento di risoluzione. Il gabinetto russo pensò così di non avere più ad insistere intorno a Malta coll'Inghilterra, e ratificò il trattato, che costituì la terza lega, col porre innanzi le recenti usurpazioni dell'imperatore dei Francesi.

Nowosiltzoff trovavasi in Berlino, dov'era finalmente giunto il re di Prussia. L'ordine che lo richiamava lo sorprese, e gli spiacque vivamente, sendochè fosse per lui perduta l'occasione del più insigne negoziato. Non potè dissimulare il suo dispiacere al re stesso, cui fece conoscere la sua buona disposizione, che tratto lo avrebbe a tutto tentare per guadagnare l'imperatore Napoleone se fosse egli andato sino a Parigi, e le concessioni ancora a cui avrebbe soscritto in nome della sua Corte. Fu questa per lo re di Prussia una ragione di più per deplorare il novello inchinamento a cui Napoleone aveva ceduto, e per dolersene al solito con parole dolcissime e assai patetiche ad un tempo; chè ogni probabilità di guerra, giunta alle tante che già esistevano, lo affliggeva profondamente.

L'effetto in Vienna fu ancora più decisivo; ed ivi la riunione di Genova nonvalse di pretesto per trarsi dietro di un salto dagl'imbarazzi di inconsiderati portamenti: ma venuesi a tanto dopo lunghe incertezze della prudenza. Scorgevasi bene da lungo tempo che Napoleone tutta l'Italia desiderava far sua, nè l'Austria poteva rassegnarsi ad abbandonarla a lui senza lottare un'ultima volta col coraggio della disperazione. Ma le finanze austriache erano in deplorabile condizione, una carestia di

cereali affliggeva l'Austria alta e bassa, la Boemia, la Moravia e l'Ungheria. A Vienna il pane era tanto caro, che quel popolo per l'ordinario sì mite, sì sottomesso, per rabbiosa fame erasi recato sino a rubar le botteghe de' fornai. In tal condizione di cose sarebbesi ancora un lungo tempo indugiato a gittarsi nello spendio d'una terza lutta contro un sì terribile avversario qual era Napoleone; ma udita la riunione di Genova e la creazione del ducato di Lucca, ogni tentennare cessò d'improvviso, ed il combattere fu risoluto. Dispacci furono tosto mandati a Pietroburgo nuncianti questa difinitiva risoluzione, e colmarono di contento il russo gabinetto; il quale, veggendosi già trascinato alla guerra, avvisava il concorso dell'Austria il più avventurato avvenimento.

L'aderimento di questa Corte al trattato di alleanza fu soscritto senza levarsi da sedere. La Russia fu poi incumbenzata di negoziare coll'Inghilterra per procacciare all'Austria la maggior somma possibile di sussidi. Domandossi, e si ottenne a titolo di prime spese per porsi sul piede di guerra, un milione di lire sterline (venticinque milioni di franchi, più il pronto pagamento della metà del sussidio annuale, cioè, due altri milioni di lire sterline (cinquanta milioni di franchi). Il diviso delle operazioni militari fu discusso tra Vintzingerode ed il principe Schwartzenberg, e fu segnato il 16 luglio. Convennesi: che diecimila Russi e parecchie migliaia d'Albanesi a tempo e luogo sarebbero gittati in Napoli, e vi preparerebbero una sollevazione verso la Bassa-Italia, nel mentre che centomila Austriaci marcerebbero sulla Lombardia; che il grand'esercito austriaco, aiutato da uno sforzo di sessantamila Russi entrati per la Gallizia, opererebbe nella Baviera; che un esercito di ottantamila Russi avanzerebbesi verso la Prussia; che un altro esercito russo, inglese, annoverese e svezzese dirigerebbesi sull'Annover; e finalmente che i Russi avrebbero corpi considerevoli di riscossa per mandarli ove bisognasse. Gli Inglesi dovevano sbarchi operare sui punti dell'impero francese che fossero giudicati di più facile accesso tosto che le divertite forze di Napoleone lasciassero indifese le marine della Francia sull'Oceano. Fu stanziato che le truppe destinate a correre in aiuto

dell'Austria sarebbero pronte a marciare prima dell'autunno di quell'anno stesso, ad impedire che Napoleone non profittasse dell'inverno per ischiacciare l'esercito tedesco.

Fu convenuto, per giunta, che la Corte di Vienna, col continuare il suo sistema di profonda dissimulazione, persisterebbe a negare i suoi armamenti, nel mentre che spingerebbeli colla massima operosità; poi, giunta al punto di non poterli più nascondere, porrebbesi in sul negoziare, proponendo di rappiccare per lei e per la Russia le negoziazioni intralasciate da Nowosiltzoff. Anche per questa volta dovea negare ogni vincolo stretto coll'Inghilterra, e far le viste di trattare unicamente per le potenze del Continente. La peculiare misleanza della fiacchezza scorgesi improntata in tutto questo trattato.

La Prussia era attrita dalle ansietà più crudeli. Senza penetrarlo al fondo, presentiva il partito già preso di fare la guerra, e schermivasi da ogni impegno col dire alla Russia di trovarsi troppo esposta ai colpi di Napoleone, e col dire a questo, il quale le tornava a mente le sue offerte d'alleanza, ch'ella era troppo esposta ai colpi della Russia.

Zastrow era tornato da Pietroburgo, dopo una ambasceria spiacevole e senza risultamento. Una circostanza impreveduta fu lì lì per condurre ad improvvisa scoperta della lega, e all'obbligo per la Prussia di dichiararsi. Dacchè un trattato di sussidi, conchiuso tra l'Inghilterra e la Svezia, ebbe accertata la lega del concorso di quel folle re, Stralsunda riempivasi di truppe, e ognuno sa essere questa piazza importante l'ultimo posto della Svezia nel settentrione dell'Alemagna. Napoleone da certe relazioni di agenti diplomatici aveva potuto scorgere che pur qualche cosa preparavasi da quella banda; e ne aveva avvertito il re di Prussia col dirgli: di tenersi ben oculato riguardo a quella neutralità del settentrione dell'Alemagna, obbietto di tutte le sue sollecitudini, e che in quanto a lui, al primo pericolo, manderebbe trentamila uomini di più nell'Annover. Queste poche parole bastarono a scuotere il re di Prussia, ed a condurlo ad intimare al re di Svezia di ristarsi da' suoi armamenti nella Pomerania svezzese. Il re di Svezia, sapendosi molto bene francheggiato, avea risposto al re di

Prussia: essere egli padrone ne' suoi Stati; voler fare gli armamenti avvisati utili alla propria sicurezza; e che se la Prussia volesse impacciare la sua libertà, porrebbe egli la sua fidanza nel re d' Inghilterra e nell' imperatore di Russia, suoi alleati, che aiuterebbherlo a far rispettare l' indipendenza dei suoi Stati. E come poca fosse questa sbarbazzata, rimandò al re Federico-Guglielmo le insegne degli ordini di Prussia, col dirgli di non volerle più portare dacchè erano state conferite al più crudel nemico dell'Europa.

Quest'oltraggio irritò vivamente Federico-Guglielmo, il quale, sebben fosse tanto prudente, ne avrebbe tosto tratta vendetta, se la Russia colla prontissima sua intervenzione non fossesi fatta innanzi a dichiarare alla Prussia: essere il territorio della Pomerania svezzese sotto la sua guardia, e dover inviolabile rimanere. Questa maniera di divieto fatto alla Prussia pose Federico Guglielmo in gran pensiero, e lo umiliò crudelmente. Prese il partito di non rispondere; si strinse a licenziare il ministro di Svezia, e fece dichiarare a Napoleone, non poter farsi la Prussia mallevadrice degli avvenimenti che potessero aver luogo nell'Annover; poter nondimeno guarentire che il territorio prussiano non servirebbe di via ad un esercito d' invasione.

L'orizzonte adunque da ogni lato si rannugolava ed in modo visibilissimo all'occhio meno penetrante. Da ogni parte annunciavansi assembramenti di truppe in Friuli, nel Tirolo e nell'alta Austria. Non parlavasi unicamente di semplici riunioni di soldati, ma dell' ordinamento dell'armi speciali, ch'era fatto di maggiore significanza. Rimontata la cavalleria, provveduta l'artiglieria di cavalli e in lungo traino condotta in sulle rive dell'Adige, formati ovunque considerevoli magazzini, ponti gittati sulla Piave e sul Tagliamento, terrati eretti sulle lagune di Venezia; tutte queste dimostrazioni non potevano lasciar dubbio veruno. L'Austria negava con una perfidia che ha pochi esempi nella storia, e confessava di prender pur qualche precauzione negli Stati veneti a motivo degli assembramenti francesi fermati in Italia. Lo scambio poi delle grandi insegne cavalleresche ch'eraséle domandato, lo aveva ricusato sotto vari pretesti.

Tutte queste circostanze obbligavano Napoleone a prendere una risoluzione ne' pochi dì ch'egli doveva passare a Fontainebleau ed a Saint-Cloud, prima di recarsi a Boulogne. Conveniva risolversi o per la spedizione d'Inghilterra o per una marcia fulminante contro le potenze del continente. Il dì 11 luglio, giorno del suo arrivo a Fontainebleau, aveva cominciato a trattare coll'arcicancelliere Cambacérès intorno le gravi faccende del momento, e questo grave personaggio era sgomentato dalla condizione del continente e da' sintomi manifesti di una prossima guerra: e con ragione avvisava le innovazioni testè operate in Italia qual certa cagione di questa rottura. In tale stato di cose non sapeva capacitarsi che Napoleone dovesse lasciare l'Italia e la Francia esposta ai colpi della lega, per gittarsi sull'Inghilterra. Napoleone, pieno di confidenza e di passione per lo suo vasto diviso marittimo, il secreto del quale non aveva per intero confidato neanche all'arcicancelliere, non era condotto a mutar proposito da veruna di queste obbiezioni. In sua sentenza, il possesso preso di Genova e di Lucca nulla importavano alla Russia, sendochè l'Italia fatta non fosse per subire la russa preponderanza. Questa Corte doveva essere ben contenta che non le fosse chiesta ragione di quanto operavasi nella Georgia, nella Persia e nella Turchia. Essa erasi lasciata inviluppare dalla politica inglese; essa era coll'Inghilterra in uno stato di vera alleanza; Nowosiltzoff non era che un commissario inglese che gli si voleva inviare, e ch'egli avrebbe accolto siccome tale. Evidentemente la Russia e l'Inghilterra erano grandemente unite, ma nulla potevano senza il concorso dell'Austria, senza gli eserciti, senza il territorio di questa potenza; e l'Austria, temendo sempre sgomentevolmente la Francia, indugierebbe ancora qualche tempo prima di lasciarsi trascinare nella lega. In ogni caso poi ella non sarebbe sì tosto apparecchiata per attraversargli la spedizione in Inghilterra. Pochi giorni bastavano per eseguirla, e passato il mare, ogni lega d'un sol colpo era distrutta; il braccio dell'Austria allora alzato sopra la Francia, sarebbe nel tempo stesso troncato. « Abbiate in me fidanza piena (diceva Napoleone a Cambacérès), confidatevi nella mia operosità; io

renderò il mondo ammirato colla grandezza, colla rapidità dei miei colpi ».

Diede poscia alcuni ordini per l'Italia e per la frontiera del Reno. Ingiunse ad Eugenio, rimaso a Milano, e al maresciallo Jourdan, sua guida militare, d' incominciare i guernimenti delle piazze forti, di riunire l' artiglieria da campo, di comprar cavalli da traino, e di formare i parchi. Le truppe, che avevano armeggiato a Marengo e a Castiglione, ordinò che fossero mandate sull' Adige. Da qualche tempo aveva mandata ne'dintorni di Pescara una divisione di riserva, per fare aiuto a Saint Cyr, nel caso che questi ne avesse bisogno. A questo generale avea prescritto di tenersi bene informato ; e se intendeva il menomo tentativo dei Russi e degli Inglesi in un punto qualunque delle Calabrie recassesi tosto da Taranto a Napoli stesso, gittasse la Corte in mare, e s' impadronisse del regno.

Mandò sul Reno la cavalleria grave che non era destinata ad imbarcarsi per l' Inghilterra, e così tutti i reggimenti che non dovevano servire per la spedizione; e a Metz, a Strasburgo ed a Magonza ordinò l'allestimento della spedita artiglieria.

Diede poscia le sue ultime istruzioni a Talleyrand intorno i diplomatici negozi. Ad ogni nuova informazione raccolta intorno gli armamenti dell' Austria conveniva istruire la Corte di Vienna, convincerla della sua mala fede, e farla tremare col porle dinanzi agli occhi le conseguenze de' suoi portamenti, col dirle che venuta sarebbe l' ultim' ora per lei se interrompesse la spedizione contro l' Inghilterra. In quanto alla Prussia, da lungo tempo i due gabinetti di Berlino e di Parigi intertenevansi sulla questione dell' Annover. Dovevasi profittare dell' occasione per tastarla dalla lunga intorno questo acquisto prezioso, per ridestarne la conosciuta ambizione, e se questo acquisto le andava all'animo, offerirglielo tosto a condizione d'un' alleanza con la Francia, ma sùbita, ma altamente proclamata. Con questa alleanza Napoleone era certo di ghiacciar l'Austria di spavento, di renderla immobile per molt'anni. In ogni caso, Napoleone pensava che tra Douvres e Boulogne, egli andava a vantaggiare le faccende assai più che far non potessero i negoziatori più abili e più fortunati.

Il tempo incalzava; sulle coste dell'Oceano ogni cosa era apparecchiata, e da un momento all'altro Villeneuve potea mostrarsi dinanzi al Ferrol, dinanzi a Brest e nella Manica. L'ammiraglio Missiessy era tornato a Rochefort dopo aver percorse le Antille, tolta la Dominica agl' Inglesi, e gittate truppe, armi e munizioni nella Guadalupa e nella Martinica, fatte assai prese e mostrata sull'Oceano la bandiera francese senza trovar intoppi. Ad ogni modo egli era tornato troppo presto; e per mostrar egli gran ripugnanza a riporsi in mare, Napoleone gli avea dato per successore il capitano Lallemand, ufficiale eccellente, ch'egli forzò a ripartir tosto e prima che fossero ristorati i vascelli, per andare ad incontrare Villeneuve nei dintorni del Ferrol. Tutto questo terminato, Napoleone recossi a Boulogne lasciati Cambacérès e Talleyrand in Parigi, seco preso il maresciallo Berthier, e ordinato all'ammiraglio Decrès di tenergli dietro senza ritardo. Giunse in Boulogne il 3 di agosto, salutato con gran letizia dall'esercito, che cominciava ad annoiarsi di questi esercizi che da due anni e mezzo andava quotidianamente ripetendo; e in quell'ora tenne per fermo esser questa la buona volta che Napoleone veniva a porsi alla sua testa per passare difinitivamente in Inghilterra.

Il giorno dopo il suo arrivo fece assembrare tutta la fanteria sulla spiaggia che il basso mare lascia scoperta; e la linea su cui stava schierata era di oltre tre leghe di lunghezza. Centomila fanti ivi si videro ordinati sopra una sola linea; e dacchè Napoleone comandava, non aveva mai veduto truppa più magnifica di questa. Entrato la sera al suo quartier generale, scrisse all'ammiraglio Decrès queste significative parole: *Gli Inglesi non sanno ciò che lor pende dall'orecchio. Se per dodici ore noi siamo padroni della traversata, l'Inghilterra non è più* (1).

Egli aveva frattanto riuniti ne' quattro porti di Ambleteuse, di Wimereux, di Boulogne e di Étaples, ch'è quanto dire alla sinistra del capo Grisnez e dal sopravvento di Boulogne, tutti

(1) Lettera a Decrès del 16 termidoro, anno XIII, 5 agosto 1805; deposito della secreteria di Stato.

i corpi che dovevano imbarcarsi sul navilio onerario. Questo voto, fatto già da oltre due anni, era finalmente compiuto, in grazia della sollecitudine posta nel ravvicinarsi, in grazia di un egregio combattimento sostenuto dalla bátava squadriglia, capitanata dall'ammiraglio Verhuell, per doppiare il capo Grisnez in presenza di tutta la squadra inglese. Questo combattimento, commesso il 18 di luglio (29 messidoro), alcuni giorni prima dell'arrivo di Napoleone, era il più spettabile che dai legni sottili fosse stato sostenuto contro gl'Inglesi. Parecchie divisioni di scialuppe cannoniere olandesi avevano incontrato al capo Grisnez quarantacinque vele inglesi, tra vascelli, fregate, corvette e brick, ed avevanle combattute con mirabile intrepidezza e con pieno successo. Uno scontro al capo Grisnez era pericoloso, sendochè verso quel punto la profondità dell'acqua consentisse ai vascelli inglesi di serrarsi più da presso ai legni onerari senza timore di arrenarsi. Ad ogni modo le cannoniere olandesi eransi mantenute in buon ordine in presenza dei possenti loro avversari. L'artiglieria della costa era accorsa a fiancheggiarle: il navilio sottile di Boulogne era uscito a farle spalla; e tra una tempesta di proietti l'ammiraglio Verhuell, col maresciallo Davout al suo fianco, era passato a mezza gittata di cannone dalla squadra inglese senza perdere un sol legno. Questo combattimento valse a dare nell'esercito a Verhuell una grande riputazione, sebbene fosse tenuto uomo da molto anche prima, ed avea ispirata fidanza piena ai centosessantamila uomini, soldati e marinai, pronti a traversare la Manica sul navilio sottile bátavo-francese.

Napoleone aveva allora sotto mano il suo esercito intero. In due ore uomini e cavalli potevano essere imbarcati, e in due marce, ch'è quanto dire in ventiquattr'ore, trasportati a Douvres; il materiale poi era a bordo de' bastimenti già da lungo tempo.

L'esercito assembrato sopra questo punto, e sempre di giorno in giorno cresciuto, offeriva una forza di circa centotrentaduemila combattenti e di quindicimila cavalli, lasciando stare il corpo del generale Marmont, ch'era al Texel composto di

ventiquattromila uomini, e l'altro di quattromila, ch'era a Brest e destinato a salire sulla squadra di Ganteaume.

I cento trentaduemila uomini che dovevano imbarcarsi sul navilio onerario e partire dai quattro porti di Ambleteuse, di Wimereux, di Boulogne e di Étaples, erano divisi in sei corpi. L'antiguardo comandato da Launes, forte di quattordicimila uomini, composto della divisione Gazan e dei famosi granatieri riuniti, era accampato ad Arras, e doveva imbarcarsi a Wimereux. Questi dieci battaglioni di granatieri, che formavano un corpo di ottomila uomini della più magnifica fanteria del mondo, imbarcati sopra una leggiera ed espedita divisione di lance armate, erano chiamati all'onore di gittarsi i primi sulla costa dell'Inghilterra sotto la trascinante foga di Lannes e di Oudinot. Seguitava il corpo di battaglia, diviso in ala destra, centro ed ala sinistra. L'ala destra, comandata da Davout, di ventiseimila uomini, e composta di quelle strenue divisioni Morand (1), Friand e Gudin, che s'acquistarono poi gloria immortale ad Awerstadt ed in cento altri combattimenti, doveva imbarcarsi ad Ambleteuse sul navilio sottile olandese. Il centro, sotto il comando di Soult, di quarantamila uomini, distribuiti in quattro divisioni, capitanate dai generali Vandamme, Suchet, Legrand e Saint-Hilaire, doveva imbarcarsi sopra le quattro squadriglie di Boulogne. Finalmente l'ala sinistra, o campo di Montreuil, era comandato dall'intrepido Ney. Era di ventiduemila uomini in tre divisioni, tra le quali la divisione Dupont, che tosto si coperse di gloria ad Albek, al ponte di Halla ed a Friedland. Questo corpo doveva partire da Étaples sopra due squadriglie. Un'eletta divisione della guardia, forte di tremila uomini e allora in cammino, doveva giugnere a Boulogne ed essere riunita al corpo del centro.

Da ultimo, la sesta suddivisione di questo grand'esercito era detta la riserva capitanata dal principe Luigi, composta dei dragoni e dei cacciatori a piedi, comandata dai generali Klein e Margaron; della cavalleria grave, comandata da Nan-

(1) In quel tempo divisione Bisson.

souty, e di una divisione italiana compiutamente agguerrita e che facea di sè sì bella mostra da nulla invidiare alle più spettabili della Francia. Napoleone aveva detto voler mostrare agl'Inglesi ciò che veduto non avevano dopo Cesare, cioè truppe italiane nella loro isola, e voler agl' Italiani insegnare a fare stima di sè stessi, col condurli a battersi strenuamente al pari de' Francesi. Questa riserva era di ventisettemila uomini: e, stanziata com' era a tergo degli accampamenti francesi, doveva recarsi alla marina partiti che fossero i cinque primi corpi del grand' esercito. Supponevasi sempre che una squadra dovesse far difesa nel passaggio al navilio da sbarco, supponevasi di rimanere signori dello Stretto per alcuni giorni; e in tal caso il navilio sottile doveva tornare alla costa francese per imbarcarvi la riserva, e l' altra metà dei cavalli. Nel primo tragitto, dei quindicimila cavalli che Napoleone voleva recare in Inghilterra, ottomila soltanto potevansi caricare nella prima andata; e i settemila che rimanevano sarebbersi trasportati nella seconda.

A tal modo, oltre i ventiquattromila uomini di Marmont, imbarcati sulla squadra del Texel, e i quattromila imbarcati a Brest, Napoleone poteva muovere direttamente una massa totale di centotrentaduemila uomini, de' quali centomila di fanteria, settemila di cavalleria in tutto punto, dodicimila di cavalleria senza cavalli, e tredicimila di artiglieria (1).

In sì formidabile apprestamento Napoleone stava aspettando nella Manica la squadra di Villeneuve.

Quest' ammiraglio, come si è già detto, partì il dì 30 marzo da Tolone con undici vascelli, due de' quali da ottanta cannoni e con sei fregate. Nelson incrociava verso Barcellona, al fine

(1) Trassi tutti questi numeri dal libretto dell' imperatore, quello stesso ch'egli sempre seco recava. Trovasi nel deposito del Louvre, ed è il solo documento che offra i dati giusti dell' esercito dell' Oceano; dati che non trovansi nel deposito della guerra, nè in quello della marina. Così tutte l' opere militari non han potuto offerire che numeri non giusti relativamente alla composizione dell' esercito in discorso.

di far credere che fosse sua intenzione di porsi stabilmente in que' paraggi, ma erasi poi subitamente recato al mezzodì della Sardegna, nella fiducia che i Francesi, ingannati dai rumori sparsi da lui, cercassero di fuggire le coste della Spagna, ed a lui andassero, senza pensarlo, incontro da sè stessi. La squadra francese uscita con prospero vento, ed informata del vero da un bastimento raguseo, si diresse tra le Baleari e Cartagena. Ivi giunse il 7 di aprile, e vi si fermò un giorno a cagione di una calma perfetta. Villeneuve offerse all'ammiraglio spagnuolo Salcedo di riunirsi a lui co' suoi legni, invito ch'egli non accettò per non averne gli ordini ricevuti. Ripostosi Villeneuve in cammino con destro vento, il dì 9 aprile si presentò all'entrata dello Stretto; nel mezzodì del giorno stesso vi si trovò dentro ordinata la sua squadra in due colonne, sei fregate aprenti la via, tutti i legni già preparati al combattimento. Da Gibilterra erasi già riconosciuta la squadra francese, e vi si cominciò un suonar di campane e un trarre di cannone d'accorruomo, chè in quel porto non v'era che una debole divisione. La sera stessa Villeneuve si trovò dinanzi a Cadice. Avvertito dai segnali della squadra, il capitano dell' *Aquila* si affrettò ad uscire della rada; e il valente Gravina, che niuna cura avea tralasciata per allestirsi, si affrettò a levar l'áncora per riunirsi all' ammiraglio francese. Ma cose molte erano a Cadice in ritardo; i duemilacinquecento spagnuoli che dovevansi trasportare all' isole, non erano ancora imbarcati; e le vittuaglie non ancora tutte a bordo. Quarantotto ore sarebbero abbisognate a Gravina per essere in pieno ordine; ma Villeneuve era incalzante, e rispondeva ch'egli continuerebbe la sua via se tosto non fosse raggiunto. Sebbene l'ammiraglio francese avesse giù posta la paura della sua prima uscita, nondimeno l'immagine di Nelson gli si andava parando innanzi, credendolo sempre dietro le sue poste.

Gravina, devotissimo com'era ai voleri e ai divisi di Napoleone, imbarcò alla rinfusa ogni cosa, ed uscì di Cadice nottetempo, nel pensiero di riporre poi il tutto a suo luogo in alto mare. La ressa dell'uscire fu sì grande, che un bastimento toccò fondo.

Verso le due dopo mezzanotte Villeneuve, che aveva gittata un' áncora sola, profittò del vento secondo, e riprese la sua direzione di ponente. Il dì 11 trovossi in pieno Oceano, già fuggito alla tremenda vigilanza degl' Inglesi. I giorni 11 e 12 stette aspettando i vascelli spagnuoli, ma due soli si lasciarono vedere; nè volendo porre altro tempo in mezzo, fece vela, nel pensiero ch'egli sarebbe raggiunto più tardi dagli altri in mare o alla Martinica, sendochè Gravina già sapesse ivi essere il punto di riunione. Trattone Villeneuve, niuno sapeva qual fosse la gran destinazione della squadra.

Villeneuve avrebbe dovuto farsi sicuro, e prender fidanza in sè stesso, sendochè superate egli avesse le più gravi difficoltà della sua navigazione, l'uscita, vogliamo dire, di Tolone, il passaggio dello Stretto, e l'unione della squadra spagnuola senza verun sinistro. Ma la vista de'suoi equipaggi colmavalo di affanno. Troppo li scorgeva inferiori a quelli degl'Inglesi, a quelli della Francia stessa al tempo della guerra d'America; fatto ben naturale, sendochè fosse quella la prima volta che uscivano dal porto. Nè solamente degli equipaggi, ma sibbene del materiale della sua squadra fortemente si lamentava. Tre de' suoi vascelli camminavano male o poco bene, ed erano il *Formidabile*, l'*Intrepido*, e più di questi l'*Atlante*. Un vascello nuovo, il *Plutone*, aveva ferramenta di mala qualità, e che rompevansi assai di leggieri. Tutte queste cose davangli martello e lo facevano d animo cadere. Lauriston, aiutante di campo dell' imperatore, faceva ogni sforzo per tornarlo sicuro; ma i suoi conforti davano sempre in nonnulla. Faceva compenso allo sbigottimento dell'ammiraglio l'eccellenza de' capitani, i quali supplivano, per quanto era in loro, all' inesperienza degli equipaggi e al difetto dell' armamento. Villeneuve non aveva che la trista consolazione di vedere i vascelli spagnuoli in più misero stato de' suoi. Ad ogni modo la navigazione procedeva felicemente e senza accidenti, sebbene tardata alquanto dalla lentezza di tre vascelli, caso non istraordinario quando si naviga in isquadre.

Nelson, ingannato, cercò da prima la squadra francese al mezzodì ed all' oriente del Mediterraneo. Aveva saputo che il 16 di aprile essa recavasi verso lo Stretto; che era stata

intraversata dai venti di ponente sino al 30; che il 10 di maggio avea gittata l'áncora nella baia di Lagos, e che dopo avere staccato da sè uno de' suoi vascelli per fare la scorta ad un convoglio, non erasi inoltrata nell'Oceano che il dì 11 maggio per veleggiare verso le Antille, dove supponeva che fosse diretta.

In quel tempo Villeneuve era quasi giunto alla sua meta, chè il dì 14 maggio giunse alla Martinica, dopo sei settimane di navigazione. Nel giugnervi ebbe il conforto di trovarvi i quattro vascelli spagnuoli ch' eransi separati dalla squadra, ed ivi arrivati poco prima. Era questo un gran pro, ed egli avrebbe dovuto aver maggior fidanza nella sua stella, la quale sino a quell'ora non gli aveva curati che prosperi casi.

Questa traversata giovò grandemente per l'esperienza che vi acquistarono gli equipaggi. Il tempo erasi mantenuto sempre buono, e se ne trasse opportunità per migliorare l'attrazzatura. *Noi siamo* (scriveva il generale Lauriston all'imperatore) *noi siamo adesso un terzo più forti che al momento della nostra uscita*.(1). Una squadra esercitata nelle manovre, nulla guadagna in una corsa di milledugento a millecinquecento leghe; ma una che mai non abbia navigato, può acquistarvi la principal parte della sua istruzione; e questo appunto intervenne a quella squadra gallo-ispana.

( ) Tutti i nostri vascelli sono in buona condizione, e a parer mio, in migliore che non erano al nostro uscirci di Tolone. Il lene vento ci ha fatta abilità di andar tesando mano mano l'attrazzatura; ma le lande delle sarchie, generalmente tutte le ferramenta del *Plutone* e dell'*Ermione* sono di mala qualità: e dicasi lo stesso de' cordami, de' legnami d'alberatura e de' pennoni, chè molte di queste cose sonosi spezzate.

« Al momento tutto è rassettato, tutto riparato, la gente di mare ha profittato assai; e nelle manovre scorgesi una sensibile differenza; *noi siamo adesso un terzo più forti che al momento della nostra uscita* ». (Lettera del generale Lauriston all'imperatore).

Villeneuve, sgomentato dalla sua malleveria, non apprezzava veruno degli ottenuti vantaggi, e andava dicendo: che erano tante le qualità che mancavano alla squadra, da non bastare a supplirne il difetto i miglioramenti ottenuti tra via. A guisa di un uomo sfiduciato interamente, egli aveva il torto di esagerare il merito del nemico, e di abbassar quello de'suoi soldati e marinai. Diceva: che con venti vascelli francesi o spagnuoli egli non vorrebbe averne a combattere quattordici inglesi, e teneva questo linguaggio alla presenza de'suoi ufficiali. Fortunatamente ufficiali e marinai, tutti pieni di migliori disposizioni, meno persuasi dell'insufficenza de'mezzi posti innanzi dal loro capo, e fidentissimi nella fortezza de' loro animi, desideravano ardentemente d'affrontarsi col nemico. Lauriston, dall'imperatore posto al fianco di Villeneuve per rilevarne il caduto animo e per valergli di sprone, con zelo assiduo faceva il debito suo: ma le sue parole non valevano che a contristarlo, ad irritarlo ancora con la contraddizione. Gravina, uomo d'un fare semplice e modesto, assennato e pieno di energia, pensava come Villeneuve intorno la qualità de' suoi vascelli, ma si accostava a Lauriston intorno la necessità di darsi interi alla grande impresa: e in quanto a lui era deciso di secondare abbandonatamente i divisamenti di Napoleone, prontissimo per ciò a dare la vita.

Cansati tutti i pericoli della traversata, conveniva aspettare quaranta giorni l'arrivo alla Martinica di Ganteaume, del quale ignoravasi la forzata immobilità in Brest, a cagione di un equinozio senza colpo di vento. Villeneuve adunque ivi giunto il 14 di maggio, dovea soggiornare in que' paraggi sino al 23 di giugno: e andavasi affannosamente in suo pensiero ripetendo ch' egli avea là tutto il tempo necessario per essere aggiunto da Nelson e bloccato alla Martinica, o da lui battuto se di là avesse voluto uscire.

Gli ordini per lui ricevuti erano d' ivi aspettare Ganteaume, cosa che lo traeva ad una maniera d'inoperosità: ed egli, siccome sogliono tutti coloro che vivono nell' inquietudini, avrebbe voluto muoversi. Lamentavasi di non poter andare a recare il guasto nell' isole inglesi, agevole impresa co'suoi venti

vascelli. Per ingannare il tempo, fu preso il forte del Diamante, posto dinanzi alla Martinica, e da Missiessy trascurato con grande increscimento di Napoleone. Fu dapprima malconcio dai cannoni di tutti i vascelli; poi alcune centinaia di uomini sbarcati con le scialuppe, lo presero di viva forza. Avrebbesi voluto compiere la conquista della Dominica colla presa dell'altura di Cabry, di cui Missiessy non ebbe cura d'insignorirsi; ma questa posizione, benissimo difesa dall'arte e dalla natura, richiedeva un assedio regolare, e non si ardì di darvi opera. Villeneuve, mandò le sue fregate, ch'erano eccellenti e buone veliere, ad incrociare nelle Antille per farvi prese, e per eurarsi novelle delle squadre inglesi.

Eransi recate truppe da sbarco, e Missiessy altre ne aveva sbarcate; per la qual cosa circa dodicimila uomini presidiavano le Antille francesi. Una tal forza poteva valere ad importanti operazioni; ma non osavasi imprenderne alcuna nel timore di poscia non trovare Ganteaume. L'isole francesi erano nella più prospera condizione; ben presidiate, ben provvedute di munizioni da guerra, abbondevolmente fornite di vittuaglie in grazia dei corsari, e per giunta nelle migliori disposizioni verso la Francia.

Frattanto, per non esporre gli equipaggi alle malattie che cominciavano ad affliggere pure qualche uomo in quelle regioni, ed anche per impedire la diserzione, alla quale gli Spagnuoli erano inchinevolissimi, risolse di tentare un soprassalto sulla Barbada, nella quale gl'Inglesi avevano stabilimenti militari di grande importanza, per tenervi tutti i depositi militari delle colonie. Il generale Lauriston immaginò di passare per la Guadalupa, a fine di trarsi dietro un battaglione di più; sendochè si pensasse di trovare alla Barbada forse diecimila uomini, metà milizia e metà truppa di linea. Si risolse adunque di partire il 4 di giugno; ma il giorno stesso assegnato a dar le vele giunse il contro-ammiraglio Magon coi due vascelli di Rochefort, da Napoleone spediti per ivi recare la prima notizia del mutamento recato da lui stesso a' suoi divisi. Magon annunciava: che Ganteaume non avea potuto uscire di Brest; che bisognava correre ad aprirgli l'uscita, nè solo a lui, ma sib-

bene alla squadra del Ferrol; e che operate queste riunioni di squadre, si dovea correre in massa nella Manica. Ad ogni modo recava l'ordine d'indugiar la partenza sino al 21 giugno, sendochè fosse possibile che sino dal 21 maggio Ganteaume avesse potuto trovare il destro d'uscire di Brest. Supponendosi poi di un mese la traversata da Brest alla Martinica, sino al 21 giugno non potevasi sapere se quest'ammiraglio avesse o no posto alla vela. Avevasi adunque il tempo di persistere nell'intendimento di assaltare la Barbada. Magon aveva a bordo truppe e munizioni, e seguitò la squadra, forte così di ventisette vele: quattordici vascelli francesi, sei spagnuoli, e sette fregate. Il dì 6 giugno la squadra si trovò alla Guadalupa: e ivi fu imbarcato un battaglione; il 7 si trovò in faccia ad Antigoa, e l'8 avea già passata quest'isola, la quale non erasi mai ristata dal trarre, quando fu veduto uscirne un convoglio di quindici vele. Erano bastimenti mercantili carichi di derrate delle colonie, e scortati da una sola corvetta. L'ammiraglio diede il segnale di corrergli addosso secondo l'*ordine di velocità;* espressione di marineria che significa dovere ciascun vascello marciare il meglio che può e prendere il posto che dalla sua marcia gli viene offerto. Prima del cader del sole, il convoglio fu preso, e fuvvi trovato il valsente di nove a dieci milioni di franchi. Alcuni passeggieri americani ed italiani diedero notizie di Nelson. Essi lo dicevano giunto alla Barbada, in quel luogo appunto dove divisavasi di andare; non accordavansi intorno alla forza della sua squadra, ma in generale gli era dato uno sforzo di dodici vascelli. Sapevasi poi essersi riunito all'ammiraglio Cochrane, che era posto alla guardia di que'mari; e questa notizia lasciò nell'animo di Villeneuve una straordinaria impressione. Parvegli veder Nelson con quattordici, sedici, e fors'anco con diciotto vascelli, che è quanto dire, con una forza quasi uguale alla sua, e già pronto a raggiugnerlo ed a combatterlo; e tanto bastò a risolverlo ad un pronto ritorno in Europa. Lauriston in questa vece, mosso dall'affermazione de'prigionieri, i quali non davano che due vascelli al lord Cochrane, fatto che dovea far supporre la forza di Nelson di quattordici vele tutto al più, sosteneva che

con venti vascelli si poteva affrontarlo con vantaggio, e che dopo d' essersi diliberato di lui con una battaglia, sarebbesi più certi di compiere la grande operazione. Villeneuve tenne altra sentenza, e volle assolutamente far vela per tornarsene in Europa; e tanta fu la sua impazienza da non consentirsi nè anche il ritorno alle Antille francesi per calarvi a terra le truppe ch' ivi aveva prese. Avrebbesi dovuto andare all'orza raso col vento che soffia dal levante al ponente lunghesso le Antille, e la squadra trovavasi ad Antigoa molto al ponente della Martinica. Sarebbersi perduti forse dieci giorni, e in questo tempo si potevano incontrare gl'Inglesi. Risolse per ciò di scegliere le sue quattro migliori fregate, di porvi sopra il maggior numero possibile di truppe, e di mandarle alla Martinica, coll'ordine poi di raggiugnerlo alle Azzorre. Ma rimanevano sempre quattro in cinquemila uomini di truppe in sui vascelli, carico soverchiamente imbarazzante. Ricondurre questa gente in Europa era un privare le colonie d'una forza preziosa e che malagevolmente sarebbesi potuto rimandar poscia dalla metropoli; era, per giunta, un troppo gran numero di bocche da nudrire, e scarse erano le vittuaglie, e l'acqua appena bastevole per la traversata. Da ultimo correvasi il pericolo di non incontrare Ganteaume, il quale sino al 21 giugno non potrebbesi sapere di certo s'egli fosse uscito di Brest per recarsi alla Martinica. Supporre Ganteaume non ancora partito era supposizione che coglieva nel segno; ma di ciò non avevasi certezza; e per tutte queste considerazioni il partito preso da Villeneuve era un grave errore. A queste obbiezioni egli rispondeva, che se Ganteaume era partito, conveniva andarne molto lieti; chè in tal caso Brest non sarebbe più bloccato, e che si passerebbe dinanzi a quel porto senza difficoltà per entrare nella Manica.

Villeneuve si risolse issofatto; pose sulle fregate il maggior numero di truppe che vi poterono capire, e le fece partire per alla Martinica. Non volendo poi seco quell' impiccio del convoglio, per non perderlo incaricò un' altra fregata di scortarlo sino all'una dell' isole francesi. Il 10 di giugno Villeneuve veleggiava già verso l'Europa; e la sua risoluzione, sebbene bia-

simevole in massima, tale non era nel fatto, s'egli tornato fosse alla Martinica per deporvi le truppe, per acquare, per vittuagliarsi, per ricevere novelle d'Europa.

Nelson, cotanto temuto da Villeneuve, era giunto alla Barbada ne'primi di giugno, dopo una navigazione d'una rattezza miracolosa, senza verun timore correndo la sua via con nove vascelli solamente. Nel pensiero che i Francesi recati si fossero a tentare il riconquisto della Trinità in favore della Spagna, aveva imbarcati alla Barbada duemila uomini, aveva unito a' suoi i due vascelli dell' ammiraglio Cochrane, e senza fermarsi mai per rifornirsi, per rattoppare, si trovò il dì 7 nel golfo di Paria, isola della Trinità. Ivi avvedutosi del suo errore, avea dato volta, e il 10 trovavasi alla Granata, già in disposizione di risalire alla Barbada per deporvi le truppe ivi prese senza pro, poi di tornarsene in Europa con undici vascelli. Qual'operosità! qual'energia! qual uso prezioso del tempo! È questa una prova novella che nella guerra marittima, più ancora che nella terrestre, la qualità delle forze vale sempre più della quantità. Nelson con undici vascelli tenevasi a tutta sicurtà in quel mare stesso sul quale Villeneuve tremava con venti, serviti per giunta da eroici marinai!

Villeneuve camminava verso l'Europa, veleggiando al N-E per un mare bastevolmente buono. Giunto alle Azzorre il dì 30 giugno, vi trovò le sue fregate, le quali non avevano spesi che quattro giorni nel condurre a terra le truppe; nè punto s'erano incontrate cogl' Inglesi, fatto provante che Villeneuve senza pericolo avrebbe potuto farne altrettanto. Le quattro fregate avevano incontrato la quinta, che scortava il convoglio preso, imbarazzatissima nel trarselo dietro. Risolsero per ciò di bruciarlo; e fu così sepolto nel mare un valore di dieci milioni. Riunitasi adunque tutta la squadra alle Azzorre, coi venti vascelli e le sette fregate, Villeneuve si diresse alla costa della Spagna. Valse di ricompenso alla perdita del convoglio la presa di un galeone di Lima, carico di piastre per un valsente di sette in otto milioni di franchi, che era stato preso da un corsaro inglese, al quale fu poi ritolto; ed era questa una provvidenza che dovea presto tornare utilissima. Ne' pri-

mi giorni di luglio la squadra era di lungi appena sessanta leghe dal Capo Finisterra, quando d'improvviso il vento si mutò bruscamente, e soffiando dal N-Est fecesi all'intutto contrario. Diedesi in sul bordeggiare per guadagnar tempo e per non essere ricondotta indietro; ma il vento fu pertinace, e fecesi tanto violento, che molti bastimenti ne furono danneggiati; ed alcuni perdettero i loro alberi di gabbia. I due vascelli di Magon, partiti da Rochefort, avean recate con essi le febbri dalla Charente ed erano ingombri di ammalati. Le truppe, sbalestrate dall'Europa in America, e che, quasi senza prender terra, riconducevansi dall'America in Europa, erano attrite da patimenti d'ogni maniera. Lo squallore regnava in ogni nave, e fu recato al suo colmo da diciotto giorni di contrario vento; e tutte queste traversie sfiduciarono viemaggiormente Villeneuve. Voleva andare a Cadice, ch'è quanto dire al punto opposto a quello dove aspettavalo Napoleone, e prescrittogli dalle sue istruzioni; ma Lauriston gli si oppose con tutta l'energia dell'animo suo, e finì per isvolgerlo. Mutatosi in questo mentre il vento verso il 20 di luglio, si riprese il cammino alla vòlta del Ferrol.

Due sciagure furono addotte dal mal tempo: la prima di tòrre animo agli equipaggi ed all'ammiraglio in capo; la seconda di curar novelle della sua marcia all'ammiragliato inglese. Nelson erasi mandato innanzi il brick, detto il *Curioso*, per recare in Inghilterra la relazione della sua marcia: e questo brick, avendo veduta la squadra francese, a tutta forza di vele era giunto a Portsmouth il dì 7 luglio; e i dispacci erano il dì 8 già nelle mani dell'ammiragliato. Questi, senza conoscere qual fosse l'intendimento della squadra francese, ma immaginando che mirasse a levare il blocco del Ferrol, avea dato ordine all'ammiraglio Sterling, già staccato dal blocco di Brest per osservare Rochefort, di recarsi con cinque vascelli ad afforzare la squadra di Calder che incrociava nelle vicinanze del Capo Finisterra. Il lungo tempo trascorso daechè Napoleone pensava alla sua grande combinazione navale, le diverse uscite ultimamente tentate, la partenza di Villeneuve, il suo passare a Cadice, la sua unione con Gravina, e il suo ri-

torno verso l'Europa dov'erano due squadre sempre pronte a levar l'áncore, l'una a Brest, l'altra al Ferrol, che pareva aspettassero una forza sufficiente a liberarle dal blocco; tutte queste circostanze avevano a poco a poco posti gl'Inglesi in sospetto, almeno in confuso, del vero intendimento di Napoleone. Non pensavano precisamente ad una riunione di squadra nella Manica; ma volevano antivenire i tentativi che far si potessero dai Francesi sopra il Ferrol e sopra Brest per liberarli dal blocco; tentativi che avvisavansi probabili. Per la qual cosa la squadra di Cornwallis dinanzi a Brest erasi recata a ventiquattro vascelli, cinque de' quali staccati e dinanzi a Rochefort, e quella dinanzi al Ferrol erasi cresciuta sino a dieci vascelli; e questa andavasi in quell'ora ad afforzare con la divisione di Rochefort. Ogni indugio è una sciagura in un diviso che richiegga il secreto: chè dassi al nemico il tempo di pensare, e talvolta, a furia di pensare, di indovinare il vero, e spesso di raccogliere indizi che terminano per aprirgli intera la verità.

Il dì 22 luglio Villeneuve, facendo via in tre colonne, risaliva verso il Ferrol, cioè al N-E, con buon vento di N-O ch'egli riceveva di fianco. Verso il mezzodì scôrse ventuna vele, quindici delle quali erano vascelli: era la squadra inglese dell'ammiraglio Calder che si avanzava in senso contrario, e gli si faceva incontro per attraversargli la via del Ferrol lontano ancora quaranta leghe.

Una battaglia navale era inevitabile: e Villeneuve non pensò più a cansarla; chè non era il pericolo che dessegli sgomento, ma sibbene la malleveria che pesava sopra di lui. In preda come era a mille ansietà, perdette un tempo prezioso nel porsi in battaglia. Lauriston stavagli sempre a' panni, e sin dalle undici antimeridiane lo andava spronando a dar gli ordini che poi furono dati due ore dopo, e la miglior parte della giornata fu a tal modo perduta; perdita di cui presto ebbesi occasione di lamentarsi. I venti vascelli della squadra gallo-ispana spesero due ore ad ordinarsi in battaglia, e solamente alle tre pomeridiane trovaronsi disposti sopra una sola linea regolare. Gli Spagnuoli formarono la testa della colonna, e Ma-

gon n' era alla coda con la divisione di Rochefort e con parecchie fregate. L' ammiraglio inglese Calder, con quindici vascelli, parecchi de' quali da cento cannoni, nel mentre che i più grossi degli avversari erano da ottanta, si pose alla sua vôlta in battaglia, e formò una lunga linea parallela alla nemica, ma corrente in senso contrario. Gl' Inglesi dirigevansi al S-O, e i Gallo-Ispani verso il N-E. Il vento soffiava dal N-O e le due squadre lo ricevevano di fianco. Sfilando parallelamente l' una all' altra ed in opposte direzioni, avrebbero finito per isfuggirsi, quando Calder ripiegò la destra della sua squadra sulla coda della nemica per invilupparla. Villeneuve, a cui il pericolo soprastante solea rendere la risoluzione di un uomo ardimentoso, preveduto che l'ammiraglio inglese con una tattica, spesso ripetuta in questo secolo, voleva inviluppare il retroguardo nemico col porlo tra due fuochi, imitò la mossa di Calder, e virando col vento in poppa per la contromarcia, coperse la coda della sua colonna e corse a presentarne la testa a quella della colonna nemica. In questa doppia mossa le due squadre vennero ad affronto: l' *Argonauta*, primo vascello spagnuolo montato dall'ammiraglio Gravina, si trovò inpegnato coll' *Ero*, primo vascello inglese; e le due colonne continuando la loro marcia, furono tosto, dalla testa alla coda, tra loro alle prese. Ma la squadra inglese era meno numerosa, per la qual cosa il fuoco non si estese al di là del tredicesimo o quattordicesimo vascello de' collegati. Il retroguardo di questi non avea nemici a sè dinanzi, ed era appena offeso da qualche palla morta, caso favorevole veramente per eseguire una mossa decisiva. Sventuratamente una densa nebbia (che si distese per parecchie centinaia di leghe, sendochè fosse veduta sino a Brest) nascose l' una e l' altra armata per modo, che il vascello ammiraglio stette alcun tempo nell' incertezza se avesse il nemico a babordo a tribordo ch' è quanto dire, sul fianco sinistro o sul destro. Ogni bastimento non vedeva che il bastimento ch'eragli a fronte, nè altri ne combatteva. S'udiva un cannoneggiare vivo e continuo, ma non precipitato. I Francesi e gli Spagnuoli, sebbene poco periti, battevansi nondimeno con ordine, con animo sedato. Gli equipaggi francesi

non avevano ancora acquistata quella precisione di tiro che tanto gli onora oggidì; nondimeno in questa maniera di singular tenzone, tra vascello e vascello, i danni sofferti erano uguali da ambe le parti: e se il retroguardo gallo-ispano avesse potuto scoprire ciò che accadeva, col ripiegarsi sulla linea inglese ne avrebbe posta una parte tra due fuochi, ed assicurata la vittoria. Villeneuve, cieeato da quella nebbia, non sapeva quali ordini dare; vero è che Magon gli aveva fatto assapere starsi tutto il retroguardo con le mani in mano; ma l'avviso era giunto troppo tardi, trasmesso di fregata in fregata, nè valse di sprone a veruna determinazione dell'ammiraglio francese. Questi, mostrata un po' di risoluzione al principiare della battaglia, era ricaduto nella sua abituale incertezza, sempre in timore di operare in quell'oscurità, sempre in paura di comandar false mosse. Tutto ciò ch'egli osava di fare era di combattere strenuamente col suo vascello ammiraglio.

Dopo un lungo fuoco il *Windsor*, vascello inglese, si trovò sì mal concio, che una fregata fu obbligata di ritrarlo dal combattimento, affinchè non cadesse nelle mani de' nemici. Altri bastimenti inglesi avevano molto sofferto, nel mentre che i francesi la duravano gagliardamente, tanto fortunati da trovarsi pochissimo danneggiati. Gli spagnuoli, all' incontro, che formavano il primo terzo della linea di battaglia, molto avevano sofferto, senza che fosse ad appor loro alcun fallo. La *Spagna*, il *San Fermo* e il *San Raffaele*, i più vicini ai francesi, erano in deplorabile condizione. Il *San Fermo*, principalment aveva due alberi perduti; e spirando il vento dalla linea loro alla nemica, questi vascelli non potendo più manovrare, erano tratti verso gl' Inglesi. Questo pericolo avvisato dallo strenuo capitano Cosmao, il più vicino agli Spagnuoli, uscì dalla linea, e si avanzò per cuoprire col suo vascello i tre spagnuoli disattrazzati. Il primo di questi in deriva, il *San Raffaele*, mal veliere di sua natura, aveva immaginato di lasciarsi andare tra le due linee e verso il retroguardo, nella speranza di salvarsi con una tal mossa. Il *San Fermo*, più malconcio, fu indarno difeso dal capitano Cosmao, il quale non gli potè impedire di cadere sottovento, e d' essere così gittato tra gl' in-

glesi. Ma Cosmao giunse a salvare la *Spagna*, vascello che, in grazia di lui, si mantenne in linea. Verso le sei pomeridiane un chiarore scoperse questo spettacolo a Villeneuve: il *San Raffaele*, che si fuggiva verso il retroguardo; il *San Fermo* circondato già dai nemici, e a poco a poco trascinato verso la squadra inglese. La distanza tra le due linee era grande anzi' che no, e lasciava spazio alla linea gallo-ispana per recarsi innanzi, e per riporre con tal mossa in linea di battaglia il *San Fermo* e il *San Raffaele*. Il generale Lauriston non erasi mai discostato dal fianco di Villeneuve, ed intendeva gli ufficiali della squadra proporre una tal mossa. Consigliollo adunque a dare il segnale di *lasciar poggiare* tutti insieme, cioè di cedere al vento, il quale conducendo verso gli inglesi, avrebbe permesso di riporre in linea i vascelli in pericolo. Sarebbesi andati incontro e più da vicino al nemico, il quale, malconcio e meno numeroso, avrebbe forse piegato dinanzi ad una tal mossa offensiva. Ma Villeneuve tra la nebbia scorgendo male ogni cosa, e temendo sempre di disordinare la sua linea di battaglia e di esporsi a nuovi casi, preferì la perdita dei due vascelli al rischio di ricominciare il combattimento, e si ricusò dal dare l'ordine reclamato da tutte parti. La notte sopravveniva, e il fuoco era quasi cessato. Gl'inglesi si ritiravano, rimburchiando due dei loro vascelli assai malconci e i due spagnuoli, che ad essi Villeneuve con sì poco nor suo aveva abbandonati.

I legni francesi poco aveano sofferto; gli equipaggi erano ardenti di combattimento, e credettersi vincitori, veduto il nemico ritrarsi dal campo di battaglia, ed ignari, com'erano ancora, della perdita fatta dei due vascelli spagnuoli.

Tutta la notte si scórsero in distanza gl' Inglesi con fuochi alle loro poppe, posti sottovento e affaccendantisi nel rattoppare i loro vascelli.

La squadra di Villeneuve dal canto suo ne faceva altrettanto; e allo spuntare del giorno si discerneva chiaramente la positura delle due squadre. Gl' Inglesi erano in ritirata; ma seco traevano due vascelli spagnuoli; e il dolore e l'esasperamento furono universali su tutti i bastimenti de' collegati. Ognuno

chiedeva il combattimento, e chiedevalo decisivo. Il vento era secondo, continuando quello del giorno prima che spirava in viso agl' Inglesi; e se Villeneuve avesse con risoluzione dato il segnale di correre sul nemico e senza altr' ordine di battaglia che quello della velocità, quattordici de' suoi bastimenti, velieri tutti ad un modo, sarebbero corsi tutti ad una volta contro gl' inglesi; e gli altri quattro, giunti poi poco dopo di rinforzo, sarebbesi commessa altra battaglia vantaggiosa certamente ai Gallo-Ispani. Villeneuve sospinto dai clamori di tutti gli ufficiali, comandò finalmente la mossa richiesta; poi con Lauriston passò a bordo della fregata l' *Ortensia* per dare i suoi ordini di viva voce ad ogni capo di divisione. L'*Argonauta*, vascello ammiraglio spagnuolo, avendo spezzato il pennone di parrocchetto, chiese tempo per raccomodarlo; e Villeneuve volle aspettarlo; per la qual cosa perdettesi tempo sino al mezzodì. Allora incominciò, ma troppo tardi, la caccia, chè il vento si fe' lene; e gl' Inglesi furono veduti fuggirsi senza poterli aggiugnere neanche a tutta forza di vele. Villeneuve, persuaso che non avrebbeli arrivati che in tempo di notte, pensò di aspettare a combatterli il dì vegnente; ma raggiornato che fu, il vento era passato al N-E, ch'è quanto dire, in contraria direzione. Gl'Inglesi trovavansi a sopravvento ed il raggiugnerli era malagevole; il qual fatto valse a Villeneuve di buona ragione per ritirarsi. Sarebbesi allontanato dal Ferrol; avrebbe corso il pericolo di abbattersi negl' Inglesi rinforzati, e per voler ricuperare due vascelli perduti, esponevasi al pericolo di mancare alla ricevuta incumbenza di liberare dal blocco il Ferrol e di eseguire gli altri ordini dell' imperatore.

A tal modo si pose fine a quel combattimento che sarebbe stato pei Gallo-Ispani una vittoria, se perduti non avessero due vascelli. Gli equipaggi, ad onta della loro imperizia, s'erano strenuamente comportati; ma da una parte la nebbia aveva molto aggiunto alle naturali irresoluzioni dell'ammiraglio Villeneuve; e dall' altra la sua sconfidanza esagerata in sè stesso e ne' suoi marinai, avevano resi inutili i mezzi di cui poteva giovarsi, ed impedita una luminosa vittoria. Là, come in tante altre batta-

glie navali, un' ala della sua armata non era accorsa in aiuto dell' altra; ma questa volta non fu colpa dell' ala rimasa inoperosa; chè il contrammiraglio Magon non era uomo da tenersi a volontaria distanza dal luogo in cui si combatteva. Cessata appena la battaglia, Villeneuve tennesi quasi felice d' aver potuto azzuffarsi cogl' Inglesi senza andarne sconfitto; ma uscito appena dalla zuffa, e tornato in sè stesso, il suo sconforto e il suo cupo umore abituale mutaronsi in un profondo dolore. Videsi esposto al biasimo di Napoleone e della pubblica opinione per aver perduto due vascelli nel combattere con venti contro quindici. Si avvisò disonorato, e cadde in uno sbigottimento d' animo assai vicino alla disperazione. Il severo giudizio de' suoi equipaggi, che ad alta voce lo accusavano di irresoluto, e che recavano alle stelle la valentía, la sùbita risoluzione dell' ammiraglio Gravina, eragli coltello nel cuore. A colmare la misura delle sue amarezze, sorvenne il vento contrario, dopo d' essergli stato per due giorni secondo; sorvenne l' ingombro de' malati e dei feriti, e il manco d' ogni cosa che valesse a loro ristoro, e l' acqua poca, bastevole appena per cinque o sei giorni. In tanto affanno Villeneuve voleva tornare a Cadice; ma Lauriston vi si oppose di bel nuovo; vennesi tra loro a patti, e fecesi una stazione a Vigo.

Poco sicuro era questo porto, e per giunta non offeriva il bisognevole; ma vi si trovavano i modi di ristorare gli ammalati ed i feriti. Tre vascelli, l' *Atlante*, francese, la *Spagna* e l'*America*, spagnuoli, erano sì mali velieri, da non poter navigare in isquadra, e Villeneuve si risolse di lasciarli a Vigo. Dell' *Atlante* fecesi uno spedale, e vi si posero gli ammalati ed i feriti. Lauriston avea seco recato per la sua divisione il materiale necessario per un ospitale ambulante, ed a Vigo il lasciò a sollievo de' marinai. Possedevasi il denaro del galeone spagnuolo tolto al corsaro inglese, e valse a procacciare tutto ciò di cui la squadra abbisognava. Rinfrescaronsi le vittuaglie, si acquò per un mese, si pagò il soldo alla squadra; e avendo a tal modo tornato animo agli equipaggi, cosa sempre pronta ed agevole con soldati di una vivace natura, dopo cinque giorni ottimamente spesi rispiegaronsi le vele. Il vento non era tanto

contrario; e la squadra risalì da Vigo sino all'altezza del Ferrol; e il 2 di agosto entrò nella rada aperta che separa il Ferrol dalla Corogna.

Nell'istante medesimo che la squadra francese apparve, gli agenti consolari, posti sulla marina per ordine di Napoleone, notificarono a Villeneuve gli ordini che erangli destinati. Questi ordini gli ingiugnevano di non entrare nel Ferrol, per esserne malagevole l'uscita; d'ivi non spendere altro tempo che quello necessario per riunire alla sua squadra le due divisioni ch'erano da tempo in quel porto, poi di correre sopra Brest. Villeneuve ne mandò l'ordine a Gravina; ma questi s'era già impegnato nel passo angusto che mena al porto, nè poteva retrocedere; ed una parte dell'armata vi entrò con lui. Il rimanente in obbedienza degli ordini di Villeneuve, si fermò di rincontro, vogliamo dire, alla Corogna.

Era una separazione che poneva le due squadre a tre o quattro leghe di distanza, e il maggiore inconveniente che potesse emergerne, era la perdita di due a tre giorni per riunirsi in mare. Questa perdita sarebbe stata a lamentarsi con un ammiraglio che spesso spesso non avesse molti giorni sprecati, ma con Villeneuve era fatto da consolarsene.

Questo ammiraglio trovò alla Corogna ordini incalzanti di Napoleone, e parole di lui confortevoli molto, e magnifiche impromissioni, e lettere della più intima famigliarità del ministro Decrès, suo amico d'infanzia. L'imperatore ed il ministro lo impegnavano a non soffermarsi un istante ed a recarsi dinanzi a Brest per commettere battaglia al lord Cornwallis, a lasciarsi annientare, se pur era d'uopo, purchè fosse fatta abilità a Ganteaume di uscirsene incolume con intera la sua squadra, e di riunirsi agli avanzi dell'altra che gli avesse aperta la via. Tutte queste lettere tornarono in lui gli spiriti animosi per un istante. La poca importanza che Napoleone poneva nel sacrificio di vascelli, purchè potesse ottenere che una squadra giugnesse nella Manica, doveva bastare a sicurare l'animo di Villeneuve; e se questi si fosse ben capacitato dell'alto obbietto della sua incumbenza, anzi che smagarsi, avrebbe dovuto andarne assai consolato. Se due vascelli avea perduti nell'ultima battaglia,

era poi giunto sano e salvo al Ferrol, avea causate le crociere britanniche, aveva deluse tutte le cautele dell'ammiragliato inglese. Dei due ammiragli, inglese e francese, Calder e non Villeneuve era il più bistrattato dalla fortuna; chè Villeneuve aveva il suo intento ottenuto, e a Calder era il suo andato fallito. Toltine i due vascelli perduti e i tre lasciati a Vigo, Villeneuve aveva sempre ventinove vele francesi e spagnuole riunite al Ferrol, e la sua armata poteva sempre da un momento all'altro essere recata a trentaquattro vascelli coll'unione della divisione Lallemand; e in tal caso forte più del bisogno per operare la liberazione della squadra di Brest. E il fatto par dimostrato, quando si considera ch'era a tal modo giudicato pochi giorni dopo da Napoleone e dallo stesso ammiragliato inglese: questo citava Calder dinanzi ad una dieta di guerra, quello indirizzava pubblici elogi a Villeneuve per aver compiuta l'affidatagli incumbenza, sebbene due vascelli fossero rimasi in potere del nemico.

Quale temenza per la sua malleveria poteva adunque comprender l'animo di un ufficiale, a cui da un signore, onnipossente ed árbitro della riputazione e della fortuna de' suoi luogotenenti, era detto assiduamente: « Fatevi battere, ed anche distruggere, se bisogna, purchè dai vostri conati emerga l'aprimento del porto di Brest! » Ma pare che una maniera di fatalità stêsse sempre a' panni di questo sfortunato uomo di mare per turbargli l'animo, per condurlo, di affanno in affanno, al risultamento ch'egli volea fuggire, vogliamo dire, ad una gran battaglia perduta, e perduta senza pervenire al solo risultamento che gli chiedeva Napoleone, quello di trovarsi ventiquattr'ore nella Manica.

Trasse pur qualche conforto dal vedere la divisione del contr'ammiraglio Gourdon, che molto aveva navigato prima di essere rinchiusa nel Ferrol, e ch'erasi con gran cura ristorata e posta in tutto punto, tale insomma da inspirare piena confidenza. Vide con uguale compiacimento nove vascelli spagnuoli armati da Grandellana che vantaggiavano d'assai quelli dell'ammiraglio Gravina, per aver avuto tutto l'agio di poterli fornire tutti a dovere. « Fosse piaciuto a Dio (scriveva

Villeneuve nel paragonare la divisione del Ferrol con quella di Cadice) che mai la squadra spagnuola, trattone l'*Argonauta* ed il vascello l'*Atlante*, avessero fatto parte della mia squadra! Questi vascelli non sono acconci assolutamente che a porre ogni cosa in compromesso, come hanno fatto. Sono essi che ci hanno condotti all'ultimo grado di sciagure! »

Questo linguaggio fa pittura dello stato dell'animo suo sendochè si recasse a chiamare l'ultimo grado di sciagure una battaglia che sino a quell'ora lo conduceva verso l'intento accennatogli da Napoleone, e che gli avea procacciati gli elogi di questo sì difficile signore.

Villeneuve in quell'ora era tutto assorto nel pensiero di soprastanti pericoli al suo uscire dal Ferrol. Gli parea veder Calder ricomparire congiunto a Nelson od a Cornwallis, e commettergli battaglia di distruzione. Lettere di Cadice gli nunciavano che Nelson era tornato in Europa, ch'era stato veduto a Gibilterra, ma ch'erasi riposto nell'Oceano o per riunirsi a Calder dinanzi al Ferrol, o veramente a Cornwallis dinanzi a Brest. La verità era: che Nelson con la sua rattezza miracolosa era giunto a Gibilterra verso la fine di luglio, all'epoca stessa in cui Calder e Villeneuve vennero alle mani; ch'egli avea ripassato lo Stretto; che lottava allora contro i venti che impedivangli la sua marcia per tornarsi nella Manica; che non aveva seco se non undici vascelli; che non erasi congiunto nè a Calder, nè a Cornwallis; e che la sua intenzione, dopo due anni di assidua navigazione, era di sostarsi alquanto in qualche porto per vittuagliare e ristorare la spossata sua divisione. Tutti questi fatti ignoravansi da Villeneuve: ma conosceva bene gli ordini che erangli dati, i quali per un uomo animoso erano della più agevole esecuzione; sendochè non gli si domandasse il vincere, ma sibbene di combattere sino agli estremi per togliere il blocco di Brest. Se davanti a questo porto egli era francheggiato da Ganteaume, non era probabile che una battaglia commessa da cinquanta a cinquantacinque vascelli contro venti o venticinque potesse essere perduta. Se per l'opposito le circostanze del mare avessero impedito a Ganteaume di mescolarsi nel combattimento,

Villeneuve combattendò pertinacemente ed anche sino a distruzione, dovea sempremai porre Cornwallis nell'impossibilità di tenersi in mare e di continuare quel blocco. In tal caso Ganteaume, raccolti attorno alla sua squadra gli avanzi dell'altra caduta gloriosamente, poteva rendersi signore della Manica per alcuni giorni; e questo era tutto ciò che Napoleone chiedeva a' suoi ammiragli.

Sciaguratamente Villeneuve aveva toccato terra. I vascelli che avevano combattuto erano bisognosi dal più al meno di ristauri. Avrebbero potuto, anche senza, navigare uno o due mesi se fossero stati costretti a tenersi in mare; ma in vicinanza di un grand'arsenale ogni capitano voleva rattoppare il suo naviglio. Si scambiarono alberi malconci in altri nuovi, si racconciò l'attrazzatura, si rinnovò l'acqua, si ripartirono meglio le vittuaglie, e diedesi a tutta la squadra il bisognevole per quarantacinque giorni. L'ordine di Napoleone di tener sempre forniti i porti di due a tre milioni di porzioni giornaliere di biscotto, non erasi potuto eseguire al Ferrol, a cagione della carestia spagnuola: ma erasi certi di trovarne altrove, a Brest, a Cherbourg, a Boulogne: e in ogni caso per quarantacinque giorni il bisognevole non mancava, e doveva bastare per quell'impresa. Finalmente il dì 10 agosto fu risoluto di levar l'ancora. Villeneuve si appostò fuori della Corogna nella baia di Arès, per aspettarvi Gravina e la seconda divisione spagnuola che dovevano uscire dal Ferrol; uscita malagevole in quell'ora, a cagione de' venti contrari. Dovette aspettarli tre giorni, per lui spesi nel tormentarsi; e scrisse in proposito a Decrès: « Mi si vuole render àrbitro de' maggiori interessi, e il mio affanno si addoppia mano mano che mi viene testificata maggior confidenza, sendochè io non sia in condizione di pretendere a verun prospero successo in qualsivoglia partito ch'io possa prendere. Per me è fatto dimostrato che la marineria di Francia e di Spagna non sono abili ad operare in grandi squadre . .. Divisioni di tre, quattro o cinque vascelli al più, è quanto noi siamo in grado di poter governare. Esca Ganteaume, facciane la prova, e diane il suo giudizio; e *la pubblica opinione rimarrà fermata.*

« Sono sulle mosse, ma non so quello che poi mi farò. Otto vascelli tengonsi in vista della costa ad otto leghe. Essi ci seguiranno; io non posso andare ad unirmi con essi, e anderanno da sè a riunirsi alle squadre di Brest o di Cadice, secondo che io mi risolverò di far via o per l'uno o per l'altro di questi due porti. Bisogna esser poco al fatto delle cose per credere che io, uscendo di qui con ventinove vascelli, possa essere in grado di tener fronte al numero de' vascelli che sarò per incontrare. A voi posso dirlo senza riguardi; io mi troverei molto impicciato incontrandone solamente venti. Noi abbiamo una tattica navale troppo antica: noi altro non sappiamo fare che porci in linea; e questo è appunto ciò che brama da noi il nemico.... Io non ho nè i modi, nè il tempo per accettarne un'altra coi comandanti cui sono affidati i vascelli delle due marinerie.... Tutto questo io prevedeva prima di partirmi di Tolone: ma ad ogni modo io m'andava illudendo, e tanto feci sino al momento della nostra unione co' vascelli spagnuoli.... allora mi caddero le traveggole, allora conobbi doversi disperare d' ogni cosa ».

Al momento di dar le vele, i vascelli provenienti da Rochefort, l'*Algeziras* e l'*Achille* erano un'altra volta pieni di febbricitanti, altri vascelli spagnuoli nell'uscire del Ferrol s'erano urtati, e i capi di bompresso eransi spezzati e parecchie vele lacerate. Questi accidenti di niuna importanza eran giunta alla derrata delle contrarietà provate da Villeneuve, e diedero l'ultima spinta al suo smagamento. Già pronto a spiegare le vele, diede i suoi ordini al capitano Lallemand. Questi con una eccellente divisione di cinque vascelli e di parecchie fregate, doveva accostarsi il 15 o il 16 di agosto a Vigo. Avrebbe bastato a Villeneuve d' ivi andare per riunire a sè quella divisione e per procacciarsi a tal modo un considerevole aumento di forze: ma non osando muoversi, sempre in paura d' incontrar Nelson, inviò un ufficiale al capitano Lallemand, e gli prescrisse di rendersi a Brest, senza essere sicuro di recarvisi egli stesso; e poneva a tal modo in mortale pericolo questa divisione se pur vi si recava tutta sola. Scrisse all' ammiraglio Decrès un dispaccio nel quale pose a nudo le angoscie dell' a-

nimo suo, e lasciò travedere la sua disposizione di recarsi a Cadice più presto che a Brest. A Lauriston, la cui presenza gli era molesta col ricordargli l'imperatore, disse che sarebbesi veleggiato alla volta di Brest. Lauriston, afflitto dal vederlo in uno stato di tanto sbigottimento, ma lieto nondimeno della presa risoluzione, scrisse all'imperatore, per apposito corriere spedito dal Ferrol, che finalmente si partiva per recarsi a Brest e poi da Brest nella Manica.

Fra sì lagrimevoli ansietà Villeneuve si allontanò dalla Corogna, e perdette di vista la terra il dì 14. Per giunta di sciagura il vento di N-E, che soffiava con qualche lena, era lontano dal condurlo verso la sua gran destinazione. Triste conseguenza dello scoraggiamento che spesso ci fa trasandare i favori più belli della fortuna! In quei dì Calder e Nelson non erano uniti presso il Ferrol, siccome credeva Villeneuve. Nelson, dopo avere indarno cercati i Francesi a Cadice, erasi vòlto al Settentrione, avea lungo tempo bordeggiato contro quello stesso vento di N-E che soffiava allora, ed avea finalmente raggiunto dinanzi a Brest la squadra di Cornwallis il giorno stesso (14 agosto) in cui l'armata gallo-ispana usciva dal Ferrol. Avea lasciati a Cornwallis i pochi tra' suoi bastimenti che potevano ancora resistere al mare, e cogli altri era andato a ristorarsi a Portsmouth, dove approdò il 18 agosto. Calder poi, dopo la battaglia del Ferrol, aveva raggiunto Cornwallis colla sua flotta malconcia. Una parte de' suoi bastimenti erasi mandata ne' porti della Manica per esservi rattoppata. Cornwallis gli avea ricomposta una divisione di diecisette o diciotto vascelli, e lo aveva rimandato al Ferrol; ed egli continuava così tutto solo il blocco di Brest con diciotto vascelli. Calder adunque tornava donde era venuto e a trovare il Ferrol abbandonato dall'armata gallo-ispana. Se Villeneuve, col prendere un po' d'animo, si fosse riunito in Vigo con Lallemand, e fossesi incamminato verso la Manica col tenersi in alto mare, s'incrociava con Calder senza incontrarlo, il quale recavasi a bloccare il Ferrol già vuoto; sorprendeva Cornwallis, separato da Nelson e da Calder, e con diciotto o venti vascelli al più, l'assaliva con trentacinque, lasciando stare l'aiuto che poi gli potea venire

dai ventun vascelli di Ganteaume. Qual'occasione gli fece mai perdere il suo smarrimento! Lauriston assiduamente con vive istanze lo stimolava; e un po' di vento secondo, e un sùbito ritorno di smarriti spiriti che fossesi operato in Villeneuve potevano per avventura bastare a recare in alto ed a buon fine l'alto concepimento di Napoleone!

Malagevole sarebbe il concepire appieno l'impazienza dell'animo che martellava Napoleone in sulla marina di Boulogne, dove aspettava ad ogni istante l'apparire delle sue vele e l'occasione tanto agonizzata d'invadere l'Inghilterra. Tutte le sue genti erano imbarcate dal Texel sino ad Étaples. Al Texel i cavalli d'artiglieria e di cavalleria erano a bordo da parecchie settimane; tutte le truppe erano, senza veruna eccezione, sul navilio onerario. La squadra di fila, incumbenzata di scortare il convoglio, non aspettava che il segnale di levar l'àncora. Nei quattro porti d'Ambleteuse, di Wimereux, di Boulogne e di Étaples eransi fatte prendere più volte l'armi a centotrentamila uomini destinati all'imbarco. Eransi condotti sullo spazzo de' porti, ed erasi fatto prender più volte ad ogni compagnia il posto che doveva occupare. Erasi a tal modo riconosciuto il tempo necessario ad una tale operazione; ad Ambleteuse il corpo di Davout erasi imbarcato in un'ora ed un quarto, ed i cavalli in un'ora e mezza; e ad Étaples ed a Boulogne il tempo speso stava nella stessa proporzione, avuto riguardo al diverso numero di uomini e di cavalli.

Tutto era adunque apparecchiato quando giunse a Napoleone la notizia del combattimento del Ferrol, della fermata a Vigo e dell'entrata alla Corogna. Per quanto grave gli fosse lo stato morale di Villeneuve, per quanto severo fosse il modo con cui lo giudicava, fu nondimeno satisfatto del risultamento; e per ordine suo tutte le gazzette pubblicarono la relazione del navale combattimento, con riflessioni le più laudative per Villeneuve e per le due squadre spagnuola e francese. I due vascelli perduti non parvero a Napoleone che un mero accidente occasionato dalla nebbia, da lamentarsi, se vogliamo, ma di niuna conseguenza, a petto dell'ottenuto ri-

sultamento: l'entrata in Vigo, vogliamo dire l'unione delle due squadre (1).

(1) Ecco le lettere che Napoleone scriveva in proposito all' ammiraglio Villeneuve ed al suo aiutante di campo Lauriston.

Boulogne, il 25 di termidoro, anno XIII (13 agosto 1805).

All' ammiraglio Villeneuve.

Signor vice-ammiraglio Villeneuve, ho con piacere veduto, considerando il combattimento del 3 termidoro, che molti de' miei vascelli sonosi comportati con quel valore che io doveva aspettarmi. Vi so grado della bella mossa per voi fatta al principiare della battaglia, e che attraversò gl' intendimenti del nemico. Avrei desiderato che servito vi foste delle molte vostre fregate per sovvenire ai vascelli spagnuoli, i quali trovandosi impegnati per i primi, dovevano necessariamente averne maggior bisogno. Avrei desiderato del pari che nel dì seguente non aveste lasciato il tempo al nemico di porre al sicuro i suoi due vascelli il *Windsord-Castle* ed il *Malta*, e i due vascelli spagnuoli, i quali disattrazzati com' erano, rendevano la marcia del nemico lenta ed imbarazzata. Tutto questo avrebbe dato all' armi mie il lustro di una gran vittoria. La lentezza della vostra mossa ha fatto abilità agl' Inglesi di inviare questi quattro vascelli ne' loro porti. Ma ho fondamento per credere che nostra fosse la vittoria, sendochè abbiate potuto entrare alla Corogna. Spero che questo dispaccio ivi più non vi trovi; spero che avrete di quest' ora respinta la crociera per unirvi col capitano Lallemand, per ispazzare quanto fosse per pararvisi dinanzi, e per correre nella Manica, dove noi con grand' ansia vi aspettiamo. Se tanto fatto non avete, fatelo tosto, e audacemente recatevi ad affrontare il nemico. L'ordine di battaglia che a me pare da preferirsi, è d' intramettersi ai nostri i vascelli spagnuoli, e di porre dietro a questi tante fregate per far loro aiuto in battaglia e per trarre partito a tal modo delle

Più non dubitava allora del tentativo che sarebbesi fatto da Villeneuve sotto Brest. Ganteaume era a Bertheaume, cioè fuori della rada interna e in faccia al pieno mare, difeso da centocinquanta bocche da fuoco ordinate in batteria sulla co-

molte che voi avete. Il numero di queste potete anche crescere con la *Guerriera* e la *Sovvenitrice* (la Revanch) ponendovi sopra gli equipaggi dell' *Atlante*; ben inteso che ciò non abbia a tardare le vostre operazioni. Voi avete ora sotto il vostro comando diciotto de' nostri vascelli, dodici o dieci almeno del re di Spagna; ed e mia intenzione che ovunque vi avvenga d' incontrare il nemico in forza minore di ventiquattro vascelli, voi dobbiate combatterlo.

Col ritorno della fregata, il *Presidente*, e di parecchie altre ch' io aveva spedite alla Martinica e alla Guadalupa intesi che, in vece di sbarcar truppe in quell' isole, trovansi entrambe più deboli in presidio di prima. E intanto sappiamo che Nelson seco non aveva che nove vascelli! Gl' Inglesi non sono in tanto numero quanto pensate; chè ovunque sono tenuti in faccende. Se voi potete mantenervi qui, nella Manica, per tre soli giorni, e fors' anco per sole ventiquattr' ore, la vostra incumbenza sarà compiuta. Avvertite con un corriere straordinario l' ammiraglio Ganteaume del momento della vostra partenza. In somma, in niun tempo una squadra si sarà avventurata per un maggiore intendimento; in niun tempo i nostri soldati di terra e di mare non avranno potuto spargere il sangue per un più nobile risultamento. Per questo grande obbietto di favorire una calata sul suolo d' una potenza che da dieci secoli opprime la Francia, noi possiamo tutti morire senza increscimento. Tali sono i sentimenti che vi devono scaldare il petto, che devono accendere tutti i miei soldati. L' Inghilterra non ha alle dune più di quattro vascelli di fila, che noi anderemo inquietando senza rispitto ogni giorno con le nostre prame ed altri legnetti espediti.

Intanto, ecc., ecc.

Nel di 14 agosto Napoleone voleva ancora, e più che mai la spedizione, a malgrado di Decrès.

sta. Bisognava il concorso di molti avversi casi perchè Ganteaume fosse impedito al segno di non poter prender parte

Al generale Lauriston.

Boulogne, il 25 di termidoro, anno XIII (14 agosto 1805).

Signor generale Lauriston, ho ricevute le due vostre dei 9 ed 11 termidoro. Spero che questo dispaccio più non vi trovi al Ferrol, e che la squadra avrà già posto alla vela per seguitare la sua destinazione. Non veggo la ragione che vi condusse a non lasciare il 67.° ed il 16.° reggimento alla Martinica ed alla Guadalupa. L'ordine n'era pure chiaramente espresso nelle vostre istruzioni. A tal modo, dopo una spedizione cotanto estesa, io non ho neanco il conforto di vedere le mie isole sicurate contro ogni attacco. Adesso non trovansi in esse forse tremila uomini; e passato vendemmiatore, non rimarranno duemila e cinquecento. — Spero che Villeneuve non si lascierà bloccare da una squadra inferiore alla sua. Al presente deve avere trenta vascelli da guerra, e penso che con tale forza possa attaccare una squadra di ventiquattro vele. Aiutate e spronate l'ammiraglio quanto più potrete; e intendetevela con lui per le truppe che avete a bordo. Mandatemene lo stato, e frattanto tenetele imbarcate. Se l'ammiraglio però lo giudica opportuno sbarcatele al Ferrol e formatene una divisione.

Prendete le necessarie provvidenze per formare un deposito degli uomini che avete sbarcati a Vigo, affinchè tutte le truppe ch' ivi giunger potessero dal Ferrol vi possano essere ricevute per recarsi poi a raggiugnere i loro corpi.

Il capitano Lallemand si è lasciato vedere sulle coste dell'Irlanda ne' primi di termidoro; e da tempo dev' egli essersi recato al punto di riunione. Doveva prendere informazioni della squadra, se pure non avevane prese a Vigo, dove un uffiziale erasi recato nella supposizione che Villeneuve non fossesi mostrato il 20 termidoro. *Dappertutto noi siamo apparecchiati. Un apparimento di ventiquattr' ore ci basterebbe.*

Intanto, ecc, ecc,

niuna al combattimento, e perchè non avesse a riuscire la riunione di cinquanta vascelli: ventinove capitanati da Villeneuve e ventuno da Ganteaume, e perchè non giugnessero a cacciarsi dinanzi il nemico, e ad entrare un trenta o quaranta vascelli nella Manica, posto che ne avessero a perdere dieci o venti.

« Voi ben vedete (diceva Napoleone a Decrès, che stavagli ei presso in Boulogne), voi ben vedete che in onta di tanti ppropositi e di tanti avversi casi, la natura del mio diviso è sostanzialmente sì buona, che tutti i vantaggi sono ancora in nostro favore, e che noi siamo vicini al suo prospero compimento ».

Decrès, che sapeva in secreto tutti gli affanni di Villeneuve e che divideva con lui la sconfidenza nella fortuna, non era tanto sicuro, e rispondeva a Napoleone: « Tutto questo è possibile, sendochè tutto questo sia stato benissimo ragionato; ma se un tal fatto riuscisse a buon fine, io vi scorgerei il dito di Dio! Questo dito veramente si palesò sì spesso nell'opere di Vostra Maestà, ch'io non sarei punto maravigliato di vederlo appalesarsi anche in questa occasione (1) ».

Dal 15 al 20 di agosto Napoleone fu tribolato dal più impaziente aspettare. Segnali già ordinati sui punti più eminenti delle coste dovevano nunciargli lo spuntare dall'orizzonte dell'armata gallo-ispana. Attento ad ogni corriere che giugneva dai porti o da Parigi, ad ogni istante dava nuovi ordini per ovviare gli accidenti che potessero opporsi a'suoi disegni. Inteso dai dispacci di Talleyrand che gli armamenti dell'Austria di giorno in giorno si facevano più considerevoli, più minacciosi, e che una guerra continentale era a temersi grandemente, ma che la Prussia, sedotta dall'esca che le si poneva dinanzi agli occhi, il possesso vogliam dire dell'Annover, mostravasi disposta a stringersi in alleanza con la Francia; Napoleone, senza perdere un istante, aveva a sè chiamato Duroc, gli aveva

(1) Stringomi ad esaminare succintamente e a riferir brani de' molti viglietti che Napoleone e Decrès scrivevansi quotidianamente da mezza lega di distanza; sendochè l'uno dimorasse al Pont-de-Briques, e l'altro sulla marina.

consegnata una lettera pel re di Prussia e tutti i poteri necessari per soscrivere un trattato. « Partite sull' istante (gli aveva detto), recatevi a Berlino senza passare per Parigi, e decidete la Prussia a stipulare un trattato d' alleanza con me. Offritele l'Annover, ma a patto ch'ella si risolva subitamente. Il presente ch' io le fo val bene una tale risoluzione, e passati quindici dì non sarei disposto ad un tanto sacrificio. Ma nel momento ho bisogno d' esser coperto dalle offese dell'Austria, per potermi imbarcare. Per ottenere questo servigio dalla Prussia io le abbandono un vasto paese che aggiugnerà quarantamila uomini al suo esercito. Ma se più tardi io fossi obbligato ad abbandonare le marine dell'Oceano per rivolgermi verso il continente, levati ch' io avessi i miei accampamenti, ed abbandonati i miei divisi contro l' Inghilterra, io non avrei più bisogno dell' aiuto d'alcuno per infrenar l'Austria, nè sarei più disposto a pagare sì caro un servigio che tornerebbemi indarno ». In quest' intendimento Napoleone voleva che la Prussia mandasse tosto i corpi di truppe verso la Boemia, e non volea che nel trattato si ponessero condizioni risguardanti l'Olanda, la Svizzera e l' Italia. Alla Prussia cedeva l' Annover, e voleva che questa potenza si unisse a lui senza tant'altre condizioni (1).

Da risoluzione sì grave e presa con tanta prontezza si potrà far giudizio del gran valore che Napoleone in quel momento dava al libero compimento de' suoi divisi. Il dì stesso in cui dava a Duroc queste istruzioni (22 agosto) il corriere, partito dal Ferrol nell'atto che Villeneuve rispiegava le vele, giugneva a Boulogne. Napoleone ricevette direttamente nella sua modesta abitazione del Pont-de-Briques il dispaccio di Lauriston, nel mentre che l'altro di Villeneuve a Decrès era recato a lui in sulla marina, nella baracca per esso abitata.

Napoleone, lietissimo di queste parole di Lauriston: *Noi andiamo a Brest*, aveva tosto dettate due lettere l' una per Villeneuve, l' altra per Ganteaume. Esse sono troppo degne

(1) È questo il sunto delle secrete istruzioni per lui date al gran maresciallo Duroc.

per non potersi intralasciare di consegnarle alla storia, e qui le riferiamo.

Diceva a Ganteaume:

« Col telegrafo io vi ho già fatto conoscere essere mia intenzione che non sia da voi sofferta la perdita di un sol giorno per fatto di Villeneuve, affinchè, col profittar voi della superioranza che dànnomi cinquanta vascelli di fila, vi poniate subitamente in mare per compier l'opera che vi è destinata, e per recarvi nella Manica con tutte le vostre forze. Fo capitale de' vostri talenti, della vostra fermezza e del vostro carattere in sì solenne occasione. Partite e recatevi qui. Noi vendicheremo sei secoli d'insulti e di vergogna. Mai per più alto obbietto i miei soldati di terra e di mare avranno esposta la loro vita! — (Dal campo imperiale di Boulogne, 22 agosto 1805) »:

Scriveva a Villeneuve:

« Signor vice-ammiraglio, io spero che di quest'ora voi sarete giunto a Brest. Partite, non perdete un istante, e con le mie squadre unite entrate nella Manica. NOSTRA È L'INGHILTERRA! Noi siamo tutti pronti, tutti imbarcati. Mostratevi qui per ventiquattr'ore, e tutto sarà terminato. — (Campo imperiale di Boulogne, 22 agosto) ».

Ma nel mentre che Napoleone, ingannato dal dispaccio di Lauriston, indirizzava queste fervide parole ai due ammiragli, Decrès aveva ricevuto collo stesso corriere da Villeneuve un dispaccio di ben altra forma e che poca speranza lasciava di una marcia sopra Brest. Decrès erasi perciò affrettato a recarsi presso l'imperatore per dargli a conoscere la trista condizione morale in cui trovavasi, Villeneuve nell'atto di partirsi dal Ferrol.

Napoleone nell'intendere sì contraddittorie novelle si adirò smodatamente, e i primi effetti di quell'ira gravarono Decrès, per aver egli proposto un tal uomo pel comando dell'armata. E la foga della stizza contro questo personaggio fu resa più ruinosa dal ripensare che, oltre a questa mala scelta, aveva Decrès il torto di opinioni analoghe alle professate da Villeneuve, per cui lo aveva interamente sfiduciato. Gli rimpro-

verò e la fiacchezza del suo amico e la mala voce data alla francese marineria, mala voce che poneva la disperazione nell'animo d'ogni uomo di mare. Lamentò di non essere secondato ne' suoi vasti disegni e di non trovare uomini i quali, per risparmiare la loro persona o la loro riputazione, non sapevano neanco perdere una battaglia, quando ad essi altro non si chiedeva che il coraggio di commetterla e di perderla. « Il vostro Villeneuve (disse a Decrès), non è abile neppure a comandare una fregata. Che si può dire di un uomo il quale, per essere caduti infermi parecchi marinai sopra due vascelli della sua squadra, per una boma di bompresso spezzata, per qualche vela lacerata, per un romore di riunione tra Nelson e Calder, perde la testa e rinuncia a' suoi divisamenti? Ma se Nelson e Calder fossersi riuniti, sarebbero già all'entrata stessa del Ferrol, pronti ad incogliere i Francesi all'uscita di quel passo, nè mai in pieno mare! Questo è ben evidente, ed ognuno sel vede che non abbia le traveggole della paura! (1) ». Napoleone per giunta trattò Villeneuve da vile, da traditore, e comandò che tosto fossero stesi gli ordini per trarlo di viva forza da Cadice nella Manica, se pure a Cadice era andato; e nel caso che veleggiato avesse verso Brest, per dare il comando a Ganteaume delle forze navali unite. Decrès, che non aveva ancora osato di dire intera la sua opinione intorno la riunione delle squadre nel mezzo della Manica e nelle circostanze di allora, ma che pensava essere di mortalissimo pericolo questa riunione, dacchè gl'Inglesi già posti in sospetto, eransi concentrati tra il Ferrol, Brest e Portsmouth, supplicò l'imperatore di non inviare un ordine cotanto funesto; e fecegli intendere essere la stagione tropp'oltre corsa; essere

( ) Queste scene che più non hanno testimoni viventi, sarebbero perdute per la storia se non ci fossero servate dalle lettere particolari ed autografe dell'ammiraglio Decrès e dell'imperatore. Vi si scorgono tutte le agitazioni di que'giorni memorandi. Havvene gran numero dello stesso dì, sebbene l'imperratore e Decres, come si è già detto, fossero distanti di mezza lega.

gl' Inglesi già desti nel pericolo, già pronti a propulsare ogni conato; potere l'ostinazione in questo fatto condurre dinanzi a Brest una catastrofe miseranda. Napoleone a tutto questo rispondeva che cinquanta vascelli si sarebbero riuniti a Brest s'ivi con le sue forze fossesi recato Villeneuve; che gl' Inglesi non ne avrebbero mai tanti da opporre; che in ogni peggior caso per lui nulla montava la perdita d'una di queste squadre, se l' altra poteva entrare nella Manica, e signoreggiarvi per ventiquattr'ore.

Decrès, a tal modo sbattuto dall'imperatore, prese il partito di scrivergli ciò che non osava dirgli di viva voce, e la sera stessa gli mandò al Pont-de-Briques la lettera seguente:

4 fruttidoro, anno XIII (22 agosto 1805).

« *Mi son posto a' piedi* di V. M. per supplicarla di non accomunare alle operazioni delle sue squadre i vascelli spagnuoli. Lungi dall'aver ottenuto pur qualche cosa in proposito, V. M. intende che questa accomunagione si accresca coi vascelli di Cadice e di Cartagena.

» V. M. vuole che con sì fatta comunanza s'imprenda un fatto malagevolissimo di sua natura, e reso tale viemaggiormente dagli elementi di cui si compone l' armata, dall'inesperienza dei capi, dalla dissuetudine del comando, e finalmente dalle circostanze che V. M. conosce al pari di me, e che tornerebbe indarno di accennare.

« In questo stato di cose, in cui V. M. tiene a niente il mio ragionare e la mia esperienza, non penso darsi condizione più affannosa della mia. Io desidero che V. M. voglia por mente non aver io altro interesse che quello della sua bandiera e dell'onore dell'armi sue; e se la sua squadra è a Cadice, la supplico di tenere un tale avvenimento qual decreto del destino che la serba ad altre operazioni. La supplico di non farla venire da Cadice nella Manica, sendochè questo tentativo non possa condurre al presente che a grandi sciagure. La supplico principalmente di non ordinare ch'essa tenti questa traversata con due soli mesi di vittuaglie, sendochè d' Estaing, credo abbia

spesi settanta ad ottanta giorni, o forse più, per recarsi da Cadice a Brest.

« Se queste preghiere che invio a V. M. non le sembrano di verun peso, potrà di leggieri giudicare ciò che soffra l'animo mio . . .

« Egli è appunto nel momento in cui posso fermare la spedizione degli ordini funesti, in mia sentenza, al servigio di V. M., ch'io deggio insistere fortemente. Potessi almeno in questa circostanza essere più fortunato che in altre passate!

« Ma è gran disgrazia per me il conoscere il mestiere del mare, se questa perizia non ottiene veruna confidenza, nè dà alcun risultamento nelle combinazioni meditate da V. M. La mia condizione, o sire, fassi veramente troppo penosa. Rimprovero a me stesso di non essere da tanto per capacitare V. M., e dubito che niun altro vi riesca. Intorno alle marittime bisogne vi piaccia di formarvi un consiglio, un ammiragliato, tutto ciò che potrà tornare in pro di V. M.; chè in quanto a me sento che in vece di afforzarmi, mi affievolisco ogni dì più. E mi bisogna dire il vero: un ministro della marineria, soggiogato da V. M. in ciò che risguarda le marittime faccende, male vi serve, e si fa nullo per la gloria dell'armi vostre, se per mala giunta non si rende nocevole.

« Nell'amaritudine dell'animo mio, che dramma non toglie alla mia devozione ed alla mia fedeltà alla persona vostra, io prego la M. V. a gradire il mio profondo rispetto.

« *Soscritto* DECRÈS ».

L'imperatore malcontento, ma tocco, tosto gli rispose dal Pont-de-Briques: « Pregovi di inviarmi entro domani una Memoria intorno la seguente domanda: Nello stato in cui sono le cose, se Villeneuve a Cadice si rimane, che hassi a fare? Ponetevi all'altezza delle circostanze e della condizione in cui trovansi la Francia e l'Inghilterra; astenetevi dallo scrivermi lettere del tenore dell'ultima vostra; chè tutto ciò nulla significa. In quanto a me non ho che un bisogno, ed è quello di riuscire ». (22 agosto. — *Deposito del Louvre.*)

Il dì che venne (23 agosto) Decrès inviò un suo diviso all'imperatore. Cominciava dal proporre il differimento della spedizione sino al prossimo inverno, sendochè fosse troppo tardi per ricondurre la squadra di Cadice nella Manica, e sarebbesi esposti a tentare l'impresa tra le burrasche dell'equinozio. Gl'Inglesi, per giunta, eransi addati al tentativo che si voleva fare; anzi ognuno avea scorto che meditavasi una congiunzione di forze marittime e terrestri in Boulogne. In sua sentenza, queste squadre troppo numerose dovevansi dividere in sette od otto crociere di cinque a sei vascelli ciascuna. Ciò che faceva allora la squadra del capitano Lallemand, era una prova di ciò che potevasi ripromettere da queste divisioni separate. Bisognava comporle de' migliori ufficiali e de' migliori vascelli, e di farle correre l'Oceano. Esse ridurrebbero in disperazione gl'Inglesi col ruinarne il traffico, e varrebbero ad educare eccellenti marinai e capi di squadra; preziosi elementi per formar poi un'armata da valere a grandi divisi futuri.

Tale sarebbe, diceva Decrès, *la guerra che m'andrebbe a sangue.*

Se finalmente nel futuro inverno (aggiugneva) vorrete una armata nella Manica, v'ha modo di condurvela. Avrete a Cadice forse quaranta vascelli. Ivi riunite un esercito d'imbarco, dando voce di voler correre alla conquista dell'India o della Giammaica, poi dividete in due parti la squadra; scegliete tra' i vascelli i migliori velieri, tra gli ufficiali quelli che da un anno siano conosciuti i più abili, i più audaci. Uscite secretamente con venti vascelli, gli altri lasciando per tenere a bada gl'Inglesi; poi recate i primi venti dintorno all'Irlanda ed alla Scozia, e di là nella Manica. Chiamate a Parigi Villeneuve e Gravina, e ravvivatene il coraggio; ed essi eseguiranno sicuramente questa mossa.

Alla lettura di questo diviso, Napoleone rinunciò interamente al pensiero di far tosto ritornare la squadra di Cadice, s'ivi pure era andata; e a tergo del dispaccio scrisse di propria mano: *Formar sette crociere distribuite tra l'Africa, Surinam, Sant'Elena, il Capo, l'Isola di Francia, l'Isole del Vento, gli Stati-Uniti, le marine dell'Irlanda e della Scozia, e*

lo sbocco del Tamigi (1). Poi si pose a leggere e rileggere i dispacci di Villeneuve, di Lauriston e dell'agente consolare, il quale per un lungo spazio col cannocchiale alla mano avea seguitata la marcia della squadra di Villeneuve sino a tanto che fu perduta di vista dalle alture del Ferrol. In essi cercava, come in una pagina del gran libro del Fato, una risposta a questa domanda: Villeneuve naviga verso Cadice o verso Brest? L'incertezza in cui lo lasciavano questi dispacci lo irritava ancor più che fatto non avrebbe la certezza dell'andata a Cadice. Nell'inquietezza sua, e precipuamente nella condizione in cui s'era messa l'Europa, il maggior servigio che si avesse a lui potuto rendere, quello sarebbe stato di chiarirlo della via presa da Villeneuve; sendochè le novelle che giungevano dalla frontiera austriaca fossero ad ogni istante vieppiù paurose. Gli Austriaci più non s'infingevano; considerevoli forze aveano recate lungo l'Adige, e minacciavano l'Inn e la Baviera. In tale stato di cose se non poteva con un colpo di folgore sopra Londra far tremare e dar indietro l'Europa, gli conveniva correre a grandi giornate sul Reno, a prevenire l'oltraggio che gli si preparava, quello d'essere alla frontiera prima di lui. In tanta necessità di conoscere il vero, scrisse più lettere dal Pont-de-Briques a Decrès per sapere qual fosse l'opinione di lui intorno la probabile risoluzione presa da Villeneuve. Decrès, nel timore di troppo irritare l'imperatore, e per altro verso scrupoloso per non volerlo ingannare, rispose sempre ogni volta in modo quasi contraddittorio, ora rispondendo del sì ed ora del no, ansio del pari che il suo signore, ma pendente, in visibil modo all'opinione che Villeneuve veleggiasse per a Cadice. In sostanza egli n'era quasi certo. Allora fu che Napoleone, per non vedersi assalire alla sprovveduta, si gittò tra due divisamenti, e passò alcuni giorni in una di quelle incertitudini importabili veramente ad una natura qual'era la sua, pronto ad un tempo a passare lo Stretto od a gittarsi sul Continente, pronto a calarsi in Inghilterra od a correre contro l'Austria. Peculiar atto del suo naturale, quando facea d'uo-

(1) Trascrissi questi particolari dell'autentico documento.

po l'operare, era di tosto signoreggiarsi, di tornare subitamente in sè dopo sùbiti abbandoni dell'animo suo, a' quali s'era piaciuto concedersi un istante quasi per farsene più padrone e per governarlo debitamente quando poi bisognava. Dopo avergli il sì e il no tenzonato a lungo nella mente, il giorno 23 diede gli ordini necessari per un doppio supposto.— « La mia risoluzione è omai fermata (scriveva a Talleyrand). Le mie squadre furono perdute di vista dalle alture del capo Ortegal il dì 14 agosto. Se vengono nella Manica, e n'è ancor tempo, io m'imbarco e fo la calata, e vado a tagliare in Londra il nodo d'ogni colleganza. Se all'incontro i miei ammiragli mancano d'animo od operano male, levo i miei accampamenti dell'Oceano, e mi gitto con dugentomila uomini nell' Alemagna, nè mi fermerò che dopo entrato in Vienna, tolto all'Austria Venezia e quanto ancora possiede in Italia, e cacciati di Napoli i Borboni. Non darò tempo ai Russi ed agli Austriaci di riunirsi, chè questi io batterò prima della loro unione con quelli. Tornato ch' io abbia in quiete il continente, rivolerò sulle marine dell'Oceano ad affaticarmi di nuovo per la pace sui mari ».

Poi con quella profonda ed incomparabile esperienza della guerra ch'egli avea acquistata, con quell' impareggiabile discernimento di ciò che più o meno premeva nelle provvidenze da prendere, diede i suoi primi ordini per la guerra del continente, senza punto disordinare ancora la sua marittima spedizione, che sempre rimaneva in pronto; chè tutte le truppe continuavano a dimorare o entro i navili, o ai piedi loro. Incominciò da Napoli e dall'Annover, i due punti più lontani dal suo volere. Preserisse di aggiugnere alla divisione che si ordinava a Pescara sotto gli ordini del generale Reynier, parecchi reggimenti di cavalleria leggiera, e parecchie batterie d'artiglieria volante, a fine di formare in quel paese bande armate di colonne mobili. Inviò l' ordine a Saint-Cyr di trarre a sè questa divisione Reynier al primo segno di ostilità, di congiugnerla al corpo ch'egli ricondurrebbe da Taranto, e di gittarsi sopra Napoli con ventimila uomini per non consentire la calata in Italia ai Russi di Corfù ed agl'Inglesi di Malta.

Comandò poscia al principe Eugenio, il quale, sebbene vi-

re, era nondimeno sotto la tutela del maresciallo Jourdan, di riunir tosto le truppe francesi sparse da Genova sino a Bologna e Verona, e di recarle sull'Adige, di comprar cavalli d'artiglieria per tutta l'Italia, e di allestir tosto cento bocche a fuoco da campo. Le truppe francesi erano ordinate in divisioni, per la qual cosa queste disposizioni riuscivano agevoli e spedite. Prescrisse di porlè a numero con le reclute de' depositi; prescrisse di far cuocere biscotto dappertutto per fornirne in copia le piazze d'Italia. Quella d'Alessandria non essendo ancora terminata, volle che la cittadella di Torino servisse di piazza di deposito pel Piemonte.

Simiglianti disposizioni diede per l'Alemagna. Quel giorno stesso (23 agosto) mandò un corriere a Bernadotte, già dato a successore nel comando dell'Annover al generale Mortier. Con questo dispaccio gl'ingiungeva, e sotto sigillo del massimo secreto e senza dar segno alcuno della sua nuova destinazione, di riunire a Gottinga, ch'è quanto dire all'estremità di quell'elettorato, e alla testa delle strade dell'Alemagna centrale, la maggior parte del suo corpo d'esercito; di cominciare dal mandare sopra questi punti l'artiglieria e le gravi bagaglie; di eseguire queste mosse in guisa da non dar nell'occhio che passati dieci a quindici giorni; e per prolungare il dubbio, di mostrarsi egli in persona all'opposita parte; di aspettare finalmente un ultimo ordine per porsi in marcia difinitivamente. Era sua mente, se pure si accordava con la Prussia, di che punto non dubitava, di sgombrare l'Annover, e di traversare, senza chiederne la permissione, tutti i piccioli Stati dell'Alemagna centrale, per recare in Baviera il corpo d'esercito che ritraeva dall'Annover.

Con lo stesso corriere ordinò al generale Marmont, ch'era al Texel, di apparecchiar tosto le sue mute e il suo materiale per potere in tre giorni porsi in marcia col suo corpo d'esercito, raccomandandogli il secreto, e di non immutar cosa alcuna nell'imbarco delle sue truppe sino a nuovo ordine. Finalmente a Boulogne egli fece un primo e solo divertimento di forze ch'egli aveva sotto mano, e fu quello della cavalleria grave e dei dragoni. Ivi aveva riunita cavalleria oltre al bisogno, e

più di quella che per avventura avesse mai potuto imbarcare. Fece indietreggiare di una giornata la divisione de' corazzieri di Nansouty, e riunire a Saint-Omer i suoi dragoni a piedi ed a cavallo capitanati da Baraguay-d'Hilliers. Aggiunse ad essi un certo numero di bocche da fuoco, e gl'incamminò tosto verso Strasburgo. Ordinò nel tempo stesso di riunire in Alsazia quanto rimaneva in Francia di cavalleria pesante, e spedì Songis, generale in capo d'artiglieria, per preparare un parco da campo tra Metz e Strasburgo, con monete per comprare nella Lorena, nella Svizzera e nell'Alemagna tutti i cavalli da traino che si potessero trovare. Lo stesso ordine fu dato per la fanteria ch'era prossima alla frontiera orientale. Cinquecentomila porzioni giornaliere di biscotto furono comandate a Strasburgo. Questa numerosa cavalleria, accompagnata da artiglieria volante, assistita da una maniera di fanteria, quella de' dragoni, poteva servire di primo puntello ai Bavari minacciati e che domandavano aiuto ad alta voce. Parecchi reggimenti di fanteria dovevano tra poco trovarsi in abilità di francheggiarli. Da ultimo, Bernardotte poteva co'suoi soldati recarsi a Wurtsburgo in dieci o dodici giornate. A tal modo in pochi giorni, senza aver divertite le sue forze imbarcate, e null'altro che parecchie divisioni di cavalleria grave e di dragoni, Napoleone era in condizione di fare spalla alla Baviera su cui l'Austria volea recare i colpi suoi primi.

Recate in atto queste provvidenze colla rattezza d'un animo grande, l'imperatore si tranquillò alcun poco, e posesi ad aspettare ciò che fossero per arrecargli i venti.

Cupo era e soprappensiero, ispido e duro con Decrès, sul volto del quale gli parea leggere tutte le opinioni che avevano smagato Villeneuve; e spesso spesso sostavasi a luogo sulla marina, cercante col guardo in tutto l'orizzonte qualche inaspettata apparizione. Ufficiali di marineria, posti con cannocchiali in diversi punti della costa, erano incumbenzati di osservare tutte le circostanze del mare e di mandarne a lui le relazioni. Passò tre giorni in una di quelle ambasciose incertezze che tanto ripugnano agli animi forti e focosi, recati come sono di loro natura ai partiti ricisi. Finalmente Decrès, assi-

duamente interrogato, gli dichiarò che, preso in debita considerazione e il tempo trascorso, e i venti che regnato avevano sulle marine dal golfo di Guascogna sino allo stretto di Calais, e lo stato morale di Villeneuve, egli era di opinione, e già persuaso, che le squadre avessero veleggiato verso Cadice.

Fu con dolore profondo, misto a violenti scoppi d'un' ira tremenda, che Napoleone rinunciò finalmente alla speranza di veder giungere la sua armata nella Manica. La sua stizza fu tale, che un uomo da lui amato assai caramente, lo scienziato Monge, il quale quasi ogni mattina faceva un asciolvere tutto militare con lui in sulla marina nella baracca imperiale, Monge vedutolo in tale stato, si ritirò con discrezione, avvisata al sire importuna la sua presenza. Recossi da Daru, in quel tempo principale proposto della guerra, e narrogli ciò ch'eragli occorso. In quel punto Daru fu chiamato, e dovette recarsi dall'imperatore. Egli lo trovò agitato, parlante seco stesso, e astratto in guisa da non accorgersi di chi gli veniva in presenza. Entrato Daru, in piedi stante, silenzioso e in atto di chi ordini aspetta, Napoleone fattoglisi di presso, e voltosi a lui, come fosse già istruito d'ogni cosa, gli disse: « Sapete voi dove è Villeneuve? Egli è a Cadice! » Poi entrò in una lunga pesta intorno la fiacchezza, intorno l'insufficienza di quanti lo circondavano; dissesi tradito dalla viltà degli uomini, lamentò la perdizione del diviso il più bello, il più sicuro di quanti avesse egli mai concepiti alla vita sua, e nella sua amaritudine mostrò tutto il dolore del genio abbandonato dalla fortuna. Tornato in sè prestamente, si placò in subita guisa, e col volgere il suo intelletto con mirabile facilità da quelle chiuse vie dell'Oceano alle dischiuse del continente, dettò, duranti più ore di seguito con mente lucida e riposata, e con una precisione straordinaria de' più minuti particolari, il diviso che sarà sposto nel libro seguente. Era il diviso dell'immortale stagione campale del 1805. Nulla traccia di collera più si scorgeva nè sul suo volto, nè tampoco nelle sue parole (1). In lui i grandi conce-

(1) Trassi questo racconto da un frammento di memorie scritte dallo stesso Daru, di cui ottenni copia per atto di gentilezza del suo figliuolo.

pimenti dell' intelletto ai dolori dell' animo aveano dato sosta; e in vece di attaccare l' Inghilterra per diritta via, recavasi a combatterla per la lunga e sinuosa strada del continente, lungo la quale andava a procacciarsi un' incomparabile grandezza prima di incontrarvi la sua ruina.

Napoleone avrebbe o no con maggior sicurezza ottenuto il suo intento per la via più breve, vogliam dire, col calarsi in Inghilterra? È questo un fatto che spesso si domandò, che si domanda, che si domanderà ne' secoli a venire, e malagevole ne riuscirà la decisione. Ad ogni modo, posto il caso che Napoleone giunto fosse col suo esercito a Douvres, non è un offendere alla britannica nazione il pensare ch' essa poteva rimaner vinta da quell' esercito e da quel capitano che in diciotto mesi vinsero e sottomisero l' Austria, l' Alemagna, la Prussia e la Russia. Quest' esercito dell' Oceano, tale qual era, si volse folgorando sul continente a battere ottocentomila soldati ad Austerlitz, a Jena ed a Friedland. Vuolsi aggiugnere: che l' inviolabilità di cui gode da secoli il britannico territorio, non ha abituata quella nazione ai pericoli dell' invasione, fatto che non toglie fior di gloria alle sue squadre ed a' suoi eserciti regolari. Egli è perciò poco probabile che gl' Inglesi avessero potuto tener fronte ai soldati di Napoleone non ancora spossati dalla fatica, non ancora addecimati dalla guerra. Un' eroica risoluzione del suo governo, di ripararsi, ad esempio, nella Scozia e di lasciar dare il guasto dell' armi francesi all' Inghilterra sino a tanto che Nelson, raccolte tutte le forze marittime, fosse sopraggiunto a chiudere il ritorno a Napoleone vincitore ed esporlo ad essere prigioniero nella sua propria conquista, poteva per avventura condurre a' singulari combinazioni; ma il fatto era allor fuori d'ogni verosimiglianza. Nostra ferma opinione è pertanto, che giunto Napoleone in Londra, l' Inghilterra sarebbesi condotta ad accordi.

La quistione adunque tutta intera sta nel passaggio dello Stretto. Sebbene il navilio onerario potesse valere a tanto in tempo della calma estiva o della nebbia invernale, il passo era nondimeno risicoso; per la qual cosa Napoleone aveva pensato all'aiuto d' una squadra francheggiatrice del navilio sottile. Di-

rassi essere la quistione ricondotta alla sua prima difficoltà, di rendersi, cioè, superiori in mare agl' Inglesi. No veramente; chè non trattavasi in quel fatto nè di uguagliarli nè di passarli in questo ma unicamente di far giugnere con un' abile combinamento una squadra nella Manica col profittare dell'immensità e degli accidenti del mare che rendono rarissimi gl' incontri. Il disegno di Napoleone sì spesso rilimato e ritocco, e riprodotto con tanta fecondità, offeriva ogni probabilità di buon successo, affidata che se ne fosse l' esecuzione ad un uomo più fermo, più risoluto di Villeneuve. Vero è che Napoleone trovò qui sott' altra forma tutti gl' inconvenienti della sua marittima inferiorità; Villeneuve la sentì vivamente e se ne sbigottì, ma in ciò passò modo e misura, e sino a lasciare maculato il suo onore nelle pagine della storia. La sua squadra erasi strenuamente governata nella battaglia presso il Ferrol; e se egli avesse dinanzi a Brest commessa la sciagurata pugna ch'egli poco dopo combattè a Trafalgar, Ganteaume sarebbe col suo navilio uscito di Brest. Dovendola perdere, non era forse meglio succumbere colla gloria di avere, se non altro, assicurato il passo della Manica? In tal caso potevasi mai dire perduta la battaglia? Villeneuve ebbe adunque un gran torto; ma ne fu biasimato soperchiamente, siccome suol sempre intervenire a coloro che sono sfortunati. Uomo di mare com'era, sdimenticatosi che con un forte volere spesso si supplisce al difetto degli argomenti materiali, non seppe innalzarsi sino al segno richiesto dalla sua incumbenza, non seppe far ciò che in suo luogo fatto avrebbe Latouche-Treville.

L' impresa meditata da Napoleone non era adunque una chimera; era un fatto benissimo ragionato, benissimo ordinato e di certa riuscita; e quest' impresa, ch' egli poi non potè più recare in atto, nell' opinione di giudici competenti gli farà forse più onore di quelle che furono coronate dai più splendidi successi. Nè questa impresa fu una finzione siccome piacquersi chiamarla certuni, i quali vogliono le profondità cercare là dove non sono; e parecchie migliaia di lettere de' ministri e di Napoleone stanno là per renderli ricreduti. Fu un' impresa vera e gravemente appensata, e tratta innanzi per un lungo tempo

con passione, con mirabile perseveranza. Si pretese inoltre che se Napoleone non avesse mispregiate le offerte fattegli da Fulton, della navigazione a vapore, egli avrebbe con sicurezza passato lo Stretto. Ne' futuri avvenimenti è impossibile il poter predire qual parte abbia a sostenere la navigazione a vapore. Ch' essa possa curar forze maggiori, tra le due emole nazioni, alla Francia è fatto probabile. Ch' essa possa rendere più agevole la traversata dello Stretto, è cosa che dipenderà dagli sforzi che saprà fare la Francia per assicurarsi la superioranza nell'uso di questa nuova forza; è cosa, in somma, che dipenderà dalla sua previdenza e dalla sua patria carità. Ma ciò che puossi affermare intorno al rifiuto di Napoleone si è, che Fulton gli recò un' arte ch' era ancora nell' infanzia, e che in quell' ora non gli poteva riuscire di verun pro. Concludiamo che in questa circostanza Napoleone fece quant' era in poter suo, e che niun errore commise che la posterità gli possa rimproverare. Certo è che la Provvidenza gli attraversò quest'impresa. E perchè? Napoleone, il quale sempre non ebbe ragione verso i suoi nemici, questa volta aveva dal lato suo il buon diritto (*).

(*) Quest' ultime parole dell' autore, che sonosi traslatate alla lettera, potrebbero per avventura far correre a furia i meno considerati a trarle

« Forse a peggior sentenza ch' ei non tenne ».

Voglionsi intendere discretamente, e secondo lo spirito che si nasconde sotto la scorza del senso litterale. Esse vogliono, in sostanza, significare: Aver voluto la provvidenza con questa disciplina punire in Napoleone l'abuso per lui fatto più volte del diritto del più forte, ed insegnargli: non bastar sempre l'aver ragione per trarre la spada; essere ingiusta ogni guerra offensiva, ed essere licita unicamente quella che stringesi ad una giusta difesa.

(*Nota del traduttore*).

FINE DEL QUINTO VOLUME.

OPERETTE DI PAOLO BETTONI

PER L'EDUCAZIONE E ISTRUZIONE DELLA GIOVEN[TÙ]

Luciano Onorati, ovvero Ingegno e bontà, racconto pei giovani. Vol. 2. *Lir.*	3 -
Lettere famigliari e descrittive per uso dei giovinetti. Un volume fig. . . . . »	1 [illegible]
Quaranta racconti morali pei giovani avviati alle arti ed ai mestieri. Un vol. fig. »	1 [illegible]
Utile e piacere; letture pei giovanetti. Un volume fig. . . . . »	2 -
Novelle e Favolette dettate per diletto ed istruzione della gioventù. Un vol. . »	1 5
Le Memorie del Nonno scritte da lui per vantaggio de' suoi nipoti e per istruzione della gioventù. Un volume fig. »	2 -
Fisiologie ridicole e morali. Un volume con 30 incisioni . . . . »	2 -
La dolorosa istoria di una Madamina, raccontata da un vecchio del pio albergo Trivulzio. Un volume fig. . . . . »	1 5
Le avventure di Riccardo il povero gobbo. Un volume fig. . . . . »	1 5[illegible]
Tre racconti sentimentali; cioè Vizio, miseria e virtù. — Un gentiluomo mendico. — Un agnello fra due lupi. Un volume fig. . . . . »	1 5[illegible]
Le apparizioni del Natale, operetta morale di Carlo Dickens, tradotta dall' inglese da P. Bettoni . . . . »	1 5[illegible]
Le Campane, ossia Il capo d' anno, racconto maraviglioso del suddetto Dickens, tradotto dall' inglese da P. Bettoni . »	1 5[illegible]
Nuovi racconti pei giovanetti. Un vol. »	2 —



